

Digitized by the Internet Archive  
in 2022 with funding from  
Kahle/Austin Foundation



LAMPEGGIA AL NORD  
DI SANT'ELENA

## OPERE DI RAFFAELE CALZINI

### ROMANZI

Segantini — Romanzo della montagna

La commediante veneziana

Lampeggia al nord di Sant'Elena

### LE TRE ETÀ DELL'UOMO (*Novelle e Racconti*)

Vol. I - La vedova scaltra (esaurito)

» II - La collana d'ambra

» III - L'amore escluso

» IV - Le tre Grazie (esaurito)

» V - L'ultima maniera d'amare (esaurito)

» VI - Polonaise e altre avventure

» VII - La bella senza testa (esaurito)

» VIII - Un cuore e due spade

» IX - Il Taciturno

» X - Amanti

### TEATRO

La tela di Penelope (esaurito)

La fedeltà

### VIAGGI *nel mondo di ieri*

Le soste del pellegrino Romeo (esaurito)

Spagna

Da Leptis Magna a Gadames

Sulle orme di Afrodite (esaurito)

### VIAGGI *nel mondo di oggi*

Russia gaia e terribile

Festival europeo

Trionfi e disfatte di Nuova York

Ventennio: Italia 1914-1934

Agonia della Cina

Festival asiatico

RAFFAELE CALZINI

LAMPEGGIA  
AL NORD DI  
SANT'ELENA



GARZANTI



PROPRIETÀ LETTERARIA

(Stampato in Italia - Printed in Italy, 1941-XX)

Ogni esemplare di quest'opera che non rechi il timbro a secco  
della Società Italiana degli Autori ed Editori deve ritenersi  
contraffatto.

## I

### LOCANDA CON STALLAZZO: « AL PORTO DI LIVORNO »

La « Locanda con stallazzo: Al porto di Livorno » era famosa, nel quartiere di White Chapel, ai primi dell'Ottocento quando ancora la grande Mile End Road era chiusa da un circolante arganello che segnava il termine della città. Il quartiere di White Chapel come l'East End era vietato alle persone ben nate e ai visitatori aristocratici di Londra. Vi si avventurava qualche « incanagliato » giovanotto amante delle fumerie di oppio o aficionado delle gare popolarresche di pugilato.

Ma sulla vastità e sulla ipocrisia londinese la Locanda « Al porto di Livorno » galleggiava e faceva affari a vele spiegate come l'emblema di quel brigantino in ferro battuto che pendeva dalla facciata presso il riquadro dipinto che raffigurava il « monumento dei mori » conosciuto da tutti i naviganti del Mediterraneo e amato solamente dai livornesi. La locanda e la sua attività erano divise in tre parti: taverna, stallazzo, e locanda vera e propria. La taverna era principalmente frequentata da gente di ogni paese, marinai o sensali, accaparratori, armatori, ingaggiatori di ciurme, gente che aveva a che fare con le navi coi pescatori di aringhe di merluzzi e di balene. Vi si davano convegno o vi

tenevano il recapito uomini della Compagnia delle Indie e della flotta di guerra. Nella taverna l'odore era quello tipico della stiva, portato dentro e sciorinato dagli scafandri, dalle brache, dai cappucci inzuppati di salmastro. La taverna era un'immensa camerata composta di due bracci che si incontravano a angolo retto dove il vasto camino mandava scintille e soffiate di fumacèa. Lunghe tavolaccie di quercia erano disposte parallelamente alle panche tagliate nel muro; alcuni sedili privilegiati, serbati ai nostromi e ai mercanti di perle e ai procacciatori di assicurazioni erano ricoperti di pelle e imbottiti.

I marinai camminavano ondeggiando sul pavimento di tek come su una coperta di veliero; e infatti quel bellissimo legname, incorruttibile come quello che fasciava la parete, era stato comperato all'asta a Dover durante la demolizione di una nave che aveva varcato molte volte l'Atlantico ai tempi grassi della pirateria e del blocco continentale.

La locanda e lo stallazzo (uomini e cavalli avevano poche comunicazioni e scarsa affinità di costumi con la taverna) occupavano i tre quarti dell'edificio. La locanda tutte le camere del primo e del secondo piano tranne alcune riservate all'alloggio dei proprietari. Le camere erano affittate a giornata, e più semplicemente a ore nelle giornate della fiera di San Bartolomeo e di San Giorgio, nelle settimane di Natale, di Pasqua e di mezz'agosto.

Le fiere di Londra richiamaavano folla e davano impulso alla licenza, al commercio, al giuoco. Ondate morte di quel movimento popolare, insolito e periodico, lambivano anche le rive del « Porto di Livorno » che ospitava occasionali viaggiatori o commercianti, e compagnie di comici girovaghi e di equilibristi. Poveracci che si accontentavano di rizzare provvisorie tende e disporre giacigli in un angolo del cortile legandovi alla catena un orso ringhioso o ingabbiandovi scimmie e cani da combattimento che risvegliavano la curiosità



e l'entusiasmo dei ragazzi. Mentre le vecchie fiere di Southwark e di maggio erano finite col secolo precedente, duravano fiorenti quelle di San Bartolomeo e le due di Greenwich. Talora in quei giorni di ressa si erano assisi sulle panche della taverna prezzolati e furfanteschi sergenti e soldati dei granatieri che, ubbriacato un giovanotto da poco arrivato in città, gli ficcavano in tasca una somma di denari, sul cappello una coccarda e lo dichiaravano « volontariamente » arruolato nelle file dell'esercito che andava a combattere in India o sul continente.

Una brigata di lucchesi approfittava degli affollamenti e delle ricorrenze festive per venir a smerciare al « Porto di Livorno » lavori di alabastro che erano venuti di moda alla fine del Settecento. Minuscole riproduzioni di edifici italiani, famosi busti di personaggi, ripetizioni poverissime delle statue canoviane mandavano in visibilio gli adoratori dello stile Impero i frequentatori del Museo Britannico. Quei lucchesi avevano il loro deposito e le abitazioni tra i docks e il recinto claustrale di Santa Caterina. Si chiamavano Toschi.

L'ingresso alla taverna era nella via del Porcospino e l'ingresso principale alla locanda e allo stallazzo nella via parallela della Antica Quercia.

L'edificio era a due piani ma pareva assai alto perché un terzo piano di abbaini e di fienili era stipato sotto il tetto, e una raggiera di comignoli si allargava sui due spioventi di ardesia. La locanda s'incuneava trasversalmente in un blocco di case e si spingeva con la sua parte posteriore fino a raggiungere la via parallela. Sulla via dell'Antica Quercia si spalancava la più larga porta di cortile che si possa immaginare, tanto larga che non aveva battenti e rimaneva aperta anche la notte, vigilata da un guardiano intabarrato che sonnacchiava presso un braciere. Da quella maestosissima porta poteva passare qualsiasi berlina di ragguardevoli dimensioni: un famoso cocchiere si era provato vittoriosamente a fare

il giro del cortile con un tandem di due cavalli. Sull'ampissimo cortile si aprivano stalle, scuderie e botteghe, e guardavano le loggie della locanda riparate da vetrate tintinnanti a ogni rotar pesante di carro. Nel mezzo del cortile si drizzava una pompa che rigocciolava dalla cannella grommosa sull'abbeveratoio dei cavalli. All'ultimo piano dell'edificio pendevano le carrucole che servivano a caricare e scaricare il fieno. Alcuni ragguardevoli lords, di quelli che erano allora invasi dalla «cocchiomania» e, per contrasto col dandismo predicato da Brummel e da suoi seguaci e ostentato dalle preziose ridicole dell'Altmark, avevano modi e linguaggi di stallieri, frequentavano lo stallazzo del «Porto di Livorno» e vi bevevano alla buona con il maniscalco, o brindavano con gli impolverati cocchieri che avessero battuto un record percorrendo la strada di Brighton o di Bath.

Dalla taverna del «Porto di Livorno» questi eleganti messeri erano mossi alcune volte roteando la frusta, diretti all'appuntamento dei «four in hand», dei «quattro in mano». Raggiungevano il luogo della partenza in George Street, Hannover Square, e di lì si lanciavano in una gara cordiale fino a Salt Hill dove erano apprestate colazioni e cene famose. Le donne e le fantesche della locanda, aprendo i vetrini delle loggie, avevano potuto ammirare celeberrimi ed eroici membri del club come Barrymore e Lad, ex cocchieri e figli di cocchieri che l'abilità di tenere alla guida con una mano sola quattro cavalli dall'alto del cocchio aveva pareggiato ai gentiluomini.

I cavalli erano di classe come i padroni e non si curavano delle povere bestie da tiro che aspettavano di esser ferrate o sbrigavano mestieri di fatica. Uno dei fratelli Lupéri, affittuarii della locanda, Stefano, teneva la bottega da maniscalco. La luce del suo fornello raggiava strisce rosse a ventaglio sul fango molle e puzzolente che zoccoli di animali e stivaloni di cocchieri e di scudieri rimescolavano da

mattina a sera. Se nell'interno della taverna si parlava di arti navali e di avventure peschereccio, nel cortile tutto era terrestre e i contratti riguardavano a preferenza i foraggi i puledri i cocchi e le selle.

Tozzi cavalieri e scudieri, ambigui postiglioni e mediatori portavano appiccicati ai tabarri, alle pellegrine, odori e discorsi di bosco, di campagna, di strada. Nella taverna si mesceva a preferenza la birra nera e nel cortile si serviva più di frequente il gin, il rum. Quando c'era una partita a boxe o una rissa, quando si improvvisava un ballo o un banchetto i due mondi, quello del cortile e quello della taverna, occasionalmente si mescolavano. Se bisognava far un fronte unico contro un nemico esterno, fossero pure le guardie, allora l'alleanza e la mutua assistenza divenivano, come si dice oggi, automatiche. Non c'erano distinzioni o separazioni di terra e di mare. I padroni di quell'angolo di Londra si sentivano solidali e mostravano chiaramente di appartenere non a una sola razza; ma a una famiglia sola. Dimenticavano in un momento e sotto l'impeto delle passioni, le buone maniere, la lingua di Shakespeare e le norme dell'«alien bill», la legge che regolava il soggiorno degli stranieri in Gran Bretagna. Cominciavano ad aizzarsi, a bestemmiare nel dialetto del loro paese d'origine. Un paese pieno di sole e di vento su un mare azzurro in cui si specchiano gli ulivi e le vigne: Livorno.

Il capostipite della famiglia Lupéri, Nico, era un uomo ragguardevole, aveva fatto tutti i mestieri dal giorno in cui, imbarcato sopra un veliero della Compagnia delle Indie in qualità di mozzo, aveva compiuto il giro dell'Africa per recarsi a Bombay. Dopo molti viaggi, in una sosta del veliero a Livorno, aveva sposato una cugina assai più giovane di lui, l'aveva portata a Londra, insediata come cameriera o guardarobiera (non sapeva bene) in una casa signorile. Due mesi innanzi la nascita del primo figliolo, Nico aveva portato



a termine un ottimo affare di contrabbando e con le sterline messe da parte aveva preso in affitto per ventinove anni la casa con attiguo cortile, bottega di maniscalco e stallazzo che avevano acquistato fama e distinzione all'insegna del « Porto di Livorno ». Da quel momento era traboccata la immigrazione dei livornesi a Londra. Il clan si era ingigantito di anno in anno, i primi immigrati si erano sposati tra loro, avevano cominciato a fare regolarmente figlioli che minacciavano di sposarsi tra loro e continuare la specie e la taverna del « Porto di Livorno » fino alla fine del secolo. C'erano due filoni di questi Lupéri attaccaticci come l'edera: un filone di bruni e un filone di biondi; uno coi visi bronzeti e grifagni dei barbareschi, l'altro con le alte figure, gli occhi cerulei, i capelli biondi o rossastri dei liguri. Si delineavano fin da bambini caratterizzandosi con le qualità fisiche e psichiche dei genitori; gli uni bonarii generosi e furiosi, gli altri attaccabrighe avari e dialettici. I Lupéri di pelle bianca si adattavano anche a mestieri cittadini e manuali, i bruni pigliavano tutti la via del mare. Si arruolavano nella marina mercantile o nella marina da guerra. Si imbarcavano a Yarmouth o a Portsmouth, o noleggiavano barche per la pesca delle aringhe e dei merluzzi. Al mestiere dei tavernieri degli albergatori si dedicavano gli altri quando avevano raggiunto una certa età e il lavoro di maniscalco o di cocchiere o di fabbro cominciava a divenire pesante. Quelli che si erano dati al mare, che avevano sposato il mare non lo abbandonavano. Venivano a casa nella morta stagione a contare i figli e i quattrini e ad aumentare il numero degli uni e degli altri. Ma sapevano far più presto i figli che i quattrini. Di Londra, dell'Inghilterra, conoscevano ben poco; quel tanto che poteva servire ai loro commerci e alla vita quotidiana più spicciola. Erano rimasti cattolici ferventi, e bestemmiatori in un paese di protestanti e di ipocriti.

Queste contraddittorie virtù si mescolavano a vizii e a difettacci cospicui che erano già un germe nel capostipite della dinastia. Nico aveva ottantun anni, gli arti inferiori erano paralizzati: ma in compenso la mente era lucidissima, la voce stentorea e lo sguardo sotto le sopracciglia ancora folte e nere sfavillava impetuosi comandi e fulminei rimproveri. Portava un berrettaccio di pelo che gli copriva la parte superiore delle orecchie; dai lobi, anch'essi leggermente pelosi, pendevano orecchini d'oro. Il viso era nobile; un viso di corsaro con un naso d'arrembaggio e una bocca da nuotatore. La forzata immobilità degli ultimi due anni lo aveva ingrassato e appesantito; i baffi nerastri circondavano la bocca che masticava contemporaneamente parole e tabacco. Un colore olivastro patinava le guancie, e le mani che lavoravano a muover le leve della carrozzella meccanica che gli permetteva di spostarsi dalla taverna al cortile e anche di spingersi nelle giornate di bel tempo, fino al crocicchio di White Chapel o fino al Fiume. In tali occasioni sostituiva il berretto di pelo con quello cerato nero del marinaio e ai baffi, ordinariamente piegati alla cinese, dava un po' di cosmetico e una linea verticale che ricordava i bei tempi.

La moglie, la Bice, una bruna pallida di Cutigliano, era stata da giovane mansuetissima e candida; ma gli anni, e quella scuola di prepotenza, l'avevano trasformata in una virago dispotica; le treccie brizzolate avvoltole sul capo e annodate sopra la fronte, le formavano una corona che aumentava là dentro il suo prestigio e la sua superbia. I sei figli: Vasco, Stefano, Ferruccio, Erasmo, Uguccione e Nello, erano nati nei primi anni del matrimonio; ancora nel Settecento. Una figliola era nata il primo giorno del nuovo secolo ed era stata battezzata col nome di Nicoletta. Tutti avevano tremato per la sua salute. Era un cosino al quale la nebbia di Londra pareva togliere il fiato e il colore. A poco a poco, si era irrobustita e allungata. Pettinata come la madre; ma

di un biondo oro e di una pelle bianca che si imporporava ad ogni emozione, portava in quel viavai di gente di ogni risma e di bassa condizione, tra i cavalli pronti per la strigliatura e gli stallieri armati di brustia e di ramazza, una figurina nobile montata su due zoccolotti rossi e su una alterigia che tutti le perdonavano.

I maschiacci accasati e vissuti, irrobustiti dalle fatiche dai tempacci e dai disagi dei mestieri erranti, si vantavano della sorellina quasi aristocratica, le perdonavano delicatezze e schifilose riserve che avrebbero condannato nelle mogli e soprattutto in se stessi. Invece di riportarla al comun denominatore del « Porto di Livorno », si erano quotati alla brava, senza calcoli, per farla studiare.

Mentre essi erano cresciuti e diventati uomini con poca grammatica, scarsa ortografia, e nessuna educazione « all'inglese », per lei, ultima nata, si era fatta un'eccezione. Per la sola femmina del casato valeva la pena di compiere un sacrificio pecuniario e interrompere l'avita ineducazione della famiglia. Era così « bellina », così aggeggiata fin da bambina che pensavano di poterne fare un giorno quasi una lady, o di darle uno stato ma non ne avrebbero fatto una « guardarobiera » una « cameriera » una « istitutrice », come avevano suggerito timidamente le monache presso le quali era affidata in pensione. La Bice che l'accompagnava e aveva ascoltato il suggerimento, aveva fatto rintronare il parlatorio: « Niente cameriera; niente serva! Servitori livornesi non se ne conoscono e non saremo noi a stabilire questa bella usanza ». Si era visto poco alla volta in Nicoletta che stoffa di ubbidienza non ce n'era, e che la educazione impartitale dalle monache aveva piuttosto scoperto che attutito il suo carattere ribelle e quella volontà di comandare che si sfogava durante i mesi estivi e nella settimana di Natale quando, tornata per le vacanze al « Porto di Livorno », tiranneggiava fratelli e nipoti, anche quelli che avevano parecchi anni



più di lei. Soltanto il vecchio, immobilizzato dalla paralisi, conservava la patria potestà e la voce necessaria per gridare attraverso il cortile se Nicoletta aveva fatto qualche marachella o rubato la torta in cucina o legato due gatti insieme per la coda o spalmato di miele l'interno del berretto del cuoco. Altro che arie di « lady » e passetti da presentazione a Corte: — Vieni a prendere due schiaffi.

Bisognava andare presso la carrozzella, inginocchiarsi e ricevere senza fiatare la cresima paterna.

Tutti erano passati per quella corte di giustizia; ora era il turno di Nicoletta e nemmeno l'esser graziosa e delicata, il frequentare la scuola (delle monache) l'avere un paggio (un autentico e devotissimo paggio) la liberava da quegli obblighi di diritto comune.



## II

### DITTA «PELELÉ E BOB»

Il «paggio» merita una biografia a parte perché era il solo di tutta la vasta famiglia del «Porto di Livorno» che avesse una fisionomia e un carattere originali. Era figlio di Vasco, il capocannoniere, aveva quattordici anni al momento del nostro racconto e si chiamava Frik o Pelelé perché chiamarlo col nome di battesimo, Federico, era dargli un'importanza che la sua statura non meritava. Frik era piccino, un po' gracile; più intelligente che furbo. Aveva un viso arguto e appassionato che lo sguardo profondo e allegro illuminava a tratti accompagnandosi a un sorriso della bocca un po' grande dove i due canini troppo sviluppati forzavano leggermente la linea delle labbra: — Paio un tricheco — diceva e accompagnava il paragone appoggiando le mani ai fianchi e agitandole come due pinne. Del resto, quella del gesticolare, era una sua caratteristica. Le sue mani, coperte di geloni l'inverno o macchiette d'inchiostro tipografico. Portava abiti ereditati dai cugini e sempre troppo ampi; il berretto era di lana, tessuto a maglia con la forma rotonda alla marinara, di color azzurro cupo con un fiocco rosso al centro. Durante i mesi freddi Frik se lo calava sulle orecchie per difenderle dal freddo; ma nella bella stagione se ne serviva come di un disco, lanciandolo in aria mentre

camminava a piccoli salti e canterellando. Il fiocchetto rosso, sulla testa sempre dritta e spavalda, gli dava l'aria di un galletto, e lo faceva riconoscere subito tra gli altri giornalai del quartiere. Invece di « chicchirichì » gridava: — *Times! Westminster Gazette*. Due penny. — E aveva imparato a distinguere i lettori di un giornale o dell'altro dall'abito o dal diverso sussiego. Una busta di cuoio che, in antico, aveva servito a un postiglione morto di sincope alla taverna del « Porto di Livorno » conservava asciutti i fogli appena stampati. Impresa non facile col clima di Londra e in quegli anni di guerra e di pace, o, come si suol dire, di « avvenimenti palpitanti », quando i giornali vanno a ruba e te li strappano dalle mani prima che tu possa gridare il titolo delle notizie.

Presto Frik era passato dalla vendita dei quotidiani alla loro lettura. In quella specie di sordida baracca coperta di tegole verdi di muffa dove andava ogni mattina per la resa dei fogli invenduti, una vecchia dai capelli rossi (in antico era stata maestra a Stratford) gli aveva insegnato a leggere e a scrivere. Egli aveva appreso molte notizie di prima necessità sugli usi di Corte e le parentele del Reggente, sulla costituzione e sulla posizione dei diversi partiti tanto alla Camera dei Lord quanto a quella dei Comuni. Frik fingeva di dar ragione alla maestra perché questo era il suo tornaconto; ma dentro di sé e istintivamente non condivideva affatto le sue opinioni politiche né la sua ammirazione.

Era un po' sorda e non le era mai riuscito di capire bene quel cognome italiano intramezzato da una « r » impronunciabile. Così dopo molti sforzi aveva pronunciato: « Lupéle » e gli altri scolari avevano finito per chiamare il loro compagno giornalista: « Pelelé ». Dapprima Frik, per natura permaloso, se ne era risentito; ma da quando anche Nicoletta aveva trovato di suo gusto il nomignolo, lo aveva adottato. Nessuno, alla locanda del « Porto di Livorno », chiamava il bambino: Federico. Due uguali tendenze dividevano



la sua popolazione che aveva l'abitudine tutta italiana di attribuire dei soprannomi: alcuni chiamavano il ragazzo Frik, altri Pelelé.

Quando, verso sera, il ragazzo rientrava al « Porto di Livorno » era l'ora di maggiore traffico; la taverna era piena di avventori, nel cortile scalpitavano i cavalli. Si approfittava dell'ultima luce del giorno per condurre gli animali all'abbeveratoio.

I letti eran stati rifatti nella grandissima camera che nelle giornate di vigilia poteva accogliere anche venti ospiti; la cucina fumava di salsiccie a bollire e di polli e bracirole di maiale schidionate sullo spiedo, i gatti e i cani si davano convegno alla porta dove si distribuivano equamente pedate e avanzi. A quegli odori appetitosi si univa il puzzo di strinato dei cavalli ferrati e quello grasso del letame che veniva caricato sulle carriole. Bracciate di fieno salivano e scendevano per la carrucola del fienile.

— Ehi Frik! — gli gridavano le fantesche e gli avventori dalla loggia ricorrente al primo piano tutto intorno al cortile. — Ehi! Che nuove? Quando passerà il « bill » dei ghiottoni?

Il nonno no; il nonno non gli dava tanta soddisfazione; non si fidava né di lui né dei giornali; era troppo vecchio, ne aveva lette tante di fanfaluche e ascoltate tante di promesse! E che tutto doveva finire e che bisognava liberare il mondo da questo e da quest'altro! Poveri e ricchi ce ne saranno sempre! Deboli e prepotenti ne ho visti qui e via di qui! Previsioni? Ma che previsioni si possono fare? È come la « meteorologeria » o qualche cosa di simile. Ditelo a chi ha viaggiato che si possono prevedere le burrasche. Chi annegherebbe e che cosa mangerebbero i poveri pesci?

Spesso, alla fine di questo monologo, alzava la voce e rivolgeva una domanda a Frik, gridando che lo udivano in strada:

— Pelelé come sta Boney? Se ne parla ancora sui giornali? Che cosa fa?

Invariabilmente Frik, senza dir parola, metteva i polsi uno sopra l'altro e li alzava verso il cielo nell'atteggiamento di un prigioniero implorante, fingendo di non poterli sciogliere.

— Allora anche questa notte possiamo dormire tranquilli.

Per quasi trent'anni quel nome aveva fatto tremare Londra. La vita del vecchio Nico e la vita di milioni di uomini in quei trent'anni favolosi si era agitata o placata in quel nome.

— Finito? Sarà proprio finito?

Il nonno dava due o tre colpi di leva alla carrozzella e, superato il piccolo gradino che separava il locale dell'osteria dalla fanghiglia del cortile, entrava in casa e si metteva vicino al camino: poi si faceva portare gli occhiali, i conti della giornata, il libro di carico e scarico degli avventori.

Intorno a questa sua occupazione interessata si svolgeva con un crescendo di voci e di richiami e di passi la vita della taverna che, approssimandosi « l'ora della chiusura delle osterie, alberghi, birrerie, caffè, case da tè e da giuoco », si accelerava. Rimanevano aperti fino alla mezzanotte la locanda e lo stallazzo per comodo dei viaggiatori che arrivavano con le ultime corriere o dovevano ripartire di buon mattino per Brighton, Portsmouth.

La gran fortuna del « Porto di Livorno » era la sua posizione topografica; non molto discosto dalla City e vicino al Tamigi. Usciti dal Porcospino bastava infilare una tenebrosa stradetta limacciata e puzzolente di fogna e si era alla Torre e ai pontili di sbarco. Sulla sponda del Fiume e per un paio di miglia si accumulavano depositi di mercanzie d'ogni genere, si allineavano velieri di ogni forma e di tutte le alberature. La veduta della riva opposta era spezzata dall'intreccio fittissimo dei pennoni e delle sartie, dalla successione senza

fine di forme geometriche, trapezi, triangoli, quadrati, rombi, ritagliati nella grossa tela di vela o nel grigio cielo.

Frik, poco a poco, trasportava sulla riva del Fiume la sua attività e i suoi sogni. Da un anno si vendevano meno giornali; (del *Times* non si voleva sentir parlare!). Al Fiume, un ragazzo sveglio e ben piazzato, poteva esercitare piccoli commerci. Bisognava conoscere la psicologia dei marinai, dei viaggiatori, le loro piccole superstizioni, le manie, i desiderii, i gusti. Chi si imbarca ha sempre un ultimo acquisto da fare, come chi sbarca vuol subito comperare una cosa desiderata in navigazione, mangiare un frutto o una salsiccia, scrivere una parola, prendere un bagno caldo, farsi agiustare la barba o i capelli o comperare stivali nuovi.

Basta avere una buona parlantina, conoscere come Frik il gergo del porto o avere quella che si dice una bella presenza, il « portamento di un signore » e l'affare è fatto. Con un po' di buona grazia il cliente di un momento può diventare il cliente di una intera giornata. Chi ha poco tempo e vuol far molte cose in una città come Londra ha bisogno di una guida e di un interprete. Quel ragazzino, proprio per la sua età e la sua aria ingenua, dava affidamento di essere meno imbrogliatore e meno interessato degli altri. Non era difficile vederlo confabulare con norvegesi o danesi giganteschi o con ebrei polacchi dalle barbe ricciolute sbarcati da poco, o con grossi marinai baltici, o con arabi avvolti nel baracano e coperti il capo di un rosso fez. Il commercio e anche l'interesse per i giornali si erano poco a poco lasciati sopraffare in lui da quella attività mercantesca, e dalla curiosità sempre rinnovata di conoscere cose e genti rovesciati sulle chiatte, e da esse sulle banchine nere di pece, spazzate dai flussi e dai riflussi della gigantesca marea.

Gli altri ragazzi del Fiume, irlandesi, scozzesi, erano più maliziosi e più forti; molti di essi orfani, o abbandonati dai genitori nei precedenti anni di guerra appartenevano alla

vasta organizzazione di ladri, ladruncoli, ricettatori, manutengoli, svaligiatori, che facevano di quel porto uno dei più malfamati d'Europa. Poiché le merci non potevano essere scaricate direttamente sulle rive, e i docks non esistevano, prima di giungere a terra e ai depositi dovevano essere trasportate su altre barche o su chiatte. Se ne vedevano centinaia oscillanti sulla corrente. In quei passaggi da un'imbarcazione all'altra una percentuale rilevantissima di merce si disperdeva in rivoletti di piccoli e piccolissimi furti perpetrati non dagli uomini; ma quasi principalmente dai ragazzi e dalle donne. Gli scaricatori delle navi portavano grandi grembiuli di cuoio con tasche interne che facilitavano la comoda operazione nell'andirivieni giornaliero e notturno. I ragazzi facevano la spola tra i ladri e i ricettatori, tra le barche e le taverne, sfuggendo l'arrivo delle guardie o segnalandolo ai maggiori con un fischio convenzionale.

Nelle rade giornate di sole la immensa fatica del porto si pavesava di vele, di brache, di cappotti messi ad asciugare sopra coperta; la nebbia si dissolveva in un leggero fluttuare di brume e di matasse che si impigliavano nel verde dei giardini e nelle alberature più alte. I gabbiani che nelle giornate di tempesta avevano un color grigio-ferro assumevano dai riflessi pallidi del sole una trasparenza rosea.

La popolazione della banchina pareva raddoppiata; tutti sgusciavano sopra coperta o si affacciavano alla soglia delle case. Le chiglie dei brigantini, delle polacche, degli schooner, delle gondole, dei brick, mostravano netto il loro nome e le sculture bizzarre delle polene; mentre qua e là sugli scali dei calafati le grandi pentole di catrame mandavano un fumo acre che saliva al cielo.

Se i marinai spagnoli, portoghesi, maltesi, non cantavano, era la rivincita dei canarii, delle cocorite che starnazzavano nelle gabbie o sulle gruccioni. Essi improvvisavano una nostalgica invocazione ai paesi dai quali erano partiti



tanti mesi prima. Il loro canto, invece di essere avvolto dal profumo dei fiori e delle resine esotiche, era raggiunto dal fumo di tutte le cucine del mondo.

Una giornata di sole, in quella città abitualmente piovosa e uggiosa, risvegliava l'appetito e dava modo di cucinare sopra coperta e di imbandire i più strani cibi. Prevalavano, s'intende, l'odor del grasso di montone e del merluzzo, i due miti animali che sono alla base delle ricette culinarie di quasi tutti i navigatori, con gli aromi del pepe e dell'aglio che ricordano il Sud.

I ponti che attraversavano il Fiume in principio dell'Ottocento erano tre in tutto; ma nei mesi immediatamente seguiti alla battaglia di Waterloo e all'annientamento della minaccia francese se ne erano impostati due, uno dei quali, il Vauxall, era stato inaugurato l'anno precedente, nel 1816, e l'altro aspettava di essere aperto con una parata militare in onore di Waterloo o di Wellington, o di tutti e due. Dopo una discussione politica si era democraticamente deciso di battezzarlo col nome della battaglia invece che col nome del vincitore, perché il « Duca di ferro » non era ancora morto, e tutti potevano vederlo uscire ogni mattina dalla casa in « Piccadilly numero uno di Londra » (tale l'indirizzo) e recarsi a cavallo alla passeggiata in Hyde Park. Erano, tutti i ponti, in muratura, con spallette molto alte (si diceva per evitare i suicidi il solo vecchio ponte di Battersea sfidava le onde del fiume e gli anni con la sua originaria e gemente struttura di legno.

Il viavai da una sponda all'altra cessava quasi completamente la notte. Se il cielo era sereno e la luna spuntava dietro le folte alberature della riva sinistra il paesaggio, che di giorno era miserabile e umilissimo, assumeva un aspetto romantico. Le moli della Torre e la cupola di San Paolo giganteggiavano sull'agglomeramento irregolare e poverissimo di catapecchie. Mentre, nelle strade principali, gli arric-

chiti di guerra e i nuovi condottieri della politica rinnovavano facciate di palazzi in autentico stile Impero e in finto marmo; tutti i quartieri del Fiume albergavano miserabilmente una marmaglia di artigiani, di piccoli commercianti, di viaggiatori che avevano fatto scalo per poco e non erano più ripartiti, un po' come era avvenuto ai Lupéri. Alle brigate che sgattaiolavano notturnamente dalle viuzze pavimentate di mattoni e sdruciolevoli di mota per prendere un traghetto e attraversare il Fiume, davano indicazioni e ammonimenti i Ciarli, le guardie notturne, sporgendo il capo e la lanterna dalle loro garitte come incappucciate tartarughe dal guscio.

I Ciarli del Fiume erano le vittime dei monelli e degli studenti; ma proteggevano il livornese, bruno e vivace come un grillo e di nome Frik.

Egli, col suo berretto dal fiocco rosso, le brache un po' cascanti che ogni tanto doveva rialzare con un colpo leggero e abile delle mani infilate nelle saccoccie, la borsa dei giornali gonfia di piccole pubblicazioni che facevano ormai maggior presa delle notizie politiche sull'animo dei marinai, passava da un crocchio all'altro, sostava davanti alle mostre delle agenzie di navigazione; spesso doveva leggere a voce alta, per un capannello di analfabeti, gli avvisi scritti a pennellate larghe di inchiostro o tracciati in gesso sulle lavagne. Non sempre erano notizie liete di imbarchi o di approdi; talora erano concisi annunci di naufragi o di avarie, avvertimenti di pestilenze e di carestie che arrivavano da paesi di favolosi nomi: Bangkok o Penang, le Azzorre o Ceylon.

Le piramidi di casse, le distese di barili, le montagne di balle, le cataste di legnami, portavano gli stessi nomi, emanavano odori forti di spezie, di foreste, di savane, provenivano da continenti inesplorati e tenebrosi. Il ragazzo avrebbe voluto chiedere mille notizie che aiutassero la sua fan-

tasia e appagassero il suo spirito avventuroso che contrastava con la gracilità del corpo e con l'infantile espressione del viso. Aveva lasciato le lezioni e abbandonato il pignolismo della « rossa di Stratford », come la chiamava, per dedicarsi allo studio della geografia e del navigare quale gli veniva insegnato da un nostromo mutilato di una gamba che esercitava l'arte del tatuaggio e teneva incollati sulla porta della sua stambergia modelli di tatuaggi ritagliati in pergamena: cuori trafitti, àncore, sirene e mostri marini: sigle, motti, stemmi e bandiere di tutti gli Stati. Il nostromo era uno spagnuolo e aveva perduto la gamba in uno scambio di cannonate coi francesi a San Vicente, ma prima aveva corso il mare con navi armate e da carico. Parlava volentieri delle sue imprese, e di donne e di tesori dei quali conosceva il nascondiglio e di contrabbandi non soltanto di merci ma di uomini: « avorio nero » come si dice in gergo e abbassando la voce.

Forse per questo, un grande amico il Frik, il negro della Martinica Bobadilla, detto Bob, non lo poteva soffrire e passava al largo dalla stambergia del « tattoo » annusando istintivamente in lui il nemico, come certi vitelli, rasentando le maleolenti tettoie dei macelli, sentono ondeggiare la minaccia della loro morte.

— Frig — gli diceva — amigo Frig, io gonoscere uomini e sentire subido nemigi. Io non fidare di questo « tattoo ». « Tattoo » senza gamba per castigo di Badre ederno. Badre ederno vedere tuto: anche povero Bob.

— Padre eterno vedere anche Bob ubbriaco — gli rispondeva subito Frik — « povero Bob » che ruba candele e casse vuote e spillare olio dalle botti.

— Du ingrato, du non dovere dire questo; io fare guesto per nostro gommercio ber servizio di vecchio nonno, ber condurre basseggeri a « Borto di Livorno ».

Una delle industriose trovate di Frik era stata da ultimo

quella di presentarsi allo sbarco delle navi e offrire l'ospitalità di un « buon albergo con muli e cavalli a disposizione di chi doveva girare la città », e un « ottimo letto e una cucina perfetta ». Ripeteva l'invito masticando in qualche modo quattro lingue una delle quali egli pensava fosse italiana; mentre era il dialetto livornese pieno di labiali e di strascichi come lo pronunciavano in casa Lupéri. Di sera, o nelle giornate di folta nebbia, agitava una grande lanterna di pergamena. Su uno dei lati era dipinto in rosso il nome della taverna, sull'altro « modici prezzi e birra buona », sul terzo « trasporto bagagli », dal quarto filtrava quel tanto di luce necessaria per evitare le pozzanghere più larghe e scansare i marinai che facevano all'amore in strada. Si intende, e si capiva vedendo la curiosissima coppia di Bob e Pelelé, che il « trasporto bagagli » era affidato alle spalle del gigantesco negro torreggiante di fianco a Frik, come un faro spento sopra il lumicino di una barchetta. Però quel lumicino, le sorridenti parole del ragazzo, il volto non grazioso ma simpatico davano credito alla forza e alla mansuetudine del portentoso facchino. Bob palesava nello sguardo, nel riso feroce tagliato in una testa rozza come un blocco di antracite, reminiscenze non personali ma certo ataviche, di cannibalismo.

Il negro era facchino, con altri negri e meticci, degli immensi depositi della « Indo China Imp. »; un seguito di capannoni dove le merci scaricate dai velieri sostavano prima di essere convogliate per il Regno Unito o rispedite in altre parti di Europa. In un colossale ammasso di casse e di recipienti e buio quanto una catacomba, il negro sistemando coperte e travami di navi in demolizione e doghe di botti sfondate aveva costruito una specie di casa che era la sede dei commerci e delle iniziative di Frik. Non proprio una concorrente della maggiore « Indo China Exp. »; ma certo una « limited » che aveva molto avvenire! Putroppo a dimi-



nuire la serietà commerciale di quella ditta « Pelelé e Bob » che non era scritta sulle colonne delle Società commerciali registrate ecc. ecc., nuoceva l'aspetto fanciullesco e dimesso della « Sede centrale ». Le pareti erano ricoperte di carte geografiche, di caricature ritagliate dai giornali che riparavano le camere dagli spifferi.

Il ragazzo, smanioso di scrivere e di ostentare di fronte al socio cannibale ed analfabeta, le proprie abilità, aveva segnato un preciso e descrittivo *inventario* della suppellettile che val la pena di ricordare:

*Una lanterna a mano foderata di carta. Un portabagaglio in misura delle spalle di Bob con cinghie quasi nuove. Una valigia usata e in cattivo stato per custodia degli oggetti affidati in deposito alla Ditta. Due sedie e un piccolo tavolo con cassetto adatti alla mia statura. Un dente di pesce sega. Un tamburello arabo. Un vaso di ceramica con ritratto di N. Una gabbia per eventuale custodia di uccelli rapaci o altri animali esotici. Corona di vischio portata da « lei » il giorno di Natale: zoccoli rossi di « lei » che servirono per misura di un paio nuovo in legno indiano: un acciarino privo di pietra focaia; ma in buonissimo stato; libro di lettura donatomi dalla rossa di Stratford; una grande pistola da marinaio servita al babbo e a me donata. Nota: questi oggetti ultimi nel cassetto chiuso a chiave e la medesima appesa all'ingresso per ogni eventualità. Frik.*

Era la storia dei suoi quattordici anni, la confessione autobiografica di un carattere sentimentale e avventuroso al quale per ereditarietà di avarizia livornese si aggiungeva la mania di annotare e di controllare. Una approssimativa indipendenza economica consentiva a Frik libertà d'azione, unita alla gioia di imitare i più grandi, di trasportare su altra scala i sistemi che vigevano alla « Taverna del Porto di Livorno » dove il nonno teneva nota di ogni cosa, inventariava ogni oggetto.

Quando Pelelé si rinchiudeva nel suo stambugio senza finestre, e udiva le campane dei velieri che risalivano il fiume, e il cigolio delle carrucole e degli argani e il fischietto dei nostromi, riecheggianti dalla distesa ribollente dell'acqua, quando aspirava il profumo vago delle spezie, dei legni orientali, delle pelli, mescolato a quello più costante e più acre del catrame e della salsedine; quando il vento del nord, scivolando sulle banchine, raggiungeva la geometrica mole di quella città bambinesca di casse, di botti, di balle e la squassava come se, da un momento all'altro volesse rovesciarla, egli ritrovava in sé emozioni e spaventanti di navigazioni che non aveva mai compiuto. La lanterna a mano infilata con l'impugnatura nell'apposito foro del tavolino, illuminava vagamente le carte geografiche appese alle pareti, segheggiava l'ombra del dente mostruoso, animava le figure disegnate e dipinte sui fogli accartocciati. Il cerchio rigido del tamburello arabo e quello fragile della corona di vischio parevano scambiarsi monosillabi misteriosi in un dialogo di leggeri fruscii e di inumani tintinnii: le voci delle cose morte che corrispondono al cuore delle cose morte. Al mormorio casalingo e dolce della coroncina rispondevano i ritmi selvaggi e diabolici del tamburello. Forse erano la terra e il mare, il bene e il male, l'amor sacro e l'amor profano che si affrontavano. Il ragazzo toccava le pareti, riguardava gli oggetti con gli occhi e le trepidazioni di un prigioniero. Toglieva dal cassetto « i preziosi » e subito ve li riponeva badando che il cassetto non cigolasse, per non rompere un incantesimo di creature venute da lontano e che, ogni tanto, popolavano la sua vita trasognata. C'era tra esse sua madre. Nessuno gliene aveva mai parlato, una zingara che il padre aveva incontrato a Valencia durante una convalescenza dopo la battaglia di Calvi (la stessa dove Nelson ha perduto un occhio) che aveva condotto in Inghilterra e ripudiato dopo pochi anni.

Dall'altra camera veniva il « basso continuo » del rusante Bob, ubbriaco di rum o di gin rubacchiati con la complicità di altri negri dai carichi delle navi

Frik aveva minacciato invano il « socio » di scacciarlo, di buttarlo nel Fiume, di metterlo in ceppi e di tosarlo come i mori di Livorno dipinti sulla insegna dell'osteria. Bob si buttava piangendo ai suoi ginocchi, giurava e spergiurava che non si sarebbe più ubbriacato, che avrebbe lasciato « gattivi amigi ».

In quelle giornate di sbornia Frik arrossiva della incontinenza del suo « socio ». Se erano incaricati di accompagnare qualche marinaio o qualche viaggiatore di commercio alla locanda del « Porto di Livorno » aveva cura di farsi « seguire » dal facchino, « a distanza », in modo che l'avventore non vedesse pericolare ogni momento la propria cassetta o la propria borsa nelle mani di quell'uomo, dalla ubbriachezza smisurata come la statura. Giunti alla via del Porcospino invece di entrare nel vasto cortile dell'osteria aveva cura di chiamare qualcuno che venisse a ritirare il bagaglio. E il negro se ne tornava solo « alla sede ». Si vedeva la lampada portatile oscillare ondeggiando tra le pareti della straducola e, dopo la reiterata minaccia di spegnersi in uno scivolone, scomparire verso il Fiume.

Bisogna notare che, prima di questa incarnazione e di questo mestiere, Bob aveva vissuto molte altre vite portato su e giù dalla fortuna e dagli sconvolgimenti dei precedenti trent'anni. La prima parte della sua vita Bob l'aveva trascorsa in Francia in una casa di nobili, finiti sulla ghigliottina e in esilio. Là aveva appreso le belle maniere, il vizio del bere, un centinaio di parole francesi e la sicurezza che, presto o tardi, in grazia di Gian Giacomo Rousseau e degli immortali principii, nessun dislivello sociale avrebbe separato gli uomini di pelle bianca dagli uomini di colore. Fuggito in Belgio e poi a Londra mentre chi gli aveva appreso

tante belle cose era morto sul patibolo, era stato successivamente staffiere, canattiere, portiere nelle dimore degli emigrati: si era legato di amicizia con altri negri «civilizzati» della metropoli. Essi, vivendo in case signorili di St. James, erano abituati ai colpi di staffile e alle pedate dei padroni. Sentendosi trattati come i cavalli o i cani dei signori, talora con assai meno riguardi, quegli ex schiavi negri si erano istintivamente legati tra loro coi vincoli di una fratellanza segreta. Se ne servivano per portarsi aiuto, per difendersi fin dove era possibile, e per vendicare sanguinosamente i soprusi di maggiordomi, fattori, capicaccia. La loro solidarietà si appoggiava alla religione e alla ghiottoneria; feste religiose e interminabili baracche in giornate speciali dell'anno li richiamava in taverne o giardini da tè appartenenti a meticci delle Indie Occidentali.

Bob lunatico e moralista, cantore di preghiere e di canzonette francesi storpiate in maniera incredibile, aveva fatto il suo ingresso alla taverna del «Porto di Livorno» per una di queste ricorrenze, in una sera di temporale, con un braccio rotto, e fuor di senno, così come era stato raccolto per carità e portatovi da uno dei Lupéri che rientrava col carro trascinato da Rom.

Pelelé era sul carro e l'amicizia di Frik Bob e Rom data da quell'incontro.

Rom era un vecchio cavallo e cominciava a sentire formicolii nelle giunture e si spelacchiava al garrese. Ma aveva avuto una gioventù tumultuosa, all'accato a cassoni di artiglieria che si erano capovolti durante una esplosione a Boulogne. Una scheggia di granata aveva tagliato netto le tirelle: mentre i serventi e gli altri cavalli del treno rimanevano uccisi e malconci, egli era rimasto incolume e illeso come un piedestallo su quattro zampe di ferro. L'avevano poi imbarcato per l'Inghilterra e Nico Lupéri l'aveva comperato a una di quelle annuali vendite per riforma-quadru-



pedi che si tenevano alle caserme di artiglieria sugli « Honourable Artillery Company's ground » in Fiusbury. Da quel giorno era stato preso in forza per i lavori grossi al « Porto di Livorno » e veniva noleggiato a buon prezzo. Si prestava a trascinare a rimorchio le zattere o le grandi barche lungo alcuni tratti del Tamigi, o ad avviare nell'acqua le barche nuove o rappezzate. Del primitivo nome di « Romanus » datogli dal furiere che lo aveva requisito a Rouen molte sillabe si erano perdute durante quegli anni. Per l'eloquio inglese era una troppo lunga parola: così era detto semplicemente: « Rom » o « Us », dalla testa o dalla coda. Per Frik era sempre rimasto « Romanus »: gli pareva sonasse meglio.

Alle sillabe « Rom! » « Us! » il grande cavallo non faceva caso; ma a quel più cupo richiamo, « Romanus » rispondeva volgendo la lunga testa scarna ed eroica e squillando un nitrito.



### III

#### UN MISTERIOSO VIAGGIATORE

Una sera, verso la fine di febbraio, la ditta Pelelé e Bob minacciò di sciogliersi in modo drammatico. Stavano i due soci sopra un pontone galleggiante, di quelli che si ancorano alla banchina perché le navi accostino senza pericolo. La manovra di un veliero che arrivava da Portsmouth risalendo il fiume tra la marea e la brezza si annunciava difficile. La corrente tendeva a staccare il veliero dalla riva; scaricatori e pontieri stivalati, muniti di raffi, di puntoni, cercavano di aiutare i marinai che, dalla prua, si affannavano a buttare le cime; l'oscurità e la nebbia non permettevano di acciuffarle. Le lampade regolamentari del veliero erano invisibili e una collisione con altre navi che tentavano di attraccare nello stesso punto si faceva di momento in momento più probabile. Quella sera Bobadilla si sentiva saldo in gambe e illuminato da idee geniali, fece montare a cavalluccio sulle proprie spalle il giovane socio munito di lanterna: quella luce scarsa e giallognola bastò al marinaio per lanciare una cima e raggiungere il pilone di attracco. Frik era scivolato a terra dall'alto di quel piedestallo e si preparava a riscuotere l'elogio di chi aveva potuto notare la tempestività del suo intervento, quando una specie di fagotto cadde dall'alto della murata sulla piattaforma del pontone investendo il ragazzo e mandandolo a ruzzolare da un lato.

Non se la sarebbe presa con un fagotto; ma poiché quel fagotto era un uomo che si rialzava e cercava di sgattaiolarsela con poca buona grazia, gli gettò dietro un cordiale « vilano » che lo raggiunse e lo indusse a tornar indietro inviperito.

— *Sale gosse!* — gridò a sua volta l'ignoto e fece per allungare un ceffone al ragazzo: egli badava a che la lanterna non si incendiasse e si rialzava piagnucolando: lo avrebbe colpito se il piedestallo di ebano che, come tale, era rimasto fino allora immobile, non avesse ritrovato la snellezza e la forza di un autentico negro, a tempo perso lottatore, e non avesse tirato all'ignoto un pugno che lo spinse così lontano che, per poco, non cadeva in mare. Bob soverchiava il nuovo venuto di tutte le spalle e di tutta la scatenata energia della sua inciviltà: si era messo sulla difesa, pronto a prenderlo per il collo appena egli si fosse riavvicinato. Un volonteroso paciere si attaccò alle braccia del negro e ne fu sollevato come da un ramo teso, altri cercavano di calmare il nuovo arrivato e si affannavano a ritrovar nel buio il suo tubino che era rotolato sul ponte.

Si era calata una passerella. Altri viaggiatori scendevano e battevano i piedi intirizziti sul cassone galleggiante che risonava. Non si rendevano conto di quello che stava per accadere. Allora una vecchia agitando un ombrello e mettendo in salvo un cane cominciò a urlare:

— Aiuto! Aiuto! Ciarli! Ciarli! La polizia! La polizia!

L'ignoto passeggero si svincolò dalle braccia del paciere e ridendo e avvicinandosi al ragazzo che lo guardava esterrefatto:

— *Je plaisantais, je plaisantais* — cominciò a dire.

— *Bagages bagages.*

Prese la valigia che gli veniva buttata dalla murata consegnandola senza parola al negro come un'offa destinata a calmarlo.

— Pur che non arrivi la polizia. Sangue della Madonna! Non ci mancherebbe altro — badava a dire in italiano, persuaso di non essere udito né inteso. Dannato negro! Dannato ragazzo! Si comincerebbe bene! Presentare le carte d'imbarco, il passaporto, l'attestato medico!

Il ragazzo gli aveva piantato davanti agli occhi il richiamo luminoso della sua lanterna come un « ultimatum » al quale l'ignoto non seppe rispondere che un « yes, yes » pronunciato di fuga come una caramella biascicata.

— *Harbour of Leghorn? Harbour of Leghorn?* (Valeva la pena di sbarcare per andare a finire in un « porto ». Ma che razza d'osteria, che sorta di locanda sarà questa? Vi passeremo una notte e poi... aria! Pagheremo quel che si dovrà pagare; ma eviteremo intanto lo scandalo). Maledetti còrsi! Maledetto sangue còrso!

— Tu sei còrso? — interruppe il ragazzo ridendo e asciugandosi il moccio col dorso della mano e, puntandogli l'indice al petto: — Io sono di Livorno! Là in faccia.

E voleva significare che la sua patria era quasi in faccia alla Corsica. Ma di tutto il mare che separava le loro terre non trapelava niente in quella notte londinese appiccaticcia di nebbia gialla. Le grondaie rovesciavano uno stridore denso come pece. C'era da rompersi il collo. Si faceva appena in tempo a scansare cavalli, muli, avviati alle scuderie. La fiamma della lanterna salvata da tanti scossoni e da così agitate avventure si spense. E il ragazzo offerse la mano al còrso (era proprio un còrso?) per guidarlo meglio. La sua destra era una mano piccina ingrossata alle nocche dai geloni. — Non stringere troppo: ho i geloni. — E dovette passare la lanterna spenta a Bob per avere libera la sinistra e rialzare ogni tanto le brache.

Il còrso sentiva penetrare attraverso la sua manaccia irsuta di bracconiere l'umanità cordiale e umile del ragazzo, conforto che non si aspettava di trovare appena arrivato



e che era tanto più consolante dopo le traversie e il viaggio di tre mesi. Si sentiva attratto dalla innocenza fiduciosa, dalla generosità spontanea di un ragazzo ignoto che egli aveva insultato a casaccio. E più l'altro mostrava di dimenticare l'affronto più egli se ne ricordava. Non sapeva che parole trovare o che gesti, degni della situazione: si passava ogni tanto la destra sulla faccia inumidita dalle goccioline di nebbia e rimasticava con le parole il sapore e l'arsura della lunga navigazione. Poi gli parve che la più degna offerta che un uomo poteva fare a un ragazzo era di considerarlo un uomo, di rivolgersi a lui come a un uomo. Superò la diffidenza propria dei còrsi e di tutti coloro che viaggiano e sono abituati a difendersi dalle insidie della città ignota, del porto sconosciuto.

— Come ti chiami?

— Federico.

— Io, Natale.

— Natale? — disse Frik per complimento: — Un bel nome.

— È perché sono nato il giorno di Natale. Mia madre ritornava...

Ma Frik non voleva mai parlare di « quella cosa », cioè della nascita, per non essere costretto a inventare particolari immaginari sulla propria madre o, peggio, temendo di non saper cosa rispondere. Riparò subito sulle parole convenzionali che egli rivolgeva cammin facendo tutte le volte che accompagnava un nuovo ospite al « Porto di Livorno »:

— Ancora pochi passi e siamo alla via del Porcospino.

— Ecco — disse Natale — io non vorrei entrare nella taverna. Vorrei andar subito a dormire. Sono molto stanco. E poi devo confidarti un segreto.

— Un segreto?

— Tu non sei un bambino, tu sei già un ometto.

— Sì, sì; fra tre mesi compio quindici anni.

— Ebbene è quasi una bella età.

— Io ho già una ditta.

— Solo?

— Ah! no, no. Con un socio. — Ed aveva vergogna di confessare che il socio era quel colossale bestione che li seguiva passo passo tenendo sulle spalle un baule e nelle mani una borsa e una cassetta. — Un socio fidato.

— Bravo! Bravi questi livornesi. — Era la frase gentile che cercava e che ancora non gli era riuscito di pronunciare. «Questi livornesi». — Io non ho niente da temere; da nessuno — aggiunse — e tanto meno dalla polizia. Ma per certi miei affari commerciali, per evitare la concorrenza degli inglesi desidero rimanere un po' al buio.

— Al buio?

— Almeno per qualche giorno. Potendo. Non è indispensabile. Ma non vorrei essere subito riconosciuto.

— Riconosciuto? Londra non è Ajaccio. — E Frik rideva, felice di essersi imbattuto in un provinciale che credeva di essere capitato in un villaggio. Da dove viene mai costui! Da Portsmouth? Come dice la nave?

— Vieni da Portsmouth?

— No. No. Da molto più in là.

— Hai portato qualche cosa rara?

— Sì forse. — E sorrideva ironico e sospettoso.

— Perché, sai; io ho un piccolo museo. — E pensava al dente di pesce sega, al tamburello arabo.

Intanto erano arrivati davanti alla taverna; la costeggiarono. Si udivano grida di giocatori; contro le stamigne delle finestre si staccavano le figure delle ragazze che andavano e venivano con le salsiccie bollenti e con la birra.

— Passiamo dietro, dal cortile. È meglio.

— Voglio andarmene a dormire subito: ho un gran sonno e se dovessi mangiare un boccone vorrei mangiarlo da solo, di sopra. Le camere da letto sono di sopra?

Camere da letto? Dove credeva di essere sceso? Al « Croce di Malta » di Charing Cross? Il silenzio imbarazzato di Frik fece capire al suo ospite che aveva sbagliato.

Erano entrati: in mezzo al cortile ardeva un gran fuoco al quale si scaldavano mozzi di stalla e postiglioni. La mascalcia era semichiusa e la nebbia si diradava in aloni intorno a quel gruppo di uomini. Il cortile del « Porto di Livorno » parve al nuovo arrivato, squallido e immenso. Chi torna dopo un gran viaggio di mare misura a fatica e con erronee proporzioni gli aspetti terrestri. I suoni e gli odori lo colpivano sproporzionatamente; guardava la lunga loggia di legno che ricorreva intorno ai tre lati del cortile. Ombre si affacciavano alla balaustra e sparivano. Dalla taverna, quando un uomo apriva la porta per andare in strada o in stalla a spandere acqua, usciva il vocio dei bevitori, interrotto dagli alterchi dei giocatori curvi sulle partite di tric-trac e di dadi. Frik aveva paura di perdere il cliente. Bob, deposto il baule la borsa e la cassetta, si asciugava la fronte col rovescio della mano.

Il nuovo arrivato se la sarebbe certo svignata se avesse potuto. — Me ne andrò domani, farò una perlustrazione qui intorno e sceglierò un locale più adatto — pensava.

Intanto la sora Bice era sopraggiunta e quasi indovinasse il suo pensiero:

— Giovanotto; nessuno vi fa obbligo di rimanere. A voi non interessano i fatti nostri; ma noi non ci interessiamo di sapere chi siete né da dove venite...

— Viene da Portsmouth e pri... — Il « ma » di Frik si incrociò con quello della interlocutrice:

— Ma se avete qualche conto da aggiustare o se non avete le carte in regola ve la vedrete con la ronda di notte; vi metterò dentro — concluse Bice Lupéri.

— Capita qualche volta, la ronda? — La domanda in un maledetto e biascicato inglese fece volgere quei che stavano

presso il fuoco; qualcuno si scostò e venne verso di lui in modo che la vampa illuminò il viso bruno e magro, le sopracciglia folte, gli occhi fieri che parevano dire: «La coscienza è tranquilla; ma due pugni sono pronti per chi voglia metterlo in dubbio».

— Nonna — si affrettò a dire il ragazzo che vedeva accumularsi le nubi di un nuovo temporale. — Nonna! — e osò tirarla per la falda della gonnella. — È di là; delle nostre parti.

— Delle nostre parti? — La cosa divertiva Bice; ma la rassicurava ancor meno.

— Sì — ripeté lui — sono di Corsica.

— Un bel viaggio. Avete toccato Livorno?

— No, non vengo dalla Corsica ora; ma a Livorno conosco molta brava gente.

— Brava gente?

— Come i livornesi, s'intende! — Mugolò la voce del vecchio Nico che si era avvicinato con la carrozzella senza farsi udire. — E voi come vi chiamate?

— Natale — disse il ragazzo. E l'uomo sorridendo lo ringraziò di ricordare il suo nome e di averlo tolto dall'imbarazzo.

— Addio mister Natale, mister Christmas — qui non siamo alla « Venezia » e questa porca nebbia da noi non si conosce — mugolò Nico —: in compenso la birra è migliore. Né tutti gli inglesi sono briganti. — Questo lo disse in livornese e la conversazione proseguì su un tono più confidenziale. — La camera del dentista è libera? A voi non importa di andare nella camera del dentista? Il dentista per due giorni è in provincia; pare che a Londra tutti abbiano paura di lui! Si dà alla provincia. Dormirete in mezzo ai barattoli delle sanguisughe: è anche flebotomo: ha delle dentiere; ma sono bocche che non parlano. Potete anche russare! Vai Bob, porta tutto di sopra. La camera è vicina alla

canna del camino. Se noi o il dentista o la polizia non vi si garba potete anche andarvene.

— Me ne andrò domani — rispose Natale.

— Benissimo, — disse asciutto il vecchio che voleva essere ringraziato per quello che aveva detto e per quello che non aveva domandato. — Spingimi dentro — aggiunse rivolgendosi a Frik — e vieni a mangiare.

Così entrarono, e il nuovo arrivato fu accompagnato di sopra dalla sora Bice. La donna voleva sapere a tutti i costi qualche notizia della « Venezia » e che cosa si faceva sugli scali e sotto gli alberi di Livorno.



## IV

### SOLILOQUIO DOPO TRE MESI DI NAVIGAZIONE

— *Eccuci!* — disse il còrso appena ebbe richiuso l'uscio che dava sul loggiato della locanda. — *Eccuci puro junti.* — E si buttò sul letto senza nemmeno togliersi gli stivali e allentare la fusciacca rossa che lo cingeva alla vita. Il berretto di pelo sostituito al tubino attraversò volando la camera e si posò goffamente e pesantemente in equilibrio sul piano marmoreo di un canterano dove erano schierate boccette e barattoli di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Sanguisughe? Medicinali? Lancette? Ora bisognava dormire, svegliarsi riposato l'indomani e fare un piano di azione.

Mentre pensava alla necessità impellente di questo riposo, quasi senza volerlo balzò dal giaciglio. Aveva visto in un angolo uno specchio nel quale si riflettevano le fiammelle della lampada. Volle contemplarsi per bene. Gli pareva di dover fare un esame di coscienza specchiandosi là dentro.

Come si è ridotto un pover'uomo dopo due mesi e dieci giorni di altomare? Lo specchio era velato da un leggero strato di polvere o era la nebbia della Manica? Le screpolature che solcavano a zig-zag la superficie verde erano imperfezioni del vetro o ricordi della scia nel mare? C'erano temporali e piovaschi e corrucci degli alisèi e lunghe macchie di sargassi laggiù vicino alla cornice, e ombre di delfini

e stormi di uccelli migranti dove oscillavano i riflessi della fiamma. Un addensamento di vele e di nuvole gonfiava quelle immagini e le cancellava.

Passò il palmo della mano sul vetro polveroso e anche le nuvole e le vele scomparvero. Non rimase che la sua immagine: la fronte bassa e cocciuta; gli occhi oscuri e profondi, il naso diritto sulla bocca screpolata attorno alle labbra. All'angolo degli occhi pesavano due ali di stanchezza. Si tolse la giubba, e la fece volar sul letto, rattizzò il fuoco del braciere, camminò su e giù per la camera. L'armamentario del dentista tremava e tintinnava al suo passo. Strano! Gli pareva impossibile di non sentir rollare il pavimento e cigolare il fasciame della camera! Il silenzio di Londra notturna era opaco e mortale; contrastava con i mille rumori navali che echeggiavano in lui. Più passava il tempo e più le sensazioni dell'altomare lo riafferravano, inghiottivano la realtà. Non riusciva a pensare di esser sbarcato. Soprattutto non poteva prender sonno. Ricacciava indietro le preoccupazioni radicate al ricordo della missione che gli era stata affidata. Istintivamente afferrò la giubba che aveva posato su una sedia e se la buttò sulle spalle guardandosi in giro come se temesse di essere spiato da un occhio indiscreto. Accarezzò leggermente con le dita la cucitura esterna, da un occhiello all'altro, per arrestarsi in fondo, dove si sentiva cigolare qualcosa di nascosto. Lo afferrò, lo strinse come un filo del destino, aggrottando le sue disegnate sopracciglia, ridendo amaramente, come uno che stia per dar fuoco alla miccia che farà esplodere la polveriera.

Nessuno a Londra, città di quasi un milione di abitanti sapeva che la locanda dei livornesi ospitava Natale Santini, messaggero del prigioniero di Sant'Elena. Per sviare i sospetti egli aveva finto di sbarcare una prima volta alla Coruña e, nottetempo, si era reimbarcato su uno schooner diretto a Portsmouth, dando un falso nome e facendosi passare

per un emigrato francese vittima delle reazioni borboniche. A Portsmouth non gli era stato difficile salire sopra un tre-alberi che faceva il servizio dell'Inghilterra meridionale. Così in quella sera nuvolosa e piovigginosa era finalmente arrivato alla banchina del Tamigi.

La famiglia dell'Imperatore alla quale Santini aveva appartenuto fino al giorno dell'imbarco, si componeva di parecchie persone: i tre valletti, Cipriani un còrso che fungeva da *maître d'hôtel*, il cuoco, un paio di battitori. Santini non aveva mai avuto una funzione speciale; era usciere quanto al ruolo; ma si era adattato a ogni sorta di mestieri mettendo a profitto le sue abilità di soldato uso ad arrangiarsi in ogni contingenza della vita. Aveva perfino ricucito e trasformato in pantofole due vecchi stivaletti del padrone: aveva rivoltato e riadattato per lui una redingote e ogni tanto gli aveva fatto da parrucchiere.

Aveva ventisette anni. Si era arruolato quattordicenne a Bastia come tamburino nel reggimento dei fucilieri còrsi comandati da Catanio. Da allora aveva percorso l'Europa, in quella geometrica migrazione di soldati e di femmine che aveva manovrato sul più vasto e più drammatico scacchiere del mondo. Migliaia e migliaia di chilometri si erano srotolati sotto il suo passo cadenzato di montanaro, da nord a sud da est a ovest.

Anonimo, grigio di polvere, relegato all'orlo della gloria e della battaglia, intravedendo appena qualche volta a una parata di Vienna, in una marcia per una strada di Fiandra, al traghetto del Niemen o del Lech il conterraneo per il quale si batteva. Sofferta la fame, arrischiata la pelle, coperto di pidocchi e di geloni.

A Königsberg era passato in qualità di staffetta al Quartiere Imperiale. Aveva mutato il vestito soldatesco nell'uniforme verde e oro dei corrieri imperiali.

In una mattina di neve, stando accanto al fuoco del bi-

vacco, in un cortile del palazzo arciducale, aveva per la prima volta udito la «sua» voce mentre scendeva la scalinata barocca. Oh! Diceva cose molto banali in un'aria cristallina e lucida in cui rimbalzavano i tintinnii delle sciabole e degli speroni. Il nuovo corriere imperiale sperava di essere visto e temeva di incontrare lo sguardo, posato a contemplare le stalattiti di ghiaccio pendenti dalle grondaie di ferro. Napoleone non l'aveva guardato: non si era accorto di lui.

Le sue erano state le virtù pazienti e tenaci dei montanari, chiuse in un involucro di cupezza e di taciturnità isolate. Permaloso e orgoglioso non permetteva che i compagni canzonassero tale sentimento di fedeltà caparbia.

Più si scosceva la fortuna imperiale, più crollava la immensa piramide di uomini che la portava in trionfo attraverso l'Europa, e più Santini avanzava; prendeva il posto di intere falangi, di intere popolazioni. Si avvicinava all'eroe tanto da vederlo ogni giorno, udirne senza più tremare la voce, il passo, il respiro. Niente di quello che lo circondava poteva distrarlo dalla sua missione; la missione del servitore. Aveva l'orgoglio del servire, si vantava di indovinare i cenni del padrone, di prevenirne i comandi poiché non gli riusciva di decifrarne i pensieri.

Dopo le livide notti che appartenevano alla storia egli si svegliava intirizzito, indossava il vestito verde e oro delle staffette imperiali, si preparava sulla soglia, immobile e cerimonioso come un perfetto servitore.

Un giorno a bordo di quel *Northumberland* che aveva condotto il padrone in esilio, le sue mani avevano sfiorato la fronte imperiale. Egli aveva sentito tra le dita il leggero peso dei capelli finissimi di un colore bruciato.

Quei contatti miserabili e servili invece di umiliarlo lo esaltavano, lo imparentavano con lui.

Era rotolato col suo destino dai palazzi reali e imperiali alla povera casa elbana dei mulini, al cascinale di Longwood

raccogliendo le piccole sensazioni dell'epopea, le festuche di quella foresta in fiamme.

Un servo fedele: nient'altro: fedele fino alla morte, fedele malgrado ogni rischio.

Aveva portato la devozione cieca del servo all'altezza del sublime. Nella sua fedeltà c'era la ferocia del mastino. Pochi mesi prima, a Sant'Elena, aveva tentato di uccidere Hudson Lowe con una fucilata. L'Imperatore lo aveva fatto chiamare e urlando lo aveva accusato «che voleva comprometterlo, che voleva farlo passare agli occhi dell'Europa per un assassino».

Turbine di ricordi sussultanti nella penombra.

Le fiammelle della lampada stavano per spegnersi, completamente carbonizzate. Santini si avvicinò al canterano per rattizzarle; stette qualche momento con le mollette in mano; poi lasciò che si spegnessero, che il buio invadesse la camera, che il rettangolo dello specchio si cancellasse.

La camera aveva una porta-finestra sulla loggia. Gli odori della vita terrestre parvero acutizzarsi e impregnarla, odori volgari e carnali; odori di vita. Fame. Si accorse di aver fame. Frugò nella borsa che aveva alla cintura, frugò nelle tasche. Fame: sete. Probabilmente la taverna era sfollata. Santini aveva già preso il contegno di una persona sicura. Affacciandosi alla loggia misurò con l'occhio del bracconiere l'altezza che separava il piano del cortile; si orizzontò subito: «Qui l'uscita sulla strada opposta al Porcospino; scuderie, là una bottega, la mascalcia chiusa; più a destra il custode e in angolo l'ingresso alla taverna».

Scese guardingo le scale. Entrato nella taverna si accorse che era semivuota; tutti gli avventori se ne erano andati. Il vecchio, seduto nella carrozzella davanti al camino dormiva con la pipa spenta tra i denti. Le fantesche cancellavano con gli stracci dalle tavole di legno le macchie di birra e di unto e riponevano i piatti e i boccali di peltro. Nessuna



di esse ebbe l'aria di dargli retta e quando a Santini riuscì di farsi intendere e di spiegare che voleva mangiare gli fu risposto che era troppo tardi e che le chiavi della dispensa erano appese alla cintola della sora Bice, e che la sora Bice era andata a dormire.

Gli ostacoli opposti al suo appetito lo aguzzavano invece di placarlo.

Con un brusco gesto del braccio spinse da un lato una vecchia sgattera e passò in cucina. Il girarrosto era immobile e il fuoco spento; ma l'odore di un cosciotto di montone riempiva l'aria: la schiuma della birra scivolava per una tavola d'ardesia disegnando misteriosi e indecifrabili geroglifici come quelli della marea sulla sabbia. Il còrso prese un boccale, andò alla botte, spillò una tazza di bionda.

Stava frugando in un armadio e cavandone gli avanzi di un arrosto quando:

— Ehi! giovanotto! — sentì urlare. — Qui si fa da padrone e scusate tanto se vi interrompo e se non vi servo io stesso coi guanti bianchi come a Corte.

— A Corte prima di parlare con un ragguardevole ospite — riprese Santini con lo stesso tono ironico e alzando la voce — ci si presenta.

— Voi siete in casa mia, e voi, dite, chi siete?

— Non occorre, ma se la mia nascita vi può dire qualcosa, anche per i modi da usarmi, pensate che sono « còrso ». Sapete che cosa vuol dire? Di Corsica. — Perdettero il lume degli occhi e diede un gran pugno sul tavolo.

— Ed io — rispose l'altro — capocannoniere. Se la mia professione vi può dire qualcosa — e diede un altro pugno sulla tavola —: e nacqui alla Venezia di Livorno e ho combattuto a Trafalgar e cacciato tonnellate di piombo nella pancia di un vostro concittadino!

— Ehi! Che cosa dite?

— Sì nella pancia della sua flotta il che fa lo stesso. —

Afferrò la tavola e la spinse da un lato facendola strisciare sul pavimento con un cigolio sinistro, una specie di muggito.

— Sbarazzate la camera perché vi prude di menare le mani? — gridò il còrso buttando per terra il berrettaccio di pelo che aveva calcato sulle orecchie e passandosi le mani nei capelli e grattandosi leggermente la nuca come uno che cerca di risvegliarsi da un sogno. (— Era destino che appena a terra dovessi far baruffa!). Accarezzò istintivamente il lembo della giacca e il contatto gli fece cambiar subito tono come una vela che si affloscia perché il vento si abbonaccia. — Andiamo! Sono qui per mangiare e per riposarmi; e meriterebbe una miglior accoglienza davvero, e da un livornese, sia pure da un livornese, uno che viene dal Capo...

— Venite dunque dal Capo?

— Sì; e questi dannati inglesi, questi inglesi della malora mi hanno tenuto prigioniero in fortezza un mese laggiù prima di lasciarmi salire a bordo dell'*Oronte*.

— I còrsi non hanno una buona fortuna nel Regno Unito dal giorno in cui quel Boney, della malora anche lui, ci ha dato tanti fastidi. I fatti vostri non mi interessano. Sedete qui e mangiate. Non vorrei far alle mani ora e sentirmi dire che ho abusato della mia pancia piena contro la vostra vuota...

— Per questo? — Ma ormai l'ira di Santini si era placata. Erano gli ultimi brontolii del tuono. Guardandosi negli occhi si erano riconosciuti della stessa razza, navigatori entrambi, press'a poco paesani. Non si sarebbero più rivisti. Valeva la pena di affrontarsi, di mettere a soqquadro la taverna? La locanda non aveva bisogno di scandali.

— Va là! Va là!

E poi Nico intervenne: aveva ascoltato le ultime parole del colloquio:

— A me sì interessano i fatti vostri! Se me li volete far sapere, perché ognuno di noi ha piacere talora di raccon-

tarli. Ne ho saputi in tanti anni; di tutti i colori. Bisogna arrivare alla mia età per vedere che niente vale la pena, che tutto finisce, e le stesse cose che ieri ci appassionavano oggi ci sono indifferenti. Quando vedo voi due costì, con quelle grinte litigiose come due galli da combattimento, penso a tutte le baruffe della mia vita! Rivedo nemici di un'ora e di una giornata ai quali avrei dovuto perdonare subito, ancor prima di buttar via la giacca come voi avete buttato via il berretto. Mentre nell'oscurità e nelle pieghe del mondo, del mio mondo, dei miei anni, ci saranno chissà quanti nemici che non conosco, che mi hanno odiato e colpito a tradimento e dai quali non ho potuto difendermi. Li incontrerò domani in Paradiso e mi verranno incontro sorridendo e tendendomi la mano. Siete giovani! Come siete giovani!

Le parole del Lupéri eran ormai inutili perché, svaniti i bollori, Vasco e Santini si erano seduti a tavola; e Vasco aveva tirato fuori dalla madia anche un pane fresco e dalla credenza un vasetto di senape. La cena così improvvisata parve a Santini la migliore e la più appetitosa del mondo.

— Voi che siete andato per mare sapete che cosa vogliono dire settanta giorni di navigazione, quell'ingoiare pesce secco ad ogni pasto, o acciughe o formaggio strappato ai denti dei topi e carne salata da disputarsi ai vermicciattoli e agli scarafaggi della stiva.

— Rimarrete molto a Londra?

— Dipende.

— Siete qui per commercio o per diporto o per incontrare qualche persona? — chiese Vasco.

Santini mangiava voracemente senza rispondere, assaporava anche l'odore delle vivande e, ogni tanto, scostava dalla fronte il ciuffo dei capelli neri e tormentava le sopracciglia folte e selvatiche (— Fidarsi — pensava dentro di sé. — C'è da fidarsi? Non mi lascio intenerire troppo e troppo presto da questa cordialità amichevole?).

Dopo tanto silenzio e solitudine della navigazione, la terra, la terra europea gli faceva un curioso effetto. Allen-tava la sua ostinazione.

Il caso lo aveva portato in una taverna di livornesi.

E udiva nella pausa di attesa il rumore delle mascelle, il respiro del vecchio che, si era addormentato.

Vasco, seduto di fronte a lui, la testa appoggiata alle mani e i gomiti sulla tavola, lo guardava con una certa tene-rezza come si guarda una persona conosciuta in altri tempi, cercando di ricordarne il nome dal suono della voce. Si erano già incontrati? In che porto? Su che veliero? O bam-bini sugli scali della Venezia durante un carico di acciughe o di vino dell'Elba? Cercavano a tastoni dentro i ricordi della loro vita un pretesto sentimentale, un fatto, un perso-naggio che servisse per superare la barriera del gelo diffuso dalla incomprendione e dalla baruffa del primo incontro. La inafferrabile e indefinibile simpatia umana, più spontanea e più misteriosa dell'amore, li affratellava. L'uomo dalla barba nera un poco brizzolata, dagli occhi chiari e dalle mani de-formate e irrobustite dal maneggio pesante e arroventato dei cannoni, sentiva, una spontanea solidarietà con quell'ignoto.

Il vecchio Nico apparteneva a un'altra generazione e a un altro mondo. Apparteneva alla schiera degli spettatori; il suo ruolo di protagonista era finito.

Vasco si alzò, spinse dolcemente la carrozzella verso il grande camino e avvolse in una copertaccia le gambe inusa-bili del padre che avevano percorso tante miglia di terra, tanti e tanti nodi di mare. Poi Vasco accompagnò il corso a dormire e tacitamente rimandarono a un altro giorno, forse all'indomani, le domande e risposte che volteggiavano nel grigio assonnato delle loro anime come i gabbiani che si vedono sul Tamigi, oscillare lentamente e posare sull'acqua gelida del primo mattino.





## V

### UNA MISSIONE E UN SERVITORE

Il còrso si svegliò l'indomani alle quattro del pomeriggio. Era già buio fitto: accese con l'acciarino la lampada. Stette qualche tempo senza levarsi dal materasso contemplando i travicelli del soffitto ai quali sembrava domandare, come a un oroscopo, le direttive della sua azione. Il pensiero volò subito alla giubba che aveva avvolto alato accuratamente a guisa di cuscino e sopra il quale aveva posato il capo. Come ogni mattina ricercò e rintracciò con le dita la cucitura in cui cigolava il misterioso tesoro. Alzatosi e fatto due o tre passi nella camera si rimise davanti allo specchio con la curiosità dei selvaggi che non ne hanno mai visti. Fece due o tre smorfie. Indietreggiò in modo che tutta la persona vi si riflettesse, gesticolò: le mani uscivano dalla cornice.

— Ecco quello che mi servirà — disse tra sé — per ripetere la mia parte. Chiuse gli occhi e cominciò a recitare: — « Remontrance »...

Da più di tre mesi ogni mattina egli ripeteva quella tiritera di dieci pagine. Era una protesta che il padrone aveva dettato a Montholon e firmato il 23 agosto 1816. Napoleone voleva che raggiungesse il Ministero inglese e trapelando dalla pubblica o privata seduta dilagasse per l'Europa, ne commovesse l'opinione facendo noto quali e quante sevizie erano riserbate dal carceriere inglese al grande soldato esu-

le. Santini l'aveva studiata prima di partire, nel dubbio che l'originale, scritto sopra un taglio di satin tolto da un abito della signora Montholon e cucito nella sua giubba, andasse rubato o distrutto. Ricordava i particolari di quei colloqui estremi col padrone, lo rivedeva appoggiato al caminetto dove il fuoco era sempre acceso per attenuare l'umidità tropicale che intrideva le stoffe della casa e le pareti. Riudiva la voce metallica sobbalzante chiamarlo affettuosamente, ma sgarbatamente, « montanaro » e « brigante ».

Da un anno il linguaggio preferito del padrone era l'italiano. Ne aveva ripreso la dimestichezza a bordo del *Northumberland*, in navigazione, quando aveva chiamato a fargli da interpreti con gli ufficiali inglesi i marinai italiani dell'Ionio che erano alle vele. In italiano gli aveva ordinato di imparare a memoria la « Remontrance », dopo averlo interpellato bruscamente: « Sai leggere? Povero infelice, se non sai leggere che cosa sai fare? ».

Santini non solo gli aveva dimostrato di saper leggere; ma in due giorni, quanti gliene aveva concessi prima dell'imbarco, aveva dimostrato di saper ritenere tutto il testo della « Remontrance ».

La « prova generale » aveva avuto luogo di sera, nella camera da letto. Il padrone era coricato sul lettuccio da campo di Marengo e una falda della tendina di seta verde nascondeva la sua persona fino al petto grasso e glabro che si intravedeva dalla scollatura della camicia. Si sentivano i topi ruzzare sotto l'impiantito e la pioggia sul fogliame degli alberi di caucciù gracidanti di rane. Gli stivali, leggermente infangati dalla mota sanguigna che insozzava il cortile, erano posati da un lato: avevano qualcosa di sinistro come gli indumenti di un morto. Anche gli abiti, ripiegati su una sedia perché Marchiand non era ancora venuto a ritirarli, puzzavano di agonia. La « sua » voce non era scherzosa come la vigilia, né imperiosa come di consueto. Era

soprattutto lontana. Correggeva le inflessioni della recitazione di Santini, qualche pausa, qualche parola; e Santini fissava la piccola mano del padrone nervosamente chiusa sul lembo della coperta. Quella sera non aveva visto il volto del padrone: quella sera né mai più. Così la voce riecheggiava nel ricordo un suono sovrumano.

Mentre meditava queste cose udì bussare all'uscio; e una voce acuta che chiedeva di entrare.

— *Qual è? Quale sì?* — rispose con una vociaccia roca, seccato di aver interrotto la prova davanti allo specchio.

Allora la voce ripeté, e questa volta in italiano:

— Sono io Frik, il vostro interprete.

Santini se ne era dimenticato. Con sorpresa, aperto l'uscio, si trovò davanti il ragazzo: — Mio nonno mi manda a sentire se vi occorre qualche cosa e se io vi posso essere utile. Ho già bussato molte volte; da stamani; ma appoggiando l'orecchio ho sempre sentito che russavate. — Portava fieramente un berretto nuovo dal fiocco fiammeggiante e perfino un paio di mezzi guanti che riparavano un po' le mani. — Credo che potrei esservi utile — disse facendosi coraggio — tanto se voi volete vendere del tè, come se volete comperare una partita di baccalà. Volete visitare la cattedrale di San Paolo o desiderate passare una serata divertente al teatro? Conosco anche le corti dove il sabato pomeriggio si fanno le partite alla boxe e certe stamberghe sotterranee dove si può andar a scommettere sul combattimento dei galli, dei cani, delle scimmie. Vi posso indicare i giorni di partenza delle navi, o portarvi i prezzi di borsa. Procurarvi un cavallo o un vestito a nolo, un vestito da signore. Se poi avete portato dai vostri viaggi qualche cosa di interessante, si potrebbe fare un baratto.

— Dove hai imparato tutte queste belle cose? — interruppe il corso che cominciava a divertirsi.

— Diamine, — rispose Frik — nelle diverse professioni.

— Bene: mettiti là sul letto e lasciami finire le mie orazioni. — Rinunciò alla prova a voce alta davanti allo specchio e, a occhi chiusi, biascicando le parole ripeté dall'«a» alla «z» quella chiacchierata che evidentemente doveva stargli molto a cuore. — Benissimo, forse tu fai proprio al mio caso e se io posso contare su di te vedrai che faremo qualcosa di molto importante.

— O Dio! — diceva tra sé Frik, preso da un eccesso inaspettato di timidezza e di modestia — chissà che cosa mi chiederà di fare! Non vorrei che mi prendesse in parola: — Veramente la mia professione principale, quella nella quale mi sono fatto più onore, è il giornalista.

— Oh! Benissimo. Benissimo!

— Un giornalista che sa leggere e scrivere.

— Davvero? Che cosa succede nel mondo? Da tanto tempo io non ficco gli occhi sulla carta stampata. Più che carte di navigazione non ho visto. Come va la politica?

Una domanda così esplicita Frik non l'attendeva, però trovò fiato e fantasia per rispondere. — La gente è contenta di non far più la guerra: ai Comuni sono contenti di non far più la guerra: tutti respirano perché sanno che Boney è prigioniero e che Boney non fuggirà.

— Che cosa dicono di Boney?

— Quando io ero più piccolo dicevano che era il diavolo, che era l'anticristo e che era un mostro. La mia maestra, tu non la conosci, «la rossa di Straford»? La mia maestra sosteneva che bisognava impiccarlo, che Giorgio III era troppo buono a lasciarlo in vita. «Vivo Boney noi non si potrà vivere tranquilli né mangiare tutti i giorni perché «lui» sarebbe capace di sbarcare a Dover e di venir dritto fino al «Porto di Livorno» a farsi ferrare un cavallo». Diceva che già una volta aveva fatto questo o qualcosa di simile.

— Sai dove lo tengono prigioniero?

— Sì: mi pare. Un'isola sulla via delle Indie. Ho conosciuto un mulatto che veniva di là e un cinese che vi sostò tornando dal Capo.

— E tu sai com'è fatto?

— Io no: mio padre il capocannoniere l'ha visto partire; l'ha visto con un cannocchiale quando era imbarcato sul...

— Sul *Northumberland*.

— Non so. Nella rada di Portsmouth: e per poco mio padre non faceva naufragio; dice che se la barca si capovolgeva poco male per lui che sa nuotare come un pesce; il peggio sarebbe stato per le donne che hanno le sottane e le mutande. E tu lo hai visto? Lo conosci?

— Abbastanza.

— Gli hai anche parlato?

— Siamo dello stesso paese.

— Infatti.

— Non soltanto gli ho parlato, capisci? Capisci? Io gli tagliavo i capelli, io gli ho raggiustato un abito, io gli ho fatto un paio di scarpe.

— A lui? A Boney?

— Sì — corresse con un tono fiero e quasi sdegnato. — Sì, al padrone.

Il ragazzo sentì che il tono del dialogo era mutato. L'uomo camminava su e giù per la camera, oppresso da un'ira crescente.

— Chiudi là — disse — chiudi a chiave. Sta bene; se non trovi la chiave metteremo davanti all'uscio un mobile.

Poi curvandosi sul bauletto che la sera innanzi, era stato sulle spalle di Bob e frugando con una guardinga meticolosità di avaro tra vestiti usati e taluni oggetti che sapevano di rinchiuso, tirò fuori un rotolo di fogli.

Li spiegò sul tavolino che ordinariamente serviva al dentista per buttarvi le drammatiche tenaglie e i bisturi:

— Vieni qui e guarda. No: questo foglio è capovolto.



Ecco: questo è il nord: questo il sud. Stacca i fiori secchi che vi sono appiccicati; così, anche gli ultimi due. Capisci? È la carta dell'isola. L'altra, che pare un'immagine, è la pianta della casa: la camera da letto, la veranda; i santi che sono appiccicati furon messi per ingannare la polizia.

Tornò alla cassa, ne levò una redingote di colore grigio-piccione un po' lisa e spiegazzata; l'appese all'attaccapanni. Con un grido, mettendosi in ginocchio non tanto per rassettarne le falde e stirarne le pieghe, quanto per dare maggior forza di evocazione al suo gesto:

— E questo è lui. Lui: il padrone.

Frik veramente non vedeva niente più che una redingote grigia sotto la quale bisognava immaginare le forme lucide degli stivali e, sopra, l'ala del « piccolo cappello ».

Era l'involucro di una crisalide. Queste le cose interessanti che aveva portato da un viaggio così lungo? Avrebbe voluto dire: « Sembra uno spaventapasseri o un manichino come se ne vedono nelle mostre dei venditori di Regent Street ». Era preso dallo scetticismo che si alterna così frequentemente con la credulità nell'anima dei fanciulli. Ripensava tutte le caricature apparse sui giornali inglesi passati per le sue mani, quelle che si vendevano alla folla domenicale nei parchi e al Vauxall. Le altre disegnate in forme rozze e primitive dai marinai o dagli scolari sui muri dei porti o sulle garitte dei Ciarli. Il suo nome, quel nome che il corso pronunciava con reverenza quasi religiosa, lo aveva udito maledire con odio e vilipendere con scherno. Nelle conversazioni degli inglesi di tutte le classi, nei richiami dei venditori ambulanti, nel vociò dei venditori di giornali, un « nomignolo »: Boney. Il nome « vero » era troppo caro ai soldati di tutto il mondo e troppo pauroso. Anche un generale, colui che gli era stato di fronte non osava pronunciarlo; preferiva la confidenziale e giocosa espressione di « Boney ». Egli si chiamava Frik? Il prigioniero si chiamava Boney.

Il ragazzo non riusciva a persuadersi che un vestito usato potesse avere tanta importanza. Nello specchio si vedevano i bottoni del panciotto e lo stinto colore della fodera. Un imperatore? Dove era la maestà dell'Imperatore?

— E, questi, sono i suoi capelli.

Fini, delicati, leggermente secchi, i capelli riuniti da un nastrino avevano qualcosa di poveramente umano e di terribilmente morto. Erano riuniti in una specie di reliquiario incorniciato da foglie di cocco: un lavoro di indigeni.

I tre mesi del viaggio per mare, quello trascorso in prigionia al Capo, si fondevano in una compattezza di tempo trasparente e irreale. Santini, al di là di essa vedeva nettamente le immagini della vita a Sant'Elena dal giorno in cui vi era sbarcato col padrone, al giorno in cui il Governatore aveva ordinato il suo rimpatrio. Egli, il solo, il primo testimonia della ferocia legalizzata con la quale gli inglesi ammanettavano il vinto e lo tenevano relegato al 160° di latitudine sud.

Non era ancora staccato da tali immagini, da quelle parole. Non poteva. Era vissuto vicino a « lui » tanto da sentirne il respiro, l'odore. Aveva sempre nell'orecchio il suono del passo appesantito ed energico sugli impiantiti marci e perennemente umidi della piccola casa tappezzata di nanchino. La umiltà dei suoi uffici lo aveva messo in contatto con la parte più caduca, e povera della sua vita. Nell'aiutarlo a calzare gli stivali o ad infilare i pantaloni di raso verde aveva potuto misurare la decadenza fisica dell'uomo, la calvizie, la pinguedine. Il padrone a bordo del *Northumberland* aveva sofferto il mal di mare: per evitare il rollio dormiva su un'amaca che era stata appesa nella cabina. Bisognava ripulire ogni tanto la camera o asciugare la sua fronte maddida di sudore, le labbra amare di vomito. Gemeva come un fanciullo. Ma quando il rollio cessava, « egli » saliva sopra coperta e sedeva in cospetto al mare sulla culatta di uno

dei cannoni di prora. Si allargava intorno a lui un vuoto immenso; come in battaglia: e i guardamarina inglesi lo spiavano da lontano mentre il vento pareva raddoppiare d'impeto.

La magia di quella apparizione si creava poco alla volta; non erano più in una povera camera di locanda nel sobborgo dell'East End di Londra. Quello che si udiva non era il mantice del maniscalco, ma il singhiozzo del mare; al di là del vocìo e dello scalpaccio che si infangava andando e venendo dalle Minories nella via del Porcospino si udivano, o pareva, grida di sentinelle vigilanti e rulli di tamburo da esecuzione capitale.

Santini stava con le spalle appoggiate alla porta chiusa, come a vietarne l'accesso, e teneva una delle sue grosse mani sulla spalla di Frik. Frik gli era andato istintivamente vicino ma non vedeva l'ora di sgattaiolarsela. Si trovava di fronte a un interrogativo che si era posto molte volte; ma questo apriva l'adito a un altro enigma più grande. Realizzava per la prima volta la umanità di un personaggio che gli era parso irreal; l'uomo che nella sua fantasia di ragazzo aveva occupato le nuvole e le onde, spaziato nelle reggie e sui campi di battaglia, prendeva una statura e un respiro. Non gli riusciva di giudicare se apparteneva al bene o al male, se era un mostro creato « per la dannazione della umanità » come dicevano i giornali, o un arcangelo venuto al mondo « per liberare i popoli dalla schiavitù », come diceva qualche giornalista.

Il còrso seguiva a vuotare la borsa e la cassetta; traeva indumenti, oggetti che, nella temperatura calda e umida dei tropici si erano impregnati di salsedine e coperti di muffa. Li distendeva sul materasso e sul canterano gesticolando, facendone a voce alta l'inventario, mentre le ombre delle braccia parevano segnare sul soffitto il profilo di ali in volo.

— Tu conosci le vie di Londra?

— Certamente e anche le piazze, i ponti, le chiese, i clubs dei signori, i teatri, i parchi...

— Basta basta! A me basta che tu sappia guidarmi per la città, farmi da interprete e noleggiarmi un cavallo o una vettura, se ce ne fosse bisogno.

— Cavalli e vetture ne troverete quando vorrete al « Porto di Livorno » che è la prima locanda di Londra. Romanus è un normanno da tiro.

— Fai bene il tuo mestiere e se non fossi un livornese meriteresti di essere còrso.

— In quel momento si udì la voce della sora Bice che faceva una rassegna delle camere e chiamava: — Frik! Frik!

— Vedete? Io ho sempre qualcosa da fare; sono di aiuto a tutti.

— Benissimo. Sarai di aiuto anche a me; ma quello che io devo fare è molto importante e soprattutto — e qui abbassò la voce — è molto segreto. Deve essere molto segreto. — Pose verticalmente l'indice attraverso le labbra chiuse per dare più vigore e più significato alla sua raccomandazione. — E, per cominciare, dovresti trovarmi una camera.

— Il dentista non tornerà in città prima di sabato; oggi è soltanto mercoledì.

— Ma io non posso tenere queste cose, « queste cose », in mezzo agli arnesi e ai ferri di un cavadenti!

— Capisco; capisco.

— Parlane tu alla padrona.

— Alla nonna? Certo gliene parlerò e le dirò di favorirti.

— Tu dove dormi?

— Io? Nel pollaio.

— Nel pollaio? Come sarebbe a dire?

— Non è un vero pollaio: è una grande camera sopra la cucina, e più calda. Vi dormiamo noi ragazzi d'inverno. Vi si fa tanto chiasso che è soprannominata il « pollaio ».

Ma io possiedo anche una casa, non proprio una casa, un « recapito » sul Fiume.

— Se tu mi trovassi una bella cameretta potresti venirmi a dormire con me.

— Con voi? E chi penserebbe a tenere « la disciplina » tra i ragazzi? Tra quei ragazzi! Lasciate fare a me. — Rispondeva con molto sussiego; i suoi occhi si spalancavano per giudicare e misurare dal basso in alto l'uomo che lo aveva chiamato a collaborare.

Da un lato l'offerta del Santini, e quel tanto di misterioso che trapelava dei suoi progetti lo attraeva e lo divertiva; ma, dall'altro, egli non poteva, di punto in bianco, abbandonare la sua « ditta », cedere la « quota sociale » a Bob. Il socio sarebbe finito in miseria o in prigione « per ubbriachezza ripugnante e molesta ». E poi: chi avrebbe più guidato gli avventori dalla banchina al « Porto di Livorno »? Dubbi prudenti e legittimi nell'animo di un ragazzo che voleva diventare un grande uomo d'affari e che possedeva già un « libro dei conti » un « inventario » e aveva rinunciato alla professione nobilissima di venditore di giornali per dedicarsi all'altra, remunerativa e stimata, di « interprete e guida con posteggio fisso e recapito alla riva destra del Tamigi ».



## VI

### AMICIZIE E ALLEANZE

Dopo otto giorni Natale Santini era diventato un argomento di primaria importanza nelle conversazioni intime dei Lupéri. Si parlava di lui nel « pollaio », quando Frik rientrava a dormire, e nella cucina dove il còrso faceva capolino per insegnare alla sora Bice qualche ricetta sul modo di mettere allo spiedo il capriolo e su quello di cucinare in salmì il cervo. Nella bottega di Gemisto, il maniscalco, e nella scuderia dove imperava Biondo, il noleggiatore di cavalli, Santini era accolto volentieri perché portava notizie fresche dell'Italia raccolte negli scali dell'Atlantico, e perché, se gli prestavano la chitarra, cantarellava belle arie melanconiche amare come l'odore mediterraneo del ginepro.

Santini era pronto a dare una mano a tutti, ad arrangiarsi in tutte le circostanze e pareva che sapesse fare tutti i mestieri. Aggiustava una martinicca di carrozza o ricuciva un finimento o suggeriva farmachi e impiastri per i cavalli e per i cani che si aggiravano sempre nel cortile. La sua abilità più stupefacente era la mira e bastava dargli una carabina o una pistola per vederlo compiere prodigi da circo equestre. Una volta disse sottovoce a Frik che la più bella selvaggina gli era sfuggita cinque mesi innanzi e strizzò l'occhio. « Pam! Pam! ». Misurava i passi e sparava a

volo dentro gli oggetti che i ragazzi gli buttavano dalla loggia chiamandolo per nome, e gridandogli come egli aveva insegnato: — *Ménali a mezu core! Sie di segnu: Mànghiali u core.*

Non si sapeva con chi ce l'avesse, ma si partecipava con solidarietà paesana alle sue collere, alle sue smanie di vendetta. Pensavano di appartenere al suo sangue i rossi e i bruni della stirpe Lupéri!: entro l'immensa monotonia della capitale inglese si ridestavano i legami dello stesso ceppo mediterraneo.

Se i Lupéri si fossero incontrati col Santini a Livorno o in Ajaccio probabilmente si sarebbero guardati in cagnesco e abbaruffati; ma in quel Nord senza luce e senza cuore si sentivano fratelli. Era trapelato ch'egli aveva una vendetta da compiere. La famiglia dei livornesi con tutte le sue propaggini e tutte le tre generazioni era pronta a dargli un aiuto partigiano, da palio o da giuoco del pallone. I Lupéri si erano facilmente persuasi che si trattava di aiutare uno della loro razza. Sentivano da anni intorno alla loro fatica e al loro ostinato tradizionalismo l'incomprensione e la prepotenza degli anglosassoni. Se avevano adottato qualche sfumatura inglese, i loro pensieri e i loro costumi, sotto la corteccia, erano rimasti mediterranei.

Soltanto la bambina, Nicoletta, ostentava le manie e le ipocrisie dei suoi maestri: si aggirava nel cortile come una reginetta in esilio. Frik aveva tre anni meno di lei e, fino dall'infanzia, aveva subito il suo fascino e la sua autorità. Egli covava nel cuore una gelosia sorda per quelli che la circondavano, che potevano trattarla a tu per tu e non temevano all'idea di baciarla. Non sapeva che doni farle, come sembrare grande ai suoi occhi. Nicoletta avendogli detto una volta che, per conquistarla, bisognava fare un atto di coraggio, Frik aveva minacciato di bere una bottiglia d'inchiostro, si era proposto di percorrere, in equilibrio sulla gron-

daia, tutto il tetto della scuderia. Finalmente era montato in groppa a Rom, deciso a fargli saltare la vasca dell'abbeveratoio, ma dopo due sgroppate era finito in un mucchio di strame tra le risate di tutti.

— Come puzzi! — gli aveva detto per complimentarlo la sua Dulcinèa! Ed egli si era ritirato a piangere nel suo rifugio al Fiume tra le casse e i barili. Là, almeno, si era sfogato con Bob.

— Va via che sei un negro, un povero negro! — Bisogna guadagnare tanti denari, essere coraggioso. — Sognava di vedere Nicoletta in pericolo per difenderla o correre a liberarla e ottenere uno sguardo riconoscente, una parola (non osava pensare un bacio) che lo ricompensasse.

Divenuto confidente di Santini si illuse di crearsi « una posizione ». Veramente non aveva fatto che l'« indicatore di piazza ». Santini, che non conosceva Londra aveva impiegato i primi giorni a orizzontarsi in quel mare di case, di palazzi. Per chi era vissuto a Parigi come Santini, la città non appariva imponente né bella. Strade e vie tortuose, palazzi poco elevati e poco maestosi, tra il verde traboccante dalle cancellate e dai muriccioli dei giardini e dei parchi: molte insegne penzolanti davanti le botteghe e le locande i caffè e i ritrovi da tè. Scorci di vita elegante essi avevano potuto vedere a Hyde Park dove caracollavano a cavallo i bellimbusti che, pochi anni prima, frequentavano le allée del Parco di San Giacomo. Pelelé non sapeva indovinare i gusti del suo taciturno compagno e, dopo avergli mostrato dal ponte di Westminster il piroscabo a lungo fumaiolo che era apparso da un paio d'anni sul Tamigi e ora faceva il servizio passeggeri « da e per Gravesend », lo aveva condotto ad ammirare un'altra grande novità del secolo, un ritrovo dove gentiluomini e damigelle si esercitavano con gli « hobby horses ». Erano arnesi a due ruote con un sellino in mezzo, e venivano spinti puntando alternatamente i piedi sul terreno.

Magro e triste era lo spettacolo dei mercati dove inferiva la carestia come nell'anno precedente. La folla era malvestita e malinconica. Si portava il lutto della guerra e molti ne attendevano di nuove. A rinfrescar la memoria degli ultimi anni si aprivano, qua e là, certi « stabilimenti » dove, per un penny, si potevano vedere vaste tele circolari su cui erano volgarmente e teatralmente dipinti: « L'assedio di Gibilterra », « Il passaggio di Napoleone attraverso le Alpi ». Santini davanti a quelle rappresentazioni sentiva la tentazione di far sfoggio della sua competenza in fatto di uniformi, di gradi, di posizioni regolamentari. « Il pittore di queste tele dev'essere un civile; soldati in uniforme non ne ha mai visti e i cannoni li conosce per averne sentito parlare! » Questo era il suo solo commento.

Sul passaggio delle guardie a cavallo, o alla sfilata dei reggimenti che andavano alla piazza d'armi, fieri di lunghi fucili, di altissimi cappelli, di stivali lucidi, Santini, avvolto in un mantello da pastore ornato da un colletto di volpe, aveva un'aria innocua e contadinesca; il ragazzo dal berretto di marinaio che si teneva con una mano alla falda del mantello completava l'aspetto italiano e pittoresco.

Pure dalla loro astuzia e dal loro coraggio dipendeva il successo della missione segreta che avrebbe dovuto infiammare Londra e illuminare i loro autori con la luce della celebrità.

Per strada non parlavano mai di questo; ma si sentivano « importanti », « minacciosi ». Le eleganti carrozze che nella furia dei nervosi cavalli erano lì lì per arrotarli, i ricchi cavalieri che li schizzavano di mota col galoppo dei loro puro-sangue, i levrieri che si avventavano verso loro dalle cancellate dei giardini, erano i segni più evidenti e più frequenti coi quali una società, una città, li considerava estranei. L'indifferenza con la quale i bottegai li squadravano dalla soglia dei magazzini, i librai dalle librerie, gli imparruccati

magistrati e banchieri avviati agli uffici, era perfino offensiva. Presentivano che con loro faceva il suo ingresso nel viavai di Londra ostile e scettica, il nemico non ancora ucciso, non ancora eliminato del tutto: quello che poteva farli tremare. Se Santini avesse trovato la via giusta, la « voce » che si credeva soffocata per sempre avrebbe tuonato nella camera dei Lord e dei Comuni. Avrebbe bollato « il governo degli aguzzini e dei boia ». Ma un passo falso avrebbe messo Santini nelle mani della polizia e stroncata l'impresa prima dello inizio.

— Ti paio proprio un brigante? — Domandava scherzosamente a Pelelé.

— No, no; non proprio un brigante. In compenso io ho un aspetto cittadino e so parlare inglese.

— È molto per uno che vende giornali o fa da guida a chi arriva a Londra per la prima volta; ma è ancora poco per chi voglia presentarsi alla redazione di un giornale o a un club politico o a un caffè di rivoluzionari e recitare questa « Remontrance » che ho in corpo! — Il padrone gli aveva detto che bisognava arrivare di soppiatto e senza suscitare sospetti fino a Lord Holland o a Lady Holland. Erano i suoi soli difensori nella capitale del Regno Unito: ma per questo erano vigilati dagli agenti di Lord Bathurst e di Castle-reagh, sostenitori implacabili del partito e del regime che aveva relegato il nemico vinto al 160° di latitudine sud.

Se Santini si fosse presentato alla porta di un personaggio così in vista sarebbe stato ricevuto? E se avesse scritto una lettera a Lady Holland non sarebbe stata intercettata? Che indirizzo avrebbe potuto dare? Quello della locanda del « Porto di Livorno » nel quartiere dell'East End? Non era certo una raccomandazione e men che meno quello della « ditta » allo sbarco di Portsmouth; sotto le casse di tè e tra i barili di pesce in salamoia... « Rivolgersi a Bob, negro qualche volta ubbriaco! ».



Si consultavano tra loro, si scambiavano i loro progetti.

— Sei soltanto un ragazzo: ho torto di arrabbiarmi con te, dovrei prendermela con me stesso. Sono un buono a nulla. — Aveva una grinta burbera che non ammetteva repliche, il còrso, e si aggirava nella camera illuminata da un pallido sole di fine febbraio.

La sora Bice lo aveva preso a ben volere. Santini non stava più nella camera del dentista; ma in una specie di abbaino la cui finestra rettangolare guardava sopra un confuso e irto culmine di tetti, di loggie, sormontati in lontananza dai pinnacoli della Torre. Quando faceva brutto tempo si udivano, portate dal vento, le campane dei velieri che risalivano il Fiume e le cannonate più lontane delle navi da guerra che scendevano verso la foce. La cassetta in cui era stata riposta con la massima cura la redingote grigia pareva la sepoltura piccola e compassionevole di un bambino. Santini la guardava nei momenti di disperazione come per chiedere alla reliquia un incoraggiamento, un'ispirazione. Erano passate due settimane dal giorno del burrascoso sbarco, più di tre mesi da quando egli era partito da Jamestown.

Non si veniva a capo di nulla, non si era fatto un passo innanzi! Sapeva che nella capitale inglese erano rifugiati e nascosti molti ufficiali della Grande Armata. Erano reduci che non avevano voluto accettare la abbiezza schiavitù borbonica tornando in Francia e arrischiare la fucilazione come Ney, o tornando in Italia arrischiare la fucilazione come Murat. E vi erano anche ufficiali dell'armata inglese e tedesca favorevoli all'esiliato. Ma come trovarli? Come riunirli? A chi rivolgersi? Abituato da ragazzo alle solitudini selvaggie della macchia e della calanca sentiva la sua impotenza di fronte alla formicolante vita della città. Con una pattuglia di doganieri, o in una tempesta o davanti a un cinghiale inferocito sapeva cavarsela; si impigliava nelle reti del protocollo, nell'ignoto del formalismo e del convenzionali-

smo inglese. Se avesse giocato male o troppo rischiosamente la prima carta, tutto il piano sarebbe stato compromesso. La inabilità era colpevole come un tradimento.

Licenziò Frik; gli disse che non aveva più bisogno di lui, e gli mise in mano mezza ghinea.

Il ragazzo lasciò la moneta sul tavolo e voleva afferrare la mano del suo grande amico; ma costui si era messo in ginocchio e trafficava intorno alla cassetta per aprirla.

Desiderava essere solo! Non si volse a guardare il ragazzo pallido e imbronciato che rinculava verso la porta trattenendo le parole e le lacrime per non scoppiare in singhiozzi. La scaletta di legno che univa l'abbaino alla loggia rimbombò passo passo sotto i suoi piedi. Sceso in cortile si imbatté in Romanus appena staccato dal carro e ancora tutto bardato: veniva innanzi da solo e si avviava passo passo verso l'abbeveratoio: — Romanus! Romanus! — e accarezzò il lungo muso dell'animale che riconobbe l'odore delle sue mani e nitrì sperando di ricevere una carota.

Sulla panca appena fuori della taverna Bob sgranchiva le lunghe gambe al sole.

— Che cosa fai costì, lazzarone?

— Io bensare: Bob sempre pensare o bregare buon Dio per peccati. Bob povero peccatore! — E rideva e drizzato in piedi alzava verso il cielo le sue lunghissime braccia mentre accennava coi piedi un ritmo di danza. E poi batteva le palme l'una contro l'altra passando dalla meditazione all'allegria, dalla contemplazione alla danza. Quell'anemico sole londinese gli faceva venire il formicolio nelle gambe!

— Vieni, andiamo al porto — disse il ragazzo che si era subito distratto. — Oggi è una bella giornata e bisognerebbe approfittarne.

— Io non botere; io asbettare negro molto importante, negro di mio paese; bersonaggio; lui sdare servizio grande casa, lui vestito d'oro.

— Vestito d'oro?

— Certo, e cappello con piume. Lui sdare sulla porta con grande bastone d'oro per cacciare cani che fanno borcherie e ragazzi, lui presentarsi mercato: presentarsi osderia lui dire: « Io guardaportone di Lady Holland ».

— Di Lady Holland?

— Sì, Lady Holland creola di nostro paese.

— Del tuo paese?

— Sì, molto più piccola molto più bella di noi, ma molto importante e moldissimo ricca, cavalli, carrozze.

— E aspetti qui il tuo amico?

— Sì.

— E come non me lo avevi mai detto?

— Tu non me lo avevi mai domandato.

Che cosa bisognava gridare: al miracolo? Al prodigio? Sì; forse in quella casualità strana c'era il primo filo da dipanare. Ritornò di sopra: bussò all'uscio dell'abbaino. Nessuno rispondeva. Allora disse: — Io! Sono io: Frik, Pelelé.

Dopo un momento l'uscio si aperse; Santini aveva la faccia stralunata: era stato a colloquio con le reliquie. Uscito sul pianerottolo chiuse la porta. Il ragazzo con voce affannata dalla emozione e dalla corsa su per le scale lo mise al corrente della sua scoperta; ormai sapeva l'indirizzo degli Holland, aveva modo di essere introdotto, di far sapere che Santini era arrivato, che era messaggero di una lettera per Lord Holland, il marito della creola.

— Bah! Bah! Bah! — mormorò incredulo il còrso gratandosi la nuca. — Mi fido poco dei miracoli e ancora meno dei negri.

## VII

### LADY HOLLAND

Santini dovette presto ricredersi; dopo un paio di giorni il ragazzo era stato « introdotto » presso il negro che si vantava di essere un personaggio in casa di Lord Holland; e in realtà era poco più di un portiere. Dalla scuderia signorile ed elegante alla cucina sontuosa e pingue il passo fu breve. Un nuvolo di guardarobiere, di cuccinieri, di cameriere che si riunivano a tavola alle quattro del pomeriggio ammise a pranzo e come per carità il « ragazzo italiano ». Questi si cattivò tra un piatto e l'altro la simpatia di esse e, all'ultimo momento, si lasciò sfuggire un segreto. Era o non era la loro padrona « una certa Elisabetta Vassal moglie di Enrico Riccardo Fox, lord Holland ». Sì? « Ebbene un tale che era venuto da un'isola lontana aveva una lettera per lei. Egli lo conosceva, aveva visto la lettera e sapeva che c'era scritto un segreto di Stato ». « Un segreto di Stato? ». Un segreto che soltanto Lady Holland doveva conoscere poiché conteneva le indicazioni per ritrovare un tesoro. « Di chi era la lettera? ». « Ah! questo non lo avrebbe mai detto ».

E intorno a quel mistero le fantesche di casa Holland dapprima avevano fatto silenzio e poi avevano disciolto un cicaleccio tra esclamativi e interrogativi che lasciarono il ragazzo intontito e perplesso. Ognuna di esse avrebbe vo-

luto comunicare quella notizia alla padrona; ma nessuna osava essere la prima messaggera. La « confidenza » di Frik si appiccicò al personale maschile di casa Holland durante il pranzo e la sera negli intermezzi tra una faccenda e l'altra. L'indomani era sussurrata dietro ogni porta, nel vano di ogni tenda, tra l'acciottolìo di ogni portata. Era fatale che la cameriera anziana della casa, Carolina Austen, detta la « vespa », approfittasse dell'ora del bagno per riferire alla padrona che una lettera molto importante per lei...

Lady Holland sdraiata nella vasca di marmo foderata dal candido lenzuolo badava a non inumidire i capelli e teneva le mani appoggiate alle orecchie; le parole allusive giunsero al suo udito un po' velate. Credette di aver mal capito e la sua interrogazione stupita e imperiosa diede a Carolina Austen, detta la « vespa », il coraggio e l'alibi per ripetere tutto quanto sapeva, con gran condimenti dubitativi di « io non credo », « io non ritengo », « è una vera combinazione ».

— Dov'è questo messaggero?

— Se ne è andato a casa ieri sera; ma tra poco sarà qui di nuovo. Scuserete se giù alla porta lo hanno lasciato passare e se noi lo abbiamo accolto in tinello.

— Si tratta di un così bel giovane?

— No, no; si tratta di un ragazzo; un italiano.

Rimase un momento pensosa. — Asciugami. Il lenzuolo è ben caldo? (Ma perché dava tanto peso alle parole della « vespa » che in un altro momento avrebbe fatto tacere con una semplice frase: Occupatevi dei fatti vostri. Non parlatemi delle vostre sciocchezze»). Lady Holland non credeva a quella allusione all'« isola », a un « tesoro nascosto »; ma la sua ipersensibilità le faceva indovinare che qualcosa di importante ci doveva essere sotto tante notizie tronche e ambigue. Una « presenza » inarrestabile circolava non vista in mezzo ai mobili tagliati in legno di rosa ornati di sfingi, di erme, di farette di bronzo. Perché avrebbe dovuto ri-



cevere e ascoltare l'ignoto, lei, Lady Holland? E mentre, « monsieur Léonard » con molta pazienza e leggerissime mani da parrucchiere francese le arricciava i capelli secondo il modello di una Giunone o di una Venere romana, ella giocherellava con le forcine e con gli anelli tolti dalle dita rivelando la mobilità del suo carattere. Monsieur Léonard ne aveva ben viste di donne isteriche al di qua e al di là della Manica. Non poche erano svenute davanti alla sua inchinata persona; ma questa era una cliente sui generis. Era una donna graziosa, potente e dispotica « che faceva tremare ».

Quella fragilità, quella bellezza, nascondevano una autorità ambiziosa e invidiata. Lady Holland l'aveva fondata sopra una fama scandalistica e sopra l'altero dispregio in cui una parte della società londinese teneva la sua condotta e la sua persona. Come certe città essa era tanto più solida perché fondata su palafitte. In quell'alba di secolo salottiera e conversatrice, il salotto di Lady Holland era il più famoso e il più influente di Londra. La padrona di casa, donna vivace e ironica, interveniva nelle discussioni politiche e letterarie con una sfrontata e graziosa decisione che non ammetteva repliche. L'ascensione della sua fama era cominciata alla fine del Settecento con l'annullamento del primo matrimonio per adulterio e con la celebrazione del secondo per amore.

La sua origine creola (era nata alla Giamaica), aveva colorato di cosmopolitismo, (sia detto senza ironia), la sua vita, le sue relazioni, la sua funzione sociale. Il suo disordine spirituale scandalizzava le donne e divertiva gli uomini dell'aristocrazia londinese. In essa Lady Holland era penetrata in silenzio; ma regnava con grande strepito. Le sue riunioni serali nella bella palazzina circondata di frondosi alberi erano affollatissime e gli ospiti alloggiati nella sua casa non si contavano. Così un giorno, a lei che diceva: — Preparate una camera per il signor conte De Belié ar-

rivato da Parigi, — l'implacabile maggiordomo aveva risposto: — Prima bisognerebbe costruirla.

Si diceva di lei che aveva in serbo tutte le gentilezze per le persone di servizio mentre si compiaceva di comandare a bacchetta agli ospiti di riguardo. « Datemi quel libro! ». « Aprite la finestra ». « Sedete e scrivete sotto dettatura ». « Attizzate il fuoco ». Il famoso Sheridan rispose a una di queste perentorie ingiunzioni. « Volete che scopi anche la camera? » e Lady Holland pronta: « Purtroppo non lo sapreste fare ».

Aveva viaggiato e soggiornato qualche anno sul continente legandosi d'amicizia con francesi, con russi, con italiani e aveva imparato un po' d'italiano e un po' di musica durante i mesi in cui aveva abitato a Firenze. L'amicizia e l'ammirazione da lei ostentate per il nemico dell'Inghilterra aveva suscitato una canea di commenti d'ogni genere. Né la caduta del suo eroe aveva mutato l'atteggiamento o fatto allontanare dal salone il ritratto che vi troneggiava, provocando i sarcasmi dei visitatori, e incitandone gli scongiuri.

Da un anno Lady Holland aveva completato quella sfida ai compatrioti inglesi tentando di scambiare corrispondenze con l'esiliato malgrado gli avvertimenti, non tutti gentili, che lord Bathurst le aveva fatto pervenire. Amici comuni le avevano mostrato il lato grottesco di un sentimentalismo per il nemico vinto, e la inutilità di manentere con lui una corrispondenza che passava tutta sul tavolino del gabinetto nero e poi, debitamente copiata, veniva spedita « per conoscenza » a Vienna: al principe di Metternich. Lady Holland aveva detto a quegli untuosi messaggeri:

— Ringraziate lord Bathurst per la sua cortesia, ma ditegli che io non posso contraccambiarla perché le donne possono ricevere lettere da chi vogliono e quando vogliono senza il permesso del Ministro della guerra e delle colonie.

— Sperava sempre che qualcuno venendo da Sant'Elena le portasse notizie dell'esule attraverso quei due mesi di navigazione e quella barriera di baionette.

Disse alla « vespa »:

— Vai: e vedi se il ragazzo è tornato: e conducilo nel mio studio.

— Devo fargli lavare le mani e spazzolarlo? È male in arnese.

— Non hai mai letto le *Mille e una notte*? È così che si presentano sempre gli « scopritori di tesori ».

Frik, che era in cucina, seduto a una tavola dove veniva ingozzato di pane e burro da una governante grassa e rossa come la moglie di Pantagruel, non sapeva che il destino della sua ambasciata passava su e giù per tutte le alternative di quelle sospettose incertezze. Il guardaportone lo aveva lasciato solo a trarsela d'impaccio e Bob, poveretto, ballando e canticchiando e soffiandosi sulle mani camminava su e giù per la strada signorile dove un negro non aveva diritto di attendere un amico, stando fermo a una cantonata o davanti a un giardino.

Frik ignorava, candidamente, di aver superato per una serie di casi, inverosimilmente fortunati, le staccionate di epoche, di ricchezze, di educazione, di pregiudizii, le trap-pole di cani mastini e di servitori irascibili che anche nella democratica Londra vietano, a un ragazzo della « Locanda di Livorno » di avvicinare l'aria dove respira in casa propria un autentico lord.

Ma Lady Holland umana e generosa, giustiziera proprio perché anch'essa aveva fatto quel balzo di un colpo solo in grazia della sua bellezza e della sua simpatica indipendenza, sentiva, senza saperlo, senza ancora averlo visto, una curiosa attrazione per quell'ignoto che capitava là dentro una mattina di marzo rosea come uno sfondo di Raeburn.

Il suo puntiglio si acuì perché, passando nell'abbigliatoio

tutto di mogano e in stile Adam, fu rispettosamente affrontata dal vecchio maggiordomo (il maggiordomo in pantaloni corti e panciotto a righe e camicia inamidata) che rispettosamente disse:

— Mi permetto di far rimarcare a Vostra Eccellenza che, da un po' in qua, non so se per colpa dei nuovi tempi o di una bontà che è interpretata come una de...

— Dite presto, Amleto, e senza tanti preamboli.

— Vostra Eccellenza mi scuserà; ma se in questa casa venisse meno la distanza gerarchica tra il personale che ha l'onore di servire Vostra Eccellenza e la Eccellenza di Lord Henry, io mi troverei costretto a declinare le mie responsabilità, e a ritenermi diminuito in quelle che sono le mie mansioni e pertanto...

— Pertanto che cosa? Sapete che siete nella casa di un uomo politico e le « dimissioni »... Volevate dire probabilmente questa difficile parola?

— Non tanto difficile, scusi Vostra Eccellenza, per chi si compiace di assistere a tutti i dibattimenti della Camera Alta, almeno in ispirito.

— Ebbene le « dimissioni » non fanno paura a nessuno e poiché vedo che avete tempo di coltivare la vostra competenza politica mi piace ricordarvi una frase con la quale, alla Corte di Francia si salutava la « morte del re »: « È morto il re! Viva il re! ». Capisco benissimo che si tratta di un litigio di competenza tra voi e il guardaportone.

— Un negro, Eccellenza. Un negro.

— Che pessimo uomo politico sareste, Amleto, se non aveste la fortuna di essere maggiordomo in una casa per bene. Voi avete detto, e me ne accorgo dal vostro rossore (non sapevo che anche i maggiordomi potessero arrossire), voi avete detto a me la sola cosa che vi condanna.

Fate passare questo ragazzo.

— Come vuole Vostra Eccellenza. (Chi mi ha mandato

tra i piedi questo marmocchio? Chi mi ha fatto dimenticare che nelle vene della mia eccellentissima padrona circola qualche stilla di sangue color inchiostro?).

Si inchinò e, poco dopo, anche per sottolineare il lato ironico di quella inaudita e sacrilega violazione dello « stile » scostò la portiera e annunciò:

— Mr. Lupéri, the Italian boy. (Come a significare « è definito così; non mancava altro »).

Si tolse finalmente dal capo il berretto col fiocco rosso per nascondervi dentro le mani e per calmare la inquietudine e l'impaccio.

La camera era terribilmente profumata e calda, c'erano qua e là indumenti leggeri come petali di rosa e balocchi dimenticati. Dalla finestra si vedeva un plumbeo blocco di nebbia traforato da obliqui raggi rosa. La facciata del palazzo classico, alla Wren, che stava di fronte, si lasciava sfiorare dalla primavera. Gli aspetti interni e gli aspetti esterni di quell'ora si avvicinavano e fondevano nei grandi specchi francesi incorniciati nelle pareti di quercia. Là dentro, in una vicinanza magica il ragazzo si vedeva avvolto dalle immagini di Lady Holland. Stava abbandonata sopra una « *récamier* » ricoperta di paglia viola e tenendo le gambe accavallate faceva dondolare leggermente in cima al piedino nudo una babbuccia rossa come quella di Nicoletta. Così dietro quell'accordo Frik rivide col pensiero il « Porto di Livorno », si ricacciò nella folla e nella fumacèa che, a quell'ora si ingolfava tra i grandi cavalli e i giganteschi facchini verso le banchine del fiume.

La signora non gli lasciò il tempo di aprir bocca.

In tutto quell'affare c'era qualcosa di equivoco e di dubbio. Una volta tanto la diffidenza di Amleto aveva più ragione del suo avventato ottimismo.

— Dunque tu hai fatto un viaggio di tre mesi e sei capitato qui per portare una lettera? Che cosa? Un foglio di



carta? Bravo bambino; ma perché tuo padre in persona o tua madre — il ragazzo diventò rosso di vergogna — non sono venuti a chiedere questo sussidio, questo, come dire, questo compenso?

Lo squadrava con una leggera ira e con un'ironia che balenava negli occhi turchini.

— Mi piacerebbe sapere chi ti ha dato il mio indirizzo. E chi ha inventato per conto tuo una storia di tesori nascosti in un'isola, di una lettera indirizzata a me da uno che è prigioniero in un'isola? Dov'è la lettera?

Le domande erano così perentorie e aggressive che Pelelé non seppe rispondere: cincischiava il berretto, teneva gli occhi bassi, si sentiva preso in fallo. Molte volte, e da solo, si era cavato dai pasticci; ma non si era mai trovato in una faccenda così complessa. Capiva che ognuna di quelle sospettose domande faceva crollare la costruzione di argomentamenti preordinata con Santini. La signora pretendeva una « lettera » e lettere proprio egli non ne aveva (e non ne aveva nemmeno Santini). — Non mi resta che andarmene. Non mi lascia il tempo di dire una parola. — Borbottò alla meglio, e arrossendo, che le persone di servizio avevano capito male, che egli non aveva mai alluso a lettere, perché lettere non ne aveva e tesori veramente non ne esistevano; ma che « uno » « un giovanotto » voleva parlarle « di un altro ». Insomma era difficile sbrogliare una matassa per metà vera e per metà inventata. Si impappinò; da un lato non voleva tradire il « segreto » di Santini; dall'altro, e con maggiore passione, voleva giustificarsi e riabilitarsi di fronte alla interlocutrice.

— Se tu fossi un poco più chiaro, più sincero, ci si intenderebbe subito. Chi ti manda? Chi ti ha insegnato questa bella parte?

La signora adoperava parole difficili e aveva una pronuncia mezzo spagnola che egli non aveva mai udito. Quella



bellezza femminile così diversa, così sicura e prepotente, lo irritava. Se Lady Holland alzatasi di scatto dalla sedia a sdraio, non avesse fatto il gesto di prendere da una tavola un paio di scellini e di darglieli con un buffetto sulle guancie, la intervista diplomatica si sarebbe conclusa con una frase evasiva. Ma bastò il contatto con le monete e la frase « cose combinate in cucina » a dar coraggio a Frik e a ispirarlo:

— Non cerco la carità; non ho bisogno di denari; non voglio niente da voi!

E disse le ultime parole col broncio, quasi piangendo rimettendosi in capo il berretto dal fiocco rosso.

Dopo aver asciugato con la manica una lacrima che spuntava nei suoi occhi di bambino scoraggiato e deluso si drizzò in piedi. A tratti singhiozzando, e senza più lasciarsi interrompere, deciso ad andare fino in fondo, gesticolando come era suo costume nei momenti d'ira e puntando l'indice contro di lei che stava in piedi vicino alla porta raccontò quanto sapeva o aveva intuito della vicenda di Santini: il suo viaggio, il documento cucito dentro la fodera della giubba, la disperazione di trovarsi solo a Londra, di dover compiere una missione senza sapere come.

(« Non me ne importa — pensava — di parere un triptico innamorato e triste; non me ne importa di bisticciarmi »).

(« Ma se è una favola è molto ben inventata e i moderni imbrogliatori hanno più fantasia dei nostri commedionisti » — diceva tra sé Lady Holland). — In lei prevalse la curiosità di illuminare quel mistero, senza tema di mescolarsi all'eventualità di un ricatto. Però non voleva compromettere troppo la propria posizione politica né il marito, che era stato Lord del sigillo privato ed era uno dei capi del partito liberale.

— Attendimi, un momento qui — disse al ragazzo con un tono imperativo e iroso. E passò nello studio dove lord Enrico Riccardo era intento, come ogni mattina, a dettare al segretario quelle sue memorie che sono ancora famose perché inedite. Soltanto in terribili occasioni la moglie aveva osato varcare di buon mattino la soglia dello studio. Per annunciarli la vittoria di Waterloo, per parlargli del processo di adulterio intentato da Giorgio III alla regina sua moglie. Questa volta Lady Elisabetta non aveva avuto il tempo di abbigliarsi completamente: portava un disabbigliè grazioso; ma molto succinto. Egli avrebbe voluto esprimerle la sua ammirazione con una di quelle frasi galanti che usavano alla fine del secolo precedente; ma preferì mostrarsi caustico e scettico come era di moda nei primi anni del secolo nuovo.

— Ho una grande notizia.

— Non ne dubito, anche Archimede uscì seminudo dal bagno per annunciare una grande scoperta.

— Infatti; si tratta di sollevare un mondo — e sedette giovanilmente sul bracciolo di una poltrona.

Lord Enrico Riccardo Fox, lord Holland, era vicino alla cinquantina; aveva un viso aperto e bonario definito dal mento leggermente sfuggente e dalla fronte un po' calva, più pensierosa che ostinata. La sua vita era marcata dalle vicende politiche; ma soprattutto dalla complicazione amorosa che lo aveva portato al matrimonio. Era di quegli inglesi che vanno di proposito contro corrente. Forse per questo nelle sue gite in continente aveva sempre ostentato amicizia per i francesi e simpatia per gli italiani. Aveva abitato qualche tempo in Toscana: a Firenze aveva intrecciato l'idillio con la signora Elisabetta Webster che divorziata per adulterio aveva legittimamente sposato. Egli credeva di avere una volontà decisa e una indipendenza morale, ma lady Elisabetta era arbitra delle sue decisioni, intonatrice

delle sue simpatie e delle sue antipatie, che è quanto dire dell'indirizzo della sua vita.

— Veramente leggiadra — disse appoggiando all'orbita l'occhiale chiuso e aggiungendo un: — prenderai freddo — di semplice cortesia. E incerto sul contegno da assumere davanti al segretario (c'era in un angolo il fedele Noè intento a temperare le penne, ma per la elegante lady « la servitù non ha sesso »), afferrò una tabacchiera e annusò una presa. L'espressione coraggiosa della moglie lo fece veramente trasalire e gli troncò lo sterno.

— C'è di là uno con un messaggio per noi, un messaggio di Boney — e poi si corresse e aggiunse — un messaggio del « prigioniero ».

— Ah! questo poi! È sbarcato? È fuggito un'altra volta?

— No, lo porta uno fuggito di là. Un fanciullo!

— Non è possibile: è un tranello. — Cose stupefacenti ne aveva viste. La sua passione politica coincideva con un senso di umanità, ma aveva poca fiducia nelle donne e pochissima negli informatori.

— Capirai che a meno che il tuo messaggero fosse un cherubino, non oserò mai farlo passare. Lo hai già visto?

— Dici a me? Dici per il mio disabbigliè? — commentò con un sorriso e con un accordo d'arpa. Ritirandosi verso lo spogliatoio era capitata vicino a un bellissimo strumento dorato e dipinto a vernice Martin negli ultimi anni di regno di Giorgio I. Bastarono quella interruzione e l'accordo musicale, così inaspettato, così di « un'altra materia » da quella dei contrasti politici, interpellanze e votazioni, che lord Holland si pentì del suo entusiasmo iniziale. Certo si trattava di un imbrogliatore che voleva spillar quattrini e, magari, di un tranello macchinato da suoi nemici politici. Bella figura appoggiare una interpellanza sopra un « documento » e farsi dire pubblicamente che si tratta di un falso e finire

la carriera politica in burletta, e, quel che è peggio, compromettere la buona causa che si ha per le mani!

Espose quei dubbi molto educatamente, accarezzandosi le mani, roteando l'occhiale appeso al nastro dorato, senza mettere in dubbio « la sensazione » di verità avuta dalla moglie in quel primo colloquio col « messaggero del messaggero » che egli non desiderava vedere almeno per ora cioè finché la causa « fosse istruita meglio », « avesse una certa verosimiglianza ».

— Fai tu, fai tu. Tu resti sempre la mia ispiratrice migliore, la mia collaboratrice per eccellenza.

## VIII

### SOLE D'INVERNO

— Perché piangere? — dice. — Vedremo di fare qualcosa. Carolina! L'abito da passeggio! Amleto! Tra dieci minuti attaccare la carrozza. Non esco sola. Ma col ragazzo.

In un momento aveva passato in rassegna mentalmente il nome e l'indirizzo degli amici più fidati. Nel suo salotto circolavano da anni le personalità più spiccate del momento, non solo del partito whig; ma anche del partito tory, bisognava saper scegliere un uomo coraggioso, politicamente indipendente e alleato di lord Holland nella campagna contro il terribile e ringhioso Bathurst.

— Ho pensato — disse al marito che era riapparso nella camera con un tagliacarte in una mano e una tabacchiera nell'altra. — Lo porto da Robert che ha più fiuto di te e meno da perdere.

— Non vorrei che tu facessi come quel mio amico che prestava il cane da caccia a...

— No, no? Perché? Se la cosa è seria Robert viene certo da te e io stessa ti metto al corrente dei suoi passi: e se si tratta...

— Ma quando la pernice è levata appartiene a chi la colpisce non a chi ha prestato il cane! — concluse il marito ritornando al paragone venatorio.

— Ma se impalliniamo bene lord Bathurst ce n'è per tutti. Si tratta di selvaggina coriacea; ma importante. —

Con questo ultimo paragone venatorio Lady Holland si avviò verso la carrozza.

O bellezza della città vista dall'alto di un cab che porta una bella signora!

«Ecco il mio sogno, ecco il mio avvenire» diceva Frik, Gli spiaceva di non essere visto da tutta la «popolazione» del «Porto di Livorno» o almeno da Nicoletta. Appena fuori del palazzo il cab aveva rasentato Bob quasi arrotondolo. Pelelé finse di non riconoscerlo; anzi allungò il collo dandosi un'aria molto vissuta come di chi è nato in cab e non si stupisce di nulla.

I cilindri, neri sul rosa della via, le cancellate nere sul rosa dorato dei parchi! Il cavallo sfioccava una spuma candida nel fango e sfiorava con gli zoccoli i piccioni. Spirava un'aria frizzante. Quando Pelelé mise una mano in tasca e sentì le grosse cuciture con le quali la sora Bice aveva adattato i pantaloni dello zio Ugo alla sua statura si ricordò di essere povero. Tutto il piacere della trottata mattutina per la città fu guastato. Affrettò col pensiero il momento di giungere al cancello del generale Robert Wilson che egli aveva sentito nominare per la prima volta. Doveva essere molto importante a giudicare dal bellissimo abito e dal cappellino a piuma e dal manicotto di pelliccia che Lady Holland aveva indossato per andarlo a trovare.

Questo generale stava tirando di scherma con un maestro irlandese e le sue grida inferocite e i suoi passi rintonavano fin nella biblioteca dove Lady Holland e il ragazzo furono accompagnati ad attenderlo.

La signora chiese a Frik se sapesse leggere e dove avesse imparato. Per non confessare che egli aveva acquistato la maggior parte delle sue cognizioni facendo il giornalaio per le vie, inventò di aver studiato lungamente e assiduamente in un collegio. Poi si impappinò a cercarne il nome, a descriverne i professori, i corsi, le aule.



Detta una filza di bugie si sentì carezzare il collo e un « che bravo ragazzo! » giunse su di lui dal cielo degli angeli attraverso il portavoce di quella lady, bella e occhicerula come la Madonna di Montenero.

In quel momento entrò il generale scusandosi di essere in farsetto, ma in realtà pavoneggiandosi in un abito che faceva risaltare la sua snellezza, la fierezza dei baffi, e i muscoli allenati alle sfide da tanti anni. Egli era stato un famoso spadaccino; ed era un competentissimo esperto di cavalleria e di questioni cavalleresche.

Mostrava qualche anno di più della quarantina appena toccata; la vita al campo, dall'Egitto alla Siria, dalla Spagna alla Russia, aveva irrobustito il suo volto magro, grifagno, caratterizzato da un naso aquilino e dalle orecchie sporgenti.

Il suo odio antinapoleonico era sfumato all'indomani di Waterloo. La sollevazione francese contro gli antichi partigiani dell'Imperatore gli era parsa abbiezza e fin dove aveva potuto, stando a Parigi, aveva intralciato le caccie all'uomo che i così detti « ultra » organizzavano contro i superstiti del cessato governo. Fallito un complotto che egli aveva organizzato per salvare il maresciallo Ney alla vigilia della fucilazione, aveva potuto mettere al di là del confine un antico rappresentante di Napoleone, il plenipotenziario Lavalette.

(Lavalette aveva diviso le fortune napoleoniche dal giorno in cui aveva incontrato a Milano il Buonaparte generale dell'armata d'Italia, fino al giorno in cui lo aveva rivisto nella deserta sala dell'Eliseo dopo Waterloo e lo aveva udito ridere come un pazzo e gridare « Mio Dio! Mio Dio! ». Dio invocato per la prima volta).

Wilson, travestendo Lavalette da quartiermastro del reggimento delle guardie, lo aveva accompagnato alla frontiera tenendolo al suo fianco nella vettura che guidava egli stesso in abito da maggior generale. E per questa « marachella »,

giocata alla Polizia di Stato francese Wilson aveva subito un processo e una condanna.

In Inghilterra si era lodata la sua generosità verso il nemico del giorno innanzi, ma si detestava la sua francofilia e si giudicava pericolosa la sua spavalda inframmettenza.

Molte volte Robert Wilson si era fatto paladino di situazioni disgraziate, aveva prestato « le sue solide spalle » a difesa di reputazioni calunniate e di debolezze inermi. La stessa lady Holland che molti clan di Londra affettavano di non conoscere, di non salutare e di non ricevere, aveva trovato in lui un generoso difensore e un amico.

Da tempo gli Holland e Wilson si erano alleati nella campagna contro il governo e giudicavano iniquo il trattamento inflitto all'ex Imperatore dei francesi.

— Non varrebbe la pena di gloriarsi della fama di Wellington per oscurarla con le macchie di un animo basso e vendicativo. Vada per Blucher che lo voleva fucilare e, da buon generale tedesco, avrebbe mantenuto la promessa se gli fosse capitato nelle mani; ma il metallo del quale si onora il nomignolo del vittorioso di Waterloo è poco nobile. Se la generosità verso il nemico vinto deve passare per una debolezza, il Duca di ferro abbia il coraggio di far scalfare il suo avversario e ne porti la cuticagna appesa alla cintura!

Affermazioni di questo tipo egli non esitava a fare nel salotto di lady Holland e al club. La sua fama di spadaccino e di attaccabrighe in gioventù, intimidiva quanti avevano un'opinione diversa e avrebbero voluto manifestarla. Anche la sua galanteria era di « stile » e degna piuttosto dell'epoca di Luigi sedici sotto il quale era nato che di quella del Reggente in cui viveva. Tra le imprese che lo avevano reso famoso, oltre alle partite d'armi in cui aveva conquistato coppe e trofei che ornavano la sua palazzina, c'era l'assedio di Gibilterra al quale doveva la promozione a maggior generale.

Violento avversario e odiatore sfrenato di Napoleone, si vantava di predicare ora la generosità verso il vinto: — Quel Bathurst non è gentiluomo. Quel governatore che hanno mandato a comandare laggiù mi dà affidamento di essere uno sbirro. È un soldato che non ha mai fatto la guerra e occasioni in questi quindici anni non ne sono mancate! Da dove viene Lowe? Come nasce? Ha comandato un reggimento di disertori corsi « Corsican Rangers »: a Capri ha fatto una pessima figura anche come poliziotto; i napoletani lo hanno fatto fesso.

Lady Holland ordinò al ragazzo di parlare e poiché Frik si impappinava un'altra volta e arrossiva ad ogni pausa, (tutti davano ormai troppa importanza alle sue parole e ne aveva quasi vergogna) completò con un po' di fantasia e un po' di amplificazioni il racconto.

— Se fosse vero!

— Ma certo; certo è vero!

— Bisognerebbe mandar a chiamare questo questo... Come si chiama?

— Santini Natale; un còrso.

— Quando è sbarcato?

— Venti giorni fa!

— Venti giorni fa e soltanto oggi hai scoperto il mio indirizzo? E poi chi te lo ha dato? Ah! Già. Siete voi che lo avete condotto: scusate lady Holland. E perché vostro marito non si è affrettato a far venire a casa sua questo... questo...

— Santini.

— Per interrogarlo? — chiese Lady Holland.

Era il punto delicato. La domanda di Robert Wilson era ovvia e sospettosa, sebbene fatta con tono gentile.

— Sapete sir Robert? Non dovrei dirvelo; la buona fede, la impulsività di mio marito mi disarmano. Non gli ho detto niente di questo. Non voglio metterlo al corrente della cosa

finché non abbia controllato io coi miei occhi e in questo caso coi vostri...

— Mia cara — ribatté galantemente il generale — tutte le imprese in cui i nostri occhi siano avvicinati mi sembreranno fortunate. E cominciamo pure da questa, se è possibile che in futuro altre ci debbano unire. — E fece l'inchino come sulla pedana della partita d'armi con una spada immaginaria, risalutando la bella dama che si era seduta.

— Che diavolo di una lingua parla Santini?

— Italiano — rispose Frik — ma io so anche l'inglese e gli farò da interprete.

La decisione fu presa subito. Si spedì Frik in carrozza alla Taverna del Porto di Livorno con l'incarico di riportare « questo Santini vivo o morto ».

Quando la carrozza stemmata di lady Holland varcò l'atrio del cortile in cui Gemisto ferrava i cavalli, il vecchio arrancava con la carrozzella e la sora Bice irreggimentava uno sciame di fantesche di ogni razza, la commozione fu grande. Si credette a un errore del cocchiere ubbriaco, o alla spedizione galante di un forestiero bizzarro.

Il salto che Frik fece dalla serpe nel fango del cortile completò la meraviglia di tutti. Non ebbe la pazienza di salir all'abbaino di Santini; si limitò a chiamarlo di giù. Fu offerto al cocchiere che era un vecchio dagli occhi grigi e dalla pelle lenticchiata, un bicchiere di birra e i « competenti », cioè Gemisto, gli stallieri e i soliti *sensali* che stavano nella taverna, si fecero intorno al veicolo mostrando di apprezzare le qualità e la razza dell'irlandese che vi era attaccato.

Il cocchiere domandò, per cortesia, dove si trovasse questo Leghorn, questo « paese » che dava il nome all'insegna e fece ridere tutti di cuore perché, invitato a indovinare, disse che gli pareva di averne sentito parlare nelle prediche domenicali del pastore. Evidentemente lo confondeva con

qualche città della Palestina o dell'Egitto! Chiese scusa, e assicurò di non essere mai uscito da Londra. Per uscire da Londra, per andare a Brighton, a Oxford c'erano altri cocchieri in casa. Forse quelli — e rise — sapevano dove era situato Leghorn. Di Leghorn — aggiunse per essere complimentoso — non si sarebbe ricordato; ma certo della birra che si beveva alla sua insegna.

Ripresa la corsa e ritornando verso la casa del generale, il cocchiere pensava che avrebbe ricordato anche il curioso tipo « di brigante » che aveva caricato sul cocchio e il linguaggio col quale il nuovo venuto scambiava le sue opinioni col ragazzo che gli teneva una mano sulla spalla.

Frik trionfava: riassumeva le vicende della avventurosa mattina, attribuendosi il merito di aver ottenuto risultati così brillanti. Quasi per dar coraggio a se stesso raccomandava all'amico di non esser troppo timido; non lo avrebbero mangiato.

Il còrso rideva con i suoi denti bianchissimi sotto i baffetti di pece.

Una prima delusione l'ebbero arrivando alla casa di sir Robert. Il generale si fece aspettare un bel pezzo. Da ultimo comparve in uniforme, accompagnato da uno scrivano, un prete spretato che aveva passato alcuni anni a Roma è vi aveva imparato il latino e perduta la fede. In casa di sir Robert, faceva da bibliotecario: aveva l'aspetto allampanato, la pelle lucida di chi vede l'alba soltanto nei sonetti e respira vento di invocazioni liriche e non di scampagnate sull'erba.

Lady Holland era sparita, riaccompagnata a casa da una carrozza di sir Robert! L'affronto avvelenò nel ricordo del cocchiere anche la birra che aveva bevuto al « Porto di Livorno ».

Dopo i primi saluti, si capì che non c'era bisogno di interpreti. Sir Robert sapeva abbastanza il francese e anche

l'italiano (ricordo della campagna del 1812). E parlava con Santini a tu per tu, senza bisogno di interpreti « senza quell'apparato di tribunale ».

La espressione e la cosa piacquero al còrso. Egli non esitò a sacrificare Frik, come sir Robert che rimandò il prete spretato in biblioteca e gli diede in consegna il ragazzo. Pelélé messo a contatto con un volume della Enciclopedia Britannica, alla voce « Leghorn » lesse una o due righe e si addormentò.

— Stiamo meglio soli. E tra uomini ci si intende subito. Sedete — proclamo il generale. — Un bibliotecario non è un uomo.

— Grazie, anche io preferirei stare in piedi.

— Avete preso le abitudini del vostro... — Non osò dire: le abitudini del vostro padrone...

— Già; io sono usciere. Parlare in piedi mi riesce più facile. Laggiù ero principalmente usciere, anche un po' sarto e per diporto bracconiere.

— Quando siete partito?

— Il diciannove ottobre. — E perché sir Robert Wilson ebbe l'aria di stupirsi aggiunse: — Ma siamo stati per un mese prigionieri al Capo. Siete voi lord Holland? — interruppe Santini.

— Sono il maggior generale Robert Wilson.

— Io ho ricevuto l'ordine di parlare soltanto con lord Holland.

— Ci sono forse due inglesi in tutta Londra che hanno un'identità di vedute « sul tema e sulla persona che vi sta a cuore »; uno dei due vi sta di fronte. Del resto non pretendo confessioni o segreti.

— Rivelazioni: potete dire rivelazioni.

— Rivelazioni che non mi spettano per diritto, come dire? Di fiducia.

Santini di fronte a quella franchezza così palese, così mi-



litare sentiva disciogliersi la diffidenza naturale dell'isolano, quella anche più tenace e doverosa di chi è incaricato e consapevole di una missione.

Il terribile padrone era idealmente vicino a lui; gli pareva di sentirne il respiro, l'odore degli stivali mescolato a quello fine dell'acqua di Colonia.

La piccola mano del padrone sulla sua spalla era come quella del destino che ti dice: — Va pure; va.

— Ho di qui... — disse sir Robert per rassicurarlo del tutto —; ci sono qui le prove che gli sono stato nemico, che ho lottato contro lui senza quartiere. Fui di fronte all'armata di Junot in Spagna, di Ney in Fiandra. Ma, dopo Waterloo, ho complottato per salvare Ney. Parliamoci chiaro.

— Non domando di meglio. — Si era appoggiato con le mani aperte sulla tavola. Il suo silenzio era l'espressione evidente della sua ostinata diffidenza.

— Avete ricevuto una consegna? Non sarà il generale Wilson che vi indurrà a romperla.

— Io devo parlare con lord Holland. Laggiù ricevevamo lettere e doni, da lady Holland. Io stesso ho scartocciato i giocattoli che essa inviava ai bambini degli ufficiali francesi. E una macchina per fare il ghiaccio. Laggiù...

Da quella parola cupa e accentata, da quella parola così piena di lontananza e di solitudine raggiava la malinconia che egli non sapeva esprimere.

Sant'Elena non era ancora un nome famoso: era appena un'indicazione geografica: intorno alle sue rupi non c'era il presagio della morte, ma la nebbia portata dal soffio degli alisei.

Non significava né « prigionia » né « esilio »; *laggiù* voleva dire un altro mondo, l'anticamera dell'aldilà.

E la nebbia che intanto era salita dal Fiume e aveva riempito di opacità il rettangolo della vetrata sui giardini di St. James, quella nebbia, gialla e sorda come la narcosi,

moltiplicava la durata delle pause, il peso delle parole. *Laggiù* faceva sempre caldo e pioveva su rupi basaltiche e su densi alberi tropicali; l'aria odorava di fiori carnosi e di terra rossa.

— Il ministro Lavalette era più fiducioso di voi, il ministro Lavalette che io feci fuggire da Parigi. — Senza che egli lo additasse si capiva che il fuggiasco ormai leggendario era quello che si vedeva dipinto, in piedi con uno sfondo di bandiere al vento e di truppe in marcia e con la dedica « al suo salvatore, Lavalette ».

— Vi dirò: il Governatore di laggiù voleva che si firmasse tutti un verbale; insomma un pezzo di carta, in cui ci dichiaravamo suoi prigionieri e ci sottoponevamo ai suoi ordini e alle sue vessazioni. Pena, in contrario, il rimpatrio. *U còrsu Santini un zifrò.*

— E gli altri?

— Quasi tutti firmarono. *A rimpatriata di u còrsu Santini pudìa serve a qualcosa.* C'era una specie di fretta governativa di rimpatriarmi. Si temeva che, un giorno o l'altro, andando a caccia, scambiassi la divisa rossa del governatore con la pelle di un porco selvatico o di un capriolo.

Rideva con i denti piccoli e acuti da mangiatore di carube e corrugava la fronte. Si scostò dalla tavola, cominciò a camminare per la camera:

— Io sono soltanto un fedele servitore. Se il Padrone mi avesse chiesto di morire nel fuoco mi sarei buttato. Mi chiese soltanto di partire, di rinunciare alle cacce di contrabbando. Peccato! Gran peccato! *A cispra còrsa un s'in-grana.*

— Neanche la spada degli inglesi — ribatté sir Robert piccato e con un senso di rivalità sportiva.

— Laggiù avevamo di fronte le baionette delle sentinelle. Le spade no. Non le spade...

— E allora? — Chiese Wilson.

— Questo. Il mio rimpatrio sarebbe servito a questo. Ridi-  
divenni una staffetta, un corriere imperiale « latore di un  
messaggio ». Egli vuole che si sappia che tutto è messo in  
opera, laggiù, per soffocare la voce della verità. La prote-  
sta, la protesta! Far arrivare una protesta a duemila leghe  
di distanza, a due mesi di mare, l'udissero quelli che non  
sanno e non immaginano. In quest'isola di egoisti...

— Tra quelli che non sanno e che non immaginano al-  
cuni *vogliono* sapere; *vogliono* dire a quelli che non sanno  
e che non immaginano. C'è una verità oltre quella della  
guerra, sopra quella della censura, dello stato d'assedio e  
dell'ipocrisia! Ma in nome di Dio perché perdiamo tutto que-  
sto tempo? Per parlare... Che cosa volete? Che giuramento  
volete Santini?

E gli andò incontro con la mano tesa e gli pose l'altra  
sulla spalla. La fermezza soldatesca di un uomo fisicamente  
e moralmente dritto era più persuasiva di qualunque giu-  
ramento; gli occhi grigi e leggermente incavati nelle orbite  
spaziose e bruciate erano accesi da uno sdegno triste. San-  
tini si disponeva a confessare tutto.

Il carillon di un orologio suonò le ore, i tre quarti, ri-  
peté le ore e i tre quarti, accompagnò la fine dei rintocchi  
tintinnando il motivo del « God save the King » su una mi-  
sura di lillipuziani.

Santini aveva udito mille volte le note dell'inno regale:  
gliele avevano fatte imparare per forza con schieramenti  
e rassegne e brindisi e hurrà sugli spalti della fortezza  
nell'isola, e sulla coperta del *Northumberland*. Era l'inno  
dei vincitori. Veniva a ricordargli in quel momento che il  
vinto ormai non aveva miglior ambasciatore di lui! Il suo  
orgoglio corso si sentiva più umiliato che sedotto dalla ge-  
nerosa accoglienza di sir Robert. Riconosceva di essere un  
pover'uomo: appena colui che, *laggiù*, in calze bianche e  
pantaloni di seta verde ricamati d'oro, apriva la porta e di-

ceva con una riverenza: «Maestà il pranzo è servito». Si sentiva inerme di fronte all'ampia e sicura signorilità del Generale che si abbassava fino a lui. Nella sua testa ostinata e rude, nella sua anima petrosa come nel capriccio dei cavalli del suo paese, un adombramento irragionevole e improvviso bastava a provocare uno scarto o una impen-nata. L'inno regale lo aveva ammutolito.

Ripeteva dentro sé, pur pensando ad altro, le parole che erano la essenza viva e dominante della sua missione. Ma non l'avrebbe recitata ora. I due uomini per evitare un nuovo contrasto cominciarono a rievocare ricordi della guerra. Sir Robert aspettava da un momento all'altro un messo di lord Holland che gli permettesse di condurre da lui Santini.

Lady Holland rientrata a casa salì le scale col suo passo svelto e ondulato; per un leggero tic che pareva un segno di civetteria ella ripiegava ogni tanto il capo come un uccello che si spiuma sull'orlo dell'ala. La sarta l'aspettava e tutti i suoi pensieri furono per la nuova moda di Parigi. Ricordò da ultimo che aveva anche un marito, che il marito si occupava di politica e che bisognava tenerlo a galla per non far troppo pesare sulla sua carriera politica la zavorra di quel matrimonio con una divorziata. In una società rigidamente conservatrice e puritana la generosità spontanea e affettuosa di lady Holland, il suo modo impetuoso e appassionato di assumere sempre la difesa dei deboli e dei sacrificati agitando lo spauracchio di ingiustizie che dovevano essere riparate, di rivoluzioni che sarebbero scoppiate a uguagliare le classi sociali, apparivano scandalose e attraenti. Il suo successo personale era dovuto non soltanto alla bellezza e al fascino della persona, non grande ma armoniosissima, ma allo spirito indiavolato con cui sapeva tener testa ai contraddittori. La sua era una casa affollata di uomini e disertata dalle donne; amata dai poveri e deplo-

rata dai ricchi. Nelle cucine c'era sempre qualche affamato, e nel giardino qualche bambino cavato per miracolo da uno dei foschi cortili o da una delle drammatiche case dell'East End. Il suo atteggiamento antinglese e, diciamo meglio, antigovernativo l'indomani della Pace di Parigi era una operazione sentimentale. In lei le giustificazioni morali e sociali si erano aggiunte a un moto spontaneo, disinteressato e cieco come un innamoramento.

C'era un'inconfessata simpatia fisica sotto quella partigianeria politica. Non era certamente la sola donna alla quale l'apparizione della meteora imperiale avesse fatto girare la testa assai più che agli astronomi. Cattolica e credente, accanto a un marito protestante e franco muratore, aveva la passionalità delle meridionali. Decisa per convenienza e per dignità a non tradire il marito sul terreno della stretta fedeltà coniugale, si era riserbata il regno più vasto e immateriale dei tradimenti dell'anima. Poteva concepire le più violente e drammatiche passioni per un poeta come Byron o per un violinista come Paganini, o per un generale come Gordon. Byron l'aveva attaccata in un articolo della Rivista d'Edimburgo. Erano fiammate fredde che non superavano mai l'incendio dell'anima e che erano fatue perché non arrivavano mai alla consumazione. Lady Holland era un insieme di bontà e di cattiveria, di sincerità e di menzogna; un capolavoro pieno di difetti come certe opere d'arte che sfuggono al controllo e alla misura delle regole accademiche,

La sua forza politica e sociale era fatta di una « materia » diversa dalle solite, ella usava un linguaggio e mezzi assolutamente inediti. Battersi con lei era come tirar di spada con un mancino.

— Già rientrata? — chiese lord Holland affacciandosi con sussiego alla porta dello spogliatoio.

— Sì: mi sono ricordata di aver dato appuntamento alla sarta. Non mi sarebbe importato di far attendere un « fai-



néant » come il marchese di Lautr; ma non la gente che lavora. — Diceva per spirito di contraddizione le frasi che più spiacevano al marito, quelle che si riferivan alla sua origine.

— Mi rallegro che tu non mi parli della tua impresa. Il tuo buon senso ti avrà suggerito di abbandonarla. Io stesso ripensandoci... — disse lord Holland.

— Prima di tutto io non ho alcun buon senso e se l'avessi lo metterei al servizio di una causa giusta come questa.

— Tu dà per ammessa una cosa prima che essa sia dimostrata.

— Avanti madame Paradis, — e nel dubbio di non essere udita attraverso il sottile diaframma della porta, afferrò un campanello d'argento e lo scosse con gioia infantile. Intanto aveva cominciato a spogliarsi, una delle cose che faceva più volentieri al mondo dopo quella di abbigliarsi. La grande psiche francese abbracciava con l'ovale da cammeo la persona seminuda ornata da una spuma di trine bianche che sgorgavano dall'orlo del seno e si arrovesciavano alle ginocchia. La frivoltà, la galanteria di quella Venere d'ambra in stile ottocentoquindici era completata dal basamento della vecchia sarta francese (una profuga dell'ottantanove) che era accosciata ai suoi piedi tenendo un mazzetto di spilli tra le labbra.

— Riprenderemo la conversazione a colazione. Non voglio disturbare un colloquio tanto importante. — Aggiunse ironicamente lord Holland ritirandosi.

— Eccellenza — mormorò la sarta a fatica, inceppata dagli spilli che teneva tra i denti.

Lady Holland si girò a metà e disse un:

— Subito — che prometteva di essere un eufemismo ed era inceppato dall'estremo della treccia foltissima che essa mordicchiava tra le labbra.

— Virginie — disse poi alla sarta — andate di là e chia-



mate il maggiordomo. No: non sonate il campanello; non voglio dare l'allarme. Col maggiordomo mi sono già bisticciata e troverà anche più conveniente di essere interpellato da una dama: da una dama francese. Di francese non ama e non rispetta che questo. — Io conosco mio marito — pensò — tutto mi fa credere che qualcuno l'ha convinto che la partita è troppo rischiosa.

Infatti, mentre lady Holland si era recata col timido Frik dal generale Wilson, lord Holland, aveva interrotto la dettatura delle *Memorie* per recarsi a consultare suo zio. Addetto all'Ambasciata inglese di Parigi, aveva partecipato in qualità di esperto al Congresso di Vienna. La sapeva lunga o mostrava di saperla lunga, il che per gli ingenui che lo consultavano era lo stesso. Interrogato dal nipote circa l'atteggiamento che egli doveva prendere verso il governo per tentare un'ultima difesa del « gran prigioniero » lo zio quella mattina aveva risposto:

— Umanitariamente parlando, non dico, caro nipote, che il vostro proposito non sia bellissimo e santissimo; senza contare che il buttar pietre nel giardino del governo può essere un modo di acquistar fama e di avere un successo; ma chi vi dice che quel giardino non possa tornare ad essere vostro? E allora perché averne ostruito i viali o distrutto le aiuole con alcune pietre buttate in un impeto d'ira, o di generosità, che fa lo stesso? Volete che vi dica la mia impressione? In questo proposito generoso e avventato vedo la mano o il cuore, o tutt'e due, di vostra moglie. Come sta quella cara creatura? L'altra sera alla beneficiata di Kean piangeva lagrime autentiche; tutti lo hanno notato. Volete essere proprio voi a cavare le castagne dal fuoco governativo perché non brucino le nobili mani dei liberali?

Proseguiva per paragoni. Era una sua civetteria oratoria e, prima di congedarlo, volle aggiungerne un altro accarez-

zandosi le fedine brizzolate e rossiccie. « Le donne sono come i girasoli, si volgono sempre verso la luce ».

— In tal caso lady Holland si volge dalla parte dell'ombra — ribatté il nipote per difendere la moglie.

— No, no: ancora luce, ancora troppa luce. Se Napoleone fosse un'autentica « ombra » né Bathurst né Castlereagh la temerebbero...

Quando Holland fu a tu per tu con lady Elisabetta i propositi di resistenza suggeriti dallo zio dileguarono. Spedì un messaggio a Wilson. Egli giunse a casa Holland all'ora del tè con Santini e Frik. Holland per l'abitudine e l'ambizione degli uomini politici volle assumere subito quella che si suol definire una « posizione di primo piano » e affrontò Santini:

— Che lingua parla ora il prigioniero?

— Con me laggiù parlava italiano. Quasi con tutti italiano.

— In italiano?

— Sì: riprese a parlare italiano a bordo del *Northumberland* con maltesi e toscani che facevano il turno alle vele. E talora còrso.

— Sei partito di laggiù solo?

— No: eravamo quattro: gli altri furono tutti perquisiti all'imbarco e uno messo nudo. Con me non osarono.

— A questo punto?

— Sì, io passavo per una bestia feroce e mi mandarono un mese al Capo con una nave, un indiaman, che proseguiva per la Cina. Speravano di farmi morire di dissenteria o di qualche diavolo peggio. Forse si voleva togliermi *per sempre* la possibilità di giungere in Europa e di parlare.

— Sei spiato qui?

— Non credo; non ancora.

— Napoleone disse di rivolgerti a me?

— Sì a voi: disse che voi e lady Holland rappresentavate il cuore della vecchia Inghilterra mentre gli altri e il Governo rappresentano il fegato.

— Il fegato che è tanto malato; di paura e di alcool.

— Elisabetta non interrompetemi, prego. Questo?

— Sì, questo e altre cose simili.

— Era sicuro che io avrei presentato il suo appello?

— Dovete impegnarvi a presentarlo al Governo prima che io ve lo comunichi.

— Questo non è possibile.

— Busserò a un'altra porta.

— Lord Holland ha ragione — intervenne il generale con un'aria burbera e seccata e volgendosi a Santini — non si possono firmare cambiali in bianco.

— Se si vuol tener fede alla firma — ribatté lord Holland.

— Ma quanto sto per dire... — disse cupamente Santini.

— Esso resterà chiuso nella nostra memoria.

Lo studio di lord Holland, mirabilmente lucido, rivelava l'ordine mentale e il metodico sistema di vita del proprietario. In ampie scaffalature di quercia che formavano parete intorno alla camera si allineavano le cartelle di cuoio contenenti la documentazione giornaliera di quella che si suole definire una carriera politica e una vita importante. Le interpellanze e le relazioni, i bilanci e i progetti di legge trovano posto accanto agli appunti di viaggio, a titoli araldici, alle mappe catastali dei possedimenti nel Kent e nel Yorkshire. Anche le « relazioni precedenti il matrimonio » e « lettere di mia moglie a me e mie a lei » avevano la loro regolare e sistematica casella con una indicazione esteriore convenzionale. Gli oggetti erano disposti sulla tavola da scrivere, sui canterani, sugli spalti della biblioteca che si vedeva in prospettiva attraverso una porta aperta. Lord Holland considerava oggetti e subordinati alla stessa streghua. Non amava di essere disubbidito né dagli uni né dagli altri. « Consegnava » per un determinato numero di giorni una penna che si era accartocciata, un calamaio che si era ro-

vesciato, un caminetto che faceva fumo. Era una mania alla quale egli ubbidiva sorridendo e ricordando come « alibi » quel suo antenato che, scoperta la infedeltà della moglie, aveva trapassato con uno spadone i due colpevoli (cosa abbastanza naturale e legittima nel medioevo inglese) e aveva fatto ammazzare il cavallo che soleva trasportare la innamorata alla casa dell'amante.

In contrasto con tanto ordine materiale e morale il destino aveva messo sulla sua strada la creola rivoluzionaria e fatale, generosa e impetuosa che si cacciava nelle difficoltà, nei pregiudizii e nelle convenienze sociali come una cavallerizza nei cerchi di carta tesa, sfondandoli per ricomparire in perfetto equilibrio al di là e dopo il salto.

A ogni gesto, quasi a ogni parola della moglie, davanti alle sue improvvise decisioni e alle sue inattese ostinazioni, il dogmatico lord stava col cuore sospeso e gli occhi fissi, proprio con l'animo di chi assiste alle prodezze di un equilibrista. L'emozione era tanto più grande perché, egli sapeva di condividere le audacie e i rischi di quell'equilibrista. Se la fortuna lo aveva assistito fino a quel momento non era una buona ragione per insistere troppo a sfidarla. Non credeva all'azzardo come molti suoi contemporanei che giocavano ogni sera al club. La generosità e la bontà avevano, secondo lui un tono di sfida: la società egoista, gretta, materialista, sulla quale secondo il suo modo di pensare era fondata la potenza e sistemata la gerarchia, non tolleravano le virtù.

La proposta della moglie di appoggiare a spada tratta la interpellanza contro il Governo per difendere un nemico di ieri, per scatenare una revisione di interesse non soltanto inglese ma europeo gli pareva decisamente un azzardo. Malgrado i consigli dello zio del Congresso, ci erano arrivati: la presenza di Santini e di Frik lo testimoniava.

Quelli che volevano spingerlo a camminare sulla corda

erano degli irresponsabili. Non appartenevano alla sua classe, né la moglie, né sir Robert Wilson e tanto meno poi quel curioso tipo dai capelli corvini e dai denti candidi che aveva per interprete un monello coi geloni alle mani e indossava la giacca di un fratello maggiore adattata alle gracili spalle.

Vedeva dietro loro la strada, la miseria, la canaglia, la vita errante, tutte cose bellissime, tutte cose « romantiche » e di moda « in un certo senso ». Ma bisognava star in guardia, specie se si presentavano alleate e se aspiravano a giocare con la reputazione, più preziosa della stessa pelle! Guardava invano e implorando il generale per avere aiuto: anche egli era troppo « cavalleresco » e « generoso ».

— Ma come! — interruppe lady Holland troncando tutti i « se » e i « ma » e roteando a mulinello l'orologio che teneva appeso a una catenella veneziana, arrossendo nell'ira e scotendo i ricciolini legati da un nastro sulla fronte. — È possibile? Un debole, un vinto, un oppresso che non è più temibile, che non è più nemico.

— Adagio! adagio! Illazioni! I-lla-zioni!

— A distanza di mesi, di miglia, la sua voce giunge fin qui, cerca soltanto un ascoltatore, un cuore, un paladino. In un paese di venti milioni di abitanti tu hai la fortuna e l'onore di essere chiamato a difendere pubblicamente una causa giusta, la causa di un grande infelice; il cielo ti dà modo di riscattare le accuse di ipocrisia e di ferocia; sì, anche di ferocia, che si muovono a un paese... al tuo paese; e invece di batterti — ecco il cerchio da sfondare — invece di prendere la palla al balzo — altro paragone di circo equestre — tentenni. Rifiuti? Con chi hai parlato? Perché rinneghi quello che fu il primo impulso del tuo animo ed era il più giusto e interponi i dubbi, i « se » e i « ma », come se quel porco di Bathurst...

— Ti prego...



— Quel porco di Bathurst e quell'altro animale di Castlereagh... — ripeté lady Holland.

— Ti proibisco...

— E voi — lady Holland si volse di colpo a sir Robert — gli tenete mano in questa viltà.

— Prudenza, prudenza — mormorava con poco fiato lord Holland.

— È prudenza, ma chiamatela pure viltà. Rinneghi le tue idee, la tua generosità! Hai ingannato quel prigioniero con lettere e prove d'amicizia finché era lontano, finché potevi fargli la carità; ma quanto ad assumere la difesa... Sì, mandargli i giocattoli per i ragazzi di Bertrand e Montholon, sì, dargli affidamento; ma ascoltare la sua voce! Quando è il momento di ascoltare la sua voce!

Santini capiva poco l'inglese e il senso di quel battibecco coniugale gli sfuggì; guardava Frik e Frik gli faceva segno d'aver pazienza perché giudicava che le cose si mettevano bene. In lord Holland si faceva strada la curiosità e l'attrazione del rischio. Promise a Santini di presentare le protesta napoleonica al Governo.

Santini si appoggiò con le spalle alla parete; teneva gli occhi chiusi e le mani intrecciate una all'altra come per chiedere a quel gesto di tenacia e di raccoglimento la forza di procedere nella recitazione. Dovette ripetere alcune frasi prima di trovare il tono giusto.

Egli non era abituato a parlare in pubblico e le persone che stavano davanti a lui e lo ascoltavano avevano più forza di un uditorio imponente la diffidenza, la commozione, la pietà, lo sdegno si agitavano nel loro animo suscitate in diversa misura e in diversa intensità. I due uomini erano in piedi, lady Elisabetta sedeva sull'orlo di una poltrona di cuoio e Frik si rannicchiò sul tappeto ai suoi piedi.

Dopo che Santini senza impaperarsi, senza ripetersi, senza dare un tono enfatico alle frasi ebbe recitato parola per



parola, la Protesta, le acque che si erano intorbidate si calmarono. La potenza del verbo era intervenuta come una mareggiata che ripulisce e spazza via i detriti abbandonati sulla spiaggia. Si era sbloccato un corpo di parole estranee, come la materia delle meteoriti cadute dal cielo indica la composizione degli astri. Era una protesta imperiale. Umana e dialettica come una conclusionale; ma con un ferreo tono che sapeva ancora di proclama alle truppe. Era dettata in francese, un francese sommario e burrascoso e divisa per capoversi.

Lady Holland si era coperti gli occhi mentre Santini recitava la Protesta.

Ascoltandola immaginava l'indice accusatore teso dalle sbarre di un'ipotetica prigionia. Si sentiva tra le righe lo spegnersi dell'orgoglio, il roteare di neri presentimenti come ombre di avvoltoi sul mare.

Santini non aveva qualità di attore o di oratore; ma le parole nella sua pronuncia gutturale sembravano angosciate. La sua commozione e quella della signora, bella come la Madonna di Montenero, si comunicò a Frik che non aveva mai visto piangere gli uomini e le donne; ma appena qualche volta i bambini e i ragazzi e anche essi dopo una energica battitura.

È finito. Lagrime e moccio scendono per il naso di Pelelé che non osa muoversi. Lady Holland cava dal seno un fazzoletto che riempie l'aria di violetta e lo passa sul viso al ragazzo:

— E tu almeno asciugati gli occhi e pulisciti il naso.

La frase semplice e materna fa singhiozzare di tenerezza il ragazzo che per frenare la commozione si alza, si avvicina alla finestra tanto piena di nebbia che il viso vi si riflette.

La declamazione è finita. Un silenzio imbarazzante si chiude come un boccaporto sulle ultime parole.

— Ecco qua: questo è tutto — aggiunge Santini e per scaramanzia cava di tasca una misteriosa reliquia e la bacia.

I suoi ascoltatori capiscono che, aver udito quelle parole li compromette e li mette allo sbaraglio. Lady Holland rompe il silenzio.

— Bisogna farle tradurre e farle stampare.

— Sì: e diffonderle — commenta Wilson.

— Poiché l'appello è rivolto « alla nazione inglese » è giusto che « la nazione inglese » lo conosca.

— Prima del Parlamento?

— Sì, contemporaneamente, se si vuol evitare un sequestro.

Una volta preparato il terreno con tale assaggio della opinione pubblica sarebbe riuscito più facile a lord Holland di portare la questione davanti ai Lords. Sir Robert promise di condurre all'indomani con sé, un uomo, « un certo capitano scansafatiche » un mezzo professore che avrebbe tradotto il testo e ne avrebbe curata la pubblicazione.

Santini e Frik rientrarono al « Porto di Livorno » a tarda ora. Una tacita complicità aveva aumentato la reciproca confidenza. Anche il carattere scabro del corso aveva subito una forte emozione. Sopravviveva in lui la diffidenza per i due inglesi che gli parevano così diversi da lui; ma l'aver potuto confidare il segreto tenuto dentro per tanti mesi, aver compiuto la prima parte della missione aveva sciolto il suo scilinguagnolo. Si sarebbe messo a cantare e ballare come in certe sere di battaglia quando, prima del sonno, la eccitazione e la gioia di aver salvato la pelle hanno il sopravvento sulla stanchezza. Mentre camminavano raccontò al ragazzo particolari della sua infanzia, delle prime baruffe per le strade di Ajaccio dove tutti i ragazzi (e anche i grandi) erano attaccabrighe. Ricordò per lui le prime caccie con fucili « preistorici », le trappole tese agli uccelli e alle faine, gli addiacci per prendere il tasso o la volpe. Natale e Frik

camminavano tenendosi per mano nella nebbia spessa di Londra, badando a non inciampare, a evitare gli urtoni degli ubbriachi che rollavano sul selciato come in una giornata di tempesta. Sprazzi improvvisi di sole, rumori di frangenti e scrosci di pini e di tamarischi lungo gli scogli del mare dove balzano i delfini si ricreavano in immagini fluttuanti con le parole. Tra un'interrogazione e l'altra, Frik capiva di aver ascoltato qualcosa di molto segreto e di molto importante e voleva mostrare la sua comprensione pur conservando l'indifferente calma di uomo vissuto. (— Tu non sai che sono già un uomo — diceva tra sé. — Tu non immagini. Questo è il mio destino).

— Dimmi un po', Natale, c'erano anche i cinghiali?

— Sì: molti.

— E non avevate paura.

— *Innò, per lu criminacciu! Un còrso, un lu s'ha ancu manghiato nimu.*

— E per sentirli arrivare appoggiavate l'orecchio al suolo come fanno gli indiani.

— Sì, sì, — rispondeva Santini per accontentarlo e rideva e si fregava le mani.

Dopo un po' il loro dialogo perdettero forza e altezza come un gabbiano ferito nelle ali. Presentimenti oscuri si agitarono.

Era ancora vivo? Egli avrebbe mai appreso che Santini aveva mantenuto la parola? E poi, stampata la protesta, portata l'interpellanza davanti al Parlamento sarebbe tutto finito? Se avessero cambiato la destinazione del prigioniero, se lo avessero relegato in una isola più vicina all'Europa, o in Europa, anche il progetto di una fuga diveniva realizzabile.

Santini pensava alla propria sorte. Era comune a quella di migliaia di soldati, di superstiti che trascinarono una gretta esistenza in tutte le città di Europa: parecchi erano

salpati per le Americhe; dispersi, come muratori che hanno terminato un grande edificio: l'edificio non è più loro: essi non hanno nemmeno inciso un nome, una data sopra uno dei mattoni di cui si compone; sono anonimi come i mattoni, come le pietre. E la loro passione e la loro carne fu la calce che li legò insieme.

Giunti alla taverna del «Porto di Livorno» Santini e Frik videro che ogni luce era spenta. Si udiva soltanto lo zoccolo ferrato di Rom sul lastricato della scuderia, il gocciolio dalla grondaia. La nebbia si scioglieva. Il vecchio sonnacchiava davanti al camino con le molle in mano e uno scaldino in grembo. Levò quella sua faccia di pirata inferocita dal fazzoletto che teneva legato sulla fronte.

— Tu cominci bene — disse al ragazzo con un tono che non ammetteva repliche né spiegazioni.

— È stato tutto il giorno con me; mi ha aiutato in un'impresa — osò dire Santini.

— Ah! Ah! Un'impresa! A letto! A letto!

Non se lo fecero dire due volte. E poiché entrare in polaio a quell'ora voleva dire risvegliare la serva, attraversare i giacigli dove dormivano gli altri bambini e magari essere bersagliati da un paio di scarpe lanciate a volo, Santini invitò il ragazzo a dormire con lui nell'abbaino. Gli pareva una grande prova di fiducia, una specie di iniziazione quell'ammetterlo nella stessa camera dove, appesa in un canterano, stava la «redingote grigia». Forse avrebbe udito uscire di là rombi di tamburo e trombe che comandavano la carica.

Il ragazzo nulla udì di tutto questo; ucciso dal sonno cadde sul pagliericcio, e, in sogno, gli pareva di oscillare portato su e giù dall'onda dell'Oceano.

## IX

### SOTTO DETTATURA

Wilson li aspettava, l'indomani, nella « biblioteca ». Carte geografiche degli ultimi quindici anni; campi di battaglie e carte di navigazione; portavano rapidi segni a matita colorata, macchie di vino e di birra. Il capitano Maceroni invitato al convegno per partecipare alla traduzione del testo che Santini doveva ripetere parola per parola, le guardava accompagnando il suo esame con cenni del capo come per dire « se mi avessero ascoltato! quanti errori furono commessi », oppure « che batosta! che carneficina! » « qui Murat », « là Murat ». Egli era stato ufficiale di Murat e anche a Londra, che fino allora era stata la capitale nemica, osava dire di aver appartenuto ai ranghi della Grande Armata, ostentava un cappotto militaresco per la strada, e, in casa, alcuni ricordi di guerra. Tutto questo era un segno di aristocratica distinzione. Maceroni venuto a Londra dopo la abdicazione di Fontainebleau aveva aperto una scuola di scherma e di italiano: passava dalla lettura di Dante (a Londra l'italiano voleva dire « Dante ») agli insegnamenti di sciabola e di fioretto. Sia che egli declamasse l'episodio del conte Ugolino o comandasse « a fondo » « parata » « in guardia » addolciva le parole intingendole nel napoletano.

Molti conoscevano il soprannome che egli aveva avuto

nella Grande Armata di « capitano scansafatiche » e la sua origine gloriosa.

Nella giornata di Wagram, dove si erano specialmente distinti gli italiani, guadagnandosi una trentina di insegne della Legion d'Onore, Maceroni tagliato fuori con pochi soldati dal resto delle truppe e circondato dai fucili del Terzo cacciatori tirolesi si era sentito intimare la resa. La domanda gli era rivolta con abbastanza buona grazia da un giovane barone von Stumm di Zillerthal ammirato della resistenza e della flemma di quel manipolo di soldati. — Arrendetevi — gridò il giovanotto esprimendosi in un italiano appreso alla Corte di Vienna: e Maceroni rispose in un italiano della Corte di Napoli: « Se fa troppa fatica ». Fu ferito e finché ebbe cartucce sparò.

Snello e segaligno, con baffetti acuti e capelli nerissimi aveva portato in giro per l'Europa i suoi famosi colpi di fioretto, i suoi motti di spirito, le canzonette di Pergolesi e di Paisiello e una eleganza alimentata dalle avventure amorose e minata dai debiti. La generosità spendereccia e la bellezza dello sguardo chiaro e melanconico (anche se egli raccontava una barzelletta o si buttava in un « a fondo ») rivelavano la sua origine nobile (era figlio naturale di un Pignatelli). Ballerino instancabile aveva insegnato qualche passo di valzer (la danza importata in Inghilterra due anni prima) a quelle stesse allieve che volevano imparare da lui la lingua di Dante per compiere il viaggio rituale del Continente, in Toscana.

Non si finirebbe di elencare le virtù del « capitano scansafatiche ». Basti dire che lo stesso Brummel, invecchiato e prossimo a fuggire da Londra, gli aveva detto in una sera di buonumore rientrando dal White: « Vi lascerei la mia successione in questo paese di idioti e di villanzoni, ma sarebbe sprecata. Voi meritate di regnare a « Neapoli » dove c'è il sole, e « la prigione per debiti » non è ancora istituita! ».



Sir Robert Wilson conosceva alcuni difetti di Maceroni e altri ne intuiva; ma, in parecchie occasioni di carattere cavalleresco aveva potuto apprezzare la sua cordiale generosità e una nobiltà che non era soltanto nei modi, nei baciamenti e negli inchini alle signore; ma anche nei sentimenti e nei gesti. Sebbene Wilson sapesse che Maceroni non aveva partecipato ai « Cento Giorni » era sicuro che non aveva mutato casacca e non si era venduto ai Borboni. Sarebbe stato solidale con gli Holland e con Santini.

Arrivò infatti puntualissimo all'appuntamento in casa del Generale Wilson. Questi lo aveva invitato a nome di lady Holland dicendo che avevano bisogno della sua *competenza linguistica*. Gli spiegò tutto il resto a voce, presentandogli Santini e dando un amorevole scapaccione a Frik: uno scapaccione di stima e di amicizia. A far da scritturale sir Robert chiamò il bibliotecario, quel suo prete spretato che sapeva di latino e che accettò a malincuore la parte che gli veniva affidata di « personaggio che non parla ». Per ammansarlo sir Robert pregò anche Frik di scrivere sotto dettatura il testo italiano dell'« Appello » man mano che veniva tradotto. E il ragazzo si trovò davanti un mannello di grandi fogli di carta non rigata, un calamaio di bronzo profondo come un pozzo e una penna d'oca delicatamente appuntita.

(Ecco! Il giorno prima relegandolo in libreria erano stati gentili; ma, questa volta, mettendolo allo sbaraglio di una pagina da scriversi in bella calligrafia erano anche troppo esigenti).

— Credo — disse sir Robert — che possiamo incominciare; Mr. Santini ripeterà parola per parola il testo e ne faremo una prima stesura. Poi lo collazioneremo e lo tradurremo in francese e in inglese; e ne passeremo le copie all'editore.

La dettatura cominciò. Intorno agli scrivani i due ufficiali e Santini in piedi; Santini andava su e giù di fianco

al lato più lungo della tavola; Maceroni passava in rivista le carte geografiche delle battaglie. Era una cornice adatta a quella prosa scaglionata periodo su periodo secondo una disposizione strategica. Il padrone di casa ogni tanto si affacciava alla finestra che dava nel cortile per avvistare il cavallo o il leggero cocchio di lady Holland.

Lady Holland aveva promesso di arrivare al più presto, appena le fosse stato possibile di assentarsi da una colazione di etichetta che aveva luogo quella mattina nel palazzo di lord Walpole a St. James.

Arrivò che la dettatura era quasi alla fine. Era vaporosa come una nuvola e ciarlierà come una cingallegra. Conquistò di colpo Maceroni, fissandolo con gli occhi di pervinca, dicendogli che Napoli era la più bella città del mondo e che vi era stata al tempo del primo sbarco del Duca di Bronte. Non specificò che era moglie di lord Webster e che l'ammiraglio Cornwallis aveva rifiutato di riceverla; ma assicurò che era stata a palazzo reale e anche al teatro « San Piccolo Carlo ».

— San Carlino — corresse Maceroni arricciando i baffi e sorridendo.

— Appunto — ribatté lei ostinata. — Teatro Piccolo Carlo dove si recitava in dialetto: « puricinella ».

Abituata da bambina a parlare spagnuolo addolciva la pronuncia delle parole italiane, inglesi e francesi con una imperfezione graziosa.

Riferì tutti i discorsi di « alta politica » che aveva sentito a tavola. Nessuno, secondo lei, si aspettava la « bomba » la gran bomba; alludeva al libello che avrebbe visto la luce tra pochi giorni. Per mantenere il segreto bisognava prendere delle precauzioni. Forse Santini era già spiato; le sue visite a casa di sir Robert Wilson riferite in « alto loco ». I bracchi della polizia annusavano l'odor della carta stampata prima di vederla volteggiare nell'aria.

— Fare presto; fare presto — aggiunse. E non si accorgeva che le sue interruzioni avevano ritardato un lavoro che era già a buon punto.

— Sentite, lady Holland.

— Il più importante, me lo facevano dimenticare: la interpellanza ai Lords e la pubblicazione devono essere contemporanee. Senza questo appoggio mio marito non affronterebbe la impopolarità della interpellanza. Bisogna che la protesta dia in anticipo il tono a tutta la opinione pubblica.

— Siete sicura che questo scritto sarà popolare?

La domanda rimase sospesa; Santini, invitato con un gesto, riprese a dettare, Frik e il bibliotecario a scrivere.

Lady Holland seduta in una poltrona tormentava il fuoco con le molle e faceva un esame di coscienza. Mentre le parole si snodavano ella si chiedeva la ragione di quel suo interessamento alla causa napoleonica. In lei la pietà per il vinto, la solidarietà umana, avevano il contenuto vivo di un sentimento.

Il ricordo di due occhi verdi, grandi, un poco sporgenti, che avevano paura di posarsi per non incenerire. Rammentava che Egli era vestito di velluto rosso da Primo Console come nel ritratto di Ingres, e le calze di seta bianca arrivavano fino al ginocchio. La pace di Amiens era stata da poco firmata e si poteva guardare a lui come a un amico. Le inglesi si innamoravano di lui senza mancare di fede alla patria. Con un po' di audacia si poteva essere presentati a Lui; farsi notare con una pettinatura alla Vestale o alla Giulia e con un abito leggero di tulle, rialzato nel camminare fino alla caviglia! Così era avvenuto quindici anni prima. C'era vicino a Lui un'altra creola. Mentre lo sguardo fatale si era posato sul suo viso costringendola ad arrossire, un vuoto affascinante come un abisso si era aperto davanti ai piedi piccoli calzati di scarpette lucide con fibbie d'oro. Poi si erano incamminati e, ad ogni suo passo, voci, applausi e alte

musiche di un Oratorio di Haydn. La cosa che lady Holland non voleva ricordare di quel ricevimento alla Malmaison, era la disavventura della sua gonnella; nel pigia-pigia era stata strappata da un insolente che l'aveva calpestata. L'incidente l'aveva costretta a riparare di corsa nella carrozza dell'ambasciatore di Spagna per tornare a casa.

A quella evocazione del passato si sovrapponevano di mano in mano le immagini contemporanee, definite dalle parole precise della « Remontrance ».

Si sfrenava la collera delle invettive nervose coordinate dalla ripetizione di Santini: v'era una sproporzione tra le parole, che parevano echeggiate sul mare in un paesaggio di basalto, e quel « cri cri » calmo e insistente delle penne d'oca sulla carta.

Echeggiava anche, nella « Remontrance » una disperazione che contrastava con l'orgoglio della antica potenza.

Il sentimento che in lei era stato di ammirazione e di amore, si mutava in una compassione materna. Legata agli inglesi da vincoli di parentela, di riconoscenza e di affetto perché la parte migliore della sua vita si era svolta in Inghilterra, ora non capiva più gli inglesi. Il Nord e il Sud si affrontavano nell'urto. Le piaceva sfidare la potenza che giungeva fino alle basi del palazzo di sir Robert, trasformata in un brusio di voci in un rotolio monotono e incessante di vetture.

— *Belle rêveuse* — interruppe il Maceroni — questi signori amanuensi guardandovi commetteranno molti errori di ortografia come le serve del Faraone si tagliavano le dita contemplando la bellezza di Giuseppe.

— No no; aspetto il momento di rendermi utile alla causa.

— La chiamate già una « causa »?

— Sì, perché da una parte ci sono gli oppressori e dall'altra un oppresso.

— Per favore il polverino. — Era la voce di Frik che si

faceva udire. Tutti si volsero. Egli si distrasse a contemplare quella Madonna di Montenero vestita da fata! Così tutto il polverino si vuotò, la dama disse:

— Guarda! Stai attento. — Si avvicinò alla tavola e prese i due fogli scritti. Ma aveva appena riunito la sabbia nella cavità della carta che scoppiò in una risata. I suoi begli occhi turchini si erano posati sui fogli e avevano letto: *Apelo alla nazione inglese sul tra tamento usatto...*

Il foglio passò da una mano all'altra: tutti ne leggevano qualche riga e ridevano. Frik arrossì, poi impallidì e afferrata la penna la arricciò tutta per la rabbia. Come li odiava! Come li odiava tutti! Se sotto dettatura scriveva male era perché nessuno si era mai preso la briga di mandarlo a scuola! E le poche lezioni della « rossa di Stratford » l'avevano aiutato a cavarsi d'impaccio mille volte! Aveva fatto i suoi piccoli commerci i suoi baratti, la sua « carriera » (gli pareva proprio che fosse una carriera) anche senza l'ortografia. Nessuno meglio di lui sapeva vendere i giornali e guidare gli stranieri per le vie della città. E di chi era il merito se Santini aveva trovato modo di arrivare fino a lord Holland? Ingrati! Ingrati! Si mordeva il labbro inferiore scoprendo i suoi buffi canini da « tricheco » e si sforzava di ricacciare indietro con la mano i capelli che, nell'ira, gli ricadevano sulla fronte. Intervenne lady Holland a ravviarli con la mano che era delicata e profumatissima di violetta di Parma... Frik si sentì anche più umiliato dal silenzioso compatimento e dal perdono.

— Povero guaglione! Ma povero guaglione! — diceva l'antico ufficiale di Murat per consolarlo.

Frik giurò in cuor suo di vendicarsi o di fare qualcosa di stupefacente. Insomma, di avere una grande rivincita. Il suo orgoglio livornese si mescolava a un risentimento plebeo, a un odio di classe maturato negli anni della fanciullezza. La differenza di casta non gli era mai pesata tanto,



Si sentiva un intruso: avrebbe voluto fuggire, cacciarsi nel suo lettuccio in « pollaio » riprendere certi sogni che l'emozione dei giorni trascorsi con i « signori » aveva disperso. Avevano ragione, al Porto, di chiamarlo Pelelé!

Sopraggiunse un servitore, un antico soldato delle Guardie a cavallo a servire il tè e l'incidente fu dimenticato; poi lady Holland sedette accanto al ragazzo e cominciò a trascrivere le pagine, a metterle in « bella copia » come diceva. La sua calligrafia era leggermente inclinata, svolazzante ad ogni lettera maiuscola e ad ogni capoverso. Era contenta di partecipare, così da vicino, così materialmente, alla impresa. Mesi innanzi, aveva spedito *laggiù* giornali e riviste e aveva sperato che i fogli, le copertine, che ella aveva sfiorato con le sue dita passassero direttamente nelle mani del prigioniero.

Chinata con la bella bocca viola sul foglio di carta destinato alla tipografia mordicchiava la piuma, allineava gli « argomenti polemici che dovevano commuovere la coscienza di un popolo a favore di un uomo » e ogni tanto sollevava i begli occhi turchini dai fogli fissando « Scansafatiche » che la guardava appassionatamente.

L'indomani il testo, tradotto in francese e in inglese, fu coordinato con una breve prefazione e con alcune note. Maceroni andò a portarlo all'editore Ridgway. Egli lo lesse attentamente aggrottò le sopracciglia dietro gli occhiali da miope che teneva inoperosi sulla fronte e, fissato Maceroni in viso:

— Benissimo. Ma le prove della autenticità?

— La parola del capitano Maceroni ex ufficiale del Re di Napoli può bastare! Io, piuttosto, vorrei sapere quale assicurazione mi verrà data che il testo sarà pubblicato integralmente e senza alcuna pubblicità preventiva.

— La parola di un editore vale quella di un ufficiale di cavalleria?



— Sì — rispose il Maceroni mettendosi sull'attenti — quando l'ufficiale si chiama Maceroni e l'editore mr. Ridgway.

Risposta abbastanza ambigua e dietro la quale il Maceroni voleva svolgere un suo piano. Egli temeva, e lady Holland lo aveva confortato in questa opinione, che, sul più bello, lord Holland nicchiasse. Le continue interviste che in quelle giornate egli aveva con lo zio sminuivano il suo ardore politico. Egli apparteneva al partito liberale; lo « scandalo » non era una forma legale di discussione. Soprattutto era impressionato da quell'alleanza; diciamo da quella « complicità » con uomini rispettabilissimi ma appartenenti a un'altra « classe », a un'altra « razza ». — Era — diceva lord Holland — una lega di Italiani, una specie di « camorra » attraverso l'Oceano! Sua moglie poteva anche scoprire nell'impresa un lato romantico e cattolico, ma lui, lui, che legami aveva con quella « gente »?

— Come hai detto? Un còrso? — E per non esser indotto ad apprezzamenti troppo « piccanti » lo zio del Congresso di Vienna si attaccava alla pipa e al silenzio. Così lasciava credere che della *fides* « corsica » egli aveva anche un'esperienza maggiore di quella fatta dalla stessa Europa! Intanto le bozze furono corrette a dovere e il testo letto diverse volte da tutti i collaboratori. Gli opuscoli dopo pochi giorni erano stampati e si ammonticchiavano sui tavolacci della tipografia pronti per essere rilegati.

Una sera, uscendo dalla tipografia, l'ex capitano di cavalleria ficcò le bozze di quel libretto inedito in tasca, deciso a farne buon uso. Sapeva che alla taverna « The dog and duck » (Il cane e l'anitra) a St. George Fields si riunivano dopo il teatro i bontemponi e gli intellettuali; molte volte un bontempone era al tempo stesso un intellettuale. Vi si vedevano attori di cartello (spesse volte anche il grande Kean) famosi proprietari di cavalli di quelli che si riunivano il lunedì al Tattersall's, azzimati giovanotti che rien-

travano a casa dopo aver passato la sera al teatro o al Vauxhall, e avventurieri di ogni razza, esuli di parecchi Stati, fuorusciti di tutti i governi, reduci di una o due guerre. Con essi giocatori di biliardo o scommettitori di galli ritornati dal « Royal Cockpitt ».

Si capisce come, inframmezzati a questi galantuomini si aggirassero i giornalisti in cerca di notizie e i poliziotti in cerca di delinquenti. Un po' come avviene al tempo delle migrazioni degli uccelli, quando gli sparvieri accompagnano a volo le allodole aspettando il momento buono per piombar loro addosso.

In mezzo al fumo cinereo delle pipe e a quello azzurrino dei bracieri posti al centro delle camere, Maceroni, toccando di tanto in tanto nella tasca la bozza dell'« Appello alla nazione inglese » cercava un posto e ideava un piano. Erano due cose che andavano unite. Il posto era il punto di appoggio del piano. Riconobbe un signore calvo, dalla lunga testa ossuta che ricordava la conformazione cranica di un cavallo. La sua grinta era così scontrosa e lo spazio che egli occupava con i giornali spiegati era tanto, che intorno egli aveva fatto il vuoto. Alla faccia chiusa e sospettosa propria dei sordi facevano da basamento un colletto altissimo, la cravatta nera aderente e stretta. La sordità gli era di grande vantaggio perché, anche in mezzo ai rumori della sala di biliardo, al clamore e alle dispute della « The dog and duck », egli poteva proseguire imperturbato la correzione delle bozze o addirittura la concezione di una di quelle succose pappardelle che poi ammanniva ai lettori del *Monitore*, dell'*Economista* o della *Gazzetta di Edimburgo*. Si occupava variamente e indifferentemente di *Possibilità per le mongolfiere di attraversar l'Atlantico* », « *Ossian nemico della poesia* », « *Walter Scott e la storia* » « *Decadenza del latino alla università di Cambridge* ». E riceveva molte let-

tere (quello era il suo vanto) dai lettori delle diverse città del Regno Unito.

Maceroni si avvicinò alla sua tavola; facendo un inchino e additando il calamaio spiegò coi gesti che gli serviva. Poi chiese il permesso di intingervi una penna tascabile che tolse da un astuccio.

Il sordo non si scompose; sperava, con l'atteggiamento atrabiliare e con la faccia ermetica di indurre il nuovo venuto a cambiar posto.

Maceroni, impassibile, sedette, e ordinò un caffè.

— Meno male — pensò il sordo — non un maleolente punch o un olezzante vino brulè. Il caffè, dopo tutto, è la bevanda degli intellettuali. Lasciamo le bevande grosse agli adoratori del corpaccio. Ora costui chiede a prestito il calamaio per buttar giù in fretta una lettera amorosa o la domanda di un rinnovo di credito; forse è un poeta degenerato che si accinge a scrivere un sonetto in morte dell'amata.

Con grande sorpresa vide che Maceroni aveva cavato di tasca delle « bozze ». — Delle bozze! — E udì urlare al suo orecchio:

— Eminente collega permettete che io mi assida presso di voi...

Ma l'altro gli fece cenno, appoggiando l'indice all'orecchio, che non udiva e che, se aveva qualcosa da comunicargli, lo facesse per iscritto.

Allora il Maceroni ebbe un lampo di genio (nessuno come i napoletani ha lampi di genio), scrisse in latino, sul rovescio di uno dei fogli che aveva tratto dalla tasca posteriore:

— Posso chiedervi, o maestro, il permesso di sedere presso di voi?

— *Si latine loqueris amicus meus tu es.*

— I sapienti sono tra loro sempre amici in tutti i tempi

e specialmente in questi che stimano la forza più della saggezza.

— Dove avete imparato il latino?

— *Neapolis me genuit, tenet nunc Londinium.*

La parafrasi del famoso distico virgiliano piacque immensamente all'autore de *La decadenza del latino nell'università di Cambridge* e la conversazione tra i due latinisti durò parecchi minuti e imbrattò il rovescio di quei preziosi foglietti.

Intorno si agitava un gorgo variopinto di sciarpe, stivali, mantelli, pellegrine e scialli, scivolavano vassoi e piatti lucicanti e sbuffavano pipe.

Poi i due « studiosi » ripresero separatamente il lavoro e Maceroni pagò al cameriere le due bibite e il noleggio del calamaio e del polverino. Visto che l'uomo dalla testa di cavallo si era appisolato, se n'andò.

Quando un cameriere sfiorò leggermente la spalla per svegliarlo, il Maceroni era sparito; ma con delicato pensiero aveva lasciato un ultimo saluto in latino classicheggiante « Ti saluto o amico, il tuo sonno è rivelatore della tua saggezza e della tua proba coscienza ».

Il « sordo » buttato uno scellino cominciò a raccogliere le pagine del suo brogliazzo; stava per disporle nella cartella di cuoio che egli definiva arcaicamente « il porto di Minerva » quando, volgendo i fogli che avevano servito così bene alla corrispondenza-conversazione con l'improvvisato amico i suoi occhi lessero, o credettero di leggere, un « nome », un nome « terribile » il più famoso e il più terribile del secolo, ornato di una bella maiuscola e di un ghirigoro. La parola inglese che lo accompagnava « *Remontrance* » lo faceva vivo e pesante.

Balzò in piedi deciso, a inseguire il Maceroni a richiamarlo gridando: — Signore! avete perduto un documento, qualcosa di molto importante.

Il foglio? Due, tre fogli. Erano parecchi fogli e tutti egualmente incendiarii. E altri erano scivolati per terra: il sordo li raccattò. Gli scottavano le dita; dove riusciva a leggerle le parole avevano un'aureola di vita che a lui, commentatore di cose morte, sembravano incandescenti. Entrava in quel segreto, in quel grido, in quella rivelazione come in un oltretomba. Si sentiva investito da una complicità inattesa. Capiva che si sarebbe ricordato di quei fogli, di quell'elzeviro ancora umido d'inchiostro, tutta la vita.

— Che fare? — Pensò di attendere il ritorno del Maceroni o di lasciare le cartelle in una busta al suo indirizzo.

Ma non era un segreto di Stato? Aveva il diritto di tener la scoperta per sé?

Pensò di andar a consultare un dispregiatissimo amico, redattore in un giornale quotidiano, che egli aveva sempre considerato un traviato della letteratura, un « mercante nel tempio », perché invece di dedicarsi alle belle prose avvilita la penna (sic) descrivendo le corse dei cavalli o le sedute parlamentari. Costui non perse tempo, si precipitò dal direttore del suo giornale. Esso apparteneva alla opposizione e non condivideva le idee governative, nemmeno su questo argomento. C'era anche il colpo giornalistico da fare. Malgrado le preghiere del sordo che non voleva compromettersi, e diceva che quella non era un'azione da « gentleman », che le bozze non gli appartenevano, tutta la redazione fu mobilitata per ottenere i fogli che mancavano. L'indirizzo della tipografia stampato sulla controfacciata del frontespizio fu facilmente decifrato. Ma il completamento di quel colpo giornalistico richiese tempo e quattrini. Difficile fu indurre il vecchio Ridgway a consegnare il resto. Bisognava fare un'inchiesta, assicurarsi che il libello non era apocrifo, che la voce che stava per tuonare dalla tribuna dei giornali era proprio quella che lord Bathurst, Castlereagh e, nell'ombra, Wellington, avevano creduto di soffocare per sempre.





## X

### LE PAROLE VOLANO

Frik, già da qualche notte, sognava campi di battaglia, ritirate di eserciti, cariche di cavalleria e abbordaggi di navi; si svegliò di soprassalto.

— Questa — si disse, — è una vera cannonata. — Non c'erano dubbi; un ululato di proiettile aveva risonato sopra il suo capo. Il solaio era buio; Santini dormiva in un angolo immobile; si udiva il respiro forte e si sentiva il suo odore; un odore d'uomo, così diverso dall'odore di bambini caratteristico nel « pollaio », così diverso dall'odore di negro che riempiva la camera di Bob laggiù vicino al fiume, alla sede della Ditta. Da alcuni giorni la vita di Frik e Santini si era fatta intima; i loro rapporti erano fraterni. Il segreto, i rischi della impresa, le ansie comuni, li legavano come una parentela.

Vasco non si era mai occupato del figliolo; le lunghe navigazioni li avevano separati per molto tempo. Egli non aveva mai conosciuto Frik bambino, aveva ritrovato un ragazzo già modellato, indipendente, con idee istruzione educazione linguaggio che non avevano niente a che fare con il suo modo di pensare e di vivere. La naturale ritrosia, la timidezza del ragazzo si acuivano di fronte ai modi bruschi, alle dimensioni gigantesche di quel papà marinaio e can-

noniere. Frik era terrestre; tutta la sua aspirazione ai grandi viaggi, alle navigazioni era sentimentale, non corrispondeva né al suo fisico né alle sue esperienze. Non aveva mai visto il mare.

Così, quella notte, non riconobbe il maestrale; immaginò che il rombo fosse di una cannonata. Passò qualche minuto: stette meglio in ascolto; capì che il rumore era prodotto da un'imposta della scuderia. Il vento veniva a raffiche, si dilaniava negli infiniti comignoli fischiando, strepitando, e facendo sbattere la scardinata imposta, a intervalli che parevano misurati da un ordine di fuoco. Pum! Pum!

A un certo momento le raffiche si ingolfarono in un enorme fiume di vento, in una forza scatenata. Essa investiva gli ostacoli per trascinarli via e portarli nella corrente. Si fondevano voci di edifici, di foreste, di campanili, irriconoscibili e ignote, spinte innanzi da più vasti cori di onde che si frangevano, molte miglia lontano, contro le dirupate coste della Manica.

Se non fosse stato marzo miriadi di foglie avrebbero volteggiato nell'aria e centinaia di nidi sarebbero sfuggiti alla antica stretta e alla protezione degli alberi nei parchi di Hyde, di Green, di St. James e delle ville.

Il vento, in quella stagione, era carico soltanto di suoni e di immagini. Frik le ritrovava e non poteva prendere sonno. Ogni ansito di quel terribile mostro significava vele strappate e chiglie rovesciate, chiatte sommerse e chiatte mandate a picco, brigantini e corvette staccate dagli ormeggi. Il vento terrestre chiamava soccorso al mare, si alleava al mare per rovesciarsi sopra la città attonita e indifesa. Non si era mai udito un così terribile maestrale nella prima quindicina di marzo.

Santini, reduce da tre mesi di navigazione, credeva nel sonno di essere sempre a bordo del *Ciclope* e di attraversare il golfo di Biscaglia. A tutti i Lupéri dormenti e asserragliati

nella cerchia del « Porto di Livorno » il vento solenne e impetuoso risvegliava lontane nostalgie di libecciate schiumanti contro « la Venezia » livornese, e ripercosse sulle pietre degli scali all'orlo delle cucine odorose di cacciucco, delle cantine pigiate di botti, di mastelli e di otri.

Frik era il solo dei Lupéri che avesse interessi lungo il Fiume. Sebbene da un po' in qua avesse ripreso con Santini la vendita dei giornali che era il mestiere più spicciolo e meno impegnativo, pensava che un giorno o l'altro bisognava ritornare alla Ditta e che un mestiere durevole e buono, una « situazione », come gli diceva il « tattoo », non si trovava a Londra che intorno al Fiume. E Bob lamentava di essere stato messo da parte dopo la sua « introduzione » nella casa della creola! (Egli ci teneva a dire che era una creola divenuta « lady »).

Frik si era trovato sul Fiume in altre giornate di vento e aveva visto che in quelle ore temporalesche lavoro ce n'era per tutti, lavoro accanito e furioso come il vento. Temeva che la baracca di vecchie casse dov'erano i suoi tesori crollasse distrutta dalle folate. Dormì malamente il resto della notte: appena udì che si abbeveravano e si strigliavano i cavalli sotto lo sguardo del nonno che aveva già incominciato a gridare e a girare con la carrozzella, si vestì, si mise una sciarpa di lana attorno al collo, cacciò nell'orlo del berretto le orecchie, rialzò il bavero della giacca e uscì zufolando proprio come un nostromo che vada a presenziare un imbarco. Santini lo avrebbe raggiunto al Fiume più tardi e, insieme, sarebbero andati a ritirar i giornali per rivenderli nel pomeriggio e la sera. Avevano ripreso insieme quel piccolo commercio che rendeva senza troppa fatica qualche scellino.

La luce era grigia e fredda e il cielo duro: gabbiani planavano contro vento, di una lucentezza metallica squamati dal chiarore livido del mattino. Una inattesa polvere si ingolfava nella straducola del Porcospino, accumulava contro

le case detriti di fragili materie che la folata sollevava in un rifolo vorticoso all'altezza del tetto. Gli occhi investiti dal vento gli bruciavano e il respiro veniva a mancare.

Quando giunse alla banchina capì che si attendeva il peggio. C'era un va e vieni, un affaccendato e inquieto interrogarsi di persone che guardavano verso Greenwich e poi scendevano gli scali e si sporgevano dai parapetti dei pontili per misurare se il livello dell'acqua tendeva a salire o si era arrestato. Il Tamigi, assalito alla lontana foce da una muraglia di acqua marina, si divincolava come un leviatano rimasto col capo nella morsa di una trappola.

L'acqua schiumava e ribolliva sotto le chiglie, percorsa da correnti e da vortici come da codate di pesci nella matanza. Il gregge immenso delle chiatte e delle barche, pronto per lo scarico e il carico delle navi da trasporto, formava una ondeggiante piattaforma nerastra tra i fianchi delle navi più grosse. Esse avevano ritirate le vele, chiusi i boccaporti e fremevano col triangoletto estremo della fiamma. Schioccavano le più sottili come fruste. La luce a est, dalla parte di Stepney, era apocalittica perché il sole sorgeva circondato da un alone di tempesta. Quello che si aspettava e si temeva era il flusso crescente della marea. Per non esser presi alla sprovvista uomini e ragazzi ritiravano in fretta le mercanzie accumulate sulle rive, rotolavano le botti, sfasciavano le cataste di legname. I più prudenti spingevano la loro febbre di sgombero fino ai piani terreni, alle cantine, che, crescendo il livello dell'acqua, sarebbero state invase prima di mezzogiorno.

Tutte le braccia erano mobilitate in previsione di quell'attacco. Fin dove si spingeva la vista, da un lato al ponte di Blackfriars e dall'altro a quello di Londra, le rive brulicavano di marinai, di scaricatori, di facchini; molti vestiti di cerato giallo o verde, barbaricamente incappucciati e stivalati.

I negri, gli indiani, lividi per il freddo, avvolti in baracani e turbanti cenciosi, procedevano impassibili e incuranti accanto alle donne che si gonfiavano come mongolfiere suscitando i commenti dei vecchi. Essi dalla soglia delle mescite di gin e di rum, dalle finestre delle oscure taverne, spiavano maliziosamente l'apparire dei polpacci rossastri e il palpitare dei legacci.

Tormentavano coi loro frizzi le taverniere, le fantesche, le ostesse; ma non osavano prendersela con le pescivendole, famose per le loro rispostacce e per gli energici manrovesci.

Le pescivendole di Billingsgate, vestite da uomo, abbandonate le pipe e le ceste, aiutavano i pescatori a rinforzare gli ormeggi: il loro linguaggio, tradizionalmente fiorito d'imprecazioni e di bestemmie era più piccante e scandaloso del solito. Ogni tanto qualche treccia rossastra o bionda si scioglieva dal capo chinato nello sforzo della fatica. Allora si drizzavano, erculee e corrucciate come diavolesse marine e le riannodavano; se pure le più spavalde non scioglievano completamente i capelli per farsi notare e completando il disordine fiero della testa medusèa.

Frik, data un'occhiata alla sua baracca che resisteva bravamente alle folate, difesa com'era dalle grandi muraglie dei depositi di legnami dei calafati, si era messo al servizio di quanti gli chiedevano soccorso per legare una cima o per trascinare una cassa. Altri ragazzi correvano a torme, su e giù, sferzati dall'eccitazione del maestrale e da quel disordine che pareva un motivo di festa. Inseguivano i cani o tempestavano di pietrate i sorci scacciati dall'acqua. Perfino le torme dei ladri, improvvisamente ravveduti davanti al pericolo comune, si sforzavano di aiutare padroni di barca, armatori, che avrebbero derubato l'indomani.

Verso mezzogiorno brillò il sole; ma non cessarono né il vento né il flusso della marea. In quella luce di uragano apparvero più netti i contorni di vecchia quercia e di pino



che formavano lo scheletro e la incorniciatura dei muri. Le verande, le loggette appiccate alle facciate, le carrucole, le insegne, le grondaie sporgenti dalle antiche finestre a sesto acuto presero vita a specchio dell'acqua agitata. Particolari solitamente confusi dalla nebbiosa penombra si disegnavano netti e lucidati dal vento. Sotto le palafitte di quartieri sporgenti sull'acqua, come quello di Santa Caterina, si agitavano incredibili onde che facevano fuggire i topi di chiavica e trascinavano verso il filo della corrente rottami e detriti annidati da anni negli interstizi delle costruzioni, sopra l'abituale livello dell'acqua. Sugli approdi più elevati, e all'uscita delle straducole perpendicolari a Thames Street, tra il ponte di Blackfriars e il ponte di Londra, i cavalli dalle lunghe criniere nitrivano, investiti da folate che sapevano di alghe e di marosi spruzzati dall'acqua che fiottava presso i loro zoccoli fangosi.

— Cresce?

— Non cresce?

— Un simile vento in mare non si è mai visto.

— Per ora la passiamo liscia, peggio sarà con l'alta marea della notte.

— Hanno telegrafato coi segnali da Southampton, da Dover che tutto va a gambe all'aria; pare che sei baleniere siano naufragate al largo di Brighton.

— Un brigantino alla foce ha rotto gli ormeggi. Si è dovuto ritirare in fretta il *Cephalus* che era sulla riva in attesa di essere calafatato.

— La centotré cannoni Vittoria è in pericolo.

Non si udivano altri discorsi. Vecchie donne giunsero dalle case portando pinte di birra e merluzzo: qua e là si erano accesi focherelli per riscaldare un po' di carne salata o due patate; ma bisognava badare alle fiamme e alle braci per evitare che si appiccassero alle case, come era avvenuto cinquanta anni innanzi, appunto in una giornata di marzo.



Vedendo che Santini non arrivava Frik lasciò il negro a custodia della « sede della Ditta » e tornò a casa. Santini stava sulla porta del cortile, dal lato della Vecchia Quercia e lo aspettava. Era intabarrato come un brigante e aveva infilato la parte superiore delle orecchie nel berretto di pelo. Mangiarono un boccone con Gemisto chiacchierando di tempeste, di marèe, presso il fornello della mascalcia. Il còrso descriveva quelle famose che si abbattano sull'isola in primavera. L'isola non lasciava niente a desiderare nemmeno quando si provava a gareggiare con le tempeste! Era la più tempestosa isola del Mediterraneo. Forse per questo la natura le aveva dato una forma di nave col bompresso al nord!

Si incamminarono verso le baracche della City dove si distribuivano i pacchi dei quotidiani ai rivenditori. Santini camminava innanzi e fendeva l'aria, Frik era riparato e poteva tenere le braccia al sen conserte e le mani freddolose sotto le ascelle. Ogni tanto sostavano sotto un portone a respirare e a scambiare due parole.

Quando cominciarono a imbattersi in cittadini che avevano il giornale tra le mani si accorsero di essere in ritardo. Altri si vedevano col foglio tra le mani sotto i portoni o dietro le finestre del pianterreno. Uno stando a cassetta di un cocchio da posta, lo agitava come una bandiera. Non poteva essere il quotidiano del giorno innanzi.

Come mai l'edizione del pomeriggio era già uscita? Un'edizione straordinaria?

Strilloni non se ne incontravano, evidentemente tutti i giornali erano strappati dalle loro mani prima che essi giungessero nei quartieri bassi del Fiume. Dal formato e dai caratteri della intestazione si capiva che era la *Morning Chronicle*, uscita un paio d'ore prima del solito!

Affrettarono il passo; uno strillone attraversò la strada davanti a loro; ma a causa del vento non riuscirono a inten-

dere le sue parole; era uno sciancato ma correva verso il Temple come una lepre.

Un signore in tuba e occhiali si era fermato all'angolo della via e il foglio teso tra le sue mani si gonfiava come una vela. La folata ululando si cacciò nel rettangolo di carta come per sfondarla; il cittadino sentendo pericolare la tuba e la parrucca che vi era sotto lasciò il foglio per afferrare le falde del cappello, e il giornale decollò con una picchiata, scivolò con bizzarre spirali sopra Frik che lo seguiva con gli occhi e gli scivolò ai piedi. Santini si era chinato a raccogliarlo, aveva già letto in testa alla prima colonna la parola fatale: « REMONTRANCE ». La presentò subito al ragazzo perché gliela leggesse, perché gliela traducesse. Aveva capito male? Non era l'*Appello alla nazione inglese*? Non erano le parole che egli aveva portato dentro sé in segreto per tanti mesi e che ora si impadronivano di Londra?

— Sono quelle! Sono quelle!

Non si domandò se la pubblicazione giovava alla sua causa, né come il testo era passato dalla casa di lord Holland e di sir Robert Wilson alla tipografia del quotidiano. Tutti i miracoli gli parevano possibili se egli era riuscito con la sua fede, soltanto con la sua fede, a compiere il primo passo. Arraffarono il foglio e se lo portarono via di corsa andando alla baracca dei giornali. Bisognava pagare subito e si poteva poi rifornirsi di altre copie. Anche il *Times* era uscito; ma l'*Appello* era riprodotto in sintesi. Bisognava vendere: la *Morning Chronicle*.

— È uscita la *Morning Chronicle*!

— L'edizione straordinaria della *Morning Chronicle* con l'appello dell'imperatore Napoleone alla nazione britannica!

— Grande notizia.

— È vietato di chiamarlo Imperatore.

— E nemmeno Napoleone.

— Chiamalo Boney. Boney-parte.

Ogni strillone interpretava la notizia a proprio modo e la gridava in tono diverso; ironico, drammatico o allarmistico. Per alcuni si trattava semplicemente del canzonabile « Boney », mentre per altri la qualifica che tornava a galla e che faceva paura era quella di « imperatore » o, per lo meno, di « generale ». Ciascuno secondo il proprio sentimento voleva indurre pietà, sorpresa o sdegno nei passanti. Erano tutte molle che servivano a attirare clienti e a smerciare giornali.

Santini e Frik si sentivano consapevoli più degli altri della importanza della notizia; camminavano sui due lati della strada come pescatori che tirassero una rete a strascico. I fogli parevano acquistare una loro vita sospinti dalle folate che vietavano di aprirli. Partivano ripiegati dalle loro mani e velocemente intascati, dopo un momento avevano raggiunto l'interno delle case, delle osterie, degli alberghi, dei palazzi, delle logge, dei clubs. Chi si incontrava nell'atrio del club o nell'anticamera del palazzo subito parlava del « tema scottante », del « colpo mancino », della « incredibile audacia ». Passione politica o interesse personale sfogavano nel commento dopo la lettura che qualcuno aveva fatto a voce alta in mezzo al crocchio dei famigliari o degli amici.

La prima edizione dell'opuscolo dal quale erano tratte le proteste fu venduta quel pomeriggio in tutte le botteghe librerie di Oxford Street.

Ridgway diede ordine di ristampare un'altra edizione. I giornali, invece di fargli concorrenza, gli avevano fatto una grande pubblicità. Con metodicità inglese tutti volevano vedere « la fonte ». Poiché i quotidiani citavano l'opuscolo edito dal Ridgway a lui editore spettava la responsabilità della cosa. L'editore non usava mezzi termini né poneva interrogativi né dubbi. Si trattava di un documento autentico pervenuto in Inghilterra in modo misterioso.

La sua forza di convinzione fu evidente quando si vide

che la città ne era invasa. Bisognava ricordare i tempi di Trafalgar o di Waterloo per ritrovare simile ribollire di interessi e di discussioni. Tra l'umanitarismo e il despotismo c'era posto per tutte le opinioni, per tutti gli eccessi verbali e sentimentali.

L'odio e l'amore si incrociavano e si rintuzzavano; antiche e sopite rivalità si risvegliavano nel nome che aveva fatto tremare due generazioni di inglesi.

Frik e Santini non sentivano né il freddo né la fame e si congratulavano:

— Partita vinta! Partita vinta! — si dicevano l'un l'altro senza sapere quali conseguenze avrebbe avuto quel primo successo.

Non avevano più fiato in gola: non si stancavano di offrire la *Morning Chronicle* anche in piena sera, mostrando la testata alla luce delle lampade e sotto le finestre dei palazzi e dei clubs.

A un crocicchio uscì dall'ombra una vecchia signora vestita di nero con un curioso e ridicolo cappello legato da due nastri sotto la gola, aspettò che il vento tacesse, che il rumore di una carrozza dileguasse, fece un cenno a Frik perché si avvicinasse, gli domandò con buona grazia perché la *Morning Chronicle*, giornale ateo andava a ruba; e saputane la ragione:

— Muoia! Muoia dov'è! Ma prima patisca tutti i mali della terra. Le madri vogliono questo e nient'altro. Maledetto! Maledetto!

Le parole furono pronunciate in fretta e in un curioso dialetto che Santini non capì.

Ma Frik divenne silenzioso e non le tradusse.

Voleva gridare « Strega! » « Strega! » e le parole non gli uscirono dalla bocca. Madri? Non conosceva « madri ». Se egli fosse morto in guerra nessuna madre avrebbe pianto.

## XI

### IL PRANZO È SERVITO

Le speranze dei liberali di rovesciare il gabinetto Liverpool si consolidarono il giorno dopo la pubblicazione della « Remontrance ». Parve che l'opinione popolare scatenasse una reazione che doveva farsi sentire anche alla Camera. Lord Holland indeciso fino allora se assumersi la responsabilità della interpellanza non dubitò più. Gli amici e i correligionarii politici gli fecero capire che mai si sarebbe presentata una occasione tanto favorevole per liberare l'Inghilterra da un governo egoista e gretto. Nessun « leader » di partito aveva potuto fin allora rappresentare la parte commovente e simpatica del difensore di un debole, del rivendicatore della giustizia. Si trattava di essere generosi e magnanimi verso un vinto, verso un « colossale » vinto. Tanta generosità e magnanimità avrebbero dimostrato al mondo che il paese non aveva « più » paura e si sentiva dalla parte del diritto.

Gli amici politici di lord Holland volevano dare alla interpellanza una forma aggressiva e violenta e in questo avevano consenziente lady Holland. Bisognava chiedere senz'altro la liberazione del prigioniero o almeno la relegazione in un paese civile, non in uno scalo delle linee di navigazione della Compagnia delle Indie. Lady Holland con acume

femminile voleva evitare all'Inghilterra un errore che avrebbe pesato in eterno sulla sua coscienza e sulla sua gloria. A chi le diceva che la giustizia e il diritto erano dalla parte dell'Inghilterra e che non si doveva commettere l'altra ingiustizia di non applicare la giustizia, rispondeva che anche la « procedura » del processo di Cristo era stata legale; ma che tuttavia nei secoli l'opinione di tutto il mondo aveva condannato proprio la « giustizia » di Pilato. Bathurst era un procedurista come Pilato!

Cara e grande anima di lady Elisabetta! I cavilli giuridici, le catapulte politiche che facevano parte dell'organizzazione « strategica » di una manovra per rovesciare un governo la lasciavano indifferente. Capiva che il suo sentimento e il sentimento popolare e il « cuore » (diceva proprio « il cuore » toccandolo e sentendolo battere sotto la delicata veste di seta a fiorellini), il cuore non erano che pedine sulla scacchiera degli interessi e delle ambizioni partigiane. Ne erano i moventi interessi e controinteressi, supremazie contro supremazie di classe. Un mondo in cui veleggiavano navi cariche di merci, si spostavano bandiere di conquistatori contro altri conquistatori risolvendosi nelle oscillazioni di prezzo dei titoli dello Stock Exchange.

Denari: i denari! Aveva sposato prima lord Webster, poi lord Holland non soltanto per affetto; ma anche per denaro. Durante anni di vita difficile dagli oscuri inizi in Francia aveva trovato davanti alla propria onestà, alla propria bellezza, alla propria intelligenza, sull'altro piatto della bilancia, « L. s. d. ». Sterline, scellini e denari! La formula degli egoismi, delle potenze oscure, delle negoziazioni materialistiche.

Si aggirava lenta nel salotto da pranzo, in attesa degli ospiti, riguardando qua e là negli specchi, alla luce delle candele che la sua persona piegava come fiori, il bel viso delicatamente olivastro levigato leggermente da sfumature



opache. Gli occhi turchini all'ombra delle sopracciglia inarcate, il naso sottile e palpitante, la bocca minuscola componevano un'armonia voluttuosa e triste, come quella di certe musiche delle Antille.

Il ricordo esotico, la mollezza delle membra e del volto composto di luci rosee e di calde penombre, la voce un po' grave e tubante, il tic nervoso che ogni tanto la scuoteva piegandole la piccola testa sulla spalla creavano il fascino della sua persona.

Si dimenticavano vicino a lei le ire e i risentimenti convenzionali suggeriti dalla differenza di partito o di casta, le accuse e le calunnie che correivano i salotti quando si evocava il suo passato: — Che cosa ci trovate a quella negra? Che cosa sono le sue seduzioni? Bisogna proprio esser uomini per lasciarsi abbindolare da un simile personaggio! A che punto si sono mescolate le nostre classi sociali! Proprio non val la pena di esser « qualcuno » se l'ultima venuta può avere un salotto, tener circolo, fare della politica, invitare non soltanto i colleghi del marito; ma anche membri del governo, i rappresentanti di quel partito « tory » che fu l'implacabile nemico del nonno di lord Holland, Fox, il gran « leader » whig!

Fraasi come queste, udite un momento prima in famiglia, pareva di leggerle sul volto degli ospiti che entravano nella sala aggiustandosi con un ultimo tocco la pettinatura, la cravatta.

Man mano che Amleto, il maggiordomo, aprendo la porta dipinta a vernice Martin, diceva il nome e cognome degli arrivati, lady Holland pensava alle loro mogli, che aveva visto alle corse o al Vauxall o a teatro. Quando fu la volta dell'onorevole generale Sir Roberto Wilson, lady Holland gli andò incontro:

— Voi mi dovete dare subito l'indirizzo...

E appena furono nell'angolo della finestra.

— Che cosa ve ne pare e che cosa si dice al governo?

Per non esser udita dagli ospiti trasse uno o due accordi dall'arpa.

— Come mai lo stesso giorno in cui si è messa in vendita la nostra pubblicazione la *Morning Chronicle* ne pubblica alcune parti e gli altri giornali ne riferiscono un ampio sunto?

— Dobbiamo prendercela con quell'italiano, quel Maceroni, o dobbiamo tener responsabile Ridgway?

— Io avevo fatto gli inviti per questo pranzo per tastare il terreno sulla opportunità della interpellanza. Volevo lasciar trapelare qualche cosa della grande notizia; ma tutti arrivano con l'opuscolo o con la copia della « Remontrance » in tasca! E chissà con quali voti e ordini del giorno in pectore.

— La cosa potrebbe essere pericolosa se fossero passate ventiquattro ore e la campagna fosse organizzata; ma noi li troveremo come truppe di sbarco che hanno appena messo piede a terra; soffrono il mal di mare e non hanno potuto impugnare le armi e infilare gli stivaletti.

— Complotti? Complotti? — disse lo zio del Congresso di Vienna andando diritto verso di loro. Egli aveva il vezzo di ripetere un paio di volte la prima parola delle sue interrogazioni. E poiché lady Holland, tenendo il fazzoletto di batista in mano e agitandolo negativamente verso lui, mostrò di non volergli rispondere, credette bene di aggiungere:

— Tempaccio tempaccio, ventaccio ventaccio.

Fu il motivo iniziale della conversazione sul quale si intonarono tutti, non volendo turbare l'ambiente e il pranzo con una baruffa politica prima di aver gustato le cucchiainate del brodo. Si parlò di marea, di naufragi, di previsioni barometriche, di stagione eccezionale con una foga e un nervosismo intenzionalmente dedicati a un altro argomento tenuto ancora a bada.

La tavola brillava di argenterie vendute in Inghilterra da emigrati della rivoluzione e di cristalli portati in dono dallo zio di lord Holland quando, per rientrare dal Congresso di Vienna due anni innanzi, aveva fatto una sosta in Boemia. I candelieri settecenteschi erano una eredità pervenuta a lord Henry Holland dal gran nonno Fox e ne portavano lo stemma e il motto.

La luce delle candele oscillava su mezzo secolo di storia come su una bara di memorie; affondamenti di navi e attacchi di fanterie, abbordaggi di flotte e conquiste di colonie. Tutta la zavorra di un'epopea, dal regno della grande Elisabetta alla reggenza di Giorgio Quarto era composto di frammenti iridescenti e tintinnanti. Le larghe mani degli ospiti, rossiccie, pelose e lenticchiate, sporgevano dagli schiumosi svolazzi di seta bianca. Quegli uomini appartenevano alla oligarchia che si apprestava a dominare il mondo: portavano impronte di mercato e di banca; decifrando le linee del palmo una chiromante avrebbe letto destini di navigatori e rapacità di conquistatori, ingordigie di colonizzatori e di governatori.

Le pitture di battaglia incorniciate in bianco evocavano alle pareti i fasti di Abukir, del combattimento del Nilo, di Trafalgar, di Capo San Vincenzo. Sembravano agitate dal vento che era il tema della conversazione e che si udiva spaziare sulla città semibuia.

L'epopea è appesantita dalla ricchezza, le merci si accumulano nelle stive e sulle banchine dove dorme Frik, le battaglie sono consolidate da regimi doganali e da privilegi coloniali. Nella scia delle flotte galleggiano spazzature di mercati e relitti di naufragi. Così si fa la storia.

Lady Holland non osava turbare la felicità armoniosa e tepida che è il preludio dei buoni pranzi e lo stato di grazia dei buongustai, complesso di sensazioni tattili, di luci e di profumi attorno al pane fresco, ai tovaglioli, alle po-

sate, armonia di colori delicati di vini nei bicchieri e delle vivande rosolate e fumanti. Si diffonde sulla tavola una pausa di silenzio e i pensieri tristi se ne vanno: preoccupazioni e rimorsi sono rimandati di qualche ora. Il «*Deo gratias*» dei refettori e il saluto propiziatorio ai Numi dei triclinii, corrispondono a tale euforia. Nessuna cosa pare importante e preoccupante. Le disgrazie altrui vengono esaminate con spirito ilare: i miserabili vengono confusi con i prodighi, gli ammalati con gli straviziatori, si cerca istintivamente di attribuire una responsabilità delle disgrazie altrui per riconoscere a se stessi il merito delle fortune.

Nel lodare le vivande messe innanzi si allargava l'elogio alle campagne di lord Holland, alla stalle di lord Holland, alle cucine di lord Holland, alle cantine di lord Holland.

— Ahimé, ci sarà a un certo momento un guastafeste per interrompere questa comunione diciamo pure «*di spiriti*» — pensavano i più ghiotti ospiti. E soltanto gli anfitrioni e sir Robert Wilson frettoloso mangiatore sportivo, cioè dal rozzo palato, erano al difuori di quel placido egoismo e di quella preoccupata tranquillità. Essi erano vicini alla tempesta che si rovesciava sulla città tra furibondi e rimbalzanti scrosci, col pensiero ritornavano di tanto in tanto al soggetto scottante della loro conversazione.

Chissà in quante altre case (si vedevano debolmente illuminate a luce di candela e di olio macchiare la facciata oscura della notte di Londra) i pacifici borghesi, avendo spiegato il giornale sulla tavola e tenendo l'occhialeto commentavano la notizia di prima pagina! Soltanto l'annuncio dello sbarco dall'Elba era stato così immediato e stupefacente. Il panico diffuso allora dava a ogni notizia riguardante «*quell'uomo*», un aspetto impensato e drammatico.

La possibilità accordata alla sua voce di arrivare dalla

prigionia fulmineamente per rivendicare dei diritti, per giudicare dei giudici, rivestiva un aspetto minaccioso e sembrava preludere a maggiori colpi di scena. Era già una « presenza » che camminava sui tetti, sulla cupola di San Paolo, sulle cuspidi dell'Abbazia con passi stivalati che tiravano dietro l'uragano. Il giocattolo che figurava Boney come il gatto dalle sette leghe ed era venduto in occasione del Christmas, le caricature che avevano riempito il bas-sopiano della città disperdendosi sui rozzi e sconnessi selciati strisciando lungo i muri come lumache uscite dalle vetrine dei librai e dalle più modeste bacheche dei venditori di stampe di almanacchi e di oroscopi, erano portate via dalle folate come foglie morte. Si sentiva pesare su tutto l'arcipelago l'ombra di un uomo grande come una montagna che si fosse messa in moto e, attraversato l'oceano, fosse venuta a cozzare contro le dune di Dover o a sbarrare la foce del Tamigi. Le fantasie popolari, attaccate alle leggende, ai pregiudizii e alle saghe nordiche, credevano tutto possibile. Si risvegliava nel subcosciente di quei barbari civilizzati da pochi secoli la antica paura della conquista romana.

La parola era giusta; corrispondeva al sentimento suscitato universalmente. Non compassione o sdegno o sospetto: paura.

Contrariamente alla aspettativa di sir Robert, di Maceroni, e di lady Holland la reazione suscitata, era stata di paura. L'inquietudine non era soltanto dello spirito: era un'inquietudine terrestre. C'era da stupirsi che non la avvertissero anche gli animali.

Pure la vita sarebbe stata così bella, così dolce senza le preoccupazioni del domani!

Un egoismo obeso e pesante era preferibile a un'avventura troppo audace. I popoli, come gli individui hanno una « età del quieto vivere » e tutti i popoli dell'Europa l'ave-



vano raggiunta in quell'alba del secolo; si accoccolavano in essa come in una comoda e pingue tana.

Quando i velieri, passata la burrasca, fossero salpati dai porti inglesi e avessero portato la notizia, (quella che pareva una *notizia*) ai porti di Calais, dell'Havre, di Dieppe, di Nantes e il telegrafo ottico, nebbia permettendo, l'avesse diffusa in tutta l'Europa, altri cuori, altri spiriti si sarebbero commossi. Le tavole imbandite avrebbero suscitato come per un improvviso picchio spiritico, come alla apparizione biblica di un « manel tekél fares ».

— Credo — disse lord Steam, un vecchietto che possedeva un quarto delle case della City — credo che la borsa ne risentirà.

— Io avrei giocato al rialzo.

— Se mai — intervenne sir Hudson, un ex ufficiale della marina che si era messo in società con un olandese per stabilire un regolare servizio di navi tra Harwich e Hook of Holland — se mai, ne risentiranno i noli e le assicurazioni sulle navi. Già stamani al Lloyd, e prima ancora che giungessero le prime copie dei giornali, si notava un certo nervosismo.

— Miei cari amici — interruppe il generale Wilson — se dobbiamo lasciarci prendere dal panico o dal nervosismo, eufemismo che vuol dire « fifa », per una ragione di questo genere, possiamo imbalsamare il nostro leone britannico o metterlo a letto con i senapismi e il foulard attorno al capo. — Mentre parlava scopriva la dentatura appuntita e forte, girava gli occhi intorno alla tavola ovale come per ottenere un assenso.

— Bravo — gli disse a voce alta e con uno sguardo di tenerezza che valeva molto più di un incitamento, lady Holland seguito dal leggero tic del capo contro la spalla. — Generosità e paura non vanno d'accordo; ma vigliaccheria e fifa, sì.



— Io penso che i grandi romani ci hanno dato un esempio anche in questo, un esempio da seguire. Quando Giurgurta... — interruppe un altro ospite.

— Voi parlate di un selvaggio numida — ribatté Wilson.

— Io non distinguo il colore della pelle quando si tratta di nemici.

E trovandosi di faccia il bel viso leggermente olivastro della creola capì di aver fatto una gaffe e chiese un silenzioso aiuto allo zio del Congresso di Vienna che doveva condividere la sua opinione, cioè che i nemici vanno sterminati. Gli aveva sentito raccontare molte volte che il Duca di Wellington per primo, in una riunione di quel Congresso, aveva nominato la piccola isola come un luogo d'esilio e ne aveva tracciato l'approssimativo profilo con un dito sul vetro della finestra appannato dal freddo. Lui che la conosceva!

Ma lo zio del Congresso di Vienna per una ragione di solidarietà familiare, memore del colloquio che aveva avuto giorni prima col nipote non voleva esprimere il proprio parere. Si riprometteva di parlargli tra poco a quattr'occhi e di scongiurarlo di non presentare la ridicola e antipatriotica interpellanza...

Lady Holland intuì nel silenzio la sua disapprovazione e la prevenne con uno slancio inatteso e nervoso che nessuno poté trattenere a metà. Man mano che le sue parole contro l'egoismo, la gretta e cocciuta prepotenza del gabinetto Liverpool prendevano consistenza e suono, tutti si pentivano di ascoltarle, perfino lord Holland e sir Robert Wilson. « Chiedere di difendere la buona reputazione del Parlamento inglese dalla macchia che gli deriverebbe dalla eccessiva e inumana condotta verso il prigioniero, dalla rivelazione di metodi carcerarii indegni di un paese civile, indegne di un paese vittorioso che si sentisse tale per sempre ». Era ripetere le stesse parole napoleoniche. Allearsi a un nemico.

— Il guaio è che non si sentono sicuri! I nostri uomini non si sentono sicuri! — interruppe sir Robert col suo tono di spadaccino.

— E non credono nemmeno di essere dalla parte della giustizia.

— Ah! Questo poi! Questo poi! — borbottò lo zio.

A lady Elisabetta pareva di veder entrare dalla porta di fondo, con una leggerezza immateriale e un gesto e una solennità regali, come nel ritratto famoso di Ingres, Colui che, senza essere nominato, era sulle labbra di tutti. I grandi occhi marini del Còrso si illuminavano di malinconia, quasi di una limpidezza infantile, per ringraziarla! Né le guerre, né la disfatta, né i patimenti, né gli anni avevano mutato la delicata perfezione del suo viso imperiale o appesantito la gracilità aristocratica della sua persona. Era assai più piccolo dei servitori che gli facevano ala e stavano per annunziarlo.

Si distolse dalla visione. Veramente il maggiordomo si era rispettosamente chinato al suo orecchio per sussurrarle che un signore del quale non sapeva pronunciare il nome aspettava il signor maggior generale Wilson nel parlatorio.

— Me? Vuol proprio me? — interruppe sir Robert col tono di chi non vuol essere seccato e si stupisce di essere seguito dai postulanti fin nella casa degli amici e, quel che più importa, a pranzo!

— Me la immagino! — disse impugnando la forchetta. — Questa è la solita partita d'armi delle giornate ventose. Pare impossibile! Lo proverei con le statistiche alla mano che l'onore e il risentimento hanno molta maggior importanza nei giorni di vento.

Lady Holland giungendo in segno di preghiera le mani preziosamente inanellate:

— Vi prego, vi prego, non andatevene...

— Fate dire che se è per una partita d'onore il signo-

re... « nome intraducibile » può tornare a casa mia domattina — disse Wilson al maggiordomo. Le ventiquattro ore cavalleresche non saranno ancora passate.

Il maggiordomo fece l'ambasciata ma rientrò per ripetere che si trattava di una cosa urgente « che lo riguardava ».

Wilson chiese scusa all'ospite e si alzò.

Arrivò nel parlatorio preceduto da un autorevole scricchiolio di scarpine lucide e dall'ombra proiettata sul pavimento di mosaico. Quando udì la voce che lo salutava riconobbe il Maceroni che era in stivali (in stivali a quell'ora e nella casa di un lord!) e vestiva uno spencer militaresco foderato di pelliccia, aperto sopra una camicia di seta un po' lisa ma candidissima. I capelli neri erano arruffati come di chi esca da una rissa e il volto era arrossato dalle folate di vento e di pioggia. Dal fango di cui era costellata la tromba degli stivali si capiva che era venuto a piedi.

Sir Robert voleva appunto chiedergli: — Come mai siete venuto a piedi? (gli pareva molto importante) e il napoletano capì a volo che quella era la domanda che più gli stava a cuore e che bisognava sgombrare subito il terreno dalle questioni di etichetta per venire al sodo. Il napoletano sapeva di aver a che fare con un inglese!

— Oh! Capitano Maceroni!

— Oh! Generale! — E si misero senza volerlo, uno di fronte all'altro sull'« attenti ».

Il napoletano niente affatto commosso e forse divertito dal preludio a un capitolo della sua vita che si annunciava avventuroso, disse:

— La polizia! Siamo tenuti d'occhio dalla polizia!

— Di già! — rispose flemmaticamente l'inglese. — Così presto non me l'aspettavo! — E pensando alla famosa volta in cui, guidando egli stesso il cabriolet, aveva portato in salvo al di là delle frontiere francesi l'ambasciatore Lavalette agguinse:

— La polizia si muove sempre troppo presto e arriva sempre troppo tardi. Come ve ne siete accorto?

— Un ladro che nessuno in casa ha visto, nessuno ha udito, un ladro fantasma ha messo sossopra le mie camere due ore fa.

— Voi lo avete denunciato?

— No, no: ho preso con me gli avanzi dell'inutile furto, una valigia di abiti e sono fuggito come se il ladro sorpreso in flagrante fossi io stesso.

— Furbo come un napoletano!

— Ho mandato la mia fantesca a casa vostra per avvertirvi e siccome la ragazza ha saputo dal portiere che eravate qui, ho pensato di venire io in persona. Non credo di essere pedinato.

— E cercavate rifugio presso di me? — In fondo gli pareva poco elegante quel comprometterlo subito, quell'approfitrare di un'amicizia ravvivata da pochi giorni di intimità, vantava e sfruttava una complicità che cominciava a essere inquietante e poteva diventare pericolosa.

— No, no, non preoccupatevi. Mi premeva di avvertire « il mio superiore ». So come comportarmi. Cosa anche più necessaria, so dove andare...

— A quest'ora?

— A quest'ora.

— Lontano?

— Abbastanza. Alla locanda del « Porto di Livorno ». Anche Santini deve essere messo sull'avviso.

— Quello che si ricerca è lui anche se non se ne conosce ancora il nome, i connotati e la dimora — confermò il generale e aggiunse:

— Io vi accompagno — e interrompendo il discorso che si era svolto in italiano — la mia carrozza, Amleto, dite a Jack di attaccarla subito.

— Subito?

— Sì, interrompendo il pranzo che sta facendo coi servitori. E non beva! Lo riprenderà; guiderò io stesso. Dove è questo... questo « Porto di Livorno »?

— Nell'East End.

— Dite a lady Holland di scusarmi, accompagno un amico al club.

— Maledetta giornata.

— E maledetta generazione.

Scesero nel cortile, uno di fianco all'altro.

— Il diciannovesimo secolo ha allacciato male il primo bottone del suo pastrano: credo che non ritroverà più l'occhiello giusto! Jack, il cavallo ha mangiato?

— Sì, Eccellenza, è pronto come una sposa!

— Bella idea deve avere costui delle spose! Allontana quella lanterna: non vedi che invece di far luce al capitano gliela dà in faccia? Aspettami qui di ritorno. Se tardassi non sei autorizzato a esser più ubbriaco di quello che sei ora.

— Mio padre mi mise in sella a cinque anni e a cassetta, si può dire, lattante — mugugnò Jack il cocchiere. — Vi accompagno. Vostra Eccellenza non ricorda di essere in abito da sera e in scarpine; come potrà scendere di carrozza in queste vie tramutate in pantani?

— E chi ti dice che dovrò scendere? Non immagini che potrei anche andare a teatro?

— Con la valigia? — rispose pronto l'altro che aveva visto un palafreniere sopraggiungere con la valigia di Maceroni.

— Eppure questa valigia due o tre volte è stata lì lì per finire nelle mani degli inglesi. Una volta soprattutto a Vittoria...

— Siete stato a Vittoria? Sali anche tu Jack e tienila sulle ginocchia, sotto il mantello. Hop! Hop! — e schioccò la frusta.

Poi i due ex nemici cominciarono a parlare di guerra

nella notte di Londra che era deserta e pompata su e giù dagli scrosci.

E, come a tutti i reduci quando parlano delle loro campagne. Il tempo parve brevissimo.

Maceroni scese, guardingo e rapido, alla locanda del « Porto di Livorno ».

— Vi chiedo ancora un favore: pregate il vostro servitore di mettere la mia valigia in luogo sicuro. Contiene le mie carte di riconoscimento: congedo militare, decorazioni e « simili bazzecole ».

Sir Robert lo aveva lasciato all'entrata della taverna nella via del Porcospino; Maceroni non poté vedere che attraversava il cortile, usciva nella Quercia Antica e prendeva a passi svelti ed energici la direzione di Minories. Maceroni non aveva dubbi sulla segretezza del generale Wilson. Ma il cocchiere? Il servo? Almeno per quella notte voleva essere al sicuro da una irruzione della polizia. Certo, nulla di compromettente era venuto a galla nel furto e nel rimescolio delle sue carte; ma da che sospetto era mosso? La parte che egli aveva avuto nella traduzione e nella diffusione della « Remonstrance » era di primo piano; ma non aveva lasciato traccia.

La contemporanea pubblicazione presso Ridgway e nelle appendici della *Morning Chronicle* aveva sorpreso il governo che si illudeva di aver liquidato per sempre la partita napoleonica. (— Ma tu perché ti sei ficcato in questo nuovo garbuglio? Dico a te « capitano scansafatiche! »). Camminava svelto, allegro; per poco non fischiettava una canzonetta. (Tu arrischi di incappare nell'« Alien Bill » di farti metter fuori del Regno Unito. Bravo! E le lezioni? Vuoi tornar a girar l'Europa? Ricordati che non hai più il cavallo né l'indennità di marcia, né la mensa ufficiali. Ricordati che sei un semplice « civile », un senzapaga, e che la bazza dei militari è finita!).



Le strade intorno, anche a quell'ora, brulicavano di marinai; gente che andava e veniva dal fiume; pescivendole cariche di ceste vuote, piloti in zoccoli, guardiani di fari e di ancoraggi, puzzolenti d'olio di balena. Il quartiere che circondava la Torre era tutto abitato da marinai.

Il tumulto cessava di colpo, le strade si vuotavano, si smorbavano dalla puzza di pesce e di catrame appena si arrivava alla zona di Santa Caterina. La chiesa quasi millenaria di Santa Caterina alla Torre aveva salvato intorno a sé un isolato di conventi, di cortili arborei, di chiostri, di giardinetti. C'erano il cimitero, scuole per fanciulli, un ritiro per i vecchi. Anche il repulisti feroce del Protestante-simo se aveva cambiato etichetta alla chiesa, ne aveva risparmiata l'architettura. Nella sua cornice di gotico e di povertà medievali il quartiere aveva conservato la austerità cattolica, accanto alla Torre fumigosa di fantasmi delittuosi, e in cospetto al Tamigi su cui sporgeva con la facciata delle case sostenute da palafitte.

Maceroni ne conosceva bene la topografia e amava la silenziosa quiete di un dedalo di vie dove aveva abitato nei primi mesi del suo soggiorno a Londra. Allora aveva trovato ospitalità a buon mercato presso una stiratrice e affittacamere, la signora Guinness, discendente di una vecchia famiglia francese emigrata da Calais a Londra al tempo della sua caduta in mano agli inglesi.

Le finestre della casetta che guardavano il fiume erano chiuse da doppi vetri; in quella specie di serra la signora Guinness coltivava i suoi fiori: modesti geranii, ciclamini, nasturzi e fucsie dei quali conosceva perfino il nome latino. Essi alimentavano la sua ambizione di cittadina innamorata della campagna, di signora decaduta che sapeva come si ordina un pranzo e come si può coltivare in piena Londra e a dispetto dell'acido carbonico emanato dal caminetto o dai fornelli di una stireria anche un « giardino d'inverno »,

— Ragazze mie — si abbandonava a dire alle sue collaboratrici nei momenti di buon umore e di confidenza — sono queste piccole virtù casalinghe e non i gioielli, gli staffieri, che definiscono « una vera signora » degna di essere accolta all'Altmark. — Poi, dimenticando tali premesse, o presa dalla passione botanica, scendeva ella stessa in strada con un panierino a raccogliere lo sterco che i cavalli avevano abbandonato sul selciato. Gesto, il suo, degno veramente di una scolara di Linneo ma forse non adatto alle superdonne che rifiutarono l'ingresso dell'Altmark al Duca di Wellington perché si presentò al ballo con un quarto d'ora di ritardo.

La signora Guinness aveva simpatizzato immediatamente con Maceroni (italiano e napoletano). Malgrado i cinquant'anni e gli impegni e le responsabilità della stireria, (che imbiancava i polsini e i goletti anche a fior di ammiragli) lo avrebbe sposato! Maceroni aveva utilizzato quel debole della padrona tenendola sulla corda, concedendole scampoli di sospiri, di cantatine e di contemplazioni. Ma pensava a tutt'altro. Le sue preferenze erano per le giovani che vivevano con lei e lavoravano ad apprettare e stirare e lucidare camicie. I suoi baffetti insolenti, la sua andatura militaresca e snella, quel modo di battere il frustino sugli stivali e « quella voce, quella voce » avevano fatto girare la testa un po' a tutte. Di fronte alla evidenza di tante simpatie femminili la signora Guinness, gelosa come donna, trionfava come padrona. Più tardi la partenza del capitano che aveva affittato un appartamento nel quartiere di Westminster era stata un vero lutto. La casa era ritornata silenziosa, umile e casta; ma il profano che aveva fatto risonare del suo passo le pareti foderate di legno e le scalette, vi aveva lasciato, col rumore dei tarli, un bisbiglio di parole italiane intraducibili e accordi di chitarra. In fine l'amore della signora Guinness per lui si era trasformato in un affetto protettivo e

materno. — La ricordasse tutte le volte che aveva bisogno di una casa « una vera casa » —. Ogni tanto Maceroni se ne era ricordato per venir a prendere Meg e Kitty o Joan da condursi al Vauxall e al teatro o la signora Guinness da pilotarsi a cena.

Ma quella sera pensò di cercarvi rifugio. Scese al fiume e scavalcato il muricciuolo saltò sopra una barca e da una all'altra giunse alla piccola scala di legno che, dal livello dell'acqua, portava al primo piano della stireria, costretta tra la casa di un fabbricante di corde e vele e quella di un venditore di reti, arnesi da pesca e affini. La casa della signora Guinness era facilmente reperibile, nella pigiata ressa delle case antiche, perché aveva un'insegna dipinta nel Settecento che rappresentava un fantoccio modellato coi colletti, una modesta serra di fiori, ed era sormontata da un terrazzo-veranda in cui si stendevano ad asciugare le biancherie.

Maceroni batté col frustino un'imposta e accompagnò il tintinnio col fischio convenzionale che le donne non avevano dimenticato sebbene fossero trascorsi due anni dalla prima sera in cui lo avevano udito e temuto come un richiamo del diavolo.

Dopo un momento ecco affacciarsi Meg che era portiera di turno.

— Apri, sono io, il « capitano ». — Sapeva di essere il solo capitano ammesso in quella pensione-stireria dove non c'erano che pacifici e inoffensivi nostromi pensionati, di quelli che, la domenica, vanno a pescare alla lenza sulle rive del fiume e portano il cilindro in capo e la scatola delle esche e degli ami a tracolla.

La porta, in cima alla scaletta, si aperse. Maceroni si tolse il pesante cappotto foderato di pelliccia, poi sollevò con le braccia Meg e le fece fare una piroetta:

— Sei sempre più magra, ragazza mia!

Anche in quella mezza luce riconosceva ogni oggetto, ogni mobile e l'odore caratteristico dei cavoli lessati, dell'amido e dei ferri da stiro.

La signora Guinness, balzata a sedere sul letto, non aveva ancora capito se si trattava di una visita della polizia (a lei, a una che stirava i polsini e i goletti degli ammiragli un simile affronto?) o di un inquilino ubriaco (e perché rientrava dalla scaletta sul fiume e non aveva bussato alla porta che dava sulla strada?) quando l'uscio si aperse e il simpatico volto di Maceroni apparve, Meg sbadigliava e minacciava di lasciar cadere il lucignolo. Così fu mandata a letto; ma prima di addormentarsi trovò fiato per svegliare Joan e Kitty che dormivano con lei e avvertirle che il capitano passava la notte sotto il loro tetto come due anni innanzi! La signora Guinness, « vecchia e ributtante con la cuffia in capo e le mutande sotto la camicia da notte se l'era appropriato »! Le tre ragazze stettero un momento in ascolto; attraverso le pareti di legno si udivano le voci di Maceroni e della signora Guinness e quasi si distinguevano le parole.

— Figlio mio! Figlio mio! Ne hai combinata una delle tue! La prigione dei debitori ti minaccia o sei inseguito da un marito che ti vuol caricare il dorso di randellate?

— Figuratevi signora Guinness! Voi pensate che io mi ricordi di voi soltanto nei pericoli come i marinai si ricordano di Sant'Erasmo nelle tempeste! io mi ricordo di voi nelle notti di luna, nelle ore di malinconia, quando gli usignoli cantano nei giardini di Windsor... — Lo diceva sorridendo, con un tono così falso che la signora Guinness, sebbene incline alle romanticherie, non abboccò.

— Figlio mio, figlio mio, a chi la vuoi dare ad intendere? Stasera piove, tira vento, invece degli usignoli si sentono i cani.

— Appunto; a casa temevo una visita della polizia.

Scese con un salto dal letto e andò ad assicurarsi che

le ragazze non stavano in ascolto, che le imposte erano ben chiuse e tirato il paletto.

La donna sotto la camicia portava mutande che la ingoffavano; l'emozione le aveva fatto il naso più lucido e allarmato del solito. Quella datale dal capitano era una notizia che bisognava ascoltare in piedi, e che bisognava meditare seduti. Così si trovò a sedere sul letto di fianco a Maceroni (« figlio mio ») mettendogli un braccio sulle spalle.





## XII

### LORD BATHURST HA IL RAFFREDDORE

Il giorno fissato per la pubblica discussione dell'interpellanza di lord Holland sulle condizioni di vita del « prigioniero », i dintorni di Westminster furono presto affollati: il New Palace Yard non conteneva le vetture e se ne allinearono in Margaret Street. Dal giorno tredici in cui l'« Appello alla nazione inglese » era apparso sui giornali e, dai telegrafi ottici, si era diffuso nel continente, al giorno diciotto in cui lord Bathurst, ministro della guerra e delle colonie, si dichiarò disposto a rispondere, la opinione pubblica aveva palpitato per opposti eccessi di depressione e di esaltazione. Se la prima prevaleva, la corrente umanitaria aveva il sopravvento; se prevaleva la seconda, divampava una corrente paurosa e al tempo stesso bellicista. Secondo gli uni lord Holland era un illuso, uno che metteva a pregiudizio la sicurezza nazionale pur di criticare il governo, un bonapartista fuor di proposito; secondo gli altri era un difensore spassionato e lungimirante dell'« onore nazionale », ricchezza che bisognava tramandare intatta alle future generazioni.

Così il dandismo, che voleva andare contro corrente in ogni caso e in ogni argomento, ed era una moda intellettuale

di eleganza eccentrica affidata ai campioni del bel mondo, non esitò a manifestare le sue simpatie per Napoleone. Finché egli era stato in auge lo aveva ironicamente combattuto coi bei motti e con le puntate satiriche paragonandolo ai nuovi ricchi, ai militari prepotenti e rozzi; ma, da quando era prigioniero, aveva abbracciato la sua causa pur di essere contro il governo di Bathurst, contro il gabinetto Liverpool che rappresentava le forze reazionarie e le classi dominanti che i dandi sfidavano con ogni gesto, ogni parola, ogni moda. Il popolo basso, quello dell'eterna miseria e della costante abbiezione, per altre vie per altri fini si univa alla fronda della classe che era più lontana da lui.

Tra le reazioni suscitate al di là del Canale dalla bomba lanciata sulla pacificata ma ancora dolente Europa, quella che fermentò fu la paura. Certo non mancarono sdegni, ironie, risentimenti di partigiani, di amici, di parenti. Attraverso i bracci del telegrafo ottico, nei carteggi dei gabinetti neri della Santa Alleanza, e per i sussurramenti degli informatori e delle spie annidati nei salotti di Parigi, di Vienna, di Pietroburgo corse un brivido, lampeggiò una minaccia. Se la rete di concatenate e dorate procedure che vincolavano e segnalavano ogni moto dei napoleonidi, esiliati o liquidati in Corti genuflesse e imbelli, avesse subito uno strappo, il paziente lavoro di Metternich avrebbe faticato a ricucirla.

Nell'incubo tutti paragonavano un libello a un uomo: pensavano che se un documento rivoluzionario di quella importanza era potuto approdare, si sarebbe visto riapprodare anche il suo autore. L'illazione era suggerita da quel tanto di miracoloso, di diabolico che si attribuiva, volenti o nolenti, a « quell'uomo ».

La parola concisa e significativa che raggiunse la tavola di lord Bathurst e lo inchiodò al gelo della porta e della responsabilità fu la parola FUGA. Napoleone poteva ancora FUGGIRE.

Bathurst andò a consultarsi con il Duca di ferro, alla sua casa in Piccadilly uno.

— Io ve l'ho preso: sta a voi di non lasciarlo fuggire. — E aveva aggiunto mettendo le braccia al sen conserte e imitando involontariamente la posa leggendaria del rivale: — Ah! Sì. Badate: è un italiano birichino!

Il Governo, composto di oligarchi egoisti e brutali, non aveva dubbi né avrebbe avuto esitazioni. Non solo avrebbe messo in ridicolo il curioso e anacronistico atteggiamento del leader del partito liberale; ma avrebbe approfittato di quel dibattito per consolidare con le argomentazioni di diritto quello che era un semplice stato di fatto. Si sarebbero comportati d'ora in poi col « prigioniero » come con uno che ha tentato la fuga e giustificato col proprio atteggiamento un inasprimento della sorveglianza.

Ma, per arrivare a questo, bisognava convincere i Lordi; indurli alla severità con la paura.

La responsabilità di Bathurst era grande.

Passava dal tagliacarte alla penna; un po' accarezzava le labbra con la piuma, un po' si passava sulla fronte la lama del tagliacarte d'avorio; ma nessuno dei due gesti attenuava il senso di leggera febbre che lo tormentava dal mattino. — Per colmo di sventura — si diceva — ho anche il raffreddore. — E temeva che la voce roca, la interruzione ridicola e imprevedibile di uno starnuto, avrebbero tolto vigore, suavità alle sue argomentazioni, alla lettura degli appunti che il segretario aveva preparato e disposto accuratamente nella cartella. Dietro la salvezza dell'Europa e contemporaneamente ad essa, c'era la difesa del prestigio personale, di una carriera giunta all'apogeo. Temeva di trovarsi di fronte un'assemblea intenerita dall'umanitarismo e dall'oblio, convertita alla pietà dagli occhi turchini e dagli inviti a pranzo di lady Elisabetta Holland.

Più terribile e preoccupante di tutto era la constatazione

che si potevano impunemente intrattenere corrispondenze clandestine in quel lontanissimo paese con un prigioniero di Stato.

Vigilare Napoleone era un compito già passato alla polizia politica. Bisognava acciuffare l'anonimo, (per ora si trattava di un anonimo) che aveva fatto la spola tra Sant'Elena e l'Inghilterra e aveva reso possibile non soltanto la interpellanza di Holland; ma anche la pubblicazione di Ridgway. Essa in pochi giorni aveva raggiunto la settima edizione ed era stampata in due versioni, la inglese e la francese. La francese era penetrata nel continente per la via di Dover-Calais. Probabilmente circolava già per Parigi, diffusa dalle belle donne così pronte a mutar d'avviso tra le Tuglieri e la Place Vendôme.

— Chi è questo bel piccione viaggiatore? Possibile che si possa arrivare a Londra, portatori di un simile contrabbando, e si abbia libertà di circolazione? Non esistono guardie all'arri-  
vivo dei velieri? Chi vede i registri delle osterie, locande, pensioni della città? Uno stupido non deve essere costui e nemmeno un paria! Un paria malgrado i tempi « i bei tempi che corrono » non arriva facilmente alla casa di un lord sia pure un lord liberale, il più liberale dei lords...

— In un altro paese... — tentò di dire il Capo della polizia chiamato da Bathurst *ad audiendum verbum* un momento prima della seduta.

Il Capo della polizia politica, uomo di tutta fiducia aveva il merito di aver sventato molti complotti e alla base della fortunata carriera aveva denunciato, tradendoli, un gruppo di amici, colpevoli di giacobinismo. Era molto religioso e di ottima salute. Portava sul volto pieno e rubicondo tali attestati: della perfetta coscienza e della regolare digestione. A parte la considerazione dei luoghi e delle occasioni in cui si aveva a che fare con lui, si può affermare che faceva piacere vederlo. Le mani pienotte, dalle dita corte, accompagnavano

e sottolineavano le frasi, con gesti rotondi firmavano con una calligrafia elegante gli ordini di arresto.

Guardava lord Bathurst, imbarazzato più dagli sternuti che dalle obiezioni. Così irritato non lo aveva mai visto! Le domande si seguivano appuntite, facevano centro ogni volta. Si capiva che, in gioventù lord Bathurst era stato un appassionato tiratore di arco e aveva frequentato le riunioni di San Sebastiano.

(— Scocca anche questa!)

— In un altro paese si metterebbe dentro l'editore e lo si farebbe cantare, poi si toglierebbe a lord Holland la immunità e si costringerebbe a vuotare il sacco. Ma qui non siamo in un paese civile: non lo siamo affatto. E bisogna cavarsela con altri mezzi, coi denari, coi denari. Comperare, comperare tutti. Arrivare in qualche modo a quella « lady Holland » ammalata di liberalismo: in questa faccenda ha una parte non piccola. Ah! A questo non avevate pensato? Senza fantasia non si fa niente caro mio, non il poeta, non lo stratega, forse nemmeno il Ministro della guerra e delle colonie; ma certamente non il Capo della polizia. Venite qui: guardate giù in strada gli scalmanati che, un momento fa, urlavano dietro la mia carrozza e tra poco se la prenderanno con quella dei miei colleghi del governo. Scommettete che il portatore della lettera-protesta, di quello che si chiama già per eufemismo « l'Appello » è là dentro, pigiato, e accarezza ogni tanto nel portafoglio le sterline che ha guadagnato per questo bel servizio?

La fantasia del Ministro della guerra e delle colonie, come tutte le fantasie, in parte indovinava e in parte correva troppo.

Santini stava nella folla accompagnato dall'« interprete » che si sforzava di tradurgli, con approssimativa fedeltà, gli ingiuriosi sarcasmi o gli « evviva » lanciati dalla folla al passaggio delle autorevoli e dorate berline. Se non fosse stato



cocciuto e impassibile si sarebbe tradito. Aver montato una simile macchina, dato il fuoco a quel po' po' di girandola, aver trascinato nella polemica, nella discussione un paese proverbialmente flemmatico e non gridare: « sono stato io! sono stato io! » veramente era una bella prova di freddezza. Ma Frik, che sventolava il berretto dal fiocco rosso stinto dalle recenti piogge aveva voglia di « farsi notare » di far sapere che aveva trascritto (non bene; ma diligentemente) la tiritera che si vendeva in brossura da suoi colleghi sugli scalini dell'immensa Westminster, nera e dura come un'isola di basalto, e lungo il ponte percorso da un andirivieni di carrozze, di guardie a cavallo, di sedie portatili.

Santini e Frik non volevano farsi notare troppo sulla soglia della Camera dei Lordi, ma non sapevano allontanarsene. Si decideva la sorte di un'impresa tenuta « dentro » per tanti giorni, portata vicino al compimento in mezzo a tante difficoltà.

Il quartiere, intorno al Parlamento, formava una città a sé: la storia aveva raggrinzito facciate di case, portici di ospedali, cortili di luoghi di ritiro e di canonicati. Santini e Frik, abituati alle tumultuanti luride straducole puntellate e rabberciate di travami lungo il Fiume, erano intimiditi dalla pace solenne, dalla candida e monacale lindura delle piazzette che circondavano la Abbazia di San Pietro, la millenaria chiesa di Santa Margherita e il sagrato dove, in secoli di ferocia, avevano cercato rifugio, all'ombra della religione cattolica, i perseguitati dalla forza e dalla spada inglesi. Là dentro Re Riccardo III era personalmente venuto a strappare alle braccia della regina il figliolo e l'aveva consegnato col fratellino al boia per poter regnare: per dare la auspicata pace all'Inghilterra.

Inghilterra! Inghilterra! Le campane sgrondavano suoni inaccessibili e lugubri sul silenzio delle vie, delle taverne: « Il gallo », « La testa di bue », « Il vino del Reno », al crocicchio



della *Croce spezzata*, all'angolo del *Cane nero*... Le campane dalle torri cupe.

Frik chiese a un passante le ore; non ebbe risposta. Come mai due straccioni avevano potuto intrufolarsi nella privilegiata cintura della città di Westminster? Santini lo guardò biecamente; in altra occasione e in altro luogo gli avrebbe insegnato a parlare con un corso. Ma, là dentro, c'era un'atmosfera di privilegi, di soprusi; si camminava in un labirinto di alterigie nobiliari. Vetriate e muraglie di abitazioni dal cappuccio di beghine e dai fianchi sporgenti e gonfi di stemmi scolpiti, di motti araldici, trasudavano il sangue blu di successive generazioni.

Di lì erano partite le spedizioni, le ribalderie, le lotte contro il Re. Vi aveva complottato la stessa casta che tra poco nella sala dei Lordi avrebbe udito e giudicato la « protesta del dittatore uscito dalla bizzarra rivoluzione dei cugini francesi ».

— Certo, certo. Vostra Grazia ha perfettamente ragione: deve essere una bella soddisfazione per quel traditore! — disse il Capo della polizia dopo aver guardato dalla finestra il gremito ingresso della Camera dei Lordi. — Solo oserei obiettare che se un anonimo ha potuto sbarcare portando con sé la Protesta, è perché quello stesso anonimo, due o tre mesi fa, ha potuto imbarcarsi su un naviglio inglese, salpare da un'isola che è perennemente in stato d'assedio.

Approfittò del silenzio di Lord Bathurst dovuto alla preoccupazione del raffreddore per interrompersi e per continuare:

— Vostra Grazia ammetterà che, se è « facile » — (lo disse in modo ironico e abbassando la voce e la figura cioè rientrando il viso nell'alto colletto e nella cravatta che lo fasciava) —, se è facile, frugare e reperire uno straniero indesiderabile al suo sbarco a Londra (e chi ci dice sia sbarcato a Londra?) molto più facile dovrebbe essere frugarlo e arrestarlo, se non proprio sopprimerlo, al suo imbarco in un porto

come Jamestown o il Capo vigilati dai cannoni, sissignore, dai cannoni, dalle sentinelle e da tanto di proclami affissi ai muri.

— Bisognerebbe ammettere a priori che l'uomo che ha intascato il messaggio, l'uomo che lo ha portato e l'uomo che si è preso la briga di recarlo qui, farlo stampare, farlo tradurre (perché non sarà mica anche un poliglotta costui) è una persona sola. Il nostro Hudson Lowe laggiù ha ordini e sistemi di ferro perché è lontano, perché è autonomo, eppure vedete che qui a Londra vi è ancora uno zelante Lord disposto a rivedergli le buccie. — Bathurst annusò una presa, starnutì: — Qui è diverso, qui non bisogna far strillare la opinione pubblica più del bisogno; non bisogna dare ai liberali armi sentimentali per scardinare il governo. Ricordarsi che questo, tutto questo affare che fa accorrere la gente... guardate, guardate! Adesso bisognerà tenerla indietro con le guardie a cavallo... Non è soltanto nostro: è europeo. Maledetta parola e maledetta istituzione, l'Europa. Anche a volerne star fuori vi si ricasca per amarla o per odiarla. Cose clamorose non ne voglio, cose compromettenti non ne desidero, cose draconiane ne comando.

Pareva che egli si fosse mantenuto fino allora di buon umore e che il tono della conversazione fosse amichevole. Gli si arrossarono per l'ira e per il raffreddore le gote, la fronte, la nuca sotto i capelli di un candore qua e là biondo.

— L'andirivieni clandestino della corrispondenza non mi fa paura — (si corresse) — non mi fa impressione, come fenomeno isolato, sporadico. Mi fa paura per quello che può originare. Fughe, tentativi di fuga, macchinazioni di fuga, *non ce ne devono essere più*. Una è bastata, ed è costata tanto sangue che fucilare oggi un centinaio d'individui (dico un centinaio ma forse basterebbe appiccarne *uno*) sarebbe un risparmio! Per le chiacchiere di lord Holland... Tra un'ora

sarà tutto finito. Ma per il resto io non posso arrivare con le mie mani.

— E se gli stessi che fanno le « chiacchiere », domando scusa di adoperare una vostra parola, — sussurrò quasi con la speranza di essere udito a metà il Capo della polizia già scomparso nella cravatta e nell'inchino — se gli stessi non si limitassero alle « chiacchiere »?...

— Lord Holland? Impossibile che tenti di complottare o macchinare una liberazione. Lord Holland alla Torre? Magari...

— Non lui, non proprio lui. Forse cose fatte a sua insaputa: ma nel suo « entourage ».

— Lady Holland? È ancora troppo bella per essere temeraria e non è abbastanza giovane per supporre di rifarsi il salotto dopo qualche mesetto di gattabuia. È più facile riposarsi; ha tanto faticato per costruirsi una specie di posizione sociale, per essere accettabile malgrado il colore della pelle e volete che ora, su una carta? Giuochi su una carta?

— Non so, non dico; ma proprio i giuocatori, permetta Vostra Grazia, sono disposti ad arrischiare in una posta, e in una volta sola, il frutto di una fortuna guadagnata con anni di pazienza.

— Allora l'interpellanza ai Lordi, la pubblicazione dell'« appello » nei giornali sarebbero due azioni tattiche provenienti da una sola decisione strategica? Il Quartier Generale dalle quali provengono sarebbe uno solo?

— Sì, e questa interpellanza — (lasciò cadere le parole sapendo che erano le ultime e le più importanti) — sarebbe o potrebbe essere preludio di una seconda azione più grande, più temibile delle altre; la sola veramente da evitare.

— Quale?

— La fuga.

Le parole furono collocate al momento opportuno come

certi acidi che alla giusta temperatura determinano una precipitazione e una cristallizzazione della materia.

Bathurst non volle rispondere, uno sternuto sopravvenne in buon punto. Alzatosi e preceduto dal mazziere che era entrato con lord Castlereagh, e dagli altri ministri, pomposamente calmo, si avviò incontro alla Storia e ai Lordi.

L'aula rettangolare, dalle pareti per due terzi foderate di quercia, era illuminata dalle sei grandi lampade di bronzo che pendevano dai rosoni gotici del soffitto. Ricche panche a schienale disposte lungo le pareti più lunghe e altre disposte trasversalmente, occupavano tutta l'aula. I colori opachi dei rivestimenti e dei cuscini di seta davano una certa festosità all'ambiente di stile gotico, arredato come per un apparato di giustizia, al quale attribuiva anche maggior solennità il tronetto preparato per il Re a un capo della sala, e l'alto stemma ricamato su fondo rosso teso dietro la spalliera. Malgrado l'ostentata semplicità, sotto un convezionalissimo rituale di formule, di gesti, di inchini, di abiti, l'aula appariva come il sacrario di una casta alla quale tutto era lecito tranne il commerciare. La vita del paese, come tutta la ricchezza del paese, mettevano capo a poche centinaia di gloriosi privilegiati che possedevano le terre e le case, che disponevano dei posti di comando nel governo, nell'armata, nella marina, che si riserbavano le alte gerarchie della Chiesa e dello Stato.

Giovanissimi e vegliardi si accostavano e se la intendevano in quel bisogno di resistere compatti, di difendere tradizioni di governo e di privilegio. Il tema della interpellanza aveva diffuso nella assemblea un nervosismo, una oscillazione di opinioni e di umori che da un paio d'anni erano disusati. Le luci dall'alto, calde e cigolanti, chiazzavano i fogli aperti sui leggi dei ministri. Il Reggente era stanco e sbadigliava, il viso tagliente e femminile di lord Castlereagh aveva un *rictus* feroce. Si parlottava, gesticolava con una ec-

citazione che rasentava il furore. Era un giuoco di occhiali, di tabacchiere, di parrucche.

Si ritrovò il contegno per incominciare la seduta.

L'uditorio divenne impassibile e gelido; una ostentazione di forza e di impenetrabile severità si propagava dal banco del governo alle panche dei magnifici ascoltatori.

Prendevano a prestito quegli atteggiamenti di durezza e di inumana giustizia ai falsati esempi letterari della storia romana. Di essi erano piene le figurazioni pittoriche e le formule teatrali del secolo da poco incominciato.

Quei pigmei vittoriosi si sentivano all'altezza del prigioniero che tenevano in mano; perciò si sentivano grandi.

Avevano il senso storico del rifiuto alla clemenza. Dimenticavano la tradizionale gentilezza e la sportività britanniche per essere alla « page » con la ipocrita duplicità di Talleyrand e con la diplomatica crudeltà di Metternich.

La giornata era plumbea: la nebbia imminente formava sopra la città un tendone gonfio di pioggia e di buio: la tempesta dei giorni innanzi aveva immobilizzato centinaia di velieri che ora rimontavano la corrente e coprivano la facciata delle case con le loro vele spiegate. Sui giardini, sui chiostri, sui parchi roteavano stormi di corvi che si abbattevano poi tra gli alberi e sulle architetture gotiche rinascimentali e neoclassiche con un gracchiare di fucileria. La mongolfiera enorme della cattedrale di San Paolo si gonfiava in lontananza di livida penombra dalla parte del sole.

L'esposizione di lord Holland fu udita senza emozione. Come se si trattasse di un verbale o di una mozione d'ordine. L'oratore fu smontato dall'ostentata indifferenza.

L'ostilità del tempo e del luogo faceva più dura la potenza degli uomini che oltre il cerchio monumentale dei privilegiati, entro quella atmosfera invernale e cruda, erano intenti a conquistare il pane.

Da centinaia e centinaia di comignoli legati a mazzi come



fiori spuntati sui tetti di ardesia, di lamiera e di pietra, le treccie nere del fumo si fondevano in una striscia che oscillava nell'aria. La natura era, come gli uomini, senza pietà.

Soltanto lady Holland, nata sotto altro cielo, in altro clima, sentiva tutta la estraneità di quel mondo: stava nella tribuna del pubblico, riconoscibile allo sguardo ceruleo all'eleganza eccentrica del cappello. Poche dame si erano avvicinate a salutarla; le altre si erano appartate a guardar nella sala e rincuoravano i loro uomini alla implacabilità. Dabbasso, sui banchi, i rappresentanti delle più grandi nobiltà inglesi, gli oligarchi cresciuti alla scuola dei Pitt, dei Fox, gli eredi di colossali fortune situate in ogni parte del globo, i bevitori, i cacciatori, i giuocatori inesauribili delle grandi tenute, delle sterminate foreste, degli ippodromi e dei golf superbamente smeraldini giudicavano con superbia ostentata. Le fortune delle piraterie e delle conquiste sanguinose spumeggiavano ai piedi di quei figli di ammiragli, governatori, e viceré. L'orgoglio si nutriva di un umorismo traculento e shakespeariano.

Su quel tono Bathurst rispose, calmissimo, alle osservazioni dell'interpellante. Pareva che tutto dovesse svolgersi, in una bonaccia piatta, ma alla fine della sua replica, il Ministro della guerra e delle colonie cominciò a fare l'elenco delle vivande che erano giornalmente fornite alla mensa di Boney, citando coi « documenti alla mano »: « sciampagna o vino di Grave giornalieri bottiglie una, Madera una, Constance una, vino rosso sei », e poi « le libbre di tè verde o di tè nero, le tre bottiglie di porto o di ale, il numero dei tacchini, delle anitre, dei prosciutti » per un totale di sterline annue 19.152,27. Allora si cominciò a ridere, a invidiare la sorte di quel « pensionato dello Stato ».

La faccia di Bathurst, così ossuta che le mascelle e gli zigomi parevano sfondare la pelle, si contraeva per trattenerne gli sternuti che avrebbero guastato l'effetto di una fra-



se o il tono di un'interrogazione. Nel suo sguardo leggermente strabico balenava una luce cattiva, una cupidigia di avaro che riassumeva la cupidigia e la cattiveria di altri avari troppo pigri o scarsamente eloquenti che non osavano chiedere la parola. Se avessero potuto chiedere aiuto alla morte per troncare la vita di Napoleone che aveva osato di turbare la loro tranquillità di « beati possidentes » lo avrebbero fatto volentieri. Credevano che fosse una « partita liquidata » e un Holland, uno dei loro si erigeva ad avvocato del diavolo: « advocatus diaboli »; era proprio il caso di dirlo. Mentre la discussione si scatenava a voce alta, i più feroci oppositori sussurravano tra loro maldicenti propositi e ironici commenti. Il nome e la reputazione di lady Holland non erano risparmiati. A questo si dovevano gli sguardi ironici, spreghiativi e dubitativi che, simili a frecce silenziose, miravano lady Holland appoggiata con le braccia sulla balausta della loggia riservata.

Scomparsa l'emozione che aveva accompagnato la descrizione fatta da Holland delle precarie condizioni di salute del prigioniero, risultato della sua permanenza in un clima malsano umido e tropicale, invano egli tentò di consigliare il trasferimento a Malta o in un'isola dell'Jonio.

Essi erano dalla parte del diritto, essi erano dalla parte del più forte: dunque avevano ragione. Ridomandò la parola credette di commuovere l'uditorio.

— Eccellenze, onorevoli colleghi, non è più la mia voce che deve farsi udire qui, è la voce di uno che ancora tre anni fa trattava con noi da pari a pari. Costui è indotto a dire — prese un appunto di carta e riferendo testualmente le parole ripetutegli da Santini lesse: — « Eccomi infatti ridotto all'elemosina; qui io non sono che un vecchio soldato mendicante come i miei poveri soldati che vanno accattando per l'Europa... ».

Fu interrotto.

— Non abbiamo bisogno...

Fu affrontato.

— Né volontà, di udire in quest'aula sia pure per interposta persona, le parole dei nemici della patria.

— Il prigioniero è ridivenuto italiano si direbbe per adoperare nella ingiuria una lingua che gli è più facile e più domestica fino dai tempi delle sue prime imprese di brigantaggio — gridò Castlereagh.

— E poiché lord Holland ha voluto rappresentare questo « commediante tragediante », per usare le parole con le quali lo definì il Santo Padre, io vorrei dare lettura di quello che egli dice altrettanto gratuitamente di noi — riprese Bathurst.

— Si dà per letto, si dà per letto.

— Purificate l'aria! — insinuò Pitt.

— Chiusura. Chiusura — urlarono tutti.

— Quando — e l'aveva tenuta per ultimo — quando si tenta di separare il governo dal paese che lo ha liberamente eletto, accusandolo di menzogna, di spergiuro e di sopruso, il Governo ha il diritto di pensare che tra l'accusatore e chi presume sia pure a fini umanitarii o patriottici... — perorò Bathurst.

— Sì, certo! Difendendo l'onore e il buon nome del mio paese faccio opera di patriottismo assai più di chi lo consegna infamato al giudizio della posterità. Fu la buona replica di Holland al Ministro delle Colonie.

Avevano sperato di bocciare le proposte di Holland con un silenzio glaciale, con la classica « flemma inglese » e il tema era diventato scottante nel volgere stesso della discussione. L'odio schiumava dalle bocche urlanti, dalle mani plaudenti o additanti. Quegli aristocratici si abbandonavano a imprevedibili gesticolazioni e si divincolavano in pose goffe e grossolane; come giocatori a un combattimento di galli. Piuttosto che odio politico il movente della insolita e inconte-

nibile reazione era l'odio per la razza che stava al di là del Canale e aveva osato opporsi al loro delirio di dominazione! I francesi nemici secolari!

— La giustizia non è infamia.

— Non la giustizia, la tortura!

— Ricordatevi dell'affare d'Enghien.

— Bene! Bene!

— Lasciatelo leggere, lasciatelo dire!

— Ma che tortura! E le bottiglie?

— Il fiele! Il fiele! Anche il Salvatore del mondo fu abbeverato di fiele!

— Non profanate quel nome se non avete rispetto per il nome della patria!

— Inutile insistere: il « bill » della deportazione è passato da un anno, dall'11 aprile 1816!

— Non ritorniamoci. È inutile ritornarvi!

— Chiediamo — ironicamente — se la posizione polemica di lord Holland basta a permettergli di insegnare al governo la via giuridica da seguire.

— Pazientino i liberali.

— Aspettino di essere al potere!

— Vedremo che cosa faranno allora.

— In ogni caso rispetteremo la tradizione della nostra onorabilità internazionale — riuscì a gridare lord Holland.

— Aspettate di essere qualificati...

— Bugiardi. È la parola della *Remontrance* « i vostri Castlereagh, Bathurst e tutti quanti » — replicò l'oratore.

Se riusciva a leggere nei suoi appunti qualcuna delle parole originarie pronunciate da Napoleone, il silenzio ritornava, sepolcrale e solenne.

C'era anche negli avversarii il piacere, quasi la voluttà, di udire quella voce d'oltretomba.

— « I Castlereagh, i Bathurst e tutti quanti se un giorno saranno sottratti alla vergognosa dimenticanza alla quale sarebbero condannati, lo dovranno alle infamie che si ricollegano alla loro vita politica! Quei miserabili mi hanno venduto ai Talleyrand ai Nesselrode ai Metternich! ».

Queste erano parole di Napoleone ma la voce di lord Holland era una tenue eco di quella astiosa e potente del vecchio Fox che a ventiquattro anni era stato padrone dell'Assemblea. La figura dell'oratore lo ricordava; ma era una copia svanita, senza contorni, senza l'antica forza di vita e di dominazione. Lord Holland non aveva la fama né la forza del suo antenato, fantino alle corse e giocatore indebitato per centinaia di migliaia di sterline!

Per questo confronto evidente la replica che il Ministro della guerra dedicò alla interpellanza di lord Holland, fu pronunciata con un tono di sarcasmo e di ironia sproporzionato e quasi feroce. Gli appelli alla umanità e al senso d'onore furono soverchiati da note burocratiche, da spettrali elenchi di cifre e di citazioni di regolamenti. Era un ragioniere che rispondeva a un apostolo: con un seguito di formule legali egli riusciva a bloccare un sentimento. La parola « libertà » non fu nemmeno pronunciata da lui e nemmeno sfiorata. La nostalgia di Napoleone lontano dalla patria e, da un mondo, la disperazione di essere inabissato in un altro mondo, separato dai parenti, dalla madre, dalla moglie, dal figlio non facevano presa e furono passati sotto silenzio.

Mentre si doveva giudicare il caso di un « uomo » il dibattito fu portato sul caso di un « prigioniero », al quale si erano strappati i diritti civili e il nome per sostituirvi il numero del galeotto. Tutto era in regola « secondo la legge »: tutto lecito perché « determinato dalla legge ».

— Basta! Basta! Basta di questo bello stile.

I lords della maggioranza comprendevano che, anche così riferite e ironizzate, le parole dell'Appello veemente aveva-

no una forza di convinzione totale, racchiudevano un nucleo di verità. Perciò gridarono:

— Basta con le citazioni!

— L'uomo che ha dettato le parole che Sua Eccellenza il Ministro della guerra e delle colonie non vuole ascoltare è alla mercé di un aguzzino, di un carceriere militare... — riprese Lord Holland che contava sulla forza persuasiva dell'*Appello*.

— Udite! Udite!

— Bisognava mandargli un angelo.

— Dite come vi piace meglio — aggiunse lord Holland — la sostanza non muta! Ho voluto che il grido dell'agonia giungesse fino al Reggente e al popolo inglese. Non abbiamo diritto di dubitare di un uomo che si proclama in agonia...

S. A. il Reggente seduto di sbieco sull'orlo del tronetto appariva nervoso: batteva con la mano il bracciolo o col piede il pavimento. Sulla sua faccia flaccida e stinta oscillava un senso vago di dispetto e di noia. Non voleva udire le parole del prigioniero, un ex sovrano, che chiamava direttamente in causa lui Reggente.

— Aveva già dato la sua parola d'onore e dall'Elba è fuggito! — gridò Castlereagh.

— L'Europa esige che sia tenuto al sicuro sino alla fine — biasciò un vecchio sdentato.

— Dite pure: sino alla morte — ribatté Holland.

— Abbiamo il « dovere » di dubitare di lui; la deportazione del « generale Bonaparte » è fatta per sicurezza dello Stato. D'altronde il clima è ottimo perché...

— L'isola è tormentata dai topi — credette di replicare sir Holland.

— Un generale non si difende dai topi?

— I topi! I topi! I topi!

L'illustre uditorio come tutti gli uditorii, aveva in sé

un umore infantile che lo portava alle facili risate. Era sedotto dalle allusioni più futili, dalle ironie più grossolane.

Si scampanellava. Ormai scrosciava il fruscio di piedi impazienti che caratterizza l'epilogo di una seduta tumultuosa. Sui banchi si ricomponevano e si raccoglievano gli appunti; taluni li accartocciavano in pallottole e li buttavano da un lato. Il Reggente, in piedi, accarezzava ancora il bracciolo del tronetto e ascoltando vagamente qualcuno che gli parlava guardava i rosoni gotici del soffitto dai quali pendevano le grandi lampade a raggiera, poi sbirciava la loggia delle dame che attendevano il suo cenno per sfollare. Anche qui si era seguito con molto accanimento il dibattito, soprattutto perché la presenza di lady Holland gli aveva dato un carattere di passionalità personale. Il suo ben noto sentimento filofrancese era un argomento di più per criticare la sua « scandalosa » vita. Le dame che signoreggiavano e dettavano legge all'Almack: la Castlereagh, la Cowper, la principessa di Lieven, la principessa Esterhazy avevano fatto un gruppo a parte e sfidavano la creola che mescolava i suoi giuochi amorosi agli atteggiamenti politici del marito. Che lezione! Aveva avuto una bella lezione! Si limitasse a mandar laggiù le « macchine per il ghiaccio e i romanzi ». O vi andasse in persona a consolarlo, la creola!

Stava ritta con la mano appoggiata all'ombrello, e, raccolto dalla sala che si vuotava uno sguardo amichevole del Reggente che la fissò e le sorrise tra uno sbadiglio e l'altro, portò gli occhi turchini sulle rivali, le tosò con un saluto quasi sprezzante. Dietro lei galantemente il generale Wilson attendeva con una faccia contrita e le parlava sottovoce:

— La partita è perduta.

— Credete?

— Sì, e Bathurst ha sentito che la unanimità, quasi la unanimità, di questa assemblea, è con lui. Ne approfitterà



per aumentare la vigilanza del prigioniero, impartirà nuovi ordini a quel...

— Un soldato dovrebbe essere sempre giudicato da soldati. Non c'erano soldati qui oggi e Lowe che lo vigila è appena un ex comandante di disertori uno che viene senza meriti dalla gavetta e ha fatto carriera per i pregi della sua bella calligrafia.

Scendendo dalla loggia incontrarono lord Holland che li guardò di malavoglia come si guardano persone che vi hanno indotto a fare un passo falso. Evidentemente sul terreno della lotta aveva difeso la causa con tutti i mezzi: ma ora giudicava di essere andato oltre, temeva di aver compromesso per sempre la buona causa e, quello che più conta, se stesso.

— Avete visto il Maceroni? — domandò lady Holland al generale Wilson abbassando la voce e arrossendo leggermente. — Non era qui nel pubblico?

— No, il capitano « scansafatiche » non è venuto, ha rinunciato anche a questa « fatica » come nella giornata famosa che gli diede il soprannome.

— Speriamo che non sia peggio di questo.

— La sera in cui ero a pranzo da voi e dovetti interrompermi e uscire, il Maceroni era venuto ad avvertirmi che un furto singolare era stato commesso nella sua casa. Aveva saputo che quella violazione di domicilio era dovuta alla polizia. Lo accompagnai io stesso a una locanda dell'East End, una locanda di italiani, e da allora non si è più visto.

La seduta si era chiusa con la battuta che si richiama a una delle molte caricature diffuse in quei mesi. La battuta sui « topi » ebbe virtù di far ridere l'uditorio nobilissimo e disperdere, se ce n'era bisogno, le ultime resistenze.

Il leader del partito liberale con pochi adepti d'intorno poteva dirsi sconfitto. L'autorevole zio del « congresso di Vienna » aveva visto giusto e predetto esattamente il risultato della interpellanza. La partita di far trasferire il prigioniero in Europa era perduta, l'occasione di modificare il regime di vita al quale era sottoposto, peggiorata; la eventualità di favorire la fuga era compromessa.

Lord Bathurst poteva andare a casa (*etcì*), cacciarsi a letto, e ordinare un famoso grog e fasciarsi il capo con un foulard di seta e bruciare una foresta nel caminetto! (*etcì*). — L'Europa è salva — e si fregava le mani. — Arriveranno contemporaneamente sul tavolo del principe di Metternich, il numero della *Morning Chronicle*, la famosa *Remontrance*, e il resoconto stenografico della seduta. Napoleone — era la prima volta che lo nominava in quei giorni: fino allora lo aveva taciuto per scaramanzia — Napoleone ha quarantasette anni: dieci meno di me! Ma ha un *handicap* irrimediabile. È nato un secolo troppo presto! Un secolo. Che cos'è un secolo?

Tra uno sternuto e l'altro dovette stringere molte mani e rispondere alle congratulazioni di partigiani e di amici che si affollavano intorno. Qualcuno si degnò di suggerirgli un sicuro « recipe » contro il raffreddore. Tutti si avviavano all'uscita.

Un banditore chiamava di mano in mano le carrozze; il grido si ripeteva come una parola d'ordine nella nebbia.

— La carrozza di lord Asquith.

— La carrozza di Sua Eccellenza il Duca di Albercorn.

— La carrozza del molto onorevole Ribblesdale.

C'era ancora un pubblico di vagabondi e politicanti; le fiaccole illuminavano ogni tanto qualche testa bizzarramente acconciata, qualche sfrontato volto di donna che si spingeva innanzi tra le grosse culatte dei cavalli delle Guardie Reali.

— So — disse galantemente un lord a lady Holland mentre l'aiutava a salire — so che vi abbiamo dato un dispiacere personale. Tutti riconoscono che « dietro » o « prima », come preferite, di questa interpellanza...

— Preferisco che mi lasciate partire.

— Non volete sentire una verità che vi tocca. Voi lo amate: ma per vincere un nemico bisogna odiarlo. Noi lo odiamo. — E, parlando, stringeva le mascelle forti e una ruga si incuneava a mezzo la fronte.

— Non odiate più un nemico; ora odiate un vinto.

— Quello là non è vinto. L'Inghilterra, come tutti i paesi, deve tener fede alla propria realtà, credere alla fatalità della propria missione nel tempo e nel mondo, se vuol esistere.

— Non sarà « mai » vinto.

I cavalli scalpitavano tenuti a fatica da Jonny, il cocchiere degli Holland che si vantava di essere conosciuto dai monelli: essi gli gridavano « ecco il vecchio Jonny! il primo pancione, il primo sbornione di St. James! ».

Santini e Pelelé i più umili complici di quella generosa interpellanza ne ignoravano ancora l'esito e non immaginavano che un colosso statale si sarebbe mosso per schiacciarli.

In carrozza lady Holland e sir Robert convennero che bisognava avvertire Santini e facilitarne la partenza clandestina dal Regno Unito se si voleva salvarlo dalle rappresaglie della polizia.

Il corteo si svolgeva in New Place Yard, per le parallele di Margaret Street e King Street, raggiungeva la più lunga arteria di White Hall, riportava i signori alle loro case. Dal Parco veniva un odore invernale di foglie morte e di cortecce ammolite dalla nebbia mentre cigolii nitriti e schiocchi di frusta ingombravano le alte spallette del ponte di Westminster.

Si erano già accese rare lampade a olio e le fiammelle giallognole erano circondate da un alone di nebbia. Il fiot-

to ricco e pomposo degli oligarchi si allargava sprizzando fango e nitriti, schiocchi e scalpiti verso gli alti quartieri dei ricchi evitando accuratamente le vaste scacchiere dei quartieri poveri. Da esse parevano uscire tra lusco e brusco, con l'odore delle chiaviche e dei magazzini, cortei di quei topi che avevano suscitato le risate della nobile assemblea.

Come negli anni tragici in cui il loro apparire lurido e nefasto aveva segnalato per Londra le calamità dell'incendio e della pestilenza.

### XIII

#### OSCURE MOBILITAZIONI

— E ora? E ora? Che cosa possiamo fare ora?

Non aveva tutta la sensazione della battaglia perduta. L'aveva intuito, era un'opinione composta coi frammenti delle conversazioni che Frik gli aveva tradotto mentre fendevano la calca e poi, giù per le strade sempre più buie, sempre più tubolari, sempre più disselciate e fangose erano tornati al « Porto di Livorno ».

La camera ad angolo retto della taverna era deserta e, di fianco al camino semispento, era ancorata la carrozzella del nonno addormentato; pareva una cariatide crollata. Invece di reggere un architrave o una cappa quella testa coperta a metà dalla berretta livornese e per metà rientrata col mento nel petto, reggeva incubi e meditazioni di antichi tempi, quando l'isola di Man era organizzata a deposito clandestino delle merci di contrabbando. Vi si arrivava e se ne ripartiva di notte per sbarcare e imbarcare tè, balle di stoffe, di cotone che poi si caricava sui velieri incrocianti al largo in rotta per la Scozia, per l'Irlanda e il Galles.

Vite dure, vite dannate anche per marinai provatissimi e tipi da forza! Quel caricare e scaricare in altomare! In quel mare! che guaio! Ma perché poi aveva lasciato il cabotaggio tra Livorno, la Corsica, l'Elba, la Sardegna? E si era andato a cacciare in quell'eclisse-totale dei mari del

Nord? Desiderio di avventure, ansia del Nord come quella che attrae i branchi di tonni. Poi sognava di essere ritornato a Livorno, di passeggiare lungo il Calambrone. Sotto quel cielo, anche se la Madonna di Monte Nero non gli avesse fatto recuperare l'uso delle gambe, sarebbe stato un bel vivere e respirare aria del Mediterraneo davanti a una cantina profonda come la taverna; ma illuminata sulla soglia dalla luce del sole! E avere davanti il canale gremito di barconi carichi di barili d'olio e di vino, e veder ragazzi giocare sugli scali delle Acciughe o delle Barchette! Le meditazioni chiamano le meditazioni: e le acque sotterranee si uniscono nel profondo.

Santini si era avviato inconsciamente da quella vicinanza meditante alle zone del suo passato. Molte volte se uno pensa al passato chi gli è vicino lo segue. Si era disteso a pancia all'aria sopra una delle panche e teneva una gamba ripiegata, le mani incrociate sul petto come fanno i contadini quando si distendono nel prato a veder passare gli uccelli o le nuvole. Si sentiva un uomo duro, scontroso: un montanaro. Niente aveva potuto scrostare la sua caparbietà e la sua oscura superstizione. La testa densamente ricciuta, un po' caprina e magra, tagliava col profilo vigoroso il chiaro-re che si insinuava dalla cucina. Dal riflesso ardente e rosastro del fuoco egli, per istintiva tradizione, traeva lo spunto delle sue decisioni e delle sue ispirazioni. Il fuoco per lui era una divinità come lo era stato per i suoi progenitori. Vecchi fuochi di braci in cui rosolavano all'aperto le carni della porchetta, fiammate sfavillanti in addiacci invernali di caccia, combustioni spontanee di pinete nelle arsurre crepitanti della estate, fumacée delle carbonaie in mezzo alle foglie morte dell'autunno. Ma erano tutti fuochi quasi antichi che facevano parte delle immagini della sua fanciullezza. Poi venivano i roghi dei campi di battaglia, gli incendi di guerra. Per due decenni era passato attraverso la guerra



come per i palazzi reali, le cattedrali, i ponti ingombrati di carriaggi, sotto gli archi di trionfo improvvisati di tronchi e di fogliame, sui ponti di barche lanciati dai pontieri, senza osservare niente intorno a sé.

La esperienza non apparteneva alle sue possibilità.

Santini non si sentiva né epico, né eroico. Della epopea, o di quella grande cosa inafferrabile che chiamavano la « storia », non si era accorto. Era un corso silenzioso e inincidibile.

Niente al di fuori del fuoco lo abbagliava; né le decorazioni, né la ricchezza, né la gloria. Cose che non appartengono agli ideali dei pastori e dei cacciatori isolani. Aveva sempre recitato la parte dei personaggi « che non parlano ». Usciere egli si era accontentato di « annunciare » gli altri. Non aveva mai annunciato se stesso. Da alcuni giorni l'attenzione di un paese, quasi di tutto un mondo, era rivolta verso lui senza conoscerlo, senza « supporlo ».

Non insuperbiva. Guardava le lunghe panche, le tavole rettangolari allineate come chiatte; vedeva crescere e calare la loro ombra geometrica secondo l'alzarsi o l'abbassarsi della fiamma che proveniva dalla cucina.

Così era la grandezza degli uomini, legata all'ardore di una fiamma, suscitata da essa in misura del suo moto.

Nella sua anima primitiva istinti e sentimenti si confondevano. Fallita la impresa della quale egli misurava ora la importanza! Per una ragione di fedeltà parentale, per un rapporto di sangue, perché Colui era della sua terra, della sua isola e parlava lo stesso linguaggio con un accento ritornato alle sue labbra nel momento della decadenza e forse della fine, egli aveva accettato una missione. Tutte le cose che egli ricordava di lui erano, come quell'accento, umane: più di tutti, più di molti egli poteva capire le sue sofferenze, le sue disperazioni il corrucchio che scattava in risate epiletiche e si sfogava in parolacce. Al centro del panorama che

si svolgeva in vent'anni di vita sbalestrata tra l'isola e il continente, c'era un uomo al quale egli si sentiva attaccato da radici di sangue, parentele della terra. Santini era fedele come uno schiavo.

Non aveva partecipato a cose grandi della «sua» vita; si era assunto mansioni piccine, quasi umili, che nessuno gli invidiava; ma che egli non avrebbe mai ceduto. Lucidare gli stivali, attaccare di furia un bottone alla redingote grigia, serrare con le cinghie le casse della biblioteca da viaggio o del servizio di Sèvres per le frettolose e taciturne cene delle vigilie! Delle parole fatali pronunciate dietro alla portiera, dei grandi segreti rivelati davanti a lui l'Imperatore inginocchiato per terra o curvo su una cassa o nascosto dietro una sedia, egli ricordava quelle che aveva permesso di ricordare.

Invece l'usciera Santini risentiva il peso della sua insonne persona, quasi l'odore malsbarbato e sudaticcio del viso, allorché scostando leggermente le tendine verdi del letto da campo annunciava il nuovo giorno e permetteva al sole di battere sulle coltri. Nessuno di quei gesti si era svolto nel silenzio. Tamburi, o trombe, o canti di soldati in marcia e di marinai alle vele, o rotolii di carriaggi sui selciati delle strade ignote, o salve di batterie rombanti all'orizzonte, avevano sempre accompagnato le sue funzioni servili come per scompagnarle. Rievocate si svolgevano in silenzio. Tutto era già consumato e crollante come i mucchietti inceneriti del fuoco lì lì per spegnersi. La prima volta in cui egli aveva avuto un grande incarico, si era assunto una «missione» (forse si diceva così), la missione era fallita. Santini si aggirava intorno alla incomprensibile muraglia delle discussioni politiche come un cane intorno alla palizzata che racchiude il padrone prigioniero. A furia di percorrerlo ne misurava la lunghezza e, infilando là dentro la ossuta testa ne calcolava la resistenza. Aveva la sensazione della propria

impotenza; ma ciò non lo induceva a mutare avviso o decisione. Poiché la via legale di salvare il prigioniero e riportarlo in Europa era fallita, bisognava ricorrere ad altro.

— Avessi ascoltato la mia voce, avessi cacciato i colpi della mia doppietta nella testa del Governatore. Il nemico principale eliminato, l'aguzzino tolto di mezzo. Non pensava alla conseguenza dei gesti; li giudicava con un rapporto logico di mezzi e di fini: niente altro. E si pentiva di non averlo fatto perché i responsabili della « situazione » erano al sicuro! Avesse anche sparato su quel lord Bathurst o gettato una supplica ai piedi del Reggente (*un corsu po' presentà una dumanda?*) che cosa avrebbe ottenuto? Bisognava trovare una via d'uscita.

L'istinto gli diceva che una via doveva esserci e che bisognava cacciarsi là dentro prima di disperare. Si alzò di colpo dalla panca su cui giaceva sdraiato e per poco, nel moto brusco, non la rovesciava. Qualcuno entrava.

Il vecchio si destò dall'assopimento appena in tempo per scorgere la figura di Santini che sgattaiolava in cucina. Si udì il ritmo di una gamba di legno sul pavimento dell'atrio dove si deponevano gli zoccoli, i parapigi, i cappotti infangati e si lasciava i cani.

— Ehi! Ehi! Il lume!

— Che lume! Che lume! Fate economia una volta di più, vecchio livornese. C'è forse bisogno di un lume per guardarsi in faccia tra amici?

— Sì; quando la faccia è come la vostra — rispose Nico al nuovo arrivato.

— Volete dire che da un pezzo non mi vedete? Io lavoro sul Fiume e voi al fuoco. Io con l'acqua e voi col vino; e forse anche con un po' di acqua. Ah! Ah! Io faccio dei tatuaggi alla gente e voi delle scorticazioni. Io ho perduto una gamba e voi due... Tante cose ci separano anche se tante cose ci hanno unito.

— Non la galera, vecchio mio, non la galera nella quale voi siete stato, se non erro, e io no — replicò il vecchio di malumore.

— Galera? un «saggio di galera»! un mese in tutto, carcere preventivo.

— Lo so, lo so; mentre gli altri li appiccavano a Newgate! «Qualcuno» aveva parlato e li aveva denunciati per aver salva la vita. Forse quel «qualcuno» lo conoscete o «artista di tatuaggi»... — insinuò Nico freddamente.

— Storie vecchie. Come mai un uomo della vostra età può appassionarsi alle storie vecchie quando la sua professione lo porterebbe a veder sempre gente nuova e conoscere sempre storie nuove?

— Voi non avete logica: le cose per essere «storiche» devono essere antiche. Io mi interesso solo alla storia. Se siete venuto qui per le cose storiche parliamone pure; anche se si tratta di impiccati... Ma se siete qui per cose contemporanee (credo che si dica così) anche se sono cose d'amore rimandiamole a un altro momento. Avete fretta?

— Dimenticando che ho una sola gamba mi fate questa domanda ironica?

— Chi non ha perduto due gambe può trovar frettoloso chi ne ha una sola.

Facevano quella schermaglia oziosa e divertente da filibustiere a filibustiere, per tenersi in esercizio. Più per misurarsi che per combattersi.

Il «tattoo» era un confidente della polizia e non poteva rivelare la ragione della sua visita. Quel mattino era stato chiamato *ad audiendum verbum* con altri colleghi che facevano i mestieri più diversi e abitavano ai quattro canti della capitale.

La riunione aveva avuto luogo sotto l'amplessissima tettoia delle Cinque Corti, celebre per gli incontri domenicali di pugilato, specialmente per la sfida di Ryndall e Turner mu-

scolosi campioni di quella schiera di pugilatori che accompagnava il Reggente, impopolare e detestato, nelle sue uscite in pubblico e gli fece ala quattro anni dopo, durante la incoronazione.

La buia aula era senza finestre; la luce pioveva dagli interstizii delle capriate di legno e radeva violentemente la figura e il volto di quegli accoliti dall'aspetto naturalmente patibolare. Alle baltresche superiori che, in tempo di sfide, ospitavano gli spettatori entrati con la scopola, (amici o parenti o sostenitori platonici dei campioni), avevano preso posto nella adunata eccezionale di quel mattino alcune guardie. Esse aumentavano la garanzia e l'aspetto coreografico dell'assemblea. Il capo della polizia era montato sulla pedana del ring e di là, senza forzare troppo la voce, aveva arringato i suoi scagnozzi. Molti erano armati e ora nascondevano i bastoni e i tirapugni sotto i mantelli. Avevano immaginato di esser chiamati per una azione violenta e immediata.

— In così poco spazio — aveva detto il capo della polizia che si era scomodato in persona a scendere in mezzo a loro e che, per l'occasione, si era travestito da marinaio — in così poco spazio sono riuniti tutti gli angeli custodi dell'alma città di Londra. Senza di voi queste vie queste piazze sarebbero più pericolose di una carovaniere del Gobi. Pochi, al pari di voi, conoscono i ladri, i ricettatori, i manutengoli e i mezzani della nostra nobile popolazione. — Silenzio! Silenzio! — gridò qualcuno. — Nessuno ha tanta pratica di scasso, di grassazione e di furto con destrezza. Non c'è fiera di sobborgo o mercato settimanale della città che non deva alla vostra presenza il pacifico commercio e la tranquilla allegria dei frequentatori. Chi meglio di voi può riconoscere il passaggio di un tagliaborse o i connotati di un falsario, lo strappo del grimaldello o della leva nella serratura dell'uscio o nella porta della bottega? Non rintrac-



ciamo le ragioni di questa competenza. Io vi conosco uno per uno; e vi permetto di non riconoscermi se mi incontrate in luogo pubblico; io so di voi la vita e i miracoli e anche le condanne che dovrete scontare, le ammende che dovrete pagare, i tratti di corda che meritereste o i colpi di frusta dei quali siete creditori presso il buon fustigatore delle prigioni di Newgate e delle galere di Portsmouth. Soltanto chi ha molto peccato può discernere il bene dal male, e il reo dall'innocente. Voi siete morali perché denunciate la immoralità degli altri. Se ogni peccatore come voi ne assicurasse due alla giustizia del Signore e, in mancanza o in precedenza di essa, alle manette delle guardie, il mondo si ripulirebbe facilmente.

— Dove vuol parare con questo preambolo? A che cosa dobbiamo tanta dolcezza e tanta filosofia? — si erano detto i poveracci riuniti in furia là dentro nel mattino grigio e freddo; il mattino degli ortolani, degli spazzaturai, dei pescivendoli.

Si spiavano e controllavano l'un l'altro, pronti a tradirsi e ad accusarsi se quel discorso si fosse mutato in una requisitoria, avesse abbandonato il tono mellifluo e filosofale per divenire un atto di accusa.

Tutti avevano un conto aperto con la giustizia, e sapevano che se la loro posizione di accusatori li aveva messi in condizione di assicurare qualche furfante alla giustizia, era stato altre volte un pretesto ottimo per fare un ricatto, speculare su una mancata denuncia o contrattare una prova d'innocenza o un alibi. Per farla breve, i confidenti sollevano dire che, a tener aperto un occhio c'era da guadagnare qualcosa dalla giustizia; ma, a chiuderli tutti e due, c'era da guadagnare assai di più dalla generosità dei delinquenti. Esisteva però l'amore dell'arte: *l'arte per l'arte*. Molti poliziotti hanno maggior interesse ad arrestare i delinquenti di quanto non ne abbiano i ladri a fuggire. Perché,



in tutte le arti, e quella del poliziotto è un'arte, entra una certa passione.

Che cosa poteva interessare al Capo della polizia di mettere le mani su Santini, su quell'ignoto che aveva nome Santini? E perché egli si accaniva a rappresentarlo ai suoi confidenti come un nemico pericoloso, un messaggero nefasto?

A sentir lui si trattava dell'uomo di punta d'una schiera di rivoluzionari, emissario di una potenza straniera, strumento di un « uomo », che non era soltanto il più acerrimo nemico del Regno Unito; ma anche dell'Europa e, si può dire, della umanità. Averlo in mano voleva dire tenere il filo di una orditura più vasta e pericolosa. Costui era sbarcato da una nave, si aggirava per le vie di Londra; aveva un viso, una figura, un abito, quelli che in linguaggio poliziesco si definiscono « segni caratteristici »: un odore come la selvaggina che i cani riconoscono e pedinano a fiuto. — Ma quali? — Si chiedeva dopo questo preambolo: — Da quando era arrivato? Da un mese? Sbarcato direttamente a Londra? O trasportatovi da un'altra nave?

Soprattutto quelli che vivevano o ciondolavano lungo il Fiume, che dividevano alloggio con gli emigranti negli scali, negli asili notturni, nelle bettole di infimo ordine, dovevano ripescare dentro la memoria (se ne avevano, se la bibitoria non l'aveva del tutto ottenebrata), qualche segno sospetto, qualche dato di fatto anormale. Non si trattava di rintracciare il solito ladro o il grassatore di provincia che ha un fisico, un linguaggio specifico, una refurtiva della quale deve sbarazzarsi ad ogni costo. No no: questa volta si dovevano seguire le orme di un gentiluomo, forse di un ex ufficiale, di un mezzapaga presuntuoso e decorato, di quelli che si pavoneggiano in stivaloni e frustino al Vauxall o al Tattersaal.

Completando il ritratto dell'emissario napoleonico il ca-

po della polizia aveva detto e il « tattoo » se lo rammentava:

— Non sarebbe male dare una capatina in mezzo alle colonie degli stranieri, capitare senza aver l'aria nelle osterie, negli alberghi preferiti; quei francesi, quegli italiani, quei polacchi seminatori di malcontenti e di rivoluzioni! Una cosa vale l'altra.

Preso fiato aveva sussurrato:

— Ricordate che, questa volta, non si tratta di stendere al suolo un tizio con una mascella sfondata o due cerchi neri sotto gli occhi: bisogna segnalare. So che molti di voi — aveva aggiunto con un raschio in gola e con un sorriso gelato — so che molti di voi adoperano la penna come io la spada, cioè malissimo. Ma basta arrivare fino a me o al mio Ufficio con un nome, una data di imbarco o di sbarco, con l'itinerario di una nave. Questa impresa ha per voi due vantaggi: la sicurezza, perché è una inchiesta da svolgersi tra gentiluomini, e la segretezza perché l'interesse della cosa è tutto politico. Non ci sono da temere vendette o rappresaglie. Invece vi è la possibilità di conquistarsi un posto di fiducia, un segno di riconoscimento *ad vitam* come la licenza di un ufficio, perfino una pensioncina. Bisogna confessare che le disponibilità delle autorità politiche superano di gran lunga quelle di un semplice bilancio di polizia. Non perché il rischio è maggiore ma perché diverso è l'interesse. Dunque...

Il discorso era stato molto lungo! ma molto persuasivo. Il « tattoo » se lo era ripetuto in cuore durante la mattinata stando nella baracca, davanti al tavolo dei tatuaggi, la schiena rivolta a un braciere e alla porta che dava sulla banchina. L'uomo, quell'uomo che, da alcune ore, tutti i furbissimi spioni si affannavano a cercare, forse era passato davanti alla porta il giorno innanzi, aveva guardato dal finestrino se il « tattoo » era in casa. Si era presentato a chiedere un indirizzo, o la miccia per accendere la pipa!

Nella mente del « tattoo » parole e sensazioni si sovrapponevano. Il discorso udito il mattino con la promessa dell'ufficio, della licenza, « perfino di un vitalizio », si era incorporato alle immagini della giornata. Una porta si apriva sopra un'altra, un rumore di Fiume e di marea si fondeva con un rumore di folla per la strada, il personaggio ignoto prendeva le mani il viso di un passante, la voce di un venditore ambulante!

Il « tattoo » stuzzicando con la punta ferrata della gamba di legno, braci e ceppi nel camino del « Porto di Livorno » riassunse le impressioni della giornata.

Il vecchio aveva ripreso a dormicchiare e russare.

Bella testa di brigante, di brigante italiano! Anche questa immagine aveva un contrappeso nelle parole udite il mattino. Non avevano detto alle Cinque Corti di cercare nella colonia italiana? Nel cerchio degli emigranti di ogni paese? Questo Nico era un capostipite della colonia italiana; doveva saperla lunga!

L'uomo comparso in quel momento sulla soglia della cucina con un ceppo impugnato come una clava doveva essere un italiano; era di pelle olivastra, i capelli bruni, fitti, leggermente ondulati formavano una specie di calotta che scendeva fino alla radice delle basette; le guancie si infossavano leggermente sotto gli zigomi. Gli occhi piccoli, vivi, sospettosi, leggermente presbiti si fissarono su di lui e le sopracciglia si aggrostarono come se tentassero di unirsi alla nera cornice dei capelli.

Il « tattoo », credendolo uno dei Lupéri, gli rivolse un saluto in inglese al quale lo sconosciuto non rispose. Lo credette un segno di quella alterigia e scontrosità livornese che i frequentatori del « Porto di Livorno » conoscevano per prova. Santini non aveva capito e si ritirò.

— È un amico di Frik — disse il vecchio risvegliandosi; quel ragazzo si tira in casa gente di tutte le risme.

— Oh! Udite! Udite! Come il nipote differisce dal nonno! Le generazioni peggiorano. Dove va a finire l'«aristocratica diffidenza dei maggiori»? E dire che noi, quando avevamo l'età di quel ragazzo, vestivamo di velluto e di pizzo, ci lavavamo le mani due volte il giorno e baciavamo la mano alle dame che venivano a salutarci nel parlatorio di Eton!

La apologia ironica, il piacere di far dello spirito riuscì fatale al «tattoo». Il sospetto balenato un momento dileguò nella incredulità.

Era la prima persona sospetta incontrata in quel giorno di ricerche e di pedinamenti. Possibile che il destino avesse guidato sulle sue piste l'uomo che interessava tanto e così da vicino la polizia?

Mentre egli si lasciava sfuggire dalle mani Santini senza sospetto, altri individuavano false piste e seguivano indizi erronei o truccati.

La polizia, la sera stessa, dovette cominciare ad esaminare una quantità incredibile di denunce, si affannò a dipanare una matassa complicatissima di indicazioni, di testimonianze, di referti che, invece di avviare le indagini verso una conclusione, le disperse in un groviglio di labirinti indiziarii.

Santini, senza saperlo, era al sicuro sotto quella nuvola di indagini e di frettolose testimonianze come ora sotto la cappa del camino. Il «tattoo» che usciva e si volgeva indietro dalla soglia non poté vedere oltre la testa coccia e aquilina di pecoraio e di cacciatore. Però gli era rimasta nella memoria la sua immagine afferrata dagli occhi, arrossati dal paziente lavoro di spilli sotto la lampada.

## XIV

### MACERONI CAP. SALVATORE

L'esito della seduta alla Camera dei Lordi, cioè il completo fiasco della interpellanza di lord Holland fu comunicato a Maceroni la stessa sera da un messo di Santini che lo raggiunse alla « Taverna del gallo » nel quartiere di Westminster dove si erano dati appuntamento. Per ingannare l'ansia dell'attesa egli aveva attaccato discorso con alcuni venditori di brillanti e tabacco, spedizionieri di carne salata e di olio di balena tutti olandesi che si davano convegno ogni venerdì in quell'antica e tacita taverna per comunicarsi i prezzi del « goulden », per giocare a carte e per sparlare degli inglesi. Maceroni aveva cominciato col dire peste degli inglesi; poi aveva finto d'interessarsi alle sorti dell'Olanda che egli conosceva avendo attraversato Amsterdam a cavallo durante la compagna del 1813. E da ultimo, aveva tagliato un mazzo di carte e aveva cominciata una partita al faraone tenendo banco.

Il messo capitò male a proposito: il capitano infervorato nel giuoco afferrò bruscamente il biglietto che gli veniva offerto, se lo ficcò in tasca e lo lesse appena ebbe distribuite le carte. C'era scritto convenzionalmente: « la cara zia è morta: inutile torniate a casa ».

— Tocca a voi.

— Brutte carte e brutte nuove — (tra sé: Che indovinnello!).

— A quanto stiamo? — (tra sé: E va buono!).

— Tristi notizie? — chiese un venditore di diamanti per cortesia.

— Sì, ma riguardano una zia, soltanto una zia — (bisogna impattarsi con la prossima mano).

— Se volete interrompere il gioco...

— Tra un momento, tra un momento: mi scuso (ma prima bisogna che abbia termine questa scalogna).

In un crescendo di incertezza, vado, non vado, un po' perché vinceva, un po' perché perdeva, lasciò trascorrere tre ore. Uscì dopo aver perduto una decina di sterline: all'attivo segnava le proteste d'amicizia dei fiamminghi e la dichiarazione affettuosa che Napoli era bella quanto Amsterdam e, in fondo, le assomigliava.

La « Taverna del gallo » chiuse i battenti dietro il passo strascicato e l'enorme deretano dell'ultimo olandese e suggellò col cupo rimbombo delle assi la sepoltura della ipotetica zia e la promessa che si sarebbero ritrovati tutti il prossimo venerdì. Il fresco della notte che si era sneggiata, ma raggelata (si vedevano le stelle in un traforo di bruma sopra la Torre dell'orologio) lo riportò a considerare la realtà. Stette in forse se prendere la via del « Porto di Livorno » o andarsene a casa. Siccome il venditore d'olio di balena e i suoi compagni che abitavano nelle vicinanze del Temple, in Fleet Street, erano attesi da una barca alla scalinata del Privy Garden, ritornò sui suoi passi, li pregò di accompagnarlo e si unì a loro.

Il barcaiolo alzò la vela e cominciarono a risalire il Fiume districando la prua nella raggiera delle navi e delle chiatte, alcune delle quali ancorate, altre in moto. La città era sommersa dal sonno; poche finestre intagliavano rettangoli di luce giallognola nella oscurità. La marea montava e



allargava grandi cerchi sotto le chiglie. Canzoni di marinai anseatici e strepiti esotici di istrumenti orientali mescolavano ritmi del nord e del sud lungo i limacciosi pontili e i fradici scali.

Al rumore rotante e scalpitante dei veicoli che assordava le orecchie nelle ore del giorno, era succeduto il respiro vasto e puro del mare. La vela schioccava.

Maceroni considerava con calma quella città tenebrosa e fangosa, come una fortezza, pesando le buone e le cattive sorti che potevano decidere del suo destino. Egli apparteneva per nascita e per elezione a un mondo diverso da quello inglese. Tutta la sua vita, fino a due anni prima, l'aveva spesa per umiliarne la potenza e per scalarne le mura. Ma era stata la lotta di un gigante contro i pigmei. Ora il gigante era prigioniero e annichilito. Per riprendere la lotta, per portarlo alla vittoria sfiorata tante volte, bisognava liberarlo, ridargli le redini dei cavalli che gli erano sfuggite.

Nella mente fantasticante e bizzarra di Maceroni era sempre aperto un varco ai sogni. Vi erano entrate le passioni eroiche del secolo, voci dei poeti che egli sminuzzava in pane quotidiano alle allieve della scuola, musiche napoletane che avevano inghirlandato la sua infanzia e la decrepitezza del Settecento.

Quegli olandesi intabarrati e assonnati non pensavano che ai « goulden », ai listini di borsa, al passaggio dei merluzzi e delle anguille e ai flussi della marea.

L'esule italiano era fuori tempo, fatto già di una materia « avvenire »: come sono gli italiani in ogni parte del mondo e in tutte le epoche. Da una parte l'interesse, il quieto vivere, il senso della responsabilità gli suggerivano di badare ai fatti suoi e di lasciare l'impresa Santini, al punto in cui era fallita. Ma, dall'altro il ricordo di tutta la sua vita dal giorno in cui era montato per la prima volta in sella, la tradizione militare e cavalleresca della sua vita, lo stimolo generoso e

battagliero, gli suggerivano di proseguire nella lotta. Essa era divenuta pericolosa e impari? Tanto meglio. Gli piaceva di immaginarsi ficcato dentro la pancia smisurata e tortuosa della città che ingoiava l'Europa e faticava a digerirla, come un Giona miracoloso dentro la balena. Simile all'eroe biblico c'era entrato per caso e col risucchio di un naufragio.

Interruppe la meditazione perché i fianchi della barca avevano urtato contro una chiatta carica di vitelli: si dovette abbassare la vela e sciogliere le due prue dal casuale arrembaggio. Si vedevan gli archi del ponte di Blackfriars dove gli olandesi sarebbero scesi per raggiungere a piedi Fleet Street. Arrivati alla scalinata dei Frati Bianchi anche il Maceroni sbarcò e per Thames Street si diresse verso il tacito quartiere di Santa Caterina. La tepida stireria lo ospitava. La signora Guinness alla quale la presenza di Maceroni incuteva inquietudine fisica e disordine morale, era disperata: ne godevano le ragazze innamorate di lui.

Senza che egli se ne avvedesse o lo notasse giovava alla sua solidarietà con Santini anche la parentela di sangue. Altre acque nel ricordo, altre prospettive di case ciarliere e sonore. La flotta inglese ancorata nel golfo per aiutare il boia e il carceriere del re di Napoli: l'ammiraglio impiccato alla nave, i ribelli e donna Lionora sulla forca del mercato. Come cantavano i lazzaroni sobillati dai reazionari? « Viva viva u papa santo ch'ha mannato i cannuncini pe' scaccià li giacubini ».

Venivano su dal torpore delle cloache inglesi miasmi e rigurgiti: appena si abbassava il vento di mare, affiorava alla sua memoria lo spettro delle giornate sanguinose. E il ricordo di quel canto per Chiaia e Chiatamone.

L'amante del Duca di Bronte aveva soffiato zolfo nella repressione sanguinosa. Eleonora Pimentel Fonseca era finita impiccata sulla Piazza del Mercato.

Egli era riuscito a fuggire per miracolo imbarcandosi su un trabaccolo che portava botti di vino a Genova: plenilunio e una guagliona!

Lo spettacolo sempre nuovo e diverso del fiume gonfio di cabotaggio e di veleggio interferiva nelle immagini del passato; egli le afferrava per la coda mentre cercava di precisarle.

Giunto vicino alla Torre, dalla architettura carnevalesca e dalle muraglie merlate, girò istintivamente al largo. Un'ombra ne richiamava un'altra. Non gli fu difficile completare il ritornello dei reazionarii « Viva la forza e mastro Donato! Sant'Antonio sia priato ». Così infocolato d'odio e di sprezzo per gli inglesi che avevano macchiato la sua eroica Napoli, giunse alla stireria Guinness e andò a dormire.

Malgrado la triste fine della interpellanza di Holland ai Lordi il tema della prigionia napoleonica occupò ancora per qualche giorno le pagine dei quotidiani e l'attenzione dei circoli. Non mancarono battibecchi che degenerarono in sfide e furono liquidati nei viali del parco di San Giacomo. Chi difendeva il prigioniero era subito accusato di antipatriottismo, di giacobinismo, e chi sosteneva il diritto inglese di trattenere l'ostaggio della pace europea fin quando « belzebù lo avesse riportato nell'inferno dal quale era maledettamente uscito » era tacciato di boia.

Bathurst e Castlereagh sentivano crescere e salire un'ondata di impopolarità minacciosa e anonima. Se non si fossero sentiti spalleggiati dalla classe degli oligarchi e dal consenso (anzi dal comando) dei governi europei della Santa Alleanza, avrebbero probabilmente allentato i rigidi ordini impartiti a Hudson Lowe e stigmatizzati dalla orazione del capo del partito liberale. Ma la sollevazione intellettuale si era limitata a qualche motto salottiero e a qualche fischio di monello al passaggio della carrozza.

Più difficile fu impedire che il pubblico richiamo di Na-

poleone chiedesse giustizia direttamente al Reggente. I ministri della Santa Alleanza non volevano che della prigionia napoleonica, le molle sentimentali intervenissero a modificare le condizioni che erano imposte dalle ragioni di Stato. E i Metternich, i Talleyrand, i Bathurst avevano messo in gioco, sulla carta di quella intransigenza anche il loro amor proprio e lo difendevano con lo stesso accanimento col quale lo difende un bambino capriccioso o una ballerina di rango.

L'indomani dalla seduta il Reggente aveva interrogato Bathurst e Castlereagh, i due ministri: — Che cosa c'è di vero nella tirata di lord Holland? — aveva chiesto a quest'ultimo con un'aria annoiata; ma con uno sguardo inquisitore che dava importanza alla domanda fatta quasi a caso e svogliatamente. E Bathurst, senza lasciar al marchese di Londonderry il tempo di rispondere, era intervenuto e aveva risposto: — Tutto Altezza! — Poi si era diffuso a dimostrarli le ragioni che imponevano restrizioni, più prudentziali che severe.

Non aveva esitato a confessare la impotenza della polizia politica di fronte a una complicità che inquinava tutte le classi, ed era ben forte se un messo del prigioniero aveva potuto approdare a Londra e mettersi a contatto con gli Holland e portare il testo della *Remonstrance* alla redazione della *Morning* e alla tipografia Ridgway.

— Come ieri è approdato un messaggero domani potrebbe approdare un sicario.

Argomento *ad hominem*, questo, che aveva chiuso l'intervista e persuaso il Reggente. La bolla di sapone della interpellanza parve scoppiata senza rimedio. Non c'era altro da fare. Lo stesso Maceroni contrariamente alle meditazioni di quella sera aveva deciso di disinteressarsi della impresa. Un giorno, riapparve nella stireria Santini. Santini aveva rifiutato l'avvertimento che Wilson gli aveva fatto pervenire con un biglietto consigliandolo a imbarcarsi col primo ve-

liero che avesse lasciato l'ancora per raggiungere l'Olanda e il Belgio. Wilson lo consigliava di non sbarcare in Francia dove era conosciuto e preannunciato e dove i soldati del Re Borbone l'avrebbero immediatamente arrestato. Gli conveniva andare in un paese neutrale, mutare nome, stare tranquillo, aspettare tempi migliori. Tempi migliori? Tempi migliori non sarebbero mai arrivati se non si fosse mandata a farsi fottere la coalizione che impediva all'antico dominatore d'Europa di regnare. Per farlo regnare non c'era che scatenare una nuova rivoluzione e questa sarebbe stata possibile se Napoleone fosse stato presente. Bisognava rinnovare il miracolo della fuga dall'Elba.

— All'anima! — disse Maceroni quando Santini gli espone le ragioni che lo avevano trattenuto dal riparare in un paese neutrale.

— Ti pare una cosa impossibile?

— Mi pare una cosa difficile.

— Se non fosse difficile non ricorrei al vostro aiuto.

— Perché immaginate senz'altro che io vi aiuterò?

— Sì, io credo che mi aiuteranno tutti quelli che preferiscono il giusto all'ingiusto, la libertà alla tirannia.

— Parlate come se fossimo nell'ottantanove! Sono passati ventisette anni; molte cose! Io nell'ottantanove ero un guaglione senza importanza e si gridava: « *Liberté, fraternité* ». San Gennaro faceva miracoli e io facevo il doppio salto mortale sulla Riva di Chiaia. Tutte cose che non esistono più o alle quali non credo più. « Lo che » fa lo stesso: le cose esistono finché noi le crediamo.

— Io so che qui, proprio a Londra, vivono molti esuli che la pensano come me e non come voi.

— La pensano come voi, può darsi; ma agiranno come me.

— Prima di tutti i due inglesi.

— Quali?

— Gli Holland e il generale Wilson.



— Quelli vi mollano alla prima difficoltà, caro Santini! Vi hanno già mollato con la scusa di non compromettersi. Se voi parlaste loro di libertà e schiavitù, di giustizia e di ingiustizia, vi starebbero a sentire come se parlaste oro colato; ma se accennaste alla fuga, alla parte veramente difficile e « compromettente » del progetto, li trovereste sordi. E c'è caso che qualcuno che sta ad origliare alle loro porte denunci pari pari voi e loro ed entriate tutti alla Torre, passando per la Porta dei Traditori. Se la cosa si innestasse ancora in un loro giuoco politico ve la porterebbero via dalle mani.

— Ma lei, la donna, la signora.

— Le femmine le femmine! Lasciate stare le femmine. — Proverò io a parlarle. — Parve che la visione graziosa e frusciante di Lady Elisabetta li interrompesse.

Maceroni era sdraiato sul letto, gesticolava movendosi il meno possibile. Santini invece camminava su e giù per la camera; di tanto in tanto montava sullo sgabello e guardava al di fuori la riva sinistra del fiume alla quale grossi batuffoli di nebbia toglievano contorni e colore.

— Possibile che in questa città non ci sia gente disposta a tentare?

— Gente disposta a tentare, come voi dite, ce n'è sempre; gente scontenta. Gente che deve pagare debiti e non sa come fare, cornuti che non sanno come vendicarsi, giocatori che hanno perduto un patrimonio a faraone, pedestri che vorrebbero avere il cocchio e cocchieri che vorrebbero navigare, giornalisti senza giornali, avvocati senza cause e medici senza clienti, professori senza scolari e letterati sulla paglia. Tutti coloro che svegliandosi il mattino dicono o pensano: « mondo ladro, chi ha creato un mondo così ingiusto e bizzarro? ». Se passaste sotto la loro finestra e gridaste « Ohe! bisogna cambiare il mondo! Chi tra voi vuol cambiare il mondo? ». Dopo cento passi avete dietro voi una funzione,



dopo mezz'ora una folla. Questi non servono: servono gli *idealisti*... Se al mondo fossimo tutti contenti si sarebbe ancora all'età della pietra. Bisogna dare alla inquietudine del mondo uno scopo e un contenuto ideali. E allora: la rivoluzione!

Per dar ora maggior virtù alla sua rappresentazione scese dal letto con un balzo. Il discorso scettico e volutamente comico fu recitato da Maceroni con mosse da attore che non riuscivano a togliere il corso dal suo mutismo corrucciato.

Maturava dentro di sé un risentimento primitivo e appassionato. Non capiva lo scherzo. Gli pareva impossibile che Maceroni « un antico capitano di Murat », l'uomo che aveva partecipato più da vicino alla guerra, che da essa aveva ottenuto vantaggi e onorificenze e che aveva diviso con altre migliaia e migliaia di uomini un ideale, una pagnotta, un pericolo, potesse dimenticarsene per « pensare alla salute ».

— Colonnello Maceroni!

Lo disse con tono e impeto esagerati. L'altro si trovò costretto comicamente a elevarlo di grado rispondendogli:

— Tenente Santini!

— Qui non ci sono gradi.

— Qui ci sono distanze: ma io vi promuoverò.

E poiché Santini sembrava disposto a passare dal tono serio al tono minaccioso: — Veramente — si riprese — non si può dire nemmeno questo; siamo come due polli nella stessa stia! E non ci dovremmo beccare.

— Ma sapete di aver un brutto carattere?

— Ma sapete di avermi offeso?

— Ma quella che io vi proponevo non era una specie di alleanza di poveri?

— Perché volete che io, proprio io, capitano senzapaga da voi promosso al grado di colonnello, e professore di lettere e di storia, lettore della *Divina Commedia* di Dante Alighieri fiorentino, debba assumere la direzione, il comando?

— Voi o un altro.

— Grazie e scegliamo un altro; io sono già sospettato per aver comunicato il testo della *Remontrance* all'editore.

— Qui si tratta di trovar aiuti e consigli.

— Troverete sempre consigli; ma aiuti mai.

— Coi consigli si trovano gli aiuti.

— Con gli aiuti si trovano i consigli! Ma lasciamo, lasciamo queste « discrepanze » filosofiche. Una cosa è certa; che bisogna girare, camminare, bussare alle porte, intrufolarsi nei caffè e negli alberghi; raccogliere firme se non proprio adesioni, combinare una riunione prima di pochi, poi di molti, formare un Comitato. Ed è un giuoco che deve essere fatto al coperto. Io posso darvi un elenco di bonapartisti rifugiati qui. Sono dispersi in città e nei sobborghi, ridotti a far tutti i mestieri, vestiti di uniformi senza gradi e senza medaglie spesso accompagnati da un cane e da una stampella o da una gamba di legno. Maceroni parlava sottolineando le frasi con un sorriso amaro.

— Gli amici più stretti e più devoti dei reduci — disse Santini.

— Nei primi tempi si capitò qui per caso: per evitare la fucilazione in patria o l'esilio forzato o la prigionia. Guadagnar tempo. Il mondo pareva pieno di incognite, di avventure! Era ancora una tavola da giuoco con le messe puntate, si poteva star a vedere e partecipare al giuoco degli altri, arrischiare ancora qualcosa. Paf. Spengono le lampade. Via il tappeto verde. Via le puglie! E noi? E noi? Cominciammo a sentirci indesiderabili prima che ci sentissero tali gli altri. Portavamo il peso, ce ne accorgemmo, di errori che erano stati gli errori di tutti. Eravamo testimonianze viventi di un delirio e dovevamo nascondere le stimmate che, fino a pochi anni prima, ci avevano designati in cospetto del mondo come privilegiati, come « personaggi degni di nota ».

Dopo un momento di silenzio e volgendosi ancora a Santini appoggiato alla finestra che guardava il Fiume, Maceroni aggiunse:

— Tu nuoteresti con un carico d'oro sulle spalle? A un certo momento per salvarsi bisogna nuotare nudi farsi vedere come si è. Quelle vecchie amanti quei vecchi vizii quelle povere abilità tirarle fuori. Improvvisarsi medici, giocolieri, professori di lingue o maestri di scherma; insegnare equitazione o musica alle zitelle. Ripescare i mestieri odiosi che avevamo rinnegato, per cavalcare, fare le barricate e le cannonate in ogni parte di Europa! E esser grati al destino, agli inglesi. Gli inglesi ipocriti vi dicono « Non ci fate più paura, quello che è stato è stato. Siamo sempre noi i padroni e possiamo essere generosi ».

— Ma la solidarietà, la fraternità delle armi?

— La solidarietà della miseria non giova a ricomporre un esercito. La volontà di vivere, proprio la nostra di uomini maturi e scampati alla morte per miracolo, ci rende prudenti; non si arrischia la vita come quando avevamo vent'anni. Sono due volontà di vivere opposte.

— Ma questo è miserabile! E poi qui non si tratta di arrischiare la propria esistenza. Non avete detto un momento fa, voi stesso, che basta che « uno » giuochi il tutto per tutto? — interruppe Santini.

— Quell'uno c'è? Ebbene: fuori! Tiralo fuori.

La camera era così esigua che non permetteva i grandi passi degli attori e l'ampiezza dei gesti drammatici. E i corsi per natura non sono tipi espansivi: ma Santini lasciando la finestra e impugnando il bordo della tavola e scuotendola in modo che gli oggetti che vi erano sopra oscillarono minacciando di cadere:

— E io? Io? Chi sono?

Maceroni saltò sul letto e di lì gli si gettò al collo abbracciandolo:

— Intanto lasciati abbracciare e non mandar tutto a picco.

Poco alla volta i loro progetti cominciarono a trovare una forma e a seguire una direzione. Prima di tutto bisognava riunire e organizzare i bonapartisti.

Nella preparazione di una assemblea si vide tutta la bravura, e diciamolo, tutta la importanza di Frik. Né Maceroni né Santini potevano impunemente circolare da mane a sera per le vie, per le piazze. Se si fossero dati attorno per reclutare i partecipanti a quella adunata di antichi combattenti ospiti tollerati in Inghilterra, ma certo non desiderabili, essi sarebbero stati arrestati e gli altri espulsi draconianamente dal Regno Unito. Il ragazzo, che conosceva benissimo le strade e i sobborghi della città, poteva, senza sollevare sospetti, andare nelle case che gli erano segnalate, salire nelle stamberghe, penetrare nei dormitorii e nelle osterie dove vivacchiava stentatamente quella generazione di reduci disarmata e condannata all'inerzia.

Per una successione fatale di cose molti di essi avevano preso il posto e l'alloggio degli emigrati francesi che invece avevano abbandonato l'Inghilterra dopo la restaurazione borbonica. Le case che avevano ospitato i nobili e i preti fuggiti tra il 1792 e 93 e che erano tornati in Francia specialmente negli ultimi due anni, dopo Waterloo, ora erano abitate dai senzapaga e dai mezzapaga, perseguitati di un altro giogo politico. I nuovi fuggiaschi avevano preso dimora nelle colonie degli antichi, attorno alla chiesa di San Pancrazio e vicino al cimitero in cui molti emigrati erano stati sepolti, o nei quartieri di Westminster o al Soho. I più poveri si erano spinti cinque o sei miglia fuori della città, a Hampstead dove gli emigrati di Francia aveva costituito un villaggio e costruito una piccola chiesa cattolica. I nuovi venuti avevano fatto l'inventario prima delle cantine e poi delle chiese; e là dove si erano occultate memorie di Luigi XVI finito sulla

ghigliottina, avevano appese memorie dell'Imperatore che era « provvisoriamente » in esilio.

La promiscuità, la disordinata e provvisoria installazione degli uni e degli altri si assomigliavano. I nuovi esuli erano uomini di età e di paesi diversi, accomunati da una educazione brusca e militaresca, scontrosa e gagliarda. Avevano quasi uno stesso odore di cuoio, di tabacco e di saponetta; si molleggiavano sui ginocchi come se fossero appena scesi da cavallo.

Trovandosi davanti Frik, un ragazzo, un povero ragazzo, si rabbonivano e ripensavano istintivamente i lontani anni i cui essi avevano stentato a sbarcare il lunario e avevano fatto i mestieri più umili o più bizzarri sui marciapiedi di Milano o di Varsavia, nelle piazze di Parigi o di Roma. Qualche volta un ragazzo, una ragazza andavano ad aprire a Frik e tra i coetanei si stabilivano improvvise amicizie; si squadravano dedicando una speciale attenzione alle scarpe, alla cravatta, al famoso berretto da marinaio. Egli di primo acchito fece amicizia con un giovanetto aristocratico e allegro: di nome Neyson. Lo trovò nella casa di un dottore italiano: era intento a costruire una piccola nave.

Qualcuno di quei mezzapaga viveva in compagnia di bizzarre donne: esse stando ancora in letto e alzandosi a sedere appoggiate al cuscino, intervenivano a parlare, a discutere, incuranti di mostrare al ragazzo le spalle o le tette seminude.

I misantropi avevano per compagno un cane, una scimmia, un pappagallo.

Le pareti affumicate delle stanze erano ornate di carte geografiche, di proclami, di caricature con scritte simboliche, scarabocchiate col carbone. Le scansie che avevano contenuto i libri e i cimeli delle guerre erano oramai vuote perché gli oggetti eran tutti passati nei negozi dei rivenduglioli e dei rigattieri. In un paio d'anni molte di quelle fortune, diciamo di quelle vite, erano giunte all'estremo limite della

resistenza. Ogni possibilità di giocare una nuova carta era accolta con diffidenza e con gioia.

La ambasciata di Frik si componeva di poche parole. Si voleva fare una specie di censimento dei senzapaga: — Chi si sarebbe presentato alla chiamata nel giorno e nel luogo che sarebbero comunicati in seguito?

Le domande fioccano.

— Oggetto?

— Comunicazioni importanti.

— Che cosa? In nome di Dio che cosa?

— Costituire un corpo di volontari?

— Iniziare una impresa coloniale in nuove terre?

— Organizzare una mutua per i casi di malattia?

— Preparare una emigrazione per l'America?

Molte di queste iniziative erano state progettate altre volte e non si erano potute portare a termine.

— Maceroni?

— Di dove è questo Maceroni?

— Di Napoli?

— Con Murat?

Parecchi avevano antipatia per Murat, altri per i napoletani, altri per Maceroni e, alcuni, per le tre cose riunite.

Ma, d'altro canto, erano tutti uomini che amavano l'ignoto, che si sentivano attratti dal rischio: univano alla facile illusione dei poeti la incontinenza dei giocatori. La pista più superficiale, più problematica, li affascinava. Facevano credito alle parole vaghe e timide del ragazzo livornese ma non l'avrebbero fatto alla lettera suggellata e bollata di un ministro.

Non avrebbero mai cercato un'occasione per incontrare i loro compagni d'armi; ma, poiché essa si presentava, l'accoglievano.

Poiché bisognava dare uno scopo plausibile e legittimo alla riunione, si fecero diverse proposte. Alcuni pensavano



che bisognava darle la parvenza di una riunione benefica (ma questo tema avrebbe allontanato gli avari e i poveri). Si finì per decidere che pretesto della riunione era fondare un nuovo club (era già pronto il titolo « Gli europei ») dove si sarebbe organizzato un servizio di buona cucina e sistemato un paio di sale per il giuoco del biliardo e delle carte, e per la lettura dei giornali. Si sarebbe provveduto a comperare direttamente le vettovaglie ai mercati e il carbone e il legname al porto. Si doveva lasciar credere che, dietro il progetto, c'era un ricco signore « che non voleva essere nominato » e che metteva a disposizione un'ala del proprio palazzo e anticipava le sterline occorrenti per l'acquisto dei mobili, dei fornelli, delle batterie di cucina e di un girarrosto.

Un problema grosso e che aveva molto favorito la fondazione dei clubs era la mancanza delle mense ufficiali. Molti si erano trovati a spasso e costretti non soltanto a cercarsi un mestiere; ma una tavola. Si erano trovati senza la comoda organizzazione delle cucine e delle vivanderie di reggimento. E poi erano tutti uomini abituati alla società degli uomini. Il bel mondo, il bel sesso li interessavano a tempo debito. Preferivano le grandi tavolate con le scommesse e le bevute in compagnia, le storielle grasse e i dialoghi allegri. La vita casalinga pareva un terribile avviamento alla vecchiaia.

Qualcuno di essi aveva passato anni di squallida prigionia nei campi di concentramento di Chatam, di Norman Cross, di Liverpool, di Plymouth. Aveva imparato la lingua, aveva assimilato costumanze e usi degli inglesi e si era unito con vincoli di amicizia o addirittura di parentela a famiglie inglesi. E di quel periodo miserando ancora serbavano in casa giocattoli e modelli di navi lavorati nelle celle, un po' per ingannare il tempo un po' per venderli alle pie visitatrici che erano anche allora una piaga del paese.

Dopo il 1815 molti ex prigionieri erano tornati in patria. Erano rimasti in Inghilterra, i ribelli, i duri a morire, i più compromessi con le estreme sorti del ritorno dall'Elba e dello sbarco di Re Gioacchino. In Inghilterra erano emigrati, gli insofferenti dei nuovi regimi; soprattutto di quello austriaco e papale. Gli italiani, tutti terribilmente regionalisti in patria, nell'esilio di Londra si sentivano uniti dalla stessa lingua, dagli stessi accenti del carattere e del costume. Quando Frik bussava alla loro porta riconoscevano subito, alla lucentezza appassionata dello sguardo bruno, prima ancora che al linguaggio, un po' corrotto e impacciato, uno della loro terra. Messaggero singolare e inatteso gesticolava e si animava nel parlare come un autentico italiano e disperdeva con la sua ingenuità e la sua prontezza ogni diffidenza. Non spiegava e non misurava la importanza di quella riunione; ma, interrogato, ne accennava vagamente e idealmente la promessa. Faceva intendere che si trattava di un preludio a qualcosa di grande e travolgente che sarebbe scoppiato. Il dare un assenso generico, platonico, a intervenire, non li obbligava e non li comprometteva. Erano chiamati per una consultazione preventiva, perché « qualcuno » desiderava comunicar loro notizie importanti « di qualcun altro ». Vagamente si intuiva che la voce che essi avrebbero udito nella cantina o nella scuderia dove si tenevano per lo più simili congreghe di indesiderabili sarebbe stata una voce di comando.

Il piccolo livornese non aveva l'aria di un agente provocatore e davanti alla polizia si poteva sempre negare di aver avuto rapporti con lui.

Il Maceroni aveva avuto ragione di inviarlo come messaggero di quella prima adunata; aveva giudicato di se stesso. « Io che sono diffidente come un istrice e come un napoletano — si era detto — mi fiderei, e perché non si fiderebbero gli altri? ».

Nella testata dell'elenco del piccolo calepino sul quale il ragazzo notava di mano in mano un « sì » o un « no » secondo la risposta dei suoi interlocutori, era scritto per prudenza a grandi caratteri: « Colletta a favore delle povere vedove e degli orfani indigenti ».

Come il polline portato dal vento feconda in una giornata di primavera i calici dei fiori, gli echi di tanti contrasti avevano risvegliato speranze e progetti nel cuore degli esuli sparsi nei diversi quartieri della città. Mentre Maceroni e Santini dalla stireria Guinness cercavano di rintracciare il loro indirizzo, non pochi si erano recati da Ridgway, alla redazione della *Morning Chronicle* per conoscere il nome del messaggero che aveva portato il documento famoso e aveva dato la testimonianza orale delle torture alle quali il governo di Sua Maestà Britannica sottoponeva l'Imperatore.

Sul piccolo libro di Frik erano scritti con calligrafia bambinesca e con molti errori di ortografia dei semplici nomi; ma essi corrispondevano a vite complicate, a personalità bizzarre: molecole di un universo che aveva rotato in quegli anni sprigionando luci e faville, e che stava per sparire. Il moto di tali meteore era venuto rallentandosi di anno in anno e stavano per cadere nel vuoto. I loro costumi, i loro gradi, i loro gesti, erano passati di moda e non erano ancora leggendarii.

Isolati si perdevano nella folla, riuniti con le loro mogli, le loro amanti, i figli legittimi, illegittimi e naturali avrebbero formato un mondo caratteristico e quasi bizzarro. Tenevano a essere notati, e, stupivano e si offendevano se, passando per Hay Market o per il Temple qualche borghese sostava a guardarli, o se dalla soglia delle scuole gli scolari, un po' sul serio un po' burlescamente li invitavano a dirimere un litigio o a giudicare inappellabilmente un colpo di mazza.

Le loro donne che apparivano precocemente invecchiate

e trasformate in virago dalle fatiche e dalle miserie fisiche avevano partecipato alle ultime campagne seguendo i mariti, gli amanti, fino a Mosca e nella ritirata di Waterloo fino a Bruxelles e a Parigi. Erano vedove di altri soldati sposate sul campo di battaglia o ragazze casalinghe impalmate frettolosamente in chiese di città sconosciute, in vigilie drammatiche ed esaltanti. Vantavano maniere virili e sprezzavano le raffinatezze sentimentali, fumavano la pipa o tiravano tabacco, bevevano la grappa alle borraccia e giocavano ai tarocchi adoperando con ostentazione modi e linguaggio di caserma. Navigavano coi senzapaga sulla stessa zattera, alla deriva della grande storia.

Il piccolo Frik rispondeva alle loro domande senza timidezza e con una certa enfasi; non presumeva di essere entrato nell'ingranaggio di una macchina pericolosa e fatale. Era un mestiere di più che egli incasellava nella sua esperienza, il mestiere del congiurato.

## XV

### IL « GRANDE AMORE »

La vita nella stireria della signora Guinness ringiovaniva il capitano col ricordo del suo arrivo a Londra. Da allora la femminilità della signora Guinness aveva avuto, come si suol dire, un tracollo: la buona donna era terribilmente ingrassata, la pelle era divenuta unticcia soprattutto sul naso e arrossata grottescamente nelle guancie. Si indovinavano in lei, con un po' di buona volontà, le tenui grazie che avevano sedotto il capitano una fatal sera di giugno in cui reduci dal Vauxall, ella gli era caduta tra le braccia promettendogli un posto nel suo cuore, una compartecipazione negli utili della stireria (che inamidava colletti e polsini a fior di ammiragli) e un alloggio stabile nella catapecchia appollaiata su palafitte alla riva di Santa Caterina.

La mattina dopo la fuga da casa Maceroni, in stivali e pantaloni, nudo fino alla cintola, il volto insaponato nell'attesa d'esser raso, aveva dato udienza alla sua padrona di casa.

— Sai che ci penso sempre a quella sera di giugno?

— Oh, certo, cara signora Guinness.

— E perché non mi chiami più Dorothy?

— Cara Dorothy tutte le volte che mi recavo in questi anni al Vauxall, e Dio sa se ci vado di frequente, mi domandavo: « E l'amica, l'« amica » Dorothy? Che cosa farà? Penserà sempre a me? ». Da allora vi giuro che non ho più

avuto i colletti lucidi né le camicie ben rammendate... Da allora ho smesso di andare a pescare sul Tamigi e ho rinunciato a scrivere versi e ad accasarmi.

— Perché, vero? Non vi siete sposato?

— No, no; non mi sono sposato. Se avessi dovuto sposarmi... Se mi dovessi sposare...

Seducente! Come era seducente il signor capitano! Come riconosceva l'italiano dal suo linguaggio, l'uomo abituato all'etichetta dell'armata! Ma perché è tornato ad abitare qui?

— Si gira, si viaggia, si conoscono mille persone... Quante persone non ho io conosciuto da allora: ora parlo correntemente l'inglese. Ma la fiducia, la vera amicizia... Ma che Lady... Ma che Pari... Non è a loro che potete richiedere un sentimento provato.

— Ah! Lo potete dire: il cuore di Dorothy...

— Sì: sì: certamente: se tornai ad abitare qui, se mi rivolsi in una contingenza pericolosa...

— Pericolosa?

— Diciamo « allarmante » della vita.

— Intanto che cosa prendete? Il tè degli inglesi o il cioccolato degli italiani?

— Il cioccolato dei buongustai. Poi vi racconterò.

Venne il cioccolato portato con mani tremanti da Kitty alla signora Guinness: e Maceroni aveva spiegato di che cosa poteva essere accusato. La sua casa era stata svaligiata da ladri che parevano collezionisti di autografi, che si erano precipitati sui libri, sui quaderni, sugli indirizzarii. Preferiva non essere arrestato e lasciare che la polizia (doveva trattarsi della polizia) si persuadesse che erano libri e quaderni destinati all'insegnamento della lingua di Dante e di Petrarca. Egli si sentiva innocente.

— Anzi, signora Guinness (Dorothy) — aveva detto — se tu permetti manderai una delle ragazze a casa. Una panierina da stiratrice è un perfetto lasciapassare e l'innocenza è sicura



quando è difesa da labbra come le vostre! — disse a Kitty entrata in quel momento.

Kitty, recatasi in Peter Street, era tornata verso mezzogiorno e aveva confermato i sospetti del capitano. Sulle scale della sua casa, e mentre teneva in mano il cordone del campanello, era stata interrogata da un tale, un curioso gobbetto, malizioso e chiacchierone, che le aveva fatto un po' di corte: — E come mai una ragazza così bella era a servizio di una stiratrice? e da chi andava? e di chi era innamorata? — Fatto il nome di Maceroni la curiosità del gobbetto si era accentuata. Le domande erano infinite: — E dove sta? E perché è fuori di casa? E voi dove abitate? E potrei accompagnarvi? — Se non gli avessi promesso di tornare domani a cercare di voi — aveva concluso Kitty guardando il Maceroni — e a rivedere lui, sarebbe qui debbano ad attendermi.

Da quella vigilia avventurosa e allarmante la stireria era divenuta l'alloggio del Maceroni. Servendosi di uno di quegli annunciatori vestiti di azzurro che giravano la città con un campanello e un paniere e recapitavano le lettere per un penny, aveva comunicato alle sue allieve che era partito per un breve soggiorno terapeutico a Baths. Se volevano l'indirizzo di un buon maestro d'italiano, si rivolgessero a un altro capitano e poeta: al signor Ugo Foscolo. Da allora era trascorso un mese: la *Remontrance* aveva fallito lo scopo: soltanto la ostinazione di Santini aveva tenuto vivo e anzi allargato l'interessamento per le sorti dell'Imperatore prigioniero. Maceroni aveva aderito generosamente alle premesse di Santini, e poco alla volta, si era impegnato a fondo.

Nella decisione del Maceroni di partecipare attivamente a quello che si veniva cristallizzando, sotto il suo aspetto generico, come un complotto per la liberazione del « prigioniero », aveva avuto un gran peso anche un'altra ragione che Maceroni si era ben guardato dal confidare a Santini e, qua-

si, non confessava nemmeno a se stesso: la speranza di rivedere lady Holland, di avvicinarla frequentemente. Che diavole! Eroismo e amore potevano bene andar uniti. Non erano vicini nella poesia cavalleresca, e nella fantasia romanzesca del tempo? Non poteva essere lei, la creola dagli occhi turchini, la protagonista del suo « grande amore inglese »?

Rifaceva la storia dei suoi « grandi amori » (le piccole e modeste « avventure » non contavano): si erano svolti nelle città attraversate negli ultimi venti anni. Le costellazioni della sua biografia di cavaliere errante erano: un « grande amore » spagnolo, a Lerida; un « grande amore » francese a Boulogne al tempo del tentativo napoleonico di sbarcare in Inghilterra; un « grande amore » italiano a Parigi con una cantante, amica e confidente della Grassini, l'amante dell'Imperatore.

Ma ci voleva un amore inglese, un amore di « chiusura », un amore fatale che rappresentasse e realizzasse la scalata al chiuso mondo della aristocrazia. Entravano nei propositi di Maceroni anche la vanità, l'ambizione e lo snobismo fondati sopra una sincera esuberanza sentimentale, sopra il bisogno tutto italiano e principio-di-secolo, di mescolare in ogni cosa l'amore, « ingrediente divino e immortale della vita ».

Cacciarsi in un'avventura! Per questo valeva la pena di vivere! Trascorrere notti insonni, soffrire di gelosia, perdere l'appetito, scrivere versi, immaginare astuzie e tradurle in atto, fare la posta davanti a un club, a un ritrovo, una casa, vegliare una notte gelata, varcare un'alta muraglia di giardino, sfidare la guardia di due mastini, legnate o rivoltellate, secondo i casi, di un marito, di un rivale, indebitarsi per comperare fiori o dolciumi, per rinnovare il guardaroba, per frequentare teatri, balli, concerti; diventare amanti della musica, della danza, della pittura o della archeologia, partecipare a una congiura politica o entrare in una setta. E soprattutto essere in stato di grazia, senza limite di tempo.

Lady Holland valeva tutte queste premesse: Maceroni non esitò ad affrontarle. Era ormai passato più di un mese dal loro primo incontro in casa del generale Wilson. Si fece precedere da un mazzo di fiori annunciandole una visita per l'indomani. Lasciasse lei detto, con degnazione e cortesia, al portiere gallonato e in calze bianche se poteva riceverlo. Nel biglietto c'erano, oltre le frasi convenzionali alcune allusioni vaghe. No, no, non all'amore; ma a « quella persona che le stava a cuore ». Era un accenno abbastanza incerto ma così significativo da costituire un richiamo e un pretesto logico per una visita.

Maceroni arrivando all'appuntamento aveva immaginato che la dama si sarebbe fatta aspettare e poi l'avrebbe ricevuto, come soleva, in un salotto gremito di notabilità cosmopolite e di intriganti pretenziosi. Fu invece subito introdotto, e la trovò in una piccola sala ornata di pannelli di pittori francesi di Corte e di un paio di tele del Canaletto che rappresentavano le ville inglesi degli Holland. Negli scaffali, difesi da grate dorate a rabeschi, scintillavano i dorsi di volumi inglesi, francesi e italiani, stupendamente rilegati. Aperto sul cembalo era un quaderno di musiche.

Dal giorno in cui si erano incontrati nello studio del maggior generale Wilson non si erano più rivisti. Se Maceroni aveva molto pensato a quegli occhi turchini, un poco obliqui, e brillanti di una apocrifa ingenuità, lady Holland non aveva dimenticato la biografia del capitano « scansafatiche » come gliel'aveva raccontata entusiasticamente sir Robert. E una biografia è talvolta più seducente e incancellabile di una dichiarazione. Lady Holland conosceva gli italiani per averne incontrati moltissimi e conosciuti alcuni durante il suo soggiorno a Firenze; li aveva sempre apprezzati per la loro galanteria, per il modo ottimistico e allegro col quale, anche in quegli anni furiosi, affrontavano il destino e giocavano la vita. Non si erano mai staccati, a suo giudizio, dal-

le mode e dalle predilezioni settecentesche, non si erano ancora liberati dalle abitudini dei piacevoli ozii, dell'immemore « far niente ». Nessuno li valeva come raffinati buongustai di ogni bellezza artistica e di ogni incanto naturale. In Italia i ricevimenti, i teatri, le villeggiature, i bagni, le avevano fatto incontrare artisti, abati, nobili di città, gentiluomini campagnoli, di una cortesia e di una galanteria insuperabili, sempre pronti a render un servizio a uno straniero, ad ammirare una cosa straniera; piaggiatori cortesi anche se poco convinti, adulatori smaccati, e maldicenti incredibili. Alla sua conoscenza superficiale e calunniosa dell'Italia condivisa da molti suoi concittadini (in quegli anni e dopo) non erano arrivate che queste forme di vita, questi campioni del « bel mondo ».

Le sue personali esperienze, come quelle di tutti i suoi contemporanei, avevano diffuso l'idea di un'Italia giardinocasa-da-giuoco, luminaria-vauxall di Europa.

Non aveva conosciuto gli artigiani, gli agricoltori, né i ricercatori di scienza o di economia, gli studiosi di storia, di archeologia. Il paese del « diletto » era popolato, si capisce, di « dilettanti ». Quanto ai soldati, ai centomila che si erano battuti in Austria, in Russia, che avevano lasciato la pelle alla Beresina o al Danubio li ignorava, come ignorava il lavoro sotterraneo dei cospiratori, le carbonerie, alle quali si iscrivevano in Italia gli inglesi del « tipo Byron ».

Perché quel Maccheroni era diverso dagli altri? Perché c'era la testimonianza di un Wilson che lo affermava. Ma poi a guardar bene. Chissà?

« Viene a farmi la corte » aveva pensato. La cosa la lusingava e la incuriosiva; ma si era preparata « a metterlo a posto ». Sarebbe stato logico, data questa premessa, di farsi trovare in abito dimesso e tra altre persone; ma ciò avrebbe fatto pensare a un timore della sua seduzione che ella rinnegava.

Maceroni, appena superata la soglia, si era sentito avvolgere da una nuvola di profumo, dal riflesso di un abito leggero in tulle viola che si intonava perfettamente agli occhi cerulei e allo sguardo turchino, più profondo e più ampio del solito. Il caminetto era acceso e un'alta lampada a olio, di stile pompeiano, illuminava a guizzi lady Holland semisdraiata sopra un sofà ricurvo, la gamba scoperta fin dove, sulla seta delle calze bianche, arrivava l'incrocio del legaccio viola.

— Lady Elisabetta...

— Accomodatevi, caro capitano.

Egli era preoccupato di sapere se la signora aveva gradito i suoi fiori e cercava di vedere se erano abbandonati sopra un mobile o messi in un vaso o visibilmente sfogliati dalle sue mani. Si distrasse perché le mani si agitavano: non aveva mai osservato che erano bellissime e cariche di anelli, e rivelavano nella curva del pollice una volontà decisa e prepotente. Parlò del piacere che gli aveva fatto l'essere accomunato a lei in una impresa di giustizia. Gli esuli, i reduci la consideravano un po' loro alleata.

— Voi esagerate; esagerate capitano. Mi attribuite grandi possibilità che non ho: e anche responsabilità che non voglio, e *non posso* assumermi.

— Rassicuratevi; la interpellanza dell'eccellentissimo Lord vostro marito è parsa coraggiosissima; ma io solo so, e posso testimoniare di fronte alla storia, che la dobbiamo a voi...

— Voi date alle donne, a me e alla Storia, — disse guardandosi le mani e sorridendo — una importanza eccessiva siano la grande « storia » o la mia modesta persona. Non interrompetemi, vi prego; la mia funzione presso lord Holland è stata, ed è, di semplice collaborazione. Gli interessi dello Stato e, anche più ristretti quelli del partito liberale, sono di così vasta portata che il mio peso... — E, per rimettere in luce le mani e gli anelli, si accarezzò la fronte.



— No, no; non pensavo al vostro « peso »; ma a quello della vostra volontà, meglio a quello della vostra « passione ». Ritrovare in questa aristocrazia gretta soddisfatta e implacabile...

— Dimenticate che vi appartengo.

— ...la voce, lasciatemi finire, il gesto, l'abbandono della passione...

Possibile che il capitano, per parlare della passione *politica*, la fissasse con gli occhi improvvisamente severi e adolorati? C'era in lui una foga sproporzionata alle parole, e inattesa.

— Chiedendo l'alto onore di parlarvi e di ringraziarvi non pensavo di compromettervi. Vi sono a Londra molti poveri diavoli del mio paese e di altri paesi, disposti ad arrischiare assai più...

— Della riputazione?

— Sì.

— La riputazione ha un diverso valore secondo la classe alla quale si appartiene.

— Sì; ma non la vita.

— Credete che la vita sia molto importante? Abbia un grande valore?

— Certo per quello che mi ha dato, per quello che mi darà ancora. Mi par di avere tante cose da fare. Noi italiani purtroppo non invecchiamo. Noi ci portiamo sulle spalle l'esistenza di un soldato, quella di un marinaio, di un poeta, di un fannullone... E non siamo stanchi di vivere e aspettiamo ogni mattina una sorte migliore o diversa, che è lo stesso. Noi ringraziamo la vita...

— E me? Volevate ringraziare anche me?

— No: quello che volevo dire a voi è un'altra cosa.

(— Ci siamo? Siamo alla dichiarazione. — Ricordò che viaggiando in carrozza dai Bagni di Lucca a Lucca aveva



avuto tre dichiarazioni. — Ed è un viaggio di un'ora. Questi italiani!).

E aveva incrociato le mani sul seno come per difenderlo e gli anelli facevano un zig-zag di gemme che brillava secondo il respiro, pareva rattizzasse il fuoco degli smeraldi e dei rubini.

Entrò un servo portando una panieriera di rame colma di legna da ardere e ne mise qualche pezzo sul caminetto. Entrò un altro servo che raccese con le mollette la fiamma della lampada pompeiana.

Curiosi questi italiani! Li accusano di non prendere niente sul serio e invece prendono tutto *troppo* sul serio!

— Credete che non valga la pena? Che sia indegno di una vita conservarla fedele a un ideale, a un uomo dal quale avete avuto benefici onori luce e che la sorte ha buttato alla deriva! Tentare di liberarlo... — Maceroni aveva preso un tono eloquente.

— A che pensate? — Si alzò, andò a vedere alla porta se qualcuno spiava. — Credete di potervi riuscire?

— *Crediamo* di poterlo tentare?

— Con che mezzi? Mio Dio! Con che mezzi?

— So che voi non potete ascoltare questi discorsi, questi propositi... — disse il capitano senza rispondere alla sua domanda.

— Chi ve lo ha affermato?

— Voi, un momento fa.

— Si direbbe che conoscete poco le donne, per le quali i momenti non hanno un nesso di logica, né di necessità. Ci sono dichiarazioni che noi facciamo perché siano credute da chi le ascolta; non perché ci impegnino di fronte a noi stesse.

Si era avvicinata al caminetto: il riflesso delle braci traspariva attraverso la campana del leggero abito, disegnava il profilo delle gambe delicate sotto le sottane.

Si era alzata per congedarlo? Anche Maceroni si alzò. Appariva, così in piedi, di fronte a lei, un po' tozzo; ma la furezza del volto, coi baffetti neri e le sopracciglia folte unite alla radice, e il tono della voce calda, quel modo di parlare appassionatamente stancamente, senza coerenza di tono, con una volubilità quasi bizzarra e una gesticolazione che a lei pareva quella di un attore, determinavano in lei un insolito turbamento.

Si stabiliva tra loro due un linguaggio, un gergo, non fatto di parole espresse, ma di parole « taciute », col quale si intendevano benissimo. Lo snobismo che regolava la vita di lady Holland, le sue osservazioni sulla « diversa classe », svanivano e si sfaldavano di fronte a quella eloquenza latina, un poco romantica e un poco eroica. Un sentimento di tenerezza si univa a un sentimento di ammirazione. Lo scopo della sua vita pareva dimenticato di fronte alla emozione insolita che fioriva in lei dalle parole, dai ricordi italiani del suo antico soggiorno a Firenze; le cavalcate alle Cascine, le gite ai Bagni di Lucca.

Lo fissava con gli occhi turchini un po' sporgenti e obliqui; essi mostravano diciott'anni sul viso leggermente sfiorito; avevano l'età di quei ricordi, di quelle luci toscane.

Maceroni aveva parlato, con una eccitazione crescente, della necessità di aiutare ogni impresa che potesse mutare il destino del loro Dio. Napoleone non era un Dio anche per lei? Tuttavia, senza che egli osasse confessarlo, sotto le parole « liberazione, Europa, sbarco, rivoluzione », la foga proveniva da un altro sentimento.

Lady Holland mostrava di accettare soltanto le parole e non la complicità del sentimento inespresso che v'era in agguato...

— Non mi dovete chiedere... voi e i vostri amici...

— No: non è l'appoggio materiale; è il consenso. Nel caso di una scoperta o di una delazione...

— Ma voi pensate che io potrei giocare le direttive del partito che mette capo al mio salotto?

— Non vi chiediamo tanto, non vi chiediamo una compromissione; ma quelli che combattono, quelli che arrischiano, voi ne avete conosciuti tanti in questi anni...

— E molti non li ho visti ritornare...

— Ebbene, molti di noi, hanno bisogno di una protettrice, una simbolica madrina, una della nostra razza.

— Addirittura una capitana, una condottiera? Vi pare?

— E agitava in alto le mani piene di anelli per sbiancarle.

— Quelli che riuniamo, che vengono a offrirci il loro aiuto da ogni parte di Londra sono esuli, sono *desperados* ai quali la voce che lord Holland ha fatto risonare nell'aula di Westminster, le parole ribelli trasportate in Europa da Santini hanno ridato non una speranza, sarebbe poco, ma una ragione di vita. Si tratta di...

— Benissimo: possiamo cominciare da domani; ma non aspettate: bisognerà che io... Si diceva, qui col professore, col professor Maceroni del quale io ti ho già fatto il nome...

Lord Holland, che era entrato nella biblioteca avanzando non visto alle spalle di Maceroni, arrossì leggermente come gli avveniva quando una parola o una « presenza » lo contrariavano. Questa volta tutto lo irritava e, soprattutto, lo adirò il modo femminile di carpirgli un consenso che egli non voleva dare affatto.

— È anche un desiderio di mio marito. La politica non gli fa dimenticare le belle arti, la letteratura, le opere dello spirito. Se vi dicessi che in grazia di lady Albany egli sa a mente i versi di quell'antifrancese: quell'Alfieri? Lo abbiamo conosciuto nella sua villa di Fiesole. Leggere un po' di poeti, Dante: Dante e Petrarca. Là c'è tutto un parnaso italiano, l'edizione dello Zatta che il console Smith mi ha portato da Venezia. Vedrete che mio marito troverà modo di

assistere a queste nostre lezioni o letture: chiamiamole letture. Alcune vostre allieve mi hanno parlato della vostra voce, del vostro... Vi farò certamente avvertire. L'indirizzo? Anch'io avrei voglia di cominciare presto: proprio perché sono stata troppo tempo lontana dai poeti italiani. Vi scriverò uno di questi giorni.

Ora veniva il bello! Si può dare come indirizzo a una lady il recapito di una stireria in Santa Caterina, anche se essa è onorata dagli attendenti dei signori Ammiragli?

Il rossore era sparito dal viso di lord Holland: egli aveva riacquistato la padronanza dei nervi: non voleva soddisfare la vanità di quell'italiano, mostrandosi « geloso », no, appena « contrariato », appena « urtato. Spinse la sua amabilità fino a tendergli premurosamente e mollemente la mano (la sinistra) fino a dirgli (ma in questo c'era un po' di malignità):

— La poesia inglese ha sempre avuto bisogno di un inesto italiano, diciamo meglio « latino ». Si parla molto in questi giorni dell'arrivo qui di un esule: Foscolo, un danzista, *anche lui*, un dicitore di vaglia.

Ancora se lo trovava davanti a sbarrargli la strada questo rivale! Gli veniva voglia di dire: « Ma sì: certo; è molto più famoso di me; è un grande poeta è un gran donnaiolo: mandate da lui lady Holland. Diede invece il vecchio indirizzo:

— Peter Street Marlborough House.

— Westminster?

— Sì, la strada che fa angolo con Duck Lane.

— Una volta — quanta accortezza c'era in quell'« una volta »! — il quartiere era molto ben frequentato. Non vi abitò quell'ammiraglio Kempefeldt che andò a picco con la *Royal George*? Ma da allora si son cominciate a costruire case da affitto, case economiche. È vero, signor capitano professore, che vi sono alloggi moderni in quei dintorni, affit-

tati a mesi, a settimane? Forse vi stupirete di questa domanda che ci trasporta in terra dopo i voli nel parnaso italiano? Ma un perfetto uomo politico deve arricchirsi di cognizioni « e-co-no-mi-che » prima di tutto. Deve tirare sempre l'acqua al suo mulino, come si dice. E, nel caso del partito liberale, che non fa mistero di tendere una mano e la borsa alle classi disagiate, ai paria...

— Che discorso antipatico! Si accorgeva lord Holland di fare un discorso antipatico e, diciamo pure, « eccessivamente antipatico » del quale non c'era bisogno? — pensava lady Elisabetta. E furono quelle parole inglesi « sulla difensiva », che la persuasero a dire con gli occhi turchini al Maceroni mentre si chinava a baciarle la mano, cose che aveva giurato di non dirgli mai.

Maceroni ritornando passo passo alla casa della signora Guinness, non sentiva le sferzate noiose della pioggia. Ripercorreva mentalmente tutte le fasi del colloquio, si soffermava sui gesti più graziosi, sugli sguardi più significativi della bella creatura allungata mollemente sul sofà nel cono di luce della lampada pompeiana. Ma non si sentiva felice, non aveva dentro la piena felicità delle « altre volte », degli altri grandi amori; come se un presentimento oscurasse la visione dell'avvenire. — Forse a quarant'anni « suo-na-ti » bisognerebbe pensare ad altro, non innamorarsi. Avere delle avventure senza innamorarsi. Ma non con una donna di « classe ». Non si può avere un'« avventura » con lady Holland: ci si innamora per tutta la vita. — Così farneticava.

— Ehi! Signore! Siete ubbriaco o volete finire sotto le zampe del cavallo? — gridò un cocchiere alle sue spalle. Egli fece appena in tempo a scansarsi.

Si vede, — disse tra sé dopo un momento, che l'impegno « per tutta la vita » è un po' eccessivo.

Pioveva. Sul Fiume passavano tendoni obliqui di rovesci, le vele apparivano molli e cascanti nel crepuscolo: pro-



prio sopra la porta della stireria non quella che dava sul fiume ma l'altra verso la strada di Santa Caterina alla Torre, una grondaia, sfondata dalla ruggine, schizzava un getto di cascata.

Entrando e rimanendo un momento in anticamera a sgocciolare, mentre Kitty e Meg accorrevano e si inginocchiavano con gli stracci ad asciugare il pavimento, domandò se qualcuno era venuto a chiedere di lui. Gli risposero che Santini era nell'altra camera da un'ora e lo aspettava. Accolse la notizia con un vago malumore. Chi pensava più a Santini? Voleva star un momento solo, come prima sotto la pioggia, tanto più che non c'era pericolo di finire investito da un carro o da una carrozza nella casa di quella « noiosissima » signora Guinness!

E avrebbe sacramentato casermescamente e se la sarebbe presa con le povere ragazze, se non avesse pensato che bisognava ricorrere a loro e al solito stratagemma della panniera per ritirare alla casa di Peter Street, angolo Duck Lane, la lettera che lady Holland si fosse degnata di indirizzargli. Egli non aveva ben capito se si sarebbero veramente cominciate le lezioni d'italiano o se si trattava di un pretesto per parlare della organizzazione politica che si veniva compiendo.

Giunse dopo un giorno la lettera; era scritta in una calligrafia regolare, alla francese, evidentemente dalla « vespa »; fissava gli orari delle lezioni, gli emolumenti, i desiderata letterarii di lady Elisabetta. Niente Dante, niente Petrarca come aveva detto davanti al marito. Poesie moderne del Monti, del Metastasio, del Foscolo, dell'Alfieri.

Un martedì (ma perché lady Holland aveva scelto un giorno così iettato per cominciare?) le lezioni furono iniziate. Lord Holland era presente; non per gelosia, per curiosità, per vedere cosa valeva « questo capitano-professore » per poter dire la propria opinione sulla metrica o criticare



l'ispirazione dei moderni. E citare con faticosa pronuncia: « Per me si va nella città dolente » e « Intanto Erminia fra le ombrose piante ».

Maceroni senti che tutto, intorno a lui, il padrone, la servitù, i muri di quella casa inglese lo consideravano come un intruso e gli erano nemici. Maceroni parve a lord Holland inoffensivo e questi si ritirò.

Le due ore di beatitudine, costituite da uno scambio di parole e di sensazioni con la padrona di casa non attenuarono anche in seguito, il senso di diffidenza e di umiliazione che egli provava ogniquale volta varcava la soglia della palazzina circondata dagli olmi pieni di cornacchie e di foglie morte. Lady Elisabetta lo accoglieva con una naturalezza e una signorilità che lo confondevano.

Tra le due audacie: parlarle della organizzazione rivoluzionaria o parlarle del proprio amore, preferì, dopo un po' di appuntamenti, la prima: ella con una stretta di mano alla sfuggita mostrò di essergli grata di quella scelta. Gliene parlava in italiano dopo la lettura di una pagina di versi o di prosa, come se ne facesse il commento.

L'amore cresceva dietro il riparo politico come certe pianticelle che una stuoia difende dal vento di mare.

Ma non era il « grande amore » come Maceroni aveva immaginato, era un sentimento profondo, dal quale il desiderio era quasi escluso, frenato da una timidezza nuova.

— Che diamine! — si diceva certe volte dopo quei colloqui. — Totò, dove sono finiti i brillanti amori del cavaliere? Saresti forse invecchiato, o l'aria dell'Inghilterra ti ha rammollito? Macché sono io che mi son cacciato in un labirinto di poesia e di politica! Il torto è mio: avrei dovuto, fin da principio, lanciare alla Dama un bel « piropo », come dicono a Valenza, a costo di vederla arrossire. Già il rossore sarebbe stato un segno di emozione. Gli inglesi l'hanno rovinata, l'hanno infettata con la loro flemma.

Senza che professore e scolara lo volessero il « corso di lezioni » aveva assunto un'alta serietà didattica. Non dovevano interrompere quella atmosfera di impassibilità: non dovevano superare le barriere professionali.

Un giorno lady Elisabetta disse a Maceroni:

— In fondo voi non mi parlate mai dell'Italia. Se il viaggio non mi spaventasse vorrei tornarvi ancora una volta. Mi dicono che da quando è finita la guerra ci sono i briganti...

— Io, se tornassi, arrischierei assai più del lungo viaggio. Arrischierei la posta di Murat quando sbarcò al Pizzo. E lo fucilarono.

Gli occhi turchini erano leggermente socchiusi e la loro luce glaciale sfiorava le palpebre lunghe e leggermente ricurve.

— Allora non mi seguireste.

Moveva le dita lunghe, inanellate, tra i riccioli incipriati e scopriva la fronte, non bella; ma segnata da linee caparbie. Cercava di indovinarlo. Era assai diverso da come ella lo aveva immaginato da principio. Più pensoso, così stranamente contenuto e profondo.

La disinvolta e spiritosa dialettica che aveva caratterizzato Maceroni al momento della loro presentazione nello studio del maggior generale Wilson era completamente sfumata. Più stavano vicini e più si addensava tra loro una oscurità sentimentale, un'ombra entro la quale si perdevano. Era diffusa dalla passione del Maceroni, da quella specie di distanza che lo separava da lady Elisabetta. Veniva fuori la casta. « Un'ombra, un'oscurità, non è il niente » — egli diceva per consolarsi. — È uno stato di animo fatto di apprensioni e di illusioni. Esserne invischiati vuol già dire essere innamorati.

L'armonia delle poesie italiane di ogni secolo che richiama-  
vano immagini di quadri del rinascimento che comin-

ciavano a venire di moda sul mercato inglese, l'atmosfera del paesaggio dal quale erano lontani ma dove pareva loro di essersi incontrati, li circondava di una felicità che, nella quotidiana ora di colloquio, li faceva dimenticare di tutto.

Più strano era il fatto che essi avevano messa da parte dopo un po' di volte, e quasi avevano dimenticato, la ragione politica e principale dei loro incontri letterarii.

L'impresa che alcuni giorni prima pareva tanto importante, che appassionava gli uomini i ragazzi radunati da Santini nella casa-stireria Guinness essi la giudicavano di secondaria importanza di fronte a quella tanto più umana e drammatica di volersi bene di amarsi, e del saperlo esprimere umanamente.

Ma una volta tanto, trovandosi ad aspettarla in salotto, (lady Elisabetta era uscita a comperare dei libri) Maceroni si era trovato a faccia a faccia col famoso ritratto di Ingres che eccitava le ire, gli scontri e le meraviglie dei visitatori serali. E sul volto meraviglioso e terribile del vincitore, raffigurato in abito cremisi di primo console, poggiato alla tavola del tappetino verde, l'indomani della pace di Amiens, aveva scorto una espressione ironica e sdegnosa. Sul fondo del quadro si vedeva dipinta la cattedrale che caratterizza la città dove era stato segnato l'accordo (il primo e l'ultimo) tra Inghilterra e Francia. Quindici anni prima! Lo sguardo di un blu grigio e di una fiamma che aveva bruciato il contorno sottile delle ciglia era sdegnato e corrusco. Il Bonaparte fissava il veterano della ridotta di Wagram come per dirgli: — «Capitano scansafatiche» non vi riconosco.

Aveva ragione Santini. Non bisognava contare più su di lui? Spronato dal muto rimprovero della immagine consolare, Maceroni aveva svelato poco dopo alla scolara il piano della riunione che si stava preparando, le difficoltà che si presentavano, le speranze che animavano i senzapaga. Anche lady Holland dietro quel pretesto si era ripresa:

— Non vi resta altro da fare ora. La via legale è fallita. Pare che lord Bathurst abbia approfittato del suo successo alla Camera per inferire contro il prigioniero.

— Che decisioni sono state prese?

— Sono decisi a non lasciarlo uscir vivo di là. — E aveva detto la frase a bassa voce. — Non conoscete ancora gli inglesi.

— Voi non siete inglese!

— Ma conosco la loro durezza di mastini. È una forza della quale si gloriano. E state attenti alla loro astuzia, alla loro ipocrisia. Non voglio sapervi in pericolo.

— Vi dispiacerebbe?

Gli occhi turchini e un poco obliqui si erano spalancati: erano divenuti tristi e la bocca non aveva risposto.

Allora Maceroni avendo udito uno scricchiolio sospetto dietro la porta aveva preso un libro dalla tavola e apertolo, cominciato a declamare la Canzone all'Italia:

— « Italia mia benchè il parlar sia indarno - alle piaghe mortali - che nel bel corpo tuo sì spesse veggio - piacermi almen che i miei sospir sien quali - spera il Tevere e l'Arno - e il Po dove dubbioso e grave or seggio... ».

— Badate — interruppe lady Elisabetta commossa; ma sorridente — tenete il libro alla rovescia.

Sorrisero per la prima volta in quella giornata e si presero le mani: Maceroni si sarebbe buttato in ginocchio davanti a lei. Quei nomi di fiume erano entrati nella camera semibuia con l'impeto della loro corrente, nel diffuso arco delle loro rive veleggiate dalle rondini.

— Io rinuncerei a questi incontri che sono tanta parte della mia vita se sapessi che vi compromettono.

— Io lo dicevo per voi, capitano: non voglio sapervi in pericolo, — ripeté, e gli diede le mani da baciare.

Egli le prese i polsi, accarezzò febbrilmente le belle brac-

cia nude sotto l'involucro leggero della veste grigio-rosa. Si drizzarono in piedi istintivamente per respingersi. Invece il capitano passò le mani sotto le braccia di lady Elisabetta attirandola leggermente: ella non fece resistenza, si limitò a mettere tra i loro corpi una delle sue mani cariche di anelli tenendola sul cuore e abbassò adagio gli occhi turchini che in quell'attimo di abbandono erano abbaglianti.





## XVI

### FUMO NEGLI OCCHI

— Signora Guinness, una volta, anni fa, voi mi avete fatto un piacere.

— « Un » piacere?

— Molti molti, mio cara Dorothy; ma quello che vi voglio ricordare ora... Ho bisogno di parecchie sterline.

— Se posso, i miei risparmi: ritirerei...

— No: no. Se dovrete spendere danari *vostri* per me, sarà per farmi dire una messa funebre qualche giorno; qualche giorno di là da venire... Tocchiamo ferro. Voglio che mi procuriate del denaro « per vivere ». Io ho ancora alcune cose impegnabili e altre vendibili. Se non me ne sono privato fino ad ora è perché le amo e le stimo a un prezzo...

— Che cosa dovete fare Salvatore? Se non vi vedessi così allegro, se non vi avessi sentito cantare a squarciagola mentre vi radevate penserei che avete qualche brutto progetto.

— E che cosa per esempio? Esperimenterò la vostra fantasia. Che cosa stimate voi un « brutto progetto »?

— Non so; non oso — diceva la buona donna e intanto ciondolava tra le mani il libro su cui era annotato il « carico e scarico » dei capi di biancheria. — Volete fare un viaggio, riprendere a frequentare le case del Pall Mall, prender moglie — e questo lo disse per ultimo e con un filo di voce.

— Ma no! Ma no! Voglio rifarmi il guardaroba.

— Vi sposate!

— No. Voglio frequentare la società. Mi pare di avere la pedina buona. I poeti devono avere un protettore: anche quel mio rivale, quel capitano Foscolo che a Milano ai miei tempi, ne ha fatte di tutti i colori, e che sembra venuto qui a rubarmi il mestiere, anche lui va in società, ha la protezione di un lord. Sapete che cosa vuol dire la protezione di un lord? Un lord può far pubblicare le vostre opere, ospitarvi.

— Lo immagino.

— Ecco; benissimo: ma non immaginate quante spese di impianto possa richiedere un simile ingresso in società. Ci vogliono abiti di taglio perfetto, cappelli di Lock, guanti di Dent, un bel cane, un cavallo, un fucile da caccia, valigie e bauli presentabili. E sopra tutto un recapito: un recapito. Non per offendervi, amica mia; ma voi volete che dia questo recapito ai miei grandi amici dell'alta società? E ancora, in società, non guarderebbero per il sottile. Ci sono spiriti superiori, democratici, che se ne infischiano. Ma la servitù! La servitù! In quelle case chi spadroneggia è la servitù. Pensate che un maggiordomo, un messaggero, possa portarmi l'invito per un ballo, per una cena, per un concerto, qui, in Santa Caterina alla Torre? Bisognerebbe essere ingenui per pensarlo; non aver uso di mondo. Senza contare che tutte queste spese, questi anticipi, si recuperano. Io per esempio do lezioni di italiano e sto in Santa Caterina: ho una tariffa. Ma se io do lezioni di italiano e sto in Haymarket o nello Strand posso avere un'altra tariffa. Scusate; ma la stireria che è all'angolo di Charing Cross stira e lucida colletti e camicie, mi dicono, come un vecchio parroco; eppure vedeste i prezzi: Brummell ci mandava le camicie.

— Brummell, e chi è? — chiese la ingenua donna che aveva le traveggole e, sebbene furbissima, annaspava in un dialogo del quale non vedeva né il fine né la conclusione.

Ignorava l'importanza di questo messere, caporione del bel mondo principio-di-secolo.

— Ah già! Uno che è stato, come dire, il « signore per eccellenza » fino a un paio di anni fa. E aveva molta stima di me: una sera anzi lo incontrai mezzo ubbriaco e disfatto dalla perdita al gioco: mi disse che dovevo essere io a raccogliere la sua successione nel bel mondo! Non che ci pensi veh! Per amor di Dio ci vogliono altre possibilità, altra sfacciataggine, figuratevi Dorothy che dava del « tu » al Reggente.

— Al Reggente? Misericordia!

— Ed era figlio di un sarto. Ma aveva cominciato a salire con l'eleganza del vestito, dei modi, della casa. Ecco: quello che mi occorrerebbe oltre le sterline sarebbe proprio un appartamento. Piccolo; ma grazioso, elegante...

— Dunque « ci » volete lasciare. — E chiamò a raccolta.

— Kitty! Meg! Ci vuol lasciare...

— Ma no: signora Guinness, no. L'appartamento mi servirebbe per dare un recapito dignitoso, per invitare persone importanti a prendere una tazza di tè. Qui non posso. Sarete persuasa che qui non posso. Senza offendervi.

Che tristezza! Se ne andava! Se ne andava. Doveva pur pensare che era stato un fuoco di paglia.

— E devo essere io, devo essere io, a cercarvelo, a procurarvelo? Io non me ne intendo: chi volete che mi...

— La Marlborough House in Peter Street è un pis-aller e poi, voi sapete, la polizia la tiene di mira. Affittare un localetto e metterci un campanello e una scritta « Madama Guinness ». A me basta di poter dare il vostro nome.

Era detta. La cosa più difficile era detta: aggiunse: — Io do il vostro nome al locatore. È gente che non guarda per il sottile. E voi mi rendete un prezioso servizio: uno di più, evitandomi un incontro spiacevole con la polizia che, lo avete sentito giorni fa da Kitty non è ben disposta al mio riguardo.

La signora Guinness era maliziosa ma aveva poca fantasia. Preferiva non scontentare oggi il capitano anche se questo poteva significare perderlo l'indomani. Ritornando a una domanda « professionale » che non era indiscreta e poteva nascondere bene la verità del suo sentimento di umile gelosia e svelare il suo orgoglio ferito:

— Certo, capitano Maceroni; voi ci avete fatto un grande onore venendo ad abitare sotto il nostro tetto. Mi saprete dire voi quando posso disporre della camera e del piccolo bagno... In fine settimana? Non che io abbia fretta; ma il capitano di fregata Stock, quello che vi dava fastidio perché suonava il clarinetto e noi lo abbiamo licenziato, quello desidera ridivenire nostro pensionante.

Fu la sola cosa amara o triste, a lei parve tristissima, che Dorothy seppe dire. Un curioso e illogico presentimento di sventure e di dolore stringeva il suo povero cuore che l'ammirazione e la dedizione a Maceroni aveva portato al disopra e al di fuori della realtà dove devono palpitare le passioni delle vecchie donne anche se capaci di guadagnarsi la vita con un'arte apprezzata « dagli stessi comandanti di navi e perfino dagli ammiragli! ».

Il capitano Maceroni divenne improvvisamente puntiglioso, e ammoscò:

— Amica mia, amica mia; se voi avete un cliente migliore (disse proprio un « cliente ») non sarò io a farvelo perdere; ma la mia intenzione era di abitare sempre qui. Non mi sono spiegato bene? L'appartamento nuovo non è che un recapito, un punto di appoggio. Mi servirà per ricevere qualche persona importante, dar lezioni, ma l'abitazione, il « domicilio », come si dice legalmente, rimane sempre questo.

— So come vanno « queste cose » — disse per concludere la signora Guinness scrollando la sua testa da pappagallo e prendendo tra le dita il naso arrossato e lucido.

Poi si strinsero la mano e si lasciarono.

— E anche questo è fatto — mormorò il capitano « scansafatiche » uscendo dalla vecchia e sonora casetta incuneata tra il venditore di articoli marinareschi e il negoziante di arnesi da pesca. Era seguito da due ragazzi, due portentosi scamiciati, che recavano ognuno una valigia vuota, perché Maceroni, secondo il suo piano, voleva fare un giro nei più eleganti negozi e rifornirsi di abiti, di biancheria, di ninnoli preziosi, di acqua da toilette. Le raffinatezze « secondarie » che fanno più colpo: bastoni, ciondoli da orologio, speroni.

La malattia del secolo lo aveva raggiunto. Egli era uno di quei « sine nobilitate » che volevano scalare l'alta società, aggregarsi alla aristocrazia della capitale. Brummell « sine nobilitate », (cioè « snob » per eccellenza), aveva dato un saggio ottimo della possibilità di tale ascesa: era un eroico campione degli sforzi richiesti alle persone prive di sangue blu che vogliono mescolarsi a una società che vive di privilegi, ostenta alberi genealogici e vanta quarti di antica nobiltà. L'amore e la ammirazione di Maceroni per lady Holland non erano meno schietti e ardenti per questo; lo snobismo si innestava naturalmente alla passione come una specie di ambizione e di esaltazione.

L'odio di Maceroni per la società alla quale lady Holland apparteneva pur essendo di un altro sangue di un'altra educazione e di altri ideali, acutizzava la smania di raggiungerla attraverso barriere di convenzioni e di etichetta, superando gli ostacoli che la isolavano e la difendevano in un certo senso, più dei divieti morali e degli obblighi familiari. Amarla non bastava: bisognava conquistarla. Nella febbre dei suoi quarant'anni, fosca come il sole di settembre, si fondevano per l'ultima volta i fermenti della giovinezza: amore, ambizione, eroismo. Partecipava con uguale esaltazione alle sedute preparatorie dei senzapaga, meditava con Santini i progetti di fuga del prigioniero, preparava la propria vita al gran giorno. Il suo volto magro aveva preso una



animazione insolita: il suo spirito passava dalla ilarità esaltata alla depressione melanconica. Una prodigalità clamorosa lo induceva a sperperare i risparmi accantonati in quei due anni di vita magra, o realizzati con la vendita delle antichità pompeiane che si era portato da Napoli. Frequentava locali e compagnie insolite. Non più la vecchia taverna del « Gallo » e la locanda del « Porto di Livorno ». Credeva di aver incominciato un giuoco, di essersi incamminato in una semplice avventura, e si accorgeva di mano in mano che questo sentimento mutava radicalmente le abitudini e gli ideali della sua vita. I suoi quarant'anni erano investiti da questa fiamma. Si dibatteva nella passione invece di « comandarla » come era avvenuto al tempo dei « grandi amori » di Parigi e di Lerida. La donna gli sfuggiva, la simpatia nascondeva un sentimento più forte, più umano, forse d'amore, che però non trovava modo o coraggio di esprimersi. Maceroni si disperava. « È la classe. È la differenza di classe ». Le lezioni di italiano avevano ripreso la misura esatta; il tono e la serietà professionali. Dei suoi sforzi per raggiungerla, per essere al suo livello, pareva che Elisabetta non si avvedesse. Pareva pentita di quell'improvviso abbandono che, giorni prima, aveva dato tante speranze al capitano Maceroni. Le esigenze della sua vita sociale, della sua funzione rappresentativa nel mondo aristocratico inglese, non le concedevano tempo e volontà di occuparsi di un sentimento che in lei era ben diverso da un « grande amore ».

Maceroni, affittato, a nome della signora Guinness, un appartamento a Old Bond Street, vi passava ore inerti e oziose. Se ne serviva per pensare platonicamente a Elisabetta senza tema di essere disturbato dai picchi del ferro da stiro e dalle grida degli scaricatori, dei calafati fluviali. L'appartamento comunicava con una sartoria e lady Elisabetta, se fosse salita dal Maceroni, avrebbe lasciato sulla strada ad



attenderla la vettura guidata dal vecchio Tony senza destar sospetto.

Vi giunse infatti una volta: ammirò tutto con un'esagerazione complimentosa; i mobili Adam, le stampe italiane del Bartolozzi che furoreggiava in quegli anni nel Regno Unito, una serie di vedute romane del Piranesi, il servizio da tè, i fiori, le infinite cose delicate che Maceroni aveva acquistato con tanto sacrificio e con tanta cura. Osò aprire la piccola finestra, guardar fuori nel giardino gli ireos, le dalie in boccio, interessandosi a un nido di colombe che sporgeva da un ontano ed era così vicino che il tubare della femmina pareva provenire dall'altra stanza. I suoi occhi turchini, che la luce del giorno schiariva e rendeva quasi inoffensivi, si posavano su tutto e non sul capitano Maceroni che teneva tra le dita il suo mantello e ne aspirava il profumo e ne accarezzava la stoffa.

— Che buon gusto hanno questi italiani! Son molto contenta di aver visto la casa dove abitate. Mi pare ora di conoscervi meglio.

— Certo è necessario conoscersi per amarsi, per volersi bene come intendiamo noi.

— Piranesi, Canaletto, Bartolozzi sono venuti qui a portarci il richiamo di un paese...

— Sapete che la prima volta in cui ci incontrammo dal maggior generale Wilson, al tempo della « Remontrance » fui colpito...? Volete darmi il cappello?

— Vi occupate più del mio cappello che del vostro ricordo.

Si era intanto seduta sul bracciolo di una poltrona decorata a larghe peonie giapponesizzanti e slacciati i nastri della dorata campanula di paglia, cancellava con le dita innellate il leggero rossore che le segnava la gola. Volgeva e ciondolava bambinescamente in qua e in là il cappello come un turibolo, accompagnando il ritmo di quel tubare amoroso di colomba. La sua bella capigliatura prendeva rifles-

si azzurrini al cielo mentre il volto leggermente stanco e sfiorito si illuminava di rossore.

— Sì: perché non oso pensarvi legata a questa casa, a questa casa che non aspettava che voi, se vi vedo abbigliata come una passeggera... in visita.

— Credete che io sia molto più di questo?

— So che sarete sempre per me quello che vorrete e non più; ma nessuno, nemmeno voi, potrà impedirmi di attri-  
buirvi in questa casa e nella mia vita il posto della regina. La mia vita di esule, la precaria esistenza di uno che ha passato la giovinezza a combattere, a viaggiare perdendo i bagagli nelle avanzate del reggimento, i sogni nelle batoste sentimentali, i soldi alla tavola da gioco è così povera che egli ha onta di offrirla.

— Voi potreste anche offrirla e il dono mi lusinga; ma questo non mi impegna ad accettarla. Accettandola vi deruberei.

— Eppure un giorno nelle mie braccia...

— Quando? — lo fissò con severità rifiutandosi di ricordare.

— Mi volete bene?

— Sì: certo. — I suoi occhi turchini avevano ripreso la cupa e guizzante fiamma. — Ma è per questo che devo mettervi in guardia. — Aveva alzato la mano inanellata agitandola.

— Gelosi?

— No, no, in guardia contro me stessa. Io appartengo a una vita a una classe di persone e di pregiudizii che nessuno può indurmi ad abbandonare. E che non mi abbandonerebbero facilmente.

— Confessate di essere prigioniera?

— Sì.

— Non desiderate di essere liberata?

— No: non desidero. — Mentre parlava le tremava leg-

germente il mento, la parte più infantile del suo viso si era imbronciata.

Non era venuta dal Maceroni per subire un interrogatorio, per essere messa di fronte a una « presa di posizione ». Curioso questo italiano e impegnativo! Si sarebbe detto un uomo superficiale; senza fedeltà e senza serietà, un vagheggino professionale. E invece le sue parole erano come la sua vita, circondate da una aureola di presagi. Stava in piedi appoggiato all'alta spalliera di una sedia inclinata: si sarebbe detto intimidito dalla sua vicinanza. La fissava con un'insistenza crudele. Pareva offeso dal suo riserbo e accentuava volutamente il tono, il gesto indifferenti. Nessuno dei due ritrovava le ironiche battute delle facili conversazioni salottiere all'ombra delle quali, come dietro la guardia di uno spadaccino, si possono preparare gli a fondo. Maceroni si sentiva intimidito ma fiero. Il desiderio era in lui soffocato dal piacere di vedere quella donna, famosa per la sua imprevedibilità civettuola e per la sua alterigia, costretta a mettere le mani avanti, a dire cose che appartenevano al profondo della sua anima.

— Bisogna essere molto saggi e molto prudenti se non vogliamo esser costretti a troncargli...

— Vi dispiacerebbe?

— Certo. Se mi sono indotta a venire nella vostra casa. È la vostra casa?

— Sì è la mia casa. Avete paura?

— Oh! no, no. — Per dimostrarglielo con un gesto improvviso aveva abbandonato il cappello e lasciato scivolare sul tappeto la leggera sciarpa di cascemire che teneva mollemente sulle spalle e sulle braccia seminude. Poi si era alzata da sedere, si era avvicinata a lui, gli aveva preso le mani. E perché egli non osasse afferrarla alla vita come l'altra volta, aveva interposto parole convenzionali che annullavano la spontaneità del gesto.

— Siamo buoni amici. Non cerchiamo altri sentimenti; altre vie. Possiamo essere vicini, legati non soltanto di fatto; ma con l'anima, per portare a termine un'opera di giustizia che ci ha unito per la prima volta. Voi vedete se io sono capace di una fedeltà. Napoleone che ho conosciuto quindici anni fa, che ho rivisto un paio di volte da lontano e folgorante, che è nemico del mio paese, nemico della mia gente, della mia classe...

Egli lasciò le sue mani e la respinse leggermente.

Perché gli parlava ora del « prigioniero »? Perché drizzava tra loro quella montagna di tristezza e di spazio? Voleva dire che, amandola, egli si univa al numero e alla schiera dei suoi traditori? La loro era stata una simpatia puramente intellettuale e politica? Si trovava di fronte a un rivale? Quale rivale anche prigioniero, anche lontano, anche morto! Che cosa volevano dire gli occhi turchini sulle cui pupille le palpebre sbattevano leggermente?

Elisabetta si alzò, cominciò a passare da una camera all'altra toccando gli oggetti, accarezzandoli con gesti improvvisamente molli e distratti. Aperse una scatola intarsiata scelse un paio di dolciumi incartati alla napoletana. Avrebbe voluto partire, riprendere il cappello e il mantello, la sciarpa delicata che Salvatore aveva portato nella oscura anticameretta dove giungeva l'odore della sartoria sottostante. Ma egli non le dava il pretesto: era di una riservatezza quasi timida che la disarmava più di un gesto audace.

Erano ancora lontani. Elisabetta sedette di nuovo, egli si avvicinò alla spalliera in piedi, ma gli occhi di lui fissarono i grandi occhi turchini riflessi in un piccolo specchio; lady Elisabetta lo aveva tolto dalla borsetta e si guardava acconciandosi i capelli. Maceroni si abbassò sulla spalliera della poltrona imprigionando il caro viso e tenendolo fermo col palmo delle mani sulle orecchie. Lady Elisabetta rovesciò il capo verso di lui mentre perdeva il respiro. Intanto

incrociava dolcemente le gambe come se quello fosse l'ultimo segno di resistenza.

Si baciaron, si guardarono fissamente, non riconoscendosi; egli scivolò leggermente sul tappeto; fu a' suoi piedi, posò un momento il capo sulle ginocchia accavallate e baciando il lembo leggero della veste.

Tradiva qualcuno. Chi tradiva? Non osava chiederlo a se stesso. Il desiderio era così violento che non trovava modo di esprimersi. Lady Elisabetta ebbe il coraggio e la forza di riprendersi, di alzarsi. Si ricompose come se non volesse nemmeno ricordare l'abbandono di un momento prima e soprattutto rifiutandosi di parlarne. L'espressione del loro viso era insolitamente triste sebbene la felicità di Maceroni fosse vicina all'esultanza. Dovettero riprendersi, baciarsi profondamente per riconoscersi. Elisabetta si concedeva, a tratti, con una specie di furia.

Come aveva potuto paragonare quella donna alle altre conosciute prima e fare una gradazione dei suoi amori? Quello era il « grande amore »; il solo, il vero, l'unico « grande amore ».

E appena Elisabetta ebbe lasciato l'appartamentino riempiendo la soglia di fruscio e di « cuoio di Russia », egli si aggirò da una camera all'altra inseguendone l'ombra che il tramonto coronava di bagliori. Aveva sempre ripetuto le poesie ai suoi allievi per guadagnarsi la vita. — « *Levommi il mio pensiero in parte ov'era...* ». — Per la prima volta i versi di Francesco Petrarca a Laura gli venivano alla memoria come se fossero cosa sua, materia della sua anima, e dovesse mormorarli per esprimere il proprio sentimento.

Rimase là dentro finché fu buio, per conservare tutto il ricordo dell'ora infinita. Gli pareva che la vita dovesse prendere un nuovo volto, essere nobilitata da quell'amore. Sentiva di dover fare qualcosa di nuovo, qualcosa di grande per essere pari a quella sorte. Certo; si sarebbe buttato con mag-



gior fervore allo sbaraglio del complotto di Santini! Era anche un modo di acquetare il rimorso, di riscattare il tradimento sentimentale. Lady Holland era stata l'amante dell'Imperatore o si trattava semplicemente di una simpatia intellettuale, di una « affinità elettiva », per usare una espressione divenuta di moda? Certo era ben degna di « quello » sguardo, di « quella » folgorazione. La irraggiungibilità di lei lo tormentava anche nella sicurezza del suo affetto; gli pareva che le distanze non potessero essere colmate. Appena partita di lì, appena salita in carrozza, tornata alla palazzina dai frondosi olmi, sarebbe ripresa dalla « classe » alla quale apparteneva, dagli usi, dalle raffinatezze, dal linguaggio, della sua « classe ». Per consolarsi Maceroni diceva a se stesso che « l'amore è più forte di tutto », che le simpatie, le « affinità elettive » (riadoperava la parola di moda) non hanno confini. Quando sarebbe tornata da lui? Gli avrebbe scritto? Come avrebbe passato quei giorni di separazione?

Intervennero le necessità piccole e opprimenti della vita quotidiana e quelle eccezionali della impresa che maturava tra la stireria e il « Porto di Livorno ».

Tutte le sensazioni di Maceroni erano modificate da quello stato d'animo, e la città che, fino a quel giorno, gli era sembrata oscura, lercia e triste, gli appariva come riverniciata a nuovo dalla primavera.

Le lezioni d'italiano erano state interrotte. Quando lady Elisabetta voleva incontrarsi col capitano mandava la « vespa » con un biglietto alla casa della signora Guinness.

Si coricava tardi per evitare le inquiete attese della insonnia. La sera frequentava i ritrovi mondani, i teatri, ascoltando distrattamente commedie o opere che non lo interessavano. Sperava di vedere al Covent Garden lady Elisabetta, di scambiare con lei un cenno di intesa uno sguardo che fossero la promessa di un prossimo incontro. Londra era di una vastità smisurata se il desiderio non bastava a gui-



dare due amanti sulla stessa strada, a condurli nel medesimo ritrovo! Si accorgeva che c'era un'aperta rivalità tra lui e la società alla quale apparteneva l'«oggetto dei suoi pensieri».

Noleggiò a caro prezzo un cavallo e in un nuovissimo abito da equitazione caracollò per i viali di Hyde Park dove, secondo la moda, sfilava ogni giorno all'ora del tramonto il corteo delle carrozze eleganti e dei cavalli di razza. Una volta infatti, verso il crepuscolo, la incontrò. La sua carrozza era ferma e aperta; i giovani alberi del parco gettavano un'ombra lunga e rada sull'orlo dei viali: i veicoli dei nuovi ricchi, degli aristocratici usciti dai disastri e dai lutti della bufera napoleonica, luccicavano di vernici fresche, di dorature, di stemmi. Soltanto qualche vecchio lord ostentava un veicolo monumentale del defunto secolo che si adattava bene al volto raggrinzito e alla incipriata parrucca e riappariva al corso come risuscitato dal sole di quell'eccezionale giornata primaverile.

Lord e lady Holland erano circondati da cavalieri e da carrozze che si erano avvicinati per rendere omaggio al capo del partito, all'anfitrione, e per ammirare la grazia e la eleganza francese della dama che si nascondeva di quando in quando sotto un parasole, roseo e rotondo come un frutto trasparente.

Maceroni si sentiva impacciato. — Non ho la stoffa di Brummell — si diceva — probabilmente perché sono innamorato. Il dandismo è prima di tutto una forma di egoismo e di calcolo che si addice al temperamento di questi popoli freddi e implacabili. Come li odio nelle loro eleganze! Nelle loro convenzioni! Nelle loro finte e ipocrite generosità! Devo salutarla o spingere il cavallo in modo di poterle parlare? Ecco mi guarda; non mi riconosce o finge di non riconoscermi? Se disegno in quest'ombra violetta un bell'arco con la tuba deve volgere il capo. Per lo meno mi sorriderà. Come

mai tanta gente intorno a lei? Forse è stata ammalata e io non l'ho saputo. Il cavallo ha un difetto e non vuol indietreggiare! Fidati dei cavalli di noleggio! Se questa sera vinco al « rouge et noir » mi compero un cavallo domattina, al Tattersaal. Può anche essere una speculazione. Non è la prima volta che un brocco nelle mani di un abile cavallerizzo diventa un autentico destriero. Gli occhi pervinca sono molto distratti questa sera. Erano veramente fusi coi miei nel vetro dello specchietto, nel desiderio di quel crepuscolo, o li ho visti in sogno? No: mi sorridono. Ecco, mi sorridono: vogliono dirmi qualcosa che non capisco. — Spronò il cavallo avanzò: — Maledetto cavallo! Maledetto schermo di quell'ufficiale della guardia vestito di rosso. Più vicino! Vai più vicino. Deve esserci un avvenimento in casa Holland. Questo rimescolio intorno alla carrozza non è naturale. Apre la mano per difendersi dal sole. Fa un segnale? Sì, alle cinque. Dunque alle cinque. Ho capito: non mi sono illuso?

Arrivò infatti l'indomani a Old Bond Street: la pioggia che veniva giù a rovesci dava al piccolo giardino che si vedeva dalla finestra l'aspetto squallido di un cimitero. Il caminetto respingeva il fumo e, appena giunta, i begli occhi turchini di Elisabetta si irritarono e piansero. Bisognò aprire i vetri, entrò una folata caldicia e umida come un bagno a vapore. Lady Holland disse subito che aveva molta fretta, che aveva rubato alcuni minuti « pochi minuti » perché il giorno innanzi, al passeggio, egli le era parso così disperato, così « strano », che aveva temuto di vedergli fare un gesto imprudente.

Aveva capito? Dunque aveva capito che la vita, senza scorgerla almeno un momento di lontano, gli era impossibile? Sì, aveva capito; ma bisognava essere prudenti; non precipitare le cose: aspettare tempi migliori. « Tempi migliori ». Non volle o non seppe spiegare altro. Mentre il capitano voleva avviare il loro dialogo sui sentieri sentimentali, lady

Holland si affrettò a chiedergli particolari della loro impresa:

— Poiché siamo soli; poiché siamo soli ancora una volta.

Maceroni portò tutta la foga, tutta la passione che sentiva dentro per lei, su quel tema politico. Descrisse i loro ritrovi, le speranze che si nutrivano di organizzare una vasta società di profughi, di senzapaga e di reduci in modo da poter raccogliere i fondi necessari e aver sotto mano elementi coi quali il progetto di fuga da Sant'Elena poteva esser messo in esecuzione entro l'anno. Davanti a lei, in quella vicinanza inebriante, tutto, a parlarne, gli sembrava facile; tutti i suoi compagni perfino i Grunn, gli erano simpatici coraggiosi o pronti al sacrificio. Si sentiva eloquente e persuasivo. Voleva arrivare per quella via al delirio che li aveva congiunti un'altra volta. Ma lady Elisabetta si faceva uno schermo di molte parole, con impazienza, temendo di essere interrotta, di lasciar dilagare una pausa di silenzio nella quale sarebbe avanzato lo spunto di una conversazione che voleva evitare. Gli occhi turchini si spostavano dal caminetto ai mobili Adam, dalle stampe del Bartolozzi a quelle del Piranesi. Si fermarono, per dare coraggio a una decisione, ma gli occhi bruni del capitano erano pieni di tanta implorazione domata dall'orgoglio, che la decisione dileguò.

Continuarono qualche tempo a discutere il pro e il contro dell'impresa napoleonica.

Le parole erano ancora indifferenti; ma non più gli sguardi che si fusero nell'aria, come nello specchietto veneziano e ritrovarono lo stesso accordo di luce e di desiderio.

Si udivano scrosci e schiaffi di pioggia sulle foglie del giardino; il tubare della colomba era soffocato dal gorgogliare delle grondaie rigurgitanti; il caminetto tornava a soffiare un fumo acre.

— Se riuscirete nella vostra impresa non libererete soltanto un uomo, un Prometeo, dalla prigionia che gli hanno

imposto i pigmei, libererete l'Europa dalle forze di una reazione.

— Ma perché non interverreste almeno una volta a una delle nostre riunioni? La vostra presenza sembrerebbe l'augurio più certo, la speranza più sicura di un successo che alle volte mi sembra disperato — replicò Maceroni.

— Ma la mia vita, tutta la mia vita non ti sembra disperata malgrado...

— Non sei felice? Dimmi ancora che non sei felice... che sei « disperata » — gridò giungendo le mani in segno di preghiera.

— Questa gente bestiale, questa atmosfera piovosa, questa ricchezza di cattivo acquisto...

— Perché non liberarcene? Perché non hai mai pensato che ogni giorno è buono per ricominciare, che ogni mattino, aprendo i vetri, illumina ai nostri occhi un mondo diverso?

— Troppo tardi! troppo tardi!

Intanto si era lasciata afferrare le mani, poi i gomiti. La carezza, decisa e avvolgente, era risalita alle spalle avvicinandola alla figura virile della quale sentiva già il respiro e indovinava il calore: le sue labbra smunte gemevano appena come quella colomba sotto la pioggia. Il piccolo cappello che ella non aveva voluto togliere scivolava dietro la nuca rimanendo legato ancora per i lacci alla gola rosata dal fuoco del caminetto.

— Non tornerò mai più, mai più, se fai così, se mi prendi così di sorpresa. Ma dimmi qualche cosa: lasciami ti dico; lasciami e seguita a parlarmi di quello che ti sta a cuore.

— Non mi sta a cuore niente che non ti appartenga che non sia tuo, che non sia fatto di te, « grande amore ». Che fatica per trovarti un soprannome! E nessuno è più bello di questo: « grande amore » sì, « grande amore ». Se vuoi ti lascio subito; ti lascio subito alla tua carrozza, alla tua casa, ai tuoi padroni... — c'era un'amarezza nella voce di Maceroni,

— Non è vero, non è vero. Io non ho padroni.

— Ti illudi, ti illudi! Se non hai padroni torna domani qui.

— Non posso.

— Torna per sempre.

— Non posso.

Lo respingeva con le mani aperte che subito dopo richiudeva aggrappandosi ai risvolti di seta della giacca come se avesse paura di perderlo, di lasciarlo andare verso un destino cupo. Tossì leggermente perché il fumo del caminetto le irritava la gola. Si avvicinarono alla finestra e la riapersero. Pioveva un buio abissale. La paura fu più forte del ragionamento; si abbracciarono; si unirono nello stesso respiro come per vincere i presentimenti dai quali si intuivano circondati come dagli scrosci della pioggia. Maceroni sentì che il suo dolce corpo, come uno sguardo entra in un altro sguardo e si confonde. Così si tennero finché un ceppo rotolò sul tappeto di Haubusson minacciando di incendiarlo. E la separazione fu dolce e disperata come l'abbraccio.

— Non più: non più: ti ho dato tutto quello che ti posso dare.

— Non ti chiedo niente di più di questo, se tu non vuoi.

— Non posso: non posso: perdonami fino da oggi.

— Ecco, così, così.

Si accorse che le labbra di Elisabetta avevano una leggera stilla di sangue e le asciugò con un fazzoletto che le tolse dal seno e tenne nel pugno perché gli parve un pegno di dedizione e uno scambio di vita.

L'indomani, appena svegliato, guardando il fazzoletto e cercandovi il segno di quelle labbra, vide che il sangue aveva perduto lo scarlatto vivo ed era divenuto nero come il cielo. Sul quadrato morbido di batista la stilla aveva il contorno e la densità di una macchia solare. Il sangue del « grande amore »!



Nel dormiveglia Maceroni cercava di trattenere viva la sensazione legata al ricordo di quella ferita come si trattenengono i fili di una stoffa che si vuol rammentare, per comporne il disegno, e non alterarne il colore. Forse quei paragoni gli derivavano dall'atmosfera della casa in cui l'odore dell'amido e del ferro caldo e dello strinato prevalevano fin dalle prime ore del mattino.

Si udiva, attraverso le pareti di antica quercia, la voce di Kitty leggere la nota della biancheria e quella della signora Guinness dare a Meg gli ordini per la spesa giornaliera.

Pioveva. Una pioggia implacabile di primavera; si vedeva il Fiume crepitare sotto i rovesci che rimontavano la corrente, spinti in su dal vento del mare, le campane delle barche i fischietti dei nostromi avevano qualcosa di lugubre. Nella casa Guinness, in quelle tremende giornate, pareva di essere imbarcati, si udiva fiottare su e giù contro le palafitte l'onda del Tamigi: una persona delicata avrebbe sofferto il mal di mare.

A vetri chiusi le camere divenivano sonore e sericchio-lanti. Non c'erano più segreti, neanche dell'anima, perché c'« erano troppi contatti »: tutto era « contatti » là dentro. Ecco che la signora Guinness stava ricevendo una compatriota e si sfogava a parlare francese. La voce della sua interlocutrice non era ignota al Maceroni ma, comunque, l'annoiava.

E anche più uggiosa gli parve poco dopo quella della signora Guinness quando Yagaredi. Fingeva invano di dormire.

— Capitano! Capitano! Una lettera per voi.

— Una lettera?

— Sì. L'ha portata la solita governante che vi conosce, vestita come una modista parigina, con una vita sottile.

— Ah! Sì. La « vespa ». Date qui. E lasciatemi solo.

Siracchè la busta furiosamente come il vento straccia una nuvola. Lesse e rilesse:



« Mio marito vuole che lo accompagni per alcuni giorni sul continente. Benedetti uomini politici! Piove, e il ricordo della poesia italiana, *esso soltanto*, mi dà un po' di sole. Così mi pare impagabile. Per quella fondazione che volete fare e della quale mi avete parlato unisco un obolo. Gli inglesi non hanno altro modo per compensare il sole degli italiani. Ma voi potete con questo denaro fare un po' di bene ».

Quanto? Era un assegno di cinquecento sterline. Una somma. La sua firma, il suo nome non erano soltanto in calce a quel bigliettino « spiritoso » (spiritoso davvero); ma anche in calce a quella lettera di credito: « Pagherete al portatore della presente... ».



## XVII

### ACCIGLIATA ASSEMBLEA

Quando, nella soffitta del « Porto di Livorno », il Maceroni e Santini ai quali si era unito un paio di altri italiani amici del Maceroni costituendo un Comitato, fecero lo spoglio di quella specie di censimento, si vide che la maggior parte degli assensi era dovuta a emigrati italiani, ungheresi e polacchi. Tra gli oscuri e dispersi rappresentanti di questi tre popoli in formazione c'erano legami inespressi; ma tenaci. Erano guidati e avvicinati da una cordialità istintiva consolidata dagli anni di guerra trascorsi insieme. Poi c'erano francesi, tedeschi, russi.

Santini, sempre scettico, non aveva troppa fiducia nel risultato di quella riunione. Egli era sicuro di se stesso e non d'altri, gli pareva che l'espore i suoi sentimenti e i suoi propositi davanti a un'assemblea era diminuirli. Aveva poca speranza di trovare un aiuto proporzionato all'impresa che egli voleva tentare.

Maceroni, più vanitoso e di natura generosa e impulsiva, stimava tutto facile, tutto raggiungibile e realizzabile. Vedeva già la propria eloquenza trionfare delle resistenze altrui. Era pronto a raccoglierne i frutti. Esaltato dall'amore per lady Holland, felice di sentirsi innamorato come a vent'anni non aveva misurato le difficoltà e i rischi dell'impresa. Partita lady Holland, la sua attività propagandistica si intensificò con una ostinazione cupa e taciturna. Quell'agi-

tarsi, complottare, passar le notti in discussioni e progetti, serviva a fargli dimenticare « il tempo ». Tra poco il « grande amore » sarebbe tornato, avrebbe spiegato i motivi di una partenza simile a una fuga. D'altro lato Maceroni sapeva di adempiere una missione che appassionava anche lady Holland. E si riscattava dal rimorso di aver tenuto tra le braccia una creatura che il « prigioniero » aveva prediletto, che egli amava e ricordava ancora laggiù, a 160 gradi di latitudine sud.

La macchinazione napoleonica e rivoluzionaria, cominciata con la pubblicazione della « Remontrance », aveva portato Maceroni sulla soglia della fama e della prigione. Più abituato a essere compromesso che famoso si rammaricava di non esser ancora decisamente consacrato dal martirio o dal trionfo. Vissuto sregolatamente credeva che la sregolatezza e l'avventura fossero leggi eterne e durature della vita e del mondo. A un certo momento, per « accelerare i tempi » presentò a Santini e fece partecipi della congiura due individui eccezionali: i fratelli Grunn.

Erano di professione « rivoluzionari ». Elencati come sospetti nei libri neri di tutte le polizie, frugati a tutti i confini, perquisiti in tutti gli alberghi, arrestati preventivamente alla vigilia di tutte le incoronazioni, assemblee, cerimonie, avevano mutato nome due o tre volte, si erano lasciati crescere una volta le basette, un'altra la capigliatura, una terza il pizzo, per cambiar connotati. Organizzatori di contrabbando d'armi, di violazioni di blocco, di fughe, sarebbero finiti, presto o tardi, secondo il colpo di vento e di fortuna, sulla forca o alla direzione di un centro di spionaggio. Non avevano ufficio, non avevano casa, non avevano « fissa dimora ». La loro sapienza la loro biografia e la loro storia, tutto era « dentro la capa » e in certi rigonfi portafogli di misteriose cartaccie e di schizzi sui quali pendeva la minaccia di essere bruciati o cacciati in una fogna. Erano sem-

pre a portata di mano del destino quando il destino voleva compiere grandi cose o scuotere la compagine della terra senza lasciare traccia dell'uomo che aveva operato. La loro ideologia era pura di fini e austera di mezzi. Stavano bene a cavallo dei due secoli fiammeggianti di guerre e di rivoluzioni. Si impadronivano di un'idea; ma erano pronti a difendere anche la idea opposta: servivano una potenza e potevano all'improvviso tradirla rovesciando tutto il loro gioco. Poco male se esso asportava la mano al tiratore come un cannone intasato che si frantuma ed esplode nella culatta.

Conoscevano Maceroni perché si erano incontrati con lui a Parigi al tempo della Incoronazione, dodici anni innanzi, e poi a Fontainebleau nelle giornate della abdicazione finale. Avevano un misterioso e candido indirizzo presso una lavanderia di Southwark ed era bastato il richiamo di un biglietto a farli accorrere. Si erano impadroniti della « cosa » più presto di quanto Santini e Maceroni non avrebbero voluto. Duttili, e impassibili avrebbero procurato, se ce ne fosse stato bisogno, anche armi e uniformi e polvere da mina. Assoldavano uomini e donne capaci di far il palo e la spia. Per ora quello che occorreva era una sala abbastanza recondita e spaziosa? La camera c'era ma ne avrebbero rivelato l'indirizzo all'ultimo momento. Era una indispensabile precauzione. Assicurarono che si trattava di un'aula spaziosa, sotterranea, e abbastanza fuori mano.

Con qualche bandiera e due o tre scritte allegoriche sul muro, sei lampade dalla fodera di carta a colori, uno o due festoni di verde (anche tutto questo appannaggio scenografico era di loro competenza) sarebbe divenuta una bellissima sala da riunione.

I Grunn appartenevano alle loggie massoniche e alle carbonerie per necessità di mestiere e non per convinzione: avevano conosciuto Balsamo e altri venerabili, avevano avvicinato una o due volte generali come Ney e Soult, erano

stati in rapporto con i Fouché e coi Saliceti per interposta persona.

L'ospitalità inglese era l'ultimo gradino di quella carriera. In extremis non sarebbe rimasto loro che la *chance* dell'imbarco per l'America. Era naturale che non volessero giocarla imprudentemente.

Stanislao e Nepomuceno Grunn, nativi di Praga, ricordavano malvolentieri la loro giovinezza e la loro città natale. Ne erano partiti giovanissimi al servizio di un ricchissimo proprietario di terre che aveva voluto girare l'Europa curioso di avventure amorose e di esperienze sociali come era di moda alla fine del Settecento. Ballerine come la Camargo, cantanti come la Meneghina lo interessavano; ma, accanto all'ammirazione per Rousseau, c'era quella per Cimarosa, vicino alla passione per gli esperimenti delle mongolfiere c'era quella per le pitture del Tiepolo. Tutte virtù e doti dell'animo e della mente » come si diceva, che non impedirono al brav'uomo di essere a Parigi negli ultimi mesi del Terrore, e di venir denunciato da chi gli era più vicino e beneficiò in parte del sequestro de' beni.

Peccati di gioventù che non turbavano i sonni dei due Grunn! Essi trovavano sempre modo di attribuire una « causa santa » a qualunque misfatto e, internamente, di assolversi. Nel caso particolare del loro protettore, avevano avuto buon giuoco circostanziando in un memoriale le « predilezioni del riccone per il passato regime », i suoi rapporti con alcuni « ci-devant » emigrati all'estero, l'eccesso di « cattolico zelo con forme di superstiziosa genuflessione », la « solidarietà con emissarii austriaci e borbonici ».

Su quel primo nucleo morale e finanziario quasi vent'anni prima la Fraterna aveva prosperato e fruttificato. Stanislao e Nepomuceno Grunn, pallidi come due asceti e flaccidi come due cantori della Cappella Sistina, senza rughe e senza età, si completavano l'un l'altro. Uno aveva più co-



raggio e l'altro maggiore riflessione, l'uno fantasia e l'altro logica. Il sorriso cominciato sulla bocca dell'uno si definiva e spegneva sulla bocca dell'altro; se uno parlava l'altro era pronto a gesticolare, a fargli la controparte; oppure interveniva perappare scherzosamente la bocca dell'interlocutore o gli toccava la spalla confidenzialmente, per calmarlo. C'era, in questa loro sinistra commedia, più spontaneità che calcolo. La faccia era bonaria, gli occhi cerulei avevano un che di fanciullesco e di ingenuo. Venuti su nelle tipografie, nelle librerie, negli antri dei comitati segreti erano quasi ascetici. Arrivavano con le bozze da correggere, la colazione avvolta in un foglio di gazzetta annotato a colpi di matita rossa. Non portavano mai un'arma, neppure un coltellino o un tagliacarte! Temibile non era che la loro ostinazione, segnata da rughe corte e nette al punto d'unione dei sopraccigli folti di peli rossastri, e le mani nocchiute, dal pollice arcuato come un artigiano.

Passioni che non fossero politiche non li agganciavano; né il giuoco, né le donne, né il vino. Se facevano un'eccezione alla loro avarizia era per acquistare anticaglie greche e romane, cammei, monete, armille, collane. Alle aste, ai mercati di oggetti di scavo che erano venuti di gran moda durante l'Impero, i Grunn comparivano insieme, si scambiavano la lente o il bilancino o la pietra di paragone.

Santini che era sempre in sospetto ringhiò contro i Grunn appena li vide apparire, come un cane da guardia che annusa un nemico. Essi compresero la sua diffidenza anche prima che il Maceroni la segnalasse, e si affannarono a convincerlo che il loro era un bonapartismo di antica data. Citarono luoghi, date, persone che dovevano provare la legittimità del loro sentimento. E passarono subito alla esecuzione di uno dei mille progetti che Santini e Maceroni avevano abbozzato nelle discussioni di quei giorni; ma che non avrebbero mai saputo realizzare.

— Ecco qua — disse Stanislao — bisogna fissare una data prima di tutto.

— Una domenica.

— Mio fratello ha ragione; in quel giorno di convegni festosi e di baracche anche la « nostra » — diceva già « nostra » come se avesse abbracciato la causa degli esuli — ha tutte le probabilità di passare incosservata. Scrivere, niente, nemmeno una parola. Fissare l'appuntamento: vediamo un po', Stani la carta.

Quei dieci giorni, fino alla Pasqua, furono molto febbrili. Tra la casa Guinness, il « Porto di Livorno » e i paraggi del Basso Tamigi dove, il giovedì santo, i Grunn condussero Maceroni, Santini e Frik a vedere l'aula destinata a riunire in assemblea dei senzapaga e dei mezzapaga di Londra, l'andirivieni fu guardingo: ma frequentissimo.

Si ritrovarono tutti il giorno fissato nella sala: echeggiavano voci:

— L'appello! Silenzio.

— Che appello?

— Che appello?

— Dove siamo? In caserma? Per fila destr. Destr!

— Chi prende il comando?

— Chi vi ha eletto?

— Diciamo a voi « della tavola presidenziale ».

Invano, dalla tavola presidenziale addossata presso il muro si reagiva a quei mugolii canzonatorii ma molto significativi, che permettevano di giudicare l'umore dell'assemblea e la disciplina degli intervenuti. Il loro aspetto severo o tragico era accresciuto dai baffoni brizzolati, dalle barbe, dalle acconciature, dalla varietà e stravaganza degli abiti che si accentuava nella eccentricità dei bastoni, dei frustini, delle pipe. La riunione li aveva messi di buon umore; un buon umore turbolento: da caserma.

In quei primi contatti prevalevano amicizie e affinità sen-

timentali; ma, sotto sotto, l'urto delle diverse personalità minacciava di determinare una esplosione di malumore. Si risvegliavano a poco a poco nel corso della discussione le rivalità sopite; proprio dal contatto fisico prendevano consistenza antichi sospetti e si consolidavano gelosie di mestiere e antipatie istintive. Un'ondata di malinconia che cresceva e proveniva dalla constatazione della vecchiaia, dallo spettacolo dei tempi mutati. Là dentro, come nell'inchiostro buttato fuori dalla seppia.

Si lesse un ordine del giorno e fu abbozzato un piano di discussione.

Progetti e ambizioni brancolavano a tastoni, perdevano consistenza, fluttuavano con la vanità delle ombre. Le espressioni e le parole che le accompagnavano erano della stessa materia fluida.

— Un po' d'ordine! Un po' d'ordine — gridava il Maceroni. — Si accomodassero. — Anche in quella occasione l'umore faceto e il tono canzonatorio avevano in lui il sopravvento.

— Señor capitano — gli rispose sullo stesso tono faceto un tenente della legione portoghese che aveva combattuto nell'esercito dei Cento giorni — i soldati, *los soldados*, *hablan* in piedi!

— E fanno anche all'amore! lo so; ribatté il presidente dell'assemblea che prendeva al volo le interruzioni con l'eleganza di un giocatore di tamburello e le ributtava a tempo.

Ma un altro spagnolo che aveva udito la schermaglia gridò:

— Millantatori, voi pensate di essere ancora in gamba come al tempo della Campagna d'Italia. Sono trascorsi vent'anni!

I nomi storici dei luoghi e degli uomini che avevano riecheggiato in tutte le parti del mondo, erano adoperati da loro con una disinvoltura più parentale che sacrilega.

— Voi, organizzatori, con queste scomode panche non avete pensato ai possessori di una gamba di legno.

— Fuori i cani! Che idea di portare i cani a una riunione!

— E le vivandiere?

— Mancano le vivande e come volete che ci siano le vivandiere?

— E mancano i denti per morderle!

— Silenzio! Silenzio! Un po' d'ordine.

La nomina del presidente.

— Ma che presidente! Non facciamo gli avvocati! Qui siamo militari.

Un bresciano che era stato col generale Lechi ed era faceto e burlone come ai tempi della Grande Armata, imitò col cavo delle mani uno squillo di tromba. Tutti risero.

— Ehi, trombettiere, e la carica? E la carica? Sai suonare la carica? — Mentre questi frizzi scivolavano da un capo all'altro, clamorosi, sibilanti o smorzati, la grande camera si affollava. Le panche erano gremite, i nuovi arrivati si ammassavano ai due lati della tavola presidenziale, appoggiati come cariatidi al muro umido e salnitroso o puntellati ai bastoni. Era una camera seminterrata, un antico deposito di olii, di pesce e carne salata. L'avevano ripulita per l'occasione, e un vago odore di fondaco e di stiva appestava l'aria. Le finestre erano rettangolari, all'altezza del soffitto. Di là entrava una luce gialla, come impregnata di terra. Le finestre davano sul selciato di un immenso cortile dove, in determinate epoche dell'anno, si teneva una fiera delle merci provenienti dalla Russia e dai paesi baltici. Sulle pareti della sala erano appesi addobbi teatrali: alla parete di fondo, presso ai: « Viva la Grande Armata! Ben venuti gli eroi! Uniamoci ancora una volta! » i Grunn, meticolosi organizzatori, avevano incrociato bandiere italiane della Cisalpina, polacche ungheresi francesi; non quelle borboniche, s'intende! Le avevano ornate legandole con coccarde e i triangoli

di una loggia carbonara. Gli uomini portavano i segni della loro vita tempestosa; e i mobili, le stoffe, erano pure consunti e corrosi dall'uso. Gli uomini avanzavano verso gli oggetti per intonarsi alla loro vecchia immobilità e gli oggetti avanzavano verso gli uomini per ammorbidirsi nella loro calda umanità. L'improvvisata fantasia dei Grunn non aveva attenuata la desolazione del luogo. Era un luogo adatto a quegli uomini. Si può dire che la storia del mondo, da trent'anni, si era fatta in locali come quello, con simile coreografia e simile messa in scena.

Tutto sarebbe scomparso più tardi con gli uomini dei colpi di Stato, delle sette, delle loggie, delle cospirazioni, delle macchine infernali, degli attentati, delle votazioni separatiste, dei pronunciamenti. Eterni, veramente incorruttibili, auspici di quella epilessia collettiva sarebbero sopravvissuti i Grunn: sempre i Grunn.

Li distinguevi dagli altri perché niente li turbava, perché sapevano giudicare, da expertissimi clinici di assemblee e di comitati, a che momento finivano gli accessi pericolosi e quando, con secco battito della riga sulla tavola, si poteva ottenere il silenzio e quando era necessario applicare la narcosi dell'«ordine del giorno» o l'iniezione eccitante del «fatto personale». Mentre accarezzavano in tasca il cammeo romano o l'armilla acquistata di recente pensavano alla polizia, istituzione eterna come loro, e si preoccupavano di costituirsi un alibi, di non lasciare tracce; esperti di codici, e di procedure come avvocati provetti.

Diedero il famoso colpo secco di riga sulla tavola; il suono del campanello era inadatto e avrebbe urtato quell'uditorio militare. E Maceroni parlò:

— Siamo amici da molti anni, potremmo dire più giustamente: camerati, commilitoni. — Continuò di questo passo con una prolissità che arricchiva ogni soggetto di aggettivi e ogni periodo di sinonimi. Come oratore aveva i vantaggi



e gli svantaggi di essere il primo, e nessuno dava ancora segni di impazienza e di noia. Spettava a lui di rompere il ghiaccio, di diffondere il primo calore comunicativo. Lo ascoltarono con benevola sopportazione. Egli si diffondeva in elogi per la loro solidarietà, la devozione, l'abituale spirito di sacrificio e i suoi commilitoni, toccandosi col gomito leggermente l'un l'altro, o strizzandosi l'occhio, mormoravano ironici e preoccupati: « batte cassa! batte cassa! ». Maceroni impigliato nella sua stessa facondia evitava di dire la cosa più importante, di indicare lo scopo dell'assemblea. A furia di cercare e preparare un effetto se lo faceva fuggire. Era già passato a « l'attuale situazione europea », a « le notizie che ci portano quotidianamente i nostri amici dalla Francia ci fanno sperare », e non accennava a finire.

Stanislao Grunn sentiva che un gelo si diffondeva nella massa del pubblico e: — Fagli un po' di controparte — suggerì a Nepomuceno.

Allora si udirono certi: « bene! » « è vero! », « finalmente! » dal fondo della sala che fecero voltare arcigne facce e lampeggiare aggrottate sopracciglia. Chi faceva quelle interruzioni era uno sconosciuto.

— Ma chi è?

— Difficile pubblico, difficile masnada da guidare! — mormorava Stanislao. Speriamo che mio fratello lo capisca e non insista in modo da irritare questi energumeni. E non aveva finito di rimuginare tale pensiero allorché un granatiere, calvo, sfregiato da una cicatrice, fece due passi innanzi verso quella specie di tavolo presidenziale:

— Ma che roba è? Queste son balle.

— Balle? — scattò offeso il Maceroni. — Il capitano Maceroni...

Fu un errore tattico vantare subito la superiorità gerarchica. Un gruppo di altri granatieri, tre o quattro ma tenevano il posto di venti, avanzò con gli indici tesi: « Ma che



capitano o non capitano! ». E questa ironia trovò un paio di oppositori che si drizzarono sulle panche per dar una mano al Maceroni che, secondo i suggerimenti di Stanislao:

— Mi sono spiegato male, mi sono spiegato male santa Madonna! Dove siamo?

— Perché ci avete convocato?

— Giusto.

— Questo vogliamo sapere!

— Calma calma, non me lo lasciate dire, santa Madonna!

— Indietro indietro!

— Con quale autorità?

— Zignori vi faggio debolmente osservare che è interesse di tuti di no fare tropo rumore, la bolizia non ha bisogno dei vostri sghiamazzi per venirci a arestare. — Questa, sì, fu una frase da Grunn!

— Parla sensatamente l'ometto!

Grunn non si offese, un granatiere con cicatrice terribile ha un vocabolario speciale, cosa più importante, ha il diritto di adoperarlo.

— Di' quel che vuoi; ma torna al tuo posto; e speriamo che il capitano rimedii al mal fatto!

Certo vi rimediò e, con un colpo di testa, poichè il dispetto gli fece dimenticare tutti gli accorgimenti oratorii che aveva preparato e l'ordine di discussione impartito dai Grunn.

Il Maceroni prese per il colletto e alzò con violenza un uomo bruno che, all'ultimo momento, si tolse la berretta dal capo:

— Qui c'è uno che può raccontar cose nuove e non balle, se mi aveste lasciato finire, uno che ritorna da laggiù e ha portato la « Remontrance » da Sant'Elena.

Tutti ammutolirono. Quel nome geografico sonò un rintocco funebre. Era favoloso, oscuro e già terribile; aveva una

statura gigantesca degna di uomini abituati a misurarsi coi giganti: era attuale e lampeggiante. La parola più attuale di quei primi diciassette anni dell'Ottocento. E pure quel secolo si era preso la briga di alzare ai culmini della storia, nella adorazione e nel disprezzo, nomi di villaggi sperduti, nomi di uomini ignoti. Si faticava a immaginare che un uomo, un uomo in carne ed ossa, quella specie di pecoraio dalla tinta olivastra e dalla cuticagna di capelli lucidi e crespi, dal vestito dimesso e scalcinato, nobilitato da una specie di aristocrazia primitiva dello sguardo, venisse proprio « di là ».

Erano tutti superstiti e campioni di razze ingoiate dalle battaglie, di generazioni decimate, eppure nessun campione umano parve in quel momento più prezioso di quello che ciondolava la berretta tra le mani. Venire « di là » era una grande cosa; il gesto col quale, posata la berretta sul tavolo, portò una mano al petto in segno di giuramento lo consacrò a un'attenzione religiosa.

— Io, Natale Santini.

— Ah! Santini! — fece qualcuno senza sapere se sognava o se aveva veramente già udito il suo nome.

— Io Natale Santini di Ajaccio.

Questa sì, era una patente di nobiltà: quasi una parentela! L'accento còrso toglieva ogni sospetto.

— Se vi ho riunito è perché « qualcuno » me ne ha dato l'incarico. Colui che dice ancora e sempre « io, il più vecchio soldato di Europa ».

L'allusione all'imperatore Bonaparte rattizzò le domande:

— Lo hai visto?

— Gli hai parlato?

— Come sta? Che cosa dice?

— Ritornerà?

— Ritorna?

— Silenzio! Silenzio! Lasciatelo parlare! Che diamine!

Non c'era bisogno di oratoria per quegli uditori. I « fatti »

li incatenavano. Santini cominciò a raccontare il suo viaggio a Sant'Elena. Due mesi la prima volta sul *Northumberland* e tre al ritorno, dopo un lungo soggiorno in fortezza « gratuito » laggiù in fondo all'Africa; al Capo.

Quelle distanze, espresse in misura di tempo, allargavano, intorno al nome dell'isola, un vuoto di oceani, tessevano una rete irrompibile di meridiani e di paralleli. Era ancora il mare il grande nemico. L'alleato fedele dell'Inghilterra. Era lì a mezzo miglio dalla porta; russava come un cagnaccio addormentato. Il mare!

Di quella forza gli uomini terrestri, i soldati in stivali non sapevano misurare la potenza, ma intuivano la inviolabilità.

Il discorso, pronunciato dal còrso a parole rotte, per descrivere la vita del prigioniero, la gabbia nella quale si agitava come un avvoltoio, le gigantesche montagne, le batterie di cannoni sulle scogliere a picco, aveva dietro sé, sopra sé, il mare.

Senza quel vocabolo di due sillabe, i reduci maturi o vecchi che, per udir meglio, per veder da vicino il Santini, avevano scostato le panche e avevano circondato la tavola presidenziale, sarebbero usciti come furie per la città, si sarebbero arruolati, avrebbero venduto le loro suppellettili, sacrificato i loro risparmi, cacciate indietro le donne e i bambini che li avessero pregati di non partire.

Santini, nella sua rozza semplicità era efficacissimo. Molti di quegli uomini che avevano giocato la vita per Napoleone non lo avevano mai visto da vicino. E Santini riempiva quella lacuna di un respiro, di un sangue, di un odore: rammentava di aver udito il « suo » passo nervoso nelle notti tropicali popolate di topi e di stelle, rosicchiate dalle termiti e soffuse dall'alisèo.

Come fa un padre per un figlio, Santini rispondeva puntualmente alle interrogazioni piene di umanità. Ne avevano ricordo come di un irraggiungibile Dio: e l'usciera còrso,

il servitore di tutti i giorni e di tutte le notti, lo rappresentava sofferente e collerico come un uomo qualunque.

Era facile attribuirgli sentimenti volontà dolori. Se essi battevano un colpo nel muro di spazio alzato da due mesi di navigazione il tocco doveva ripercuotersi « laggiù »; dall'altra parte del muro. Immettevano in quell'involucro di parole una realtà di carne, di sangue. Se Napoleone evocato come un prigioniero perdeva il prestigio e la maestà, se diveniva « compassionevole » e si faceva « uomo », suscitava però anche gli sdegni e le collere che due anni di pace e di umiliazione avevano sopito.

Stampelle, moncherini, grandi mani coperte da vecchi guanti di cuoio e sguardi più fulminei e più acuti di tutto si puntavano verso l'oratore.

— Dicci tutto, tutto.

— Vogliamo tutto sapere.

— Abbiamo letto la « Remonstrance » e seguito il dibattito ai Lord; ma erano « cose stampate ».

Santini era sommerso dalla vorace curiosità del suo pubblico. Si sentiva trascinato da un cavallo apparentemente pigro al quale aveva fatto sentire la punta degli speroni. Gli italiani chiedevano:

— Davvero? Ora parla sempre italiano come tu dici?

E i polacchi:

— Ha ricordato la nostra legione?

E i francesi:

— Tratta il re borbonico da vigliacco?

Poi tutti:

— Gli lasciano mancare il vino?

— È un paese terribile?

— Vogliono la sua morte?

— Maledetta Inghilterra!

— La sua morte vorrebbe dire la nostra fine e la fine di tutto! Oh! libertà! Bisogna che ritorni tra noi! Bisogna

riportarlo in Europa. O in America! Lo seguiremo tutti in America! Quanta flotta? Dove? Davanti all'isola?

Si esaltavano avventando le interrogazioni: dimenticavano la miseria e la età, la incrostazione di povertà e di vergogna che aveva coperto i mezzapaga come la ruggine copre il ferro. Urlavano: battevano le mani si scaldavano:

— Udite! Udite!

La sera calava con la nebbia, e le lunghe finestre rettangolari vicino al soffitto divenivano opache; prendevano un colore di pietra. L'aula si era velata e appesantita di vapori e di fumo.

Su due panche avvicinate furono buttati i mantelli, i pellicciotti che, nel taglio e nei risvolti di astracan serbavano lo stile delle sartorie militari. Spogliati, i reduci parevano più giovani e più snelli: le alte cravatte nere fiorite da giustacuori e panciotti di velluto, i collettoni a sventola, incorniciavano volti burberi o grifagni, cipigli rossi di colera, mustacchi e barbe incolte.

Quanti erano? Chi erano? A un certo momento Stanislao disse a Nep che un sommario appello bisognava pur farlo, coi debiti modi, senza offendere quelle suscettibilità taurine.

Bisognava far accendere le lampade. — Dove è Frik? — Si volsero a cercarlo. Anche Santini e Maceroni chiesero di lui. — Fidatevi dei ragazzi! Bravi! Questi piccoli eroi! Sarà sulle scale o sulla porta del cortile.

Maceroni in persona si avviò a cercarlo. E nella vastità immensa del cortile-mercato chiamò una o due volte:

— Frik! Frik!

Alcuni cani che frugavano nelle spazzature abbaiarono lugubrementemente. Il ragazzo sempre premuroso e puntuale non si era visto all'assemblea. Strano! Che gli sia accaduto qualcosa? — Impiastri! mormorava dal canto suo uno dei Grunn. — Bisognerebbe far tutto da soli, non fidarsi: non fidarsi mai!





## XVIII

### L'AMICO DEI CANNONI

Tra Frik e suo padre non c'era mai stata molta tenerezza. Per troppi anni erano vissuti lontani. Pareva a Vasco che il bambino non avesse nessuna somiglianza fisica o morale con lui. Se mai aveva il torto di assomigliare alla madre e di ricordargli una relazione burrascosa, una creatura, la sola, che si era ribellata alla sua prepotenza e alla sua forza di marinaio cannoniere. La sua giovinezza aveva accumulato contrasti e passioni.

Nella profonda, antica vita di Vasco, c'era un episodio ignoto a tutti; ma che aveva avuto immensa importanza nella formazione del suo carattere. Bisogna risalire al tempo in cui, in barba agli inglesi, metà della famiglia Lupéri lavorava coi contrabbandieri dell'isola di Mann. Un mattino all'alba mentre Vasco stava per approdare alla baia del Cognac con una barca di liquori e di tabacco era stato sorpreso da una pattuglia di doganieri appiattati in mezzo alle roccie. Più incauto o più audace uno di essi era saltato sulla prua della barca mentre Vasco con una remata potente la respingeva verso l'alto mare. Vasco aveva cominciato a parlamentare con lui e gli aveva promesso di condurlo fino al brigantino dov'erano i suoi complici ma appena fuori di tiro dai doganieri, che d'altronde non avrebbero osato sparare per tema

di colpire il loro superiore, Vasco lo aveva afferrato e dopo una colluttazione feroce cacciato in mare. Arrancando aveva proseguito verso il brigantino alla cappa: alla luce dell'alba si scorgevano le sue grandi vele flosce. L'uomo, già in acqua, ostinato o pauroso, non aveva mollato la prua. Probabilmente sentiva che gli stivaloni e la uniforme inzuppati d'acqua lo trascinavano a fondo. — Si stancherà — aveva pensato il giovane Lupéri seguitando a remare e allontanandosi dalla riva, irritato dal peso molle e ondeggiante che gli impacciava la navigazione. L'ira crebbe quando l'uomo, sentendosi annegare, cominciò a invocare aiuto. Se fosse rimasto silenzioso avrebbe forse salvato la pelle; Vasco l'avrebbe ripreso a bordo. Ma quel grido, quel grido nel buio, richiamava l'attenzione degli altri doganieri che, avrebbero spinto in mare un'imbarcazione e lo avrebbero raggiunto. Vasco in cuor suo pensava: «Taci! Taci! Non irritarmi con la tua voce di vitello in agonia». L'altro più e più mugolava. Allora di scatto, Lupéri si era alzato, aveva impugnato un remo tratto dallo scalmo e roteandolo un momento lo aveva lasciato cadere di colpo sul capo dell'avvinghiato. Non aveva provato orrore, era prevalso in lui un senso di comicità; sotto la percossa della pala il casco che l'uomo non aveva avuto tempo di togliersi dal capo gli era sceso fino alla bocca, smorzandogli il grido in gola. Colpito alla testa e annaspando nell'acqua aveva lasciato la presa! Ma ancora sollevava una delle braccia inzuppate di acqua in un gesto di maledizione. Almeno al nostro livornese, giovane e superstizioso, era parso un segno di maledizione.

Non l'aveva più dimenticato; ogni tanto, in mezzo ai grandi rischi della vela, della pesca, o delle battaglie aveva rivisto emergere dalle acque una specie di rottame umano sospinto in su dalle correnti. E lo aveva riconosciuto a quel gesto della mano alzata.

Tra i dieci anni e i quaranta (quanti ne aveva ora) la

sua esistenza era trascorsa sulle navi. Prima le barche del trabbandò; poi un indiaman che andava e veniva dall'Africa occidentale. Ma la gran leva del luglio 1804 aveva rastrellato lui e centoquarantamila uomini che l'Inghilterra aveva arruolato per armare contro la Francia cento vascelli e centoventicinque fregate. Era passato dalla fustigazione con le verghe ai ferri, dalle vele ai cannoni, dal grado di semplice mozzo a quello di capocannoniere. Sempre la stessa vita di inferno. Capocannoniere si era trovato nella grande giornata a bordo dell'ottantacannoni *Tonante* nella squadra di Collingwod tra il *Marte* e il *Bellerofonte* a dar addosso al *Bahama* spagnolo e al *Plutone* francese, proprio contro il centro della immensa arcata segnata sul mare dalla flotta di Villeneuve. Egli aveva cacciato molto fuoco nella pancia del *Bahama* che, condotto la sera a Gibilterra, era affondato. Nella sua mania di persecuzione anche quella era parsa a Vasco Lupéri una disgrazia. — Sudar quattro camicie a smantellarlo a stroncargli il timone con la speranza di vederlo saltare! Niente! Viene condotto in porto come preda di guerra (allora ci sarebbe un premio). Niente! scalogna! Affonda in porto. Tutto col bel risultato di essere messi sul lastrico a quarant'anni, l'epoca dei dolori artritici, della congiuntivite e della sordità guadagnate a colpi di cannoni.

Mentre nell'ottocentoquindici tutta l'Inghilterra aveva salutato con un sospiro di soddisfazione la firma della pace molte migliaia di uomini l'avevano salutata con un ruggito. Nelle festose notti di baldoria, di fuochi artificiali e di musiche seguite alla notizia di Waterloo le genti della marina da guerra avevano presentito il licenziamento. Nessuno si sarebbe occupato oltre di loro e della loro sorte. Non tutti avrebbero potuto esser riassorbiti dalle navi mercantili. Molti dovevano adattarsi a cambiar mestiere o a vivacchiare con un terzo di paga.

Ragionevoli profezie; il numero delle navi ridotto da sei-

cento a cento; gli uomini da centosessantamila a ventimila. In un paio d'anni quegli sparagnatori dell'Ammiragliato, sobillati dai culimolli del Parlamento avevano liquidato la flotta di Abukir e di Trafalgar. Gli addetti alle armi furono messi a terra prima degli altri. Tra essi il capocannoniere Vasco Lupéri. Aveva provato a lavorare alla locanda, a guidare i cavalli, a ferrarli ma gli parevano mestieri « da signorina » buoni tutt'al più per Nicoletta. Il padre lo aveva ammonito due o tre volte e era riuscito a persuadere un amico, un birraio, a prenderlo nella sua fabbrica di birra, una fabbrica famosa che riforniva le cantine del club Robin Hood dove il vino era tassativamente bandito.

Vasco imparò a ubbriacarsi di birra, non a fabbricarla.

Esperimento durato due mesi. Quando si sono maneggiati cannoni, proiettili, cartocci, scopettoni, le botti e i torchi sembrano volgari. D'accordo coi fratelli aveva lasciato credere ai « vecchi » che continuava a lavorare in quella fabbrica; ma in realtà era tornato al Fiume. Tornare al Fiume significava per lo meno vivere sull'acqua, passar le ore a veder navi, a discutere di chiglie di velature di carene. Se una speranza di imbarco poteva sorgere sarebbe venuta volando sulla acque del Tamigi e non strisciando tra le botti della cantina.

Vasco prestava la sua esperienza e le sue braccia colossali « a giornata » per tutti i mestieri « acquatici ». Alla locanda non rientrava, dormiva all'aperto, sulle chiatte o nelle taverne dove finiva la notte in baruffe in danze in sbornie. Più di una volta gli avevano fatto balenare la speranza di un rimbarco; ma non si era accordato coi « padroni ». Da ultimo gli avevano detto che un indiaman armato di otto cannoni sarebbe salpato l'autunno per le Indie. Sì, otto cannoni sono un'inezia, cannoni da brick; ma meglio di niente. — Per la compagnia — dicono a Livorno — il parroco ha sposato la serva!

L'indiaman era in navigazione per i porti della Spagna e del Portogallo. Al ritorno da quel viaggio Vasco lo avrebbe potuto vedere. Perché Vasco aveva messo come condizione che prima di ingaggiarsi avrebbe visto la nave e i cannoni. No: a occhi chiusi non ci si ingaggia, nemmeno coi cannoni.

Se avesse annunciato la sua decisione Nico o la sora Bice avrebbero messo in opera la loro autorità per trattenerlo, per dirgli che era vecchio. Avrebbero messo in opera gli argomenti sentimentali per commuovere le sue « viscere paterne »: Frik era solo, diventava grande!

Ma col ragazzo non si intonava. Frik era un ragazzo, e lo poteva lasciare al suo destino. Vasco era geloso di lui. L'innocenza glielo faceva superiore e quasi temibile. In molti tentativi che padre e figlio avevano fatto per avvicinarsi, per scoprire il legittimo terreno in cui esprimere i loro sentimenti, il « bene che avrebbero dovuto volersi », non avevano mai trovato le parole né i gesti. « Che cosa ha di me questo bambino? Vale la pena che io gli voglia bene? Eccolo che non ama il mare, né le navi, né le cose che fanno parte della mia vita e delle mie passioni. Si direbbe che mi sfugge, che mi attribuisce non so quali colpe come se io fossi responsabile della sua solitudine, come se egli potesse obbligarmi a tornare indietro sulle decisioni del passato. Quando io ho scacciato sua madre ero nel mio diritto ed egli era un marmocchio trascurabile che guaiva appena, tentavo di prenderlo sulle ginocchia dalle mani di mia sorella ».

Tarchiato e muscoloso camminava un po' curvo, tenendo le mani incrociate sul petto; la forza gli pesava come una corazza, non sapeva se abbandonarla o usarla. Si accompagnava a una ostinazione cocciuta che non ammetteva repliche. Voleva rompere, una volta per tutte, la volontà e la personalità del figliuolo che, sebbene mingherlino, era sempre pronto a tener testa a ragazzi più forti di lui. Vasco non



si era mai curato di lui ma erano bastate alcune parole insidiose del « tattoo » a risvegliare in lui una paternità che si risolveva nel puntiglio di esercitare la « patria potestas ». Per orgoglio aveva scacciato la moglie e per orgoglio, per rispetto umano, si metteva così di fronte alla sua creatura. Se non ci fosse stato di mezzo il « tattoo » avrebbe rinunciato a quel colloquio. Ma il « tattoo » dalla gamba di legno, rappresentava ai suoi occhi l'opinione pubblica, l'onore! Non si chiedeva se, in fondo al proprio risentimento, c'era la gelosia di un uomo verso un altro uomo, la gelosia di una generazione verso quella che la segue. Gli pareva che il moccioso avesse troppa importanza e « un avvenire », di fronte a lui messo fuori dalla flotta a quarant'anni, mezzo sordo, vigoroso ma inutile, inselvaticchito dalla vita di bordo e incapace di quella parlantina di quella « bella presenza » che costituivano la fortuna e il fascino di Frik.

Non sempre udiva bene, doveva farsi ripetere le parole un paio di volte con un « che? che? » e un umiliante gesto della mano all'orecchio. Frik aveva domandato, naturalmente senza cattiveria: — Sei sordo? — Sì, sì, sono sordo, non abbastanza sordo per tutte le cannonate che ho sparato e per tutte le bestialità che tu dici. — Non volevo offenderti. — Ah! Ah! Chi parla di offesa? Da quando in qua un figliuolo può offendere il padre? Tu nonno me ne ha levato lo sfizio dal giorno in cui ho cominciato a baciargli la mano, capisci? — Sì sì capisco, scusa — aveva risposto quella volta il ragazzo trincerandosi dietro un'improvvisa umiltà.

Il bambino temeva istintivamente quel padre erculeo e taciturno vestito da cerato e puzzolente d'olio di pesce, che camminava rollando sulle gambe aperte. Si raccoglieva in uno scontroso e timido silenzio o si abbandonava a una smodata allegria che non trovava eco e accresceva l'imbarazzo della reciproca incomprensione. Che cosa voleva fare quel ragazzo? Vasco stupiva sentendo dire dal nonno che il ra-



gazzo era intelligente aveva imparato a leggere e scrivere, che si era ingegnato, da buon livornese, a guadagnar quattrini appena aveva cominciato a distinguere i penny dagli scellini. E con un senso di gelosia paterna inconfessata e incosciente gli aveva detto che il ragazzo si affezionava al « tattoo » (quel ladro) al negro Bobadilla (quel bestione).

Vasco aveva avuto una strana conversazione col « tattoo ».

— Tu sai — gli aveva detto costui — che ci sarebbe da fare un servizio al paese e un bel guadagno?

— Che guadagno? L'epoca dei bei guadagni è finita con la guerra.

— Appunto! — Col suo moncherino punteggiava toc! toc! toc! il dialogo smozzicato da uno sputacchio e da una sbuffata di pipa.

Intorno, nella luce pallida e nebbiosa si vedevano palpitare una dopo l'altra le fiammelle delle lampade a olio, le oscillanti lucciole delle boe ancorate sui bassifondi e le roteanti costellazioni dei fari. Il Fiume era grasso e pigro senza un'ala di vento: canti sacri di mussulmani e di parsi ondeggiavano fra i sibili acuti dei nostromi e sui « chi va là » delle sentinelle laggiù verso la Torre, fosca di ricordi sanguinosi e di fumacèe. Il rancio dei carcerieri e dei prigionieri bolliva nelle pentole che avevano preparato l'ultimo cibo ai figli di Edoardo e ad Anna Bolena. La forca e le grandi quercie del giardino intorno alla Torre ospitavano gli ultimi ammarraggi delle cornacchie.

Un rombo ininterrotto, salendo dalla foce invisibile dell'immenso estuario gorgogliava ai piloni dei ponti e sotto il cielo percorso da voli triangolari di anitre e di oche selvatiche che gracidavano andando ad abbattersi nelle paludi dell'alto Tamigi. Si incontravano marinai appena sbarcati e avviati a Fleet Street, le pescivendole che reggevano in capo ceste colme di pesce e di molluschi rigocciolanti.

Quei due uomini rozzi e disperati si sentivano presi dalla

maestà fosca del Fiume: le parole uscivano con fatica dalle loro bocche tabaccose e alcoolizzate. Dopo la parola « guerra » la pausa fu più ampia e più lunga. Entrambi erano stati fino alla gola nel pentolone di quei vent'anni. E ancora soffocavano. Era come un rigurgito di liquore inebriante ed amaro.

— In fondo, se per molti essa fu un modo di morire, per noi essa fu un modo di vivere — disse Vasco.

— Io sono un poco filosofo e se sapessi che ci sono ancora uomini decisi a riportarci in quei tempi li applaudirei — rispose il « tattoo ».

— Li applaudiresti? Vuol dire che la moda dei tatuaggi è in declino da quando ci hanno condannati a frustar scarpe sui marciapiedi della città!

— Siamo senza mestieri, senza denari, senza pensioni, i pochi scellini che mi dà il governo di Sua Maestà, ti giuro che me li guadagno: non è il rimborso per la gamba che lasciai là in un ospedale di Vigo... Talora ripenso alla mia gamba come a una bambina lasciata nell'ospizio dei trovatelli! Sarà cresciuta? Andrà a spasso da sola? Quando fa brutto tempo « me la sento ». Esiste per darmi fastidio. — Rideva sardonicamente il mutilato.

— Come a me il ragazzo.

— Che ragazzo? Frik?

— Sì, Federico. Mi appartiene meno che a te la gamba di legno e mi fa soffrire di più. Ora si è messo in giro per la città con un tipo singolare.

— Per questo non lo vediamo più sui ponti; una volta capitava da me e posso assicurarti che è intelligente e pronto.

— Si è messo a far l'accompagnatore, il « codega » come dicono a Venezia, l'interprete, a un còrso.

— Come dici? Un còrso?

— Un còrso sbarcato da poco.

— Un tipo tarchiato con una faccia da pecoraio, un

ciuffo che ricade ad ogni movimento sugli occhi come una visiera? Lo avevo « sentito ». E dire che quel tipo mi è passato molto vicino che potevo mettergli una mano sulla spalla. Ma il nome? Il nome... — chiese il « tattoo ».

— So che traffica di nascosto, e con me non parla. Nome non ne avrà suppongo e non sarà certo il nome reale, quello che ha messo sui registri del « Pa » — rispose Vasco.

— Ma quando è arrivato? Importante è sapere quando è arrivato; o, almeno, da dove è arrivato.

Il « tattoo » ricordava la sera in cui al « Porto di Livorno » si era incontrato con Santini.

Appunto un « servitore còrso » è l'emissario del prigioniero. È lui che è rientrato col brigantino *Oronte* proveniente dal Capo! Ed era a portata di mano, a dieci passi da me. Dieci passi sono pochi anche per chi abbia una gamba di legno. Era più prudente comunicare a Vasco tali sospetti, dividere con lui la torta e la responsabilità della cattura o vedere di farlo parlare senza approfondire troppo. E se si fosse potuto acciuffare il fanciullo! Vai a indovinare come la pensano i livornesi! Far cantare il ragazzo sarebbe stato facile. Ma a quell'ora? Con che sistema?

— Ascoltate Lupéri. Ascoltate Lupéri... — se io vi mettessi sull'avviso se vi dicessi che è interesse morale e materiale, mio, vostro, di vedere chiaro nella faccenda.

— Che faccenda? Di che cosa parlate?

— Sì quel còrso... La polizia con la quale ho conservato buoni rapporti è sulle tracce di un mestatore, un filibustiere, che minaccia di complotto lo Stato.

— Che Stato?

— Gli inglesi naturalmente.

— Gli inglesi non mi interessano.

— Pescarlo sarebbe carità di patria. Se l'indiziato fosse quel galantuomo che ti ha sequestrato il figliolo! Che minaccia di incanalarlo, così giovane, nei garbugli... E tipo da

sommosse, faremmo anche un'opera buona. Per te, suo padre, è quasi un obbligo: dici che non ti sta a sentire che ti sfugge? Ecco il buon momento per far valere l'autorità, la « patria potestas ». In ogni caso non ti sbilancia di guardar un po' dentro le carte di famiglia. Se poi egli non fosse il corso-fantasma, il ricercato e minaccioso propagandista, sia per non detto: tu dà al figliuolo la sensazione che lo tieni per le briglie. Tanto di guadagnato per la tua autorità. Una volta o l'altra un « fermo » devi metterlo alla sua indipendenza. Meglio oggi che domani.

Vasco tornò a casa poco persuaso. Chiese invano di Frik; era uscito. Domandò alla sora Bice. La sora Bice si strinse nelle spalle. Da tempo egli aveva abbandonato il pollaio; dormiva in soffitta o dormiva fuori. Credeva che egli lo sapesse. Del resto i Lupéri, qui e a Livorno, avevano tutti cominciato per tempo a far senza le chiavi di casa.

— Livorno, vecchia mia, non è Londra!

— Prima di sgridare i figlioli bisogna essere sicuri di non aver da rimproverare a se stessi. Tu ti accorgi di lui questa sera perché non hai altro da fare.

— Tu mi offendi perché sei mia madre.

— Io ti dico delle cose da mamma, delle cose da livornese; ma tu sei poco mio figlio, e livornese pochissimo.

— Allora — ribatté — devo arguire che tu lo sollevi contro me, qui egli apprende a odiare, suo padre, a girovagare coi truffatori, i gaglioffi d'ogni risma!

— Mi meraviglio che non siano tuoi amici. — Gli voltò le spalle e lo lasciò solo e furioso sulla porta della Quercia Antica ad attendere che il ragazzo rientrasse. Non rientrò quella notte.

Frik aveva trascorso nell'interrato di Trinity Lane la notte e buona parte della mattinata con Maceroni, Santini e due o tre adepti sconosciuti. Li aveva aiutati a decorare le pareti e a noleggiare le panche e le vecchie casse vuote.

Era un ottimo conoscitore dell'intricato quartiere che aveva il nome generico di Roomland, o Romeland, e si dipartiva dalla spina dorsale di Thames Street. Era un quartiere di vendita e di deposito delle mercanzie di esportazione e importazione scaricate alle banchine del Tamigi nelle vicinanze della Torre e del Ponte di Londra.

Frik rientrò alla locanda verso mezzogiorno perché Santini lo aveva incaricato di portare all'assemblea alcune copie della « Remontrance » e altre carte che egli aveva nascosto sotto il pavimento della soffitta. Vasco aveva quasi dimenticato la sua ira e le insinuazioni del « tattoo »; ma vedendolo lo chiamò.

— Frik, dove vai?

— Di sopra, in soffitta.

— Ah! Ti accompagno.

Era una cosa naturale; ma detta con una voce nuova. Attraversarono insieme il cortile; la nebbia si era diradata lasciando una bava iridescente sulle cose; lo strame della stalla voltato da un mozzo, un tignoso lenticchiato e deforme, scintillava e fumava. Si udivano le peste nella scuderia, gli incitamenti degli stallieri che faticavano a strigliare la groppa di Rom. Il fornello della mascalcia alimentato dal mantice si arrossava a tratti.

I Lupéri, erano in cortile, sulla loggia, sulle scale davanti alla soglia della taverna a prendere un po' di sole. C'erano i rossi e i bruni, i terrestri e i marinari. Allargavano e distendevano, in quel limaccioso quartiere della vecchia Londra, il loro spirito, il loro bisogno di calore e di luce. Quasi al centro, il capo leggermente reclinato, il nonno sonnecchiava. Serve, stallieri, mozzi, che erano di un'altra razza, lo guardavano con ammirazione ma senza affetto. Ricordavano le sue prepotenze, le taccagnerie, l'orgoglio con cui li aveva sempre trattati.

— Tu vedi, — diceva Vasco — salendo le scale e tenen-



do una mano appoggiata alla spalla del figliolo — siamo tutti una famiglia; soltanto tra noi non c'è confidenza. Perché io non devo raccontarti niente di me e tu non devi dire a « tuo padre » quello che ti sta più a cuore? Tu sei un bambino, ti dovrei chiamare ragazzo; ma io non ho mai dimenticato...

Salivano le scale. Pelelé dalla parte del muro e il sole di marzo proiettava l'ombra di Vasco ingigantendola. Era impalpabile e grande come una forza. Si faceva largo nei pensieri e nella immaginazione angosciata del ragazzo. Il tono affabile, le parole nuove lo commovevano ma lo mettevano in sospetto. Provò a offrirgli la sua mano e il padre non la afferrò; ma disse:

— Io non posso, per il tuo bene, e ora sei grandicello, lasciarti senza custodia, senza difesa. Non conoscere i tuoi amici. A fin di bene s'intende! (— E Santini — pensava Frik — Santini che mi aspetta! Perdo un tempo prezioso).

Erano arrivati all'uscio della soffitta; Frik cavò di tasca, la chiave, e aperse. Vasco lo seguì. Non vi era mai penetrato. Si alzò in punta di piedi per guardar fuori; si vedeva una sterminata distesa di tetti color inchiostro, sdrusciti dagli anni e dalle piogge, con fasci di comignoli simili a germogli di enormi piante carbonizzate. La grande lama del Fiume si indovinava dove una vaporosa falda di nebbia azzurrognola spaziava l'agglomeramento delle case.

Vasco non sapeva come cominciare:

— Noi siamo qui soli: — disse — come su un'isola, e dobbiamo volerci bene; star vicini uno all'altro. Tu vivrai con me; potremo fare un mestiere insieme. Io ho esperienza di molte cose e vorrei lasciartele in eredità prima di morire.

La dura e ferrea disciplina lo aveva snaturato: si faticava a pensare che egli fosse uscito dalla nidiata livornese. Come certi cani egli era divenuto feroce perché era stato allevato alla ferocia. Aveva visto come si allevano i marinai della flotta, come si puniscono. Ai suoi tempi la sferza era



una pena di ordinaria amministrazione, variavano il numero dei colpi, la grossezza dello scudiscio, la violenza della battitura: ma la pena era sempre la stessa. Dalle scuole alle stive, dalle caserme alle prigioni. Era passato molte volte davanti a quel palco sporgente sul Fiume dalla riva di Wapping dove erano violentemente puniti gli autori di tutti i delitti che avessero avuto luogo « sull'acqua ».

La disciplina era una specie di divinità che richiedeva sacrifici e sacrificati.

In Frik aveva sempre rilevato un grazia, una debolezza, condannabili. Si teneva le mani per non acciuffarlo, per non stritolarlo con la morsa delle sue venti dita annerite e disunghiate dagli spari. La parola « disubbidienza » gli pareva riprovevole anche più della cosa.

Ragazzi più piccoli di lui aveva visto sottoporre a punizioni esemplari e terribili. Così si facevano gli uomini forti; gli uomini dei quali aveva bisogno l'oligarchia inglese per dominare il mondo. Anche l'alano di guardia non conosce e non ama che l'allevatore che gli dà il cibo e le cinghiate.

Perché doveva sfuggire alla sorte degli altri? Il « tattoo » aveva ragione. La cattiva compagnia glielo traviava.



## XIX

### DAVIDE E GOLIA

« Io ho esperienza di molte cose e vorrei lasciarle in eredità prima di morire... ».

Frik non lo aveva mai sentito parlare di morire. Si doveva commuovere? Doveva agitarsi, gridare al padre: « No! Non morire! »? La preoccupazione di quello che doveva fare in fretta, frenava il suo sentimento. Era sempre vissuto solo: quella intrusione dell'affetto paterno lo disturbava. La voce commossa gli pareva falsa e lo disturbava. Non abboccava all'amo sebbene fosse cosparso di tanta dolcezza. Si aggirava per la camera tra i lettucci dove avevano talvolta dormito in quelle vigilie Maceroni e Santini e il piccolo giaciglio posto sotto la finestra. Sbirciava, senza farsi troppo accorgere, la mattonella che ricopriva le carte portate da Sant'Elena. — Se se ne andasse! Perché mi fa questo discorso proprio oggi? Sono ingrato? Ma santo cielo! Ho anch'io le mie « responsabilità ». — E non gli pareva di essere ridicolo. Il padre si era seduto al posto di Maceroni. Le grandi mani poggiavano sui ginocchi, e l'ossuta testa di marinaio oscillava come se il batacchio di un pensiero la scotesse. Si agitava in lui una resipiscenza o un rimorso? Non poteva guardare quel « suo » ragazzo se voleva portare a termine la missione che il « tattoo » gli aveva affidata. Sapere se l'amico di Frik aveva nome Santini, farsi dire che cosa preparava, dove abita-

va... Le spie, come i cani da caccia, sono aiutate dall'istinto.

Il « tattoo » aveva intuito che, in fondo a quel groviglio c'era qualcosa di interessante. Il premio era vistoso e bisognava seguire tutte le tracce, non rinunciare a quelle che parevano suggerite dal caso. Vasco aveva promesso di interrogare il ragazzo, di farlo « cantare ». Servendosi prima della preghiera, e poi, se fosse il caso, della sua autorità e della sua forza, strappargli il segreto. — Ma diamine si sarebbe lasciato giuocare da un ragazzo? Da suo figlio?

Eppure, quel ragazzo, ora che lo aveva dinnanzi, che lo vedeva, che ne sentiva l'odore e il respiro gli incuteva rispetto. Non era così tonto né così fiacco come egli avrebbe creduto; assomigliava alla madre nell'aspetto mingherlino e nello sguardo di un color bruno bruciato; ma aveva energie e caparbietà da Lupéri.

— Tu sai... Pelelé... — (Da quanto tempo non lo chiamava col suo nomignolo?) — Tu mi devi dire cosa sono gli armeggi, i misteri dei quali ti circondi. Ti pare giusto che io sia tenuto all'oscuro e ignori le compagnie che frequenti, che possono compromettere il tuo avvenire...

— Il mio avvenire? — Che grande parola!

— Sì. Chi è quel viaggiatore, quel còrso che bazzica con te...

— Santini?

Aveva proprio detto il nome che stava tanto a cuore al « tattoo »? Sì. Bisognava farglielo ripetere.

— Sì: come hai detto? Appunto; ora bisognerebbe che tu mi dicessi, per tuo bene, mi dicessi che cosa fa a Londra.

— Non so: non so: non immagino. — Il ragazzo avrebbe voluto rimangiarsi il nome che gli era sfuggito.

— Ah! Questa è bella! Vivi con lui da « parecchi mesi » e non sai la sua professione né da dove è venuto? Potremmo correre tutti dei guai se ospitassimo, che so io?, un complot-tatore, un sicario. Noi livornesi e la polizia! Alla larga!

— Che cosa c'entra la polizia? — interruppe pronto il ragazzo che si accorgeva di aver parlato abbastanza. — Perché dovrebbe temere la polizia?

Si andava troppo per le lunghe.

— Perché non vieni sulle mie ginocchia, non mi parli col cuore? — disse Vasco accigliato.

— Non ho tempo.

Vasco cercava il pretesto di un bisticcio perché, con le buone, non aveva saputo raggiungere lo scopo che si era prefisso. Forse lo odiava per una incomprensione e una gelosia di mestiere. Gli uomini, a un certo momento, sono gelosi di veder i loro figlioli grandi e indipendenti. Come le donne si turbano quando le figliole appaiono seducenti.

— Non hai tempo? Per il tuo papà, non hai tempo?

— Ho qualcosa di molto urgente da fare!

— Oh! Il grande affaccendato! Il ministro! E che cosa devi fare, se è lecito? Più importante che rispondere a me? A tuo padre?

— Ho un impegno delicato, devo prendere delle carte e uscire. — Era pallido e nervoso. L'affetto per il padre era inacidito, come certi vini durante i temporali. Si avviò verso l'uscita per mostrare che doveva proprio andarsene, per invitare il padre a lasciarlo solo. L'insolenza del gesto fu accentuata dal modo caparbio col quale fu fatto.

— Sei tu che vuoi mandarmi fuori di casa, di « casa mia »? — disse Vasco ridendo amaro.

— No, papà! No, papà! Ma quello che devo fare è molto importante. — Lo aveva preso per mano, e il tono della voce era supplichevole. Vasco, sfuggendo alla mano che gli era tesa, aveva afferrato il suo braccio mingherlino.

— Ohi! Non invertiamo i termini! Non cambiamo le carte in tavola! — E lo scuoteva quasi per gioco; ma stringendolo forte.

— Lasciami, mi fai male!

— Ti faccio male? Sei una signorina? — Lo misurava dall'alto in basso, quella testa scarruffata e bruna gli arrivava alle tasche del panciotto. Era carne sua? Era fatto a sua immagine e somiglianza? Ma no! Ma no! Aveva un odore così diverso, un odore di fanciullo povero e terrestre. Tornò a sedere sul letto trascinandoselo dietro tenendolo in mezzo alle gambe.

— Dimmi dove vai, che cosa stai combinando, e con chi. Se è una cosa onesta e onorevole, se non è un'impresa di marioli e di ladri dal grembiule, devi essere contento di confidarmela.

— Non posso, non posso! — Pelelé riuscì a fare un salto, a liberarsi, a correre alla finestra: era rosso in viso per lo sforzo e per l'ira.

Gli avrebbe messo le mani addosso, lo avrebbe riaffermato; gli avrebbe fatto vedere come un padre livornese tratta il figliolo caparbio. E gli ritornò alla memoria il tragico colpo di remo dato in un momento di ira molti anni addietro... E dovette chiudere i pugni larghi come carrucole d'albero maestro. Si sentiva sfidato!

Il ragazzo, dal canto suo, provava il rimorso di opporsi al padre la prima volta in cui egli lo pregava. Ma perché la vita era tanto complicata? E Santini e Maceroni che aspettavano!

Si era alzato, gli voltava le spalle, se ne andava di soppiatto; aveva la mano sulla maniglia.

Pelelé credette di « comperarlo » con una confessione.

— Padre mio; ti voglio dir tutto; raccontar tutto! — Che sollievo nel dirgli tutto per filo e per segno! Gli era tornata la parlantina. Raccontò quello che si era svolto da quando Santini era sbarcato sul molo del Tamigi. Quello che stava per accadere. La riunione a Thames Street nel sotterraneo del mercato delle pellicce!

Non c'era tempo da perdere, Vasco bofonchiò qualche



parola sconnessa, non sapendo che cosa dire per giustificare il tradimento che aveva in animo. Si alzò. Uscì di botto. La sorpresa del ragazzo che udì la chiave cigolare, il suo passo pesante allontanarsi, scendere per le scale, sparire, si mutò in disperazione.

Si lanciò contro la porta come contro una cosa viva.

— Perché fai questo? Perché? Mi disonori, tu mi disonori!

Piangeva, si strappava i capelli, aveva buttato per terra il berretto dal fiocco rosso e lo calpestava. Forse Vasco sarebbe ritornato. Stette in ascolto. — Non è possibile! Non è possibile. — Ma il tempo passava.

Il sole era sparito dietro una nuvola; scoccarono le due, tra poco sarebbe cominciata l'assemblea. Chi avrebbe portato le carte a Santini? Si mise in ginocchio, alzò la mattonella del pavimento. E perché suo padre era sparito? Un dubbio terribile si affacciò ricacciato invano. Andava dalla polizia? Se l'avesse indirizzata sulle tracce della riunione?

Perché aveva parlato? Per guadagnare tempo perché gli pareva che suo padre, messo a conoscenza di quel segreto, non lo avrebbe tradito.

— Ecco le carte. — Sbirciò dentro il fascicoletto. Erano appunti tracciati con una calligrafia indecifrabile e una carta geografica. La loro importanza era evidente; Santini gliel'aveva mostrate appena arrivato poi le aveva accuratamente nascoste.

Vasco si era subito reso conto che la sua scoperta aveva un'importanza maggiore di quella che egli avrebbe immaginato. Dietro l'affrettato racconto di Frik aveva intuito una quantità di particolari, di progetti che, visti nell'insieme e ricomposti formavano l'architettura di un complotto vero e proprio. Quello che poteva fare per intralciarlo lo aveva fatto rinchiudendo il ragazzo nella soffitta. Ora bisognava correre dal « tattoo » e metterlo al corrente della scoperta. Pensasse

lui a denunciarlo alla polizia. Egli non voleva averci a che fare!

Frik, calmati gli accessi d'ira e asciugate le lagrime col dorso della mano e misurata la camera in lungo e in largo, con passi che a lui parevano sdegnati e grandi, e sfogata l'ultima ira con furiosi pugni e calci contro la porta, aveva ritrovato la calma e la decisione della gente abituata a trovarsi da sola.

Non riusciva a odiare veramente suo padre; ora prevaleva il piacere di mostrargli di che cosa era capace. Voleva riacquistare la stima (l'aveva mai perduta?) sfidandolo e uscendo dalla soffitta in cui l'aveva rinchiuso. Non c'era tempo da perdere bisognava portare gli appunti a Santini e comunicargli che forse la polizia era stata avvertita. Arrossiva, si mordeva le unghie, tornava a picchiare alla porta: nessuno lo udiva. Erano sforzi inutili e sproporzionati.

Fuggire dalla finestra? Salì su uno sgabello, aperse la finestra, si arrampicò, scavalcò la piccola balaustra. Il tetto era coperto di ardesie ripide e sdruciolevoli. La corte a picco per un'altezza di quattro piani, era invisibile. Si tolse le scarpe, montò sul tetto della soffitta sperando di essere scorto da quelli di giù. Abbracciò un comignolo per sporgersi meglio. Provò a gridare. Soffiava un forte vento da est: lo udiva fischiare sul culmine dei tetti e disperdere la sua voce. Rientrò in camera sfiduciato.

Ripensò tutti i mezzi bizzarri dei quali si erano serviti in simili congiunture gli eroi romanzeschi di quegli anni tenebrosi. Gli pareva impossibile di appartenere a un'avventura.

Come si può fare una corda di lenzuola se non vi sono lenzuola? Come si può sfondare un muro, se non vi sono scalpelli? Affidare un messaggio a un piccione? Quelli che egli aveva visto montando sul tetto avevano preso il volo.

Si aggirava per la camera spostando i pochi mobili, le valigie, come se dovesse scaturirne una « ispirazione ». Finì con lo sdraiarsi supino sul letto. Presto o tardi qualcuno sarebbe venuto e lo avrebbe liberato. Forse lo stesso Santini, non vedendolo in 'Trinity Lane, si era messo in allarme e lo stava rintracciando. Calcolava il tempo necessario per giungere dal « Porto di Livorno » a Thames Street. Poi calcolò che quella mezz'ora era già trascorsa cinque o sei volte. Tra poco sarebbe sera.

Fece un pisolino: sognò di essere un ragno e di scendere in corte lungo un filo, tra l'ammirazione e gli applausi di tutto il « pollaio ». Aprendo gli occhi vide che in un angolo, tra vecchie travi e bastoni, c'era una canna e una lenza di quelle che facevano la delizia di Bob nelle domeniche in cui andava a pescare. Bastava riunire le lenze e gettarle con un piccolo peso al posto dell'amo e sostituire un bigliettino all'esca. Qualcuno in cortile se ne sarebbe accorto, avrebbe afferrato il bigliettino e l'avrebbe letto. Che stratagemma!

Legò un bigliettino scritto in furia, lo buttò al di là della grondaia dando alla lenza delle piccole scosse, proprio come un pescatore che vuol adescare il pesce. Sentì dall'altra parte uno strattone che quasi gli portò via dalle mani la canna.

Poco dopo qualcuno bussava all'uscio.

— Chi sei?

— Nicoletta.

— Hai ricevuto tu il mio biglietto?

— Sì e credevo che tu scherzassi. Chi ti ha chiuso dentro?

— Mio padre... per gioco.

— E io ti devo liberare?

— Certo, credo che egli si sia dimenticato di me. — Tremava recitando quella parte di bambino, nascondendo l'an-

sia che lo dominava. — Per fortuna — pensava — la « mia ragazzina » non mi vede. — Si sentiva pallido e sudato. Dipendeva da lei tutto. E se non ci fosse riuscita? Non osava pregarla con insistenza per non tradirsi, per lasciare a quel dialogo attraverso l'imposta la leggerezza infantile e irresponsabile che l'avrebbe tratta in inganno.

Udì girare la chiave nella toppa, si ficcò in testa il berretto impolverato, afferrò le carte, le carte segrete che premevano ai Grunn, uscì come una saetta scostando la ragazza con uno spintone.

— Sei diventato matto? Sei matto?

Buttandosi giù dalle scale Frik pensava: — Che nessuno mi trattenga per amor di Dio, che nessuno mi fermi! Romanus, il vecchio normanno che egli aveva montato molte volte andando a rimorchiare le zattere, era lì nella corte. Gli saltò in groppa per far più presto. E via tenendosi alla criniera! Raggiunse Thames Street. Due uomini, due tipi curiosi e altezzosi di gendarmi in borghese avevano sbarrato la via con una corda tesa tra due colonnine di legno.

— Alto là? Dove andate! Dietrofront.

Non gli parve prudente insistere, si recò al trotto all'altro ingresso della via: due Ciarli montavano la guardia. Scese di cavallo, legò a una palizzata il grande Rom e si avvicinò a quegli uomini per parlamentare. I Ciarli dissero:

— Curioso: troppo curioso per la tua età. — E fu afferrato per un braccio e ricacciato vicino al cavallo.

— Che cosa vuoi? Si può sapere?

— Abiti qui vicino?

— Andrai a casa domani.

— Se avessi un paio d'anni di più ti ficcherei dentro. — Frik risalì a cavallo mentre i Ciarli circondavano Romanus tentando di agguantarli alla briglia.

Bisognava « far il tonto » e rispondere come risponde un ragazzo scherzoso e incosciente.

— Servizio del Rey. — E via al trotto.

Se le zampe di Rom battevano il pavimento a tasselli di pietra o le grosse tavole di legno, la groppa diveniva elastica o dura.

Per la prima volta Frik aveva il «senso equestre», si sentiva più alto di tutti e gli pareva di aver di fianco qualcuno che desse alla sua figurina mingherlina, una grande statura. Il trotto, reso più ampio dalle ombre, sconfinava verso le grondaie delle catapecchie, oscillava lungo i doccioni sporgenti nel cielo crepuscolare. Al ragazzo miracolosamente liberato pareva di aver la lancia in resta e di scapitozzarli come giganti dalla mostruosa gola.

Dall'alto, il ragazzo poteva vedere l'interno delle botteghe, le oscure camere da letto o da lavoro dove vivevano gli orologiai, i librai, i ricamatori, i tagliatori di diamanti. Nessun interno assomigliava alla carnevalesca confusione del «pollaio», alla chiassosa effervescente vita di quel cortile italiano, dove, malgrado la nebbia, il freddo, risonavano canti, bisticci e invocazioni. Cavalcando doveva abbassare il capo per non urtare insegne troppo sporgenti o drappi di Corporazione sventolanti. Due volte evitò per miracolo il rovescio puzzolente di un vaso.

— Caro grande cavallo op là! Tu lo conosci il Tamigi! Vecchio cavallo, quante chiatte hai trainato e chiglie di barche al varo? Hai bevuto la sua acquaccia torbida! Bisogna raggiungere il Tamigi!

Dispiaceva a Frik di non essere in Trinity Lane con gli altri, mescolato a un avvenimento importante e da lungo tempo atteso. Poi sentiva un freddo nelle ossa, un dolore al cuore. Chiedeva a se stesso:

— La polizia? Chi l'aveva chiamata la polizia? Da chi era stata messa sull'avviso? — Rifaceva a rovescio il percorso di tante giornate piene di mistero, delle conversazioni vigilate e guardinghe. Ricordava le peregrinazioni da casa a

casa per reclutare i mezzapaga, le accoglienze brusche e cordiali di quegli omaccioni ignoti. Di alcuni rammentava il nome, la figura, il viso, la voce. E, mentre cavalcava, essi correvano il rischio di essere « ficcati dentro » come diceva il Maceroni! Bisognava aiutarli! Afferrò la criniera per non scivolar giù dalla groppa. — Tu! Tu! Tu! Tu! — parevano ripetere gli zoccoli del cavallo.



## XX

### N E Y S O N

Mentre Frik, sfuggito alla prigionia, usciva in Porcospino, nella sala sotterranea accesero le lampade. Si voleva passare a una votazione. I Grunn facevano tutto a dovere e « secondo legalità ».

Ma i soldati gridarono:

— Nessuna votazione! Noi non abbiamo mai votato! Noi diciamo a voce alta quello che pensiamo. Lo gridiamo.

— Silenzio!

— L'appello. Parli ancora Santini.

— Ci dica se « egli » pensa a noi! Alle battaglie!

— Parla delle battaglie?

— Sempre! — rispose Santini montando un'altra volta sulla tavola.

— Deve essere la sua malattia!

— Malattia cronica! Come la gotta!

— Bisognerebbe che ciascuno di voi per regolarità sottoscrivesse un foglio, presentasse una carta di riconoscimento! — insisteva Stani Grunn.

— Di riconoscimento? Sei ammattito? Li ho soltanto sulla pelle. Se vuoi vederla mi spoglio.

— Ha ragione il dragone! Io non posso presentare che la pelle.

Urlavano frasi grossolane e cominciavano a intonar canzoni bellicose. L'atmosfera della sala era annebbiata dal fumo delle pipe, dei sigari e dei fiati grossi.

Si interrogava il Santini a volo, bersagliandolo con cipigli irritati di perentorie domande.

I Grunn non piacevano troppo all'assemblea: avevano l'aria di « civili ». Di signorine!

Quella esaltazione non apparteneva né alle parole di Santini né alla organizzazione meticolosa e fredda dei Grunn. I Grunn si sentivano sfuggire di mano l'assemblea e poiché uno di essi stava seduto coi gomiti appoggiati alla tavola, un volteggiatore si assunse il « gradito compito » di dare uno sgambetto alla sedia e di mandare rotoloni Stanislao sul pavimento tra le risate degli altri soldatucci.

— E i vostri documenti appunto! — chiese un granatiere a Nepomuceno. Era una assemblea estrosa; mutava sentimento e umore da un momento all'altro: si irritava e rugiva sfiorata da un fuscello.

— Le carte! Le carte! Le carte!

Santini si inalberò come se la domanda ironica e offensiva fosse rivolta a lui cercò subito di pararla.

— A me?

— Non a te. Non a te.

Ma egli era saltato sulla tavola scostando le due lampade ad olio che vi erano appoggiate.

— Scendi: scendi. Che cosa vuoi fare? Che cosa ti salta? — implorava l'amico Maceroni tirandolo per la giacca.

— Ora vedranno! vedranno. Io vi mostrerò qualche cosa, qualche cosa che... — aggiunse irosamente Santini.

— Non tu: non tu: gli altri: gli altri: i « civili »! — Santini scese dalla tavola con un salto e andò a prendere la valigia: poi rimontò sulla tavola tenendo per l'estremo delle

spalle un indumento di stoffa un po' lisa, grigio-perlacea, al quale le pieghe davano screziature di vetro. La sollevò e la sua figura scomparve.

— Ecco che cosa ho portato da Sant'Elena!

— La sua redingote! Guardate! Guardate! Questa è più di una bandiera — commentò Maceroni.

La redingote grigia, pareva una crisalide vuota; era commovente, come l'abito di un morto. Era già una reliquia. Gli occhi di quei superstiti che per anni, l'avevano intraveduta contro il cielo diafano del mattino, o in una vampata acre e fiammeggiante sempre più lontana e piccola e intangibile la analizzavano ora in tutte le pieghe, nel taglio del sarto, nel liso del tempo. Confrontandola a quella che oscillava nei loro ricordi e mormorando: — Anche tu! Anche tu! — come per significare che anch'essa era una cosa destinata a perire.

Santini la distese sulla tavola, un'aura di stupore e di contemplazione religiosa si diffuse. Due dei più vicini si inginocchiarono. E poiché dal fondo della sala si gridava: — Vedere! vedere! — essi si drizzarono come montando la guardia e la piccola folla si incanalò due per due e cominciò a sfilare. Si guardava il famoso abito come un sudario e nessuno osava toccarla; si rintracciavano sui risvolti leggermente lisi le impronte della piccola mano e si additava la scoloritura a punte raggianti che indicava il campo dal quale mancava la stella della Legion d'onore.

In quell'attimo e con una violenza che fece trasalire tutti, una voce dal fondo della sala aggredì alle spalle gli spettatori.

— Soldati!

Si volsero e videro un giovanetto fino allora silenzioso e nascosto dalle gigantesche stature e da quei gesti incomposti. Era montato su una sedia, evidentemente per farsi ascoltare.

— Voce voce! Domando la parola!

— Blanc bec!

— Dovremo ascoltare anche i ragazzi?

— Date la parola ai minorenni? Perché non darla anche alle vivandiere?

— Ho il diritto di parlare! — Era impallidito; e nello sforzo gli era caduta sulla fronte liscia e serena una ciocca bionda che doveva scostare con la mano.

— Io! il figlio di uno che è stato con voi! Il figlio di uno che fu fucilato.

— Quando? — interruppe un artigliere.

— Il sette dicembre due anni fa! — rispose il giovanetto.

— Come? Dove? Che panzane?

— Venti mesi fa nel fossato di Vincennes davanti a un muro, avenue de l'Observatoire dopo il giardino del Lussemburgo per ordine...

— Di un boia, di un altro boia.

— Un boia travestito da soldato — gridò a squarciagola. E fu riconosciuto dall'assemblea:

— È il figlio di Ney.

— Del principe della Moscovia!

— Ah! — disse uno di quei soldatoni molto naturalmente: — è il bastardo del maresciallo!

E chi l'aveva condotto ripeté molto naturalmente: — Infatti, è il giovane Neyson.

Era intervenuto alla riunione un gruppetto di ragazzi. Figli di reduci, orfani passati in Inghilterra con le madri, o nati in prigionia o soldati dell'ultima leva arruolati alla vigilia di Waterloo e poi liquidati. La loro vita si era svolta sul margine di quella militare o vi era appartenuta. Avevano trovato qualche caritatevole compagno d'armi, qualche vivandiera che li aveva allevati. Se tutto fosse andato bene, come si era auspicato alla loro nascita, sarebbero finiti a corte arruolati tra i paggi imperiali; ma poiché la baracca era finita a rotoli, si trovavano disoccupati. Figlioli illegiti-

timi di generali e di marescialli dell'Impero non beneficiavano di pensioni militari e di sussidi governativi: e preferivano non abitare la Francia. Il più famoso di essi pareva più autorevole non soltanto per la statura; ma per il modo aristocratico di gestire. Gli altri ragazzi lo ubbidivano senza replicare.

Era un figliolo che Ney, duca di Elchingen, aveva avuto da un'attrice durante un soggiorno a Dresda. Ney, sette anni dopo, aveva sposato la figlia di una guardarobiera di Maria Antonietta creandola marescialla dell'Impero. Da quel matrimonio Ney aveva avuto, tra il 1810 e il 1815 quattro figliuoli. Ma fino al giorno della fucilazione aveva sempre fatto pervenire al giovinetto illegittimo Neyson una pensione: con essa egli aveva continuato gli studii in Inghilterra. Da un anno a questa parte aveva dovuto arrabattarsi e aveva lasciato la scuola per ridursi fattorino di banca; ma quei « lavori sedentari » lo esasperavano. Egli era cresciuto in compagnia di esuli e di mezzapaga che gli parlavano di suo padre e dell'epoca napoleonica.

Fino al 1810 era vissuto in Francia; ma dal giorno in cui il padre si era sposato, egli era passato a vivere in Inghilterra presso i parenti della madre. Più degli spettacoli militareschi e degli aspetti guerrieri ricordava del padre, maresciallo di Francia, la passione per il flauto. E ricordava certe « variazioni » della Marsigliese sonate da lui verso sera in un palazzo immenso, contro i vetri di una finestra, dalla quale si scorgeva una oscura via di Parigi. L'uomo terribile egli lo ricordava in un atteggiamento idilliaco, quasi buffo. Aveva appreso la sua morte quando gli strilloni l'avevano urlata per le vie di Londra. E gli era parso che nella famiglia della madre quella espiazione avesse risvegliato, se non proprio un consenso, almeno un sepolcrale silenzio. Egli avrebbe voluto udire singhiozzi, grida di disperazione, qualcosa di melodrammatico e di declamatorio. Non aveva tro-

vato intorno a sé che il silenzio e aveva finito per odiare quell'intimità famigliare.

Una zitella oriunda di Nîmes nella sua infanzia aveva tenuto molto posto; essa gli aveva fatto da madre quando l'attrice era stata espulsa dal territorio francese. La Nounou era passata con lui in Inghilterra. Ora egli se ne vergognava. Era diventata completamente sorda, vestiva goffamente e poveramente. Ciò che di lei gli piaceva quando era bambino, la pronuncia, il modo di far cucina, le preghiere, le canzoni lo irritava. Non sapeva se detestava in lei la testimonianza di un tempo felice o la custode troppo amorosa della sua giovinezza attuale. Attraverso i suoi ingenui racconti egli si era ricostruito un fantastico passato che si compiaceva di descrivere, ma che, in realtà, non aveva mai vissuto. A un certo momento era intervenuto a soppiantar la Nounou il senzapaga barone de la Brête, uno scapestrato che viveva col frutto delle sue vincite al giuoco e, ogni tanto vedeva saldati i debiti con qualche provento di origine poco pulita, pagamento di servizii altrettanto loschi quanto eccezionali. In compenso era molto « brillante » e aveva insegnato al suo pupillo le canzoni e il gergo dei reggimenti, i segnali di tromba e di tamburo; conosceva a menadito l'organico dell'esercito, si intendeva di gradi, decorazioni e uniformi. Era stato un famoso « pignolo » odiato dai soldati per la sua ferocia e per la sua viltà. Biondo di un biondo cenere, gli occhi obliqui e grigi, assai magro; ma molto forte; la bocca, di una delicatezza menzognera e femminile. Si era lasciato crescere le basette per nascondere la cicatrice di una ferita che egli attribuiva alla spada di un avversario; ma che, in realtà, era la traccia di un'operazione chirurgica. Spadaccino leggero e violento, su ordinazione aveva sfidato parecchi messeri che non garbavano troppo ai suoi protettori e uno aveva anche mandato al Creatore. I suoi « protettori », per chi non lo sapesse, erano emissari del



governo borbonico. Avrebbe certamente partecipato alla riunione di Thames Street se, otto mesi prima, un sarto che gli aveva anche prestato molte sterline non lo avesse fatto arrestare e ficcare nella famosa prigione dei debitori di Marshalsea. A San Pancrazio dove egli abitava uscì a uscio con la Nounou e Neyson quella sparizione aveva avuto poca eco e anche poco rimpianto. Aveva preso il suo posto, presso il giovane Luciano Neyson, il dott. Grimaldi medico militare, un pacifico italiano che, come tutti i medici militari, era militarissimo e aveva una cassa piena di armi arrugginite, di trattati di strategia e di balistica e non tralasciava occasione per vestire la divisa e portar gli stivali di bulgaro. Esercitava la sua professione per miglia intorno, ed era proprietario di un cavallo che Neyson cavalcava la domenica. Era sempre in stivali e spencer: Neyson gli voleva bene e apprezzava la sua onestà e la sua bontà paterna: ma le sue predilezioni erano per le spavalderie, le insolenze e le immoralità del barone. Neyson si era ricreduto quando il dottore lo aveva invitato a partecipare a quell'assemblea che « minacciava di esser molto calda ». — Può darsi — gli aveva detto per entusiasmarlo — che vi sia bisogno di te e dei tuoi coetanei come ce n'era bisogno alla Grande Armata. E può darsi che io debba tirar fuori da questa borsetta le bende e le lancette!

Fino a quel momento della seduta non c'era stato bisogno né del medico, né di lui, e Neyson fattosi innanzi spontaneamente, gridava:

— Sì: non dimenticate i carcerieri dell'Europa.

— Noi dobbiamo ricordare quei nomi.

Invasato scese dalla sedia, si precipitò alla parete ingombra di bandiere e di povere decorazioni di carta, disegnò grossolanamente un teschio con due tibie incrociate e scrisse il nome del fucilatore di suo padre: Lespinois. Santini gli strappò dalle dita il carboncino e aggiunse sotto:

« Hudson Lowe ». Come se fosse un conto del quale si doveva presto o tardi pagare il totale. Hudson Lowe non era ancora un nome immortale; era trapelato nei giornali e nei dibattiti del Parlamento al tempo della « Remonstrance ». Il solo che lo conosceva personalmente, là dentro, era Santini.

— Io ho cercato di ucciderlo.

— Bravo il còrso!

— Con la doppietta.

— Come l'hai mancato?

— L'Imperatore disse: « lascialo andare quel boia! ».

— Così lo chiama?

— Lo chiama anche « sbirro, carnefice, brutta faccia »: Non lo devi uccidere — mi ha detto — deve morire sul patibolo alla porta di Newgate.

— Bene! È il suo posto!

— « Alla presenza di tutti gli onorevoli gentiluomini di Londra ».

— Mettiamo con lui l'inglese che per sfregio, è passato al galoppo sul cadavere di mio padre! — gridò Luciano Neyson.

Stava per dire qualcos'altro: improvvisamente si udì, nella corte, o parve, un fischio, seguito da uno scalpiccio militare.

Per precauzione uno zappatore sollevò uno dei ragazzi sulle spalle e lo alzò al livello delle finestre. Il ragazzo guardò facendosi riparo con le mani per vedere nel buio.

Con un salto ridiscese e mormorò:

— Sì: militari. O la polizia.

Contemporaneamente una di quelle alte finestrelle fu sfondata con un calcio di fucile e andò in frantumi.

— Diamine e chi ci ha tradito? Che cosa vogliono? Il nostro non è un complotto. È una riunione pacifica.

Si spensero i lumi tranne una lampada ad olio che Stani nascorse in una specie di nicchia.

— Sta a vedere che hanno arrestato il ragazzo.

— Qualcuno è andato a denunciarci!

— Ora chi ci cava d'impaccio?

— Questa è una specie di trappola!

— Dannazione a chi ha scelto questo bel locale!

— I Grunn. I Grunn.

— Io non voglio farmi espellere dall'Inghilterra!

— A me non importa di far a pugni con due sbirri; ma non voglio finire in una cella, ho altri conti da pagare alla giustizia del Reggente.

— Avete chiuso bene?

— Sì: chiuso è chiuso.

— Ma che cosa volete fare in conclusione?

— Chi decide?

— Ohi! Ohi! Bisogna prendere una decisione.

— Ehi! Ehi! Con le buone! — La voce veniva dall'alto; uno degli sbirri si era sdraiato per terra e parlando attraverso la finestrella parlamentava. — Con le buone, con le buone.

Maceroni di dentro gli fece un pernacchio seguito da una risata generale. Allora il parlamentare si rimise in piedi e si allontanò. Né fuori né dentro avevano fretta. Si consultarono gli orologi. Erano le otto.

Bisognava valutare le forze della polizia prima di tentare un'evasione. Soprattutto bisognava guadagnar tempo. Se una resistenza si doveva fare, metterla in opera all'ultimo momento. Spegnendosi i lumi si era impedito di riconoscere dal di fuori il numero e le persone dei convenuti nel sotterraneo.

Si disputava sottovoce e confusamente. Parecchi dei senzapaga non avevano le carte in regola: un arresto avrebbe provocato l'ordine immediato di abbandonare il territorio

del Regno Unito. Prospettiva che diveniva drammatica considerando che gli Stati di Europa, con quel po' po' di « ben-servito », avrebbero chiuso la frontiera sulla loro faccia. Non restava che l'emigrazione in America: due soluzioni avrebbero stroncato alla radice ogni progetto di liberazione o di fuga del prigioniero.

I Grunn si affaticavano a predicare che bisognava far le cose con calma iniziando le trattative. Esse avrebbero permesso, se non altro, di organizzare una ritirata. Se si fosse sboccati da un semplice incidente in una rivolta le conseguenze sarebbero state terribili. Si sarebbe frugato nel passato dei Grunn.

— I Grunn ci hanno messo nei pasticci: i Grunn ce ne caveranno! — pensavano gli altri: e taluni lo dicevano. Il tono, che era stato di semplice avvertimento, diveniva, col passare dei minuti, minaccioso e imperativo. Alitavano nell'assemblea il fermento, la irritabilità che preparano l'ammutinamento.

Quel centinaio di uomini si agitava tumultuosamente nella cameraccia sotterranea come sulla coperta di una nave speronata e già inondata. Di tanto in tanto, gli sguardi degli assediati si volgevano verso l'abito vuoto che in momenti ben più terribili e pericolosi aveva concentrato gli sguardi e le ansie di migliaia di uomini in marcia. Non osavano confessare a loro stessi che la crisalide era vuota e che il suo potere magico era impallidito come la luce di un astro spento. Non osavano riconoscere che gli anni pesavano sulle spalle che avevano portato con disinvoltura la zaino affardellato. Si sentivano leoni da serraglio, temibili, ma già ingabbiati.

— Ehi! là dentro — gridò una voce. — Il tempo dei conciliaboli è finito. A che serve?

Molti senza-paga non capivano l'inglese: Maceroni ed altri che lo conoscevano dovettero tradurre la frase: era troppo gentile e melliflua per non parere sospetta.

— Santini! — chiamò qualcuno. — Santini!

Ma Santini aveva pensato di mettere in salvo la redingote grigia. Soltanto quella cosa, e perché era una cosa del « suo padrone », lo preoccupava. Non doveva essere toccata da mani poliziesche, né correre il rischio di essere archiviata coi corpi di reato e gli oggetti dimenticati. Fin dal giorno prima, aveva scoperto che, dietro la parete, vi era uno sgabuzzino oscuro. La porta d'accesso, di ferro, era a raso muro e quasi invisibile.

Sopravvenuto l'allarme pregò Luciano Neyson di fargli luce con una lampada a olio e, approfittando di quella confusa indecisione, aperse la porta con la punta di una baionetta ed entrò nello sgabuzzino. Scesero quattro scalini e poggiarono i piedi sul terreno umido di quella cantina. In antico aveva servito da deposito alle casse e alle balle delle mercanzie. C'erano, infissi nelle pareti, supporti di ferro che reggevano le mensole di una scansia. Santini si fece porgere la candela accesa e lo pregò di arrampicarsi per vedere se la parte superiore della scansia era asciutta e riparata. Neyson si arrampicò sugli ultimi piani di essa come sui gradini di una scala.

E stava per ridiscendere quando le piantane scricchiarono, la parte superiore di essa, dove il ragazzo era abbrancato si piegò: Santini si scansò balzando da un lato e mettendo in salvo se stesso e la candela accesa. Il ragazzo se la cavò con un'ammaccatura e si rialzò di sotto le schegge e i rottami. Santini, sollevando la candela sopra il capo, vide che il crollo della sovrastruttura, marcita e guasta dall'umidità, lasciava vedere un'apertura rettangolare, una specie di finestra cieca che si apriva sopra un altro sotterraneo.

Diede la candela al Neyson e si arrampicò a sua volta perché voleva assicurarsi se il nuovo locale serviva al suo scopo, e perché gli piaceva di far vedere a quel ragazzo co-

me sono agili e forti i còrsi, abituati ad arrampicarsi sulle roccie delle calanche. L'apertura, che egli aveva giudicato una finestra, era una piccola porta: metteva a una scala ripida e limacciosa. Santini, quando l'ebbe discesa, provò a gridare e udì la voce echeggiare sotto volte invisibili. La fiammella della lampada oscillò, ripiegandosi per una ventata improvvisa e tesa. Il sotterraneo comunicava col di fuori, di là entrava l'aria libera.

Non c'era tempo da perdere; bisognava avvisare subito i compagni imbottigliati nella cameraccia della riunione. Evitare che la polizia facesse irruzione e procedesse al loro arresto o, peggio, che essi si arrendessero senza tentare una resistenza o la fuga. Anche se il cunicolo, prolungato con un profilo geometrico nel buio perfetto, non metteva all'aperto (e tutto lasciava credere che in fondo ad esso c'era una porta o una finestra), era opportuno approfittarne per mettere in salvo i documenti e organizzare una resistenza di qualche ora. Mentre Neyson ritornava indietro a portare l'annuncio di quella scoperta Santini, impugnata la lampada, continuò la esplorazione. Prima si fece un segno di croce.

Avanzava tenendola appoggiata al muro. Sentiva sotto le dita la commessura dei mattoni e delle pietre antichissime. Era una di quelle enormi fortificazioni che vennero in luce anni dopo quando, nei paraggi di Trinity Lane, si fecero scavi per la fognatura; si rinvennero anche tracce di affreschi e uno specchio di bronzo che fu depositato al Museo Britannico.

Meno archeologo, ma più frettoloso e più pratico di quegli scavatori, Santini si accontentò di constatare che la regolarità del cunicolo e la sua pendenza indicavano che si trattava di un passaggio sotterraneo. Dalla corte del mercato, scendeva verso una piazza o una via. Di tanto in tanto due o tre gradini ripidi, uno scoscendimento terroso prodottosi nei punti in cui il bastione si era gonfiato franando



rallentavano la discesa; il terreno sotto i piedi diveniva limaccioso e l'aria si inumidiva. Quanto tempo era passato e quale era la lunghezza del cammino percorso? C'erano qua e là, vaste pozzanghere in cui il piede si immergeva. Santini, abituato alle marcie notturne, proseguiva cauto, ma sicuro: spostava la lampada a destra e a sinistra, in alto e in basso.

Durante una di quelle constatazioni la fiamma cominciò a oscillare con un crepitio leggero annunciante la mancanza di olio. Guardò meglio. Da un momento all'altro si sarebbe spenta. Farsi sorprendere dal buio là dentro era compromettere il piano di fuga che egli aveva istintivamente abbozzato. Bisognava tornar indietro e far da guida agli altri che, sul richiamo di Neyson, dovevano essersi riuniti nello sgabuzzino.

Neyson infatti, riapparso nella sala tutto coperto di calcinacci e di segatura, aveva riferito ai Grunn che la esplorazione era stata fruttifera e che Santini lo mandava innanzi perché i senzapaga si persuadessero che potevano ritirarsi in un sotterraneo più difeso. Probabilmente si sarebbe trovata la maniera di uscire all'aperto e svignarsela. Allora Stani chiese la parola.

Nessuno aveva voglia di ascoltarlo. L'urlo era confuso e irritato. La vocetta guardinga e melliflua che cercava di farsi strada, il battere delle mani con il quale il fratello Nepo tentava di richiamare l'attenzione dell'assemblea non riuscivano a smuovere la compatta resistenza degli ascoltatori. Essi meditavano di prendersela proprio con la « organizzazione », e buttar fuori i due fratelli in pasto alla polizia. — Se la vedessero loro intanto e poi si sarebbe passati all'ordine del giorno!

I Grunn intuivano questo e lo temevano. Non erano abituati a capeggiare simili energumeni; non potevano chiamarli né « compagni » né « camerati », né « cittadini ». Quel-

li erano soldati. Una genia terribile! Aveva ragione l'Europa di volersene sbarazzare! A chiamarli compagni c'era da sentirsi definire arrogantemente « civili » o « sedentarii »! Neyson si rimise sulla tavola e l'aspetto del ragazzo, arruffato e sconvolto (pareva uscito da una panetteria) attrasse l'attenzione dell'assemblea. Se la intendevano meglio col figliolo del fucilato che con i causidici dalla cattiva digestione (dicevano così).

— Fuori, fuori!

— Usciamo, usciamo!

— Ci cavino loro dai pasticci!

— Che trappola è questa?

— Non avremo paura di quattro sbirri!

— Facciamo l'inventario delle armi!

— L'inventario dei fegati-sani piuttosto!

— Santini! Dove è Santini? Se l'è svignata!

Neyson accolse a volo il nome di Santini e parlò proprio di lui che, in quel momento, era il personaggio più importante e interessante. Disse:

— Santini, Santini col quale, col quale...

— Di' subito che c'è una via di uscita che si mettano calmi — suggerì Stani Grunn.

— Soldati, ce la caviamo anche questa volta. Non è ancora il momento di farsi trappolare.

— Bene! Bravo! Non ci sarà mai!

— Abbiamo scoperto un altro sotterraneo.

— Passeremo tutta la vita in cantina?

— Senza vino?

— Senza donne?

— Silenzio, per favore, silenzio!

Il solito volteggiatore bresciano, mettendo le mani davanti alla bocca imitò gli squilli del « silenzio ».

Tutti risero.

— Segnale del rancio: — È l'ora del rancio. — Nella loro fanciullaggine impenitente avevano dimenticato le apprensioni di un momento innanzi. Gli acciarini davano fuoco alle pipe, le pipe soffiavano e annebbiavano l'aria. Borracce di rum e di gin passavano da una mano all'altra. Sfruttato il primo momento di sorpresa Neyson non riusciva a riaffermare l'attenzione dei senzapaga.

— Dove, dove? Vogliamo fare la fine dei topi?

Per fortuna in quel momento una voce urlò:

— La via d'uscita c'è, la via d'uscita c'è!

Santini rifatto il percorso, veniva a richiedere una lampada per continuare la esplorazione e a prendere la reliquia napoleonica abbandonata sul tavolo. Egli sarebbe andato innanzi come guida. Molti accettarono il suo consiglio e si accalcarono verso quella uscita impensata.

Ma ebbero senza confessarlo, un senso di vergogna. Gli uomini che dell'onore e del coraggio avevano fatto una ragione di vita, che avevano sempre combattuto in campo aperto e avevano camminato o galoppato spavalamente per le vie delle città conquistate, si cacciavano in una specie di fogna per evitare l'arresto. La leggera esaltazione che li aveva chiamati al convegno, si era mutata in ubbriacatura di ricordi eroici all'apparire della redingote fatale. Ora si afflosciava.

Erano cavalli generosi legati dalla necessità sotto le stanche faticose dei carretti e avviliti delle carrozze. Si pentivano di essere capitati nelle mani di quel Santini troppo furbo e di quel Grunn troppo magro, di quel Maceroni troppo ciarliero.

Non si sentivano di accettare un combattimento per le vie e aprirsi un varco dalla parte di Thames Street. Temevano il grottesco più di tutto.

— Dove ci porta costui?

— Ehi! Andiamo nelle catacombe?

— O nelle cantine del carnefice?

— Dove sono le botti?

— Dove sono le vittime?

L'affollamento rigurgitava dal sotterraneo verso l'apertura che metteva alla scaletta.

Intanto nella sala superiore i Grunn e pochi altri tenevano a bada con pretesti un parlamentare che li invitava ad uscire. Non avevano niente da temere: bastava che dessero i nomi, che spiegassero gli scopi della riunione. Parlamentavano attraverso i pertugi delle finestre e cercavano di facilitare il ripiegamento degli altri.

Si stabilì un vero « ordine di marcia », alcuni più volenterosi si impegnarono di stare alla retroguardia per arrestare un'eventuale irruzione della polizia. Se i poliziotti fossero giunti fin lì gli uomini della retroguardia erano autorizzati a far uso delle armi. Così furono messe a loro disposizione pistolacce che alcuni senzapaga avevano nascolato nei tabarri. Armi di arcione o da duello che il destino aveva messo a riposo e congedato come i loro padroni. Caricate di uno o due colpi avrebbero esercitato una minaccia, non opposto una resistenza. Le dita ritrovavano una levigatura, i polsi un peso, conosciuti e quasi amati. Tra la tacca e il mirino lampeggiavano ricordi di questi coraggiosi o disperati che svanivano come le faville della torcia che il Santini aveva improvvisato con i rami verdi che decoravano la sala. Altri staccarono lampade dalle pareti e ne rattizzarono i lucignoli prima di mettersi in marcia.

La sala, abbuiata, era rimasta al comando del Maceroni assuntosi, coi due Grunn, la inscenatura farsesca di un'assemblea ormai inesistente per ingannare la polizia fino agli estremi. Qui il napoletano aveva buon giuoco e si divertiva!

Non avevano fretta di arrestarli.

Quando la voce dal di fuori pregava di mandare un altro parlamentare il Maceroni si divertiva a contraffare la

propria voce e a rispondere in francese o in inglese. Curioso assedio in cui i minuti avevano valore di giornate.

Il Grunn badava a cancellare scritte, a distruggere foglietti di carta o appunti che fossero caduti sul pavimento.

Come mai nessuno di quelli che si erano ingolfati nel sotterraneo tornava indietro o mandava a dire che essi dovevano ritirarsi? Che cosa era successo là dentro? Perché Santini non si faceva vivo? Bisognava resistere ancora o si poteva mollare?





## O S C U R A   G L O R I A

La marcia era lenta perché il buio cresceva ad ogni passo e perché talune di quelle gloriose gambe erano di legno o anchilosate dalle ferite; il terreno appariva intriso d'acqua, si trasformava in una belletta attaccaticcia e scivolosa. Anche le pareti del cunicolo si ingrommavano, macchiate d'umido e di salsedine. Che di lì si giungesse all'aperto era evidente: si respirava benissimo: il vento piegava le fiammelle delle lampade e rattizzava le miccie. Quell'odore di sotterraneo si scioglieva in un profumo acquatico e vegetale come se, in fondo, si dovesse arrivare a un giardino. Era ormai notte. Quegli omaccioni, quei ragazzi provavano anche bisogno di sgranocchiare qualcosa. Le poche cibarie che qualcuno più prudente aveva portato erano esaurite; le fonti del rum e del gin prosciugate. Le borracce, perduto il loro peso, oscillavano come campani. Anche i motti di spirito cessarono.

Santini precedeva tutti.

Sopra loro l'immensa città che essi traforavano con quella marcia in linea retta non conosceva né i loro progetti né le loro angosce né i loro passi. Se li portava dentro come una vecchia casa si porta dentro i tarli che rosicchiano le travature.

Avevano fatto un centinaio di metri e superato il limite al quale Santini era giunto nella sua perlustrazione né ritrovava più le orme dei propri passi.

Le piccole pozzanghere erano dilagate e si erano ampliate a formare un rigagnolo. Lo stupore di Santini si comunicò ai suoi compagni.

— Ci vorrebbe una bussola.

— Siete proprio sicuri che questo budello porta all'uscita?

— Quest'acqua di dove viene?

— Prima di avventurarci avanti facciamo qualche scandaglio.

— Chi ha gli stivali?

Quei pochi che portavano stivali sapevano che si trattava di vecchie calzature; avevano fatto molte campagne e guadato paludi e fiumi a cavallo, non bisognava rimetterle a repentaglio se non si voleva vederle scoppiare.

— Cavati le scarpe e le calze, ragazzo, e va avanti — disse un granatiere a Neyson — e rimboccati i pantaloni. — Lo disse con un tono così deciso che il ragazzo non osò opporsi, sebbene l'impresa gli facesse paura. In pochi minuti l'acqua era salita alle caviglie e bisognava indietreggiare se non si voleva esserne raggiunti. Nel dietrofront sfuggì a un volteggiatore una stampella: due lampade caddero; i vetri si infransero, le fiamme si spensero.

Neyson si fece dare un bastone per riconoscere il terreno davanti ai piedi. Fece una trentina di passi. La galleria, dopo un improvviso gomito, si scosceva e metteva capo a un'altra scaletta che si immergeva nell'acqua. Pareva a Neyson di trovarsi sulla riva di un fiume sotterraneo. L'acqua, leggermente mossa, fluiva dolcemente a ritroso sospinta da una invisibile ruota. Per rincuorarsi il ragazzo cominciò a gridare.

— Oho! Ohoo!

Sta in ascolto se gli altri lo odono e gli rispondono, si accascia sul primo gradino della scaletta.

Gli par di vedere nel vuoto, oltre la prospettiva del corridoio, un lume rosso: se non proprio un fanale un chiarore in movimento circondato da un alone di nebbia. Guarda meglio, vede che è legato a un'oscura sagoma di nave. Dietro, un'altra massa aggrovigliata di vele e intersecata di pennoni e di alberi con un fanale di poppa e uno di prora. Il fiume! Il fiume!

Non c'è dubbio. L'acqua che risalendo il pendio del cunicolo gli ciangotta ai piedi è l'acqua del fiume. Vorrebbe riconoscere il luogo dal profilo della riva opposta prima di spingersi fino all'uscita, tornare indietro a dare l'annuncio a Santini.

Aveva pensato tante volte al padre, alla meteora di quella vita gloriosa, inquieta e tragica. Ne aveva misurato la grandezza: e l'aveva concepita come una cosa ripetibile al richiamo della volontà o al presentarsi delle occasioni. Gli era parso facile di «diventare come lui», ammirato e odiato da un popolo. Ma l'eroismo che in Ney era stato una forza congenita di riflessi e di nervi, nel figliolo si manifestava a guizzi. Egli riassumeva in quel momento, nella oscurità di una cloaca, sotto la città immensa che faceva da co-perchio al suo destino, le sorti di tutti i figlioli dei grandi uomini. Gli pareva facile continuare un destino che, invece, era finito per sempre. Si illudeva di ripetere, quando avesse avuto venti o trent'anni, la parabola della gloria. Perché era figlio del maresciallo Ney.

Aveva camminato, bambino, in bei prati alle Tuglieri, fatto la guerra con armi di cartone nelle anticamere imperiali, varcato rigagnoli di giardini versagliesi! Ora aveva paura di percorrere il centinaio di metri (parevano un centinaio di metri) che lo separava dal fiume. Bisognava procedere scalzi; l'acqua era fredda e nera; si vedeva salire

poco a poco. Il gradino stava per essere inghiottito; bisognava far presto. Dopo pochi passi l'acqua raggiungeva il ginocchio. Pareva un'inondazione, che avrebbe riempito il cunicolo. — La marea — pensò — è la marea che gonfia il fiume e spinge l'acqua fin qui.

Nella sua mente giovanile la paura dell'ignoto si alternavano all'audacia. Questa prevalse, si spinse decisamente fino al pertugio che dava sul fiume. Tenendosi con le mani all'orlo dell'apertura e sporgendosi, a rischio di scivolare e stramazze nell'acqua, egli poté spingere lo sguardo a destra e a sinistra.

La forza della marea era tale che egli non riconosceva il senso della corrente. Il fiume pareva capovolto. Si vedeva, a cavallo della notte, il fasciame del ponte di Londra qua e là illuminato dai rettangoli delle piccole finestre. Ne dedusse che il sotterraneo non sboccava lontano dal Dockynges Wharf, presso Billingsgate.

Né barche né chiatte ancorate, soltanto qualche silenziosa nave-fantasma procedeva a vele flaccide lungo la riva.

Chiamarla! Non era dare l'allarme? Stupiva di non essere raggiunto dai compagni. Bisognava affrettarsi ad uscire se non si voleva correre il rischio di annegare là dentro, imbottigliati dall'alzarsi dell'acqua. Rifece a lenti passi il cammino percorso.

E, risalita la scaletta, svoltato il gomito di quel budello, dove credeva di incontrare il Santini, non incontrò nessuno. Ebbe il dubbio di aver sbagliato strada o imboccato un altro ramo di quel labirinto. La paura del buio e della solitudine lo riprese. Possibile che lo avessero abbandonato? Prima di rimettersi in cammino rattizzò il lucignolo della lampada, lo strisciò per vedere se dentro la melma fosse impressa l'orma dei suoi piedi; ma l'acqua era insensibilmente salita e le aveva cancellate.

Interrogò, come si interroga il viso rugoso ed ermetico

di una *sfin*ge, la parte della volta e delle pareti che si delineava nella proiezione luminosa della lampada. Era un viso antico e triste come tutti i volti degli dèi sotterranei; la sola parola che si poteva indovinare dal suo cipiglio ammuffito era una parola di minaccia scritta dai segni paralleli e longitudinali che il rigurgito del fiume, sotto l'impeto delle maree, vi aveva segnato.

Mentre in lui si agitavano questi dubbi udì un boato e vide venire avanti, dalla lontana profondità del sotterraneo, una nuvola bianca; pareva che qualcuno si fosse divertito a rovesciare un sacco di farina e a sparpagliarla. La nuvola si rarefaceva e avanzando si posava sulle pareti e per terra, dove era subito intrisa dall'acqua.

A un silenzio cupo e opaco seguì un tumulto di voci e di lontane grida verso le quali si precipitò incurante della lampada che minacciava di spegnersi, dei graffi che gli facevano sanguinare il volto, delle pietre smosse contro le quali urtava.

Si imbatté in un manipolo di uomini che fuggivano; il suo incontro li arrestò. Erano presi dal panico e avendo urtato negli spigoli o nei voltini del cunicolo si erano contusi: massaggiavano con le mani gli stinchi ammaccati e la fronte.

La curiosità fu più impulsiva del terrore che si era impadronito di quegli eroi. Si fece largo a colpi di gomito approfittando della sua bassa statura. Lo spettacolo che gli si parò dinanzi poco dopo era grottesco e raccapricciante. L'enorme tubo di mattoni e di pietra si era richiuso come una trappola per la caduta di un tratto di volta al quale si era aggiunto lo sgretolio delle pareti. La terra, le macerie, i calcinacci e le breccie non erano ancora immobili e qua e là fumavano. La ferita allargata dal crollo aveva la oscenità di un ventre lacerato.

A completare quella impressione, il ragazzo vide, o credette di vedere, due tentacoli che emergevano, vivi di un

tremito che li percorreva. Riconobbe gli stivali di bulgaro del dottor Grimaldi. Si buttò piangendo su quelle cose vive e terribilmente morte. Poi ne ebbe orrore e si ritrasse esterrefatto gridando:

— Facciamo qualche cosa, facciamo qualche cosa! — E cercava di scavare con le mani le macerie appesantite e impastate di sangue.

Parevano più impazziti di lui gli uomini. Non osavano allontanarsi dalla rovina né pensavano di poterla rimuovere. Un ciottolo, una pietruzza che qua e là cadesse li rimetteva in ansia. Se provavano a scavare le macerie queste si allargavano come se una pressione interna le sospingesse.

Gli uomini sentivano sospesa sul capo la minaccia di una forza insidiosa contro la quale non potevano combattere ed erano invasi dal panico. Si sarebbero avventati verso l'uscita se ne avessero conosciuto l'esistenza. Neyson non aveva avuto tempo di parlare.

— Chi è rimasto di là?

— Quanti sono rimasti sotto?

La solidarietà dell'amicizia lottava con la consuetudine soldatesca dell'arrangiarsi. Anche gli altri si sarebbero « arrangiati ». Se uno avesse preso una decisione tutti l'avrebbero seguito. Era l'incantesimo della immobilità che bisognava rompere. Nessuno si decideva. Guardavano impotenti e terrorizzati le gambe che davano le ultime stratte. Erano fermati dall'orrore. Uno di essi scivolò cadde si rialzò; era tutto fradicio.

— L'acqua! L'acqua! — Come risvegliato Luciano Neyson si diresse verso lo sbocco del cunicolo gridando:

— La marea, la marea. È la marea! Fuggiamo prima che si alzi la marea.



## XXII

### MONUMENTO EQUESTRE

L'ira di Frik, scomparsa durante la trottata e disciolta nel mistero serale palpitante di vita e di sonnolenza, aveva lasciato sopravvivere in lui una oziosa melanconia. L'incubo di cose imprevedute e fatali che stavano per accadere o erano accadute, lo annichiliva lungo la limacciosa banchina che puzzava di catrame e di pece. Altri cavalli passavano nitrendo verso Romanus: monumentale e meditabondo esso non rispondeva e scuoteva la cavezza con un tic nervoso come ne hanno i vecchi. Annusava l'aria umidiccia e molle gli odori di paglia, fieno, erbe esotiche dei quali erano impregnate le casse d'imballaggio e le stive aperte.

Bob che aveva riconosciuto da lontano il colossale Romanus gli andò incontro.

Camminava dinoccolato e strascicato come se i piedi fossero larghissimi; aveva freddo, aveva sempre freddo, teneva il bavero del vecchio cappotto alzato e la testa ricciuta e densa di capelli racchiusa in un berrettaccio di lana rossa che faceva da buccia alla cuticagna equatoriale. Era pieno di santità, di rimorsi e di buone intenzioni; confessatosi e comunicatosi la mattina aveva promesso e giurato di rinunciare alle bevande alcoliche. E, per accompagnare quel giuramento con un atto di contrizione, visibile anche dall'alto dei cieli se per caso il Padreterno avesse guardato giù

verso il fiume, aveva acceso un rogo di vecchie scatole e fusti impagliati di rum della Giamaica e aveva bruciato la borraccia intagliata in una noce di cocco che egli soleva tenere appesa. E vi aveva ricamato intorno una danza mormorando parole più da cannibale che da cristiano perfetto osservante. Gli pareva di aver incenerito, con gli emblemi del suo peccato, gli strumenti della tentazione.

Cercava ogni pretesto per attaccare discorso, per fare un lavoro impegnativo che lo distraesse dalla vista dei bevitori, dei giocatori di dadi, di domino, di biliardo nelle basse osterie dove, i più onesti, aspettavano l'ora di imbarcarsi o di traghettare il fiume; e gli « altri » quella più incerta ma più redditizia di fare un tiro barando o spulciando le gaie comari sedute sulle ginocchia di un vecchio mercante di pesce o di un cambiavalute. Non era molto lontano quello Stew Quai dove, ai tempi di Edoardo III, le signore che per disposizione di legge dovevano appuntare sull'abito speciali strisce a colori si imbarcavano per recarsi alle case di piacere dall'altra parte del fiume.

Il troppo alcole rendeva melanconico il povero Bobadilla; ma il poco alcole lo rendeva tristissimo. Vedeva tutto nero, e il futuro gli appariva pieno di minaccie e di catastrofi. Quel freddo! Quella nebbia! Perché il padreterno mandava il freddo e la nebbia sul mondo se vietava ai poveri negri di bere e di riscaldarsi con il rum? Che differenza c'era tra riscaldarsi con un sorso di rum e riscaldarsi con una coperta? Scivolava lentamente per quelle concessioni aspettando che la nebbia fosse più fitta e gli permettesse di entrare in una taverna da gin, allorché riconobbe il cavallo e il ragazzo: erano mandati da Dio per trattenerlo sull'orlo del peccato.

Frik spingeva la cavalcatura verso quella parte della banchina che confinava con l'estremo limite di Thames Street. Avrebbe voluto raggiungere i dintorni di Trinity

Lane; ma la polizia aveva bloccato anche l'uscita. Preferì non confidare al negro lo scopo della cavalcata e lo invitò a salire in sella con lui.

— Lo so che hai paura! Non fa niente. — E tenendosi al collo del cavallo e spingendosi da un lato aiutò Bob a salire.

Altre volte erano comparsi in tal guisa alle fiere e ai mercati e la loro apparizione aveva avuto molto successo. Soprattutto li invidiavano i ragazzi, e una volta, al George Market, in un giorno di carnevale, erano stati assaliti da una pioggia di torsoli; la schiena del negro era stata battuta come i bersagli di vimini che servono ai tiratori di frecce domenicali. A Romanus dava fastidio il peso e l'odore del negro e con bonarie strappate voleva esprimere il suo malcontento. Il ragazzo, dal canto suo, se Bob spinto dal trotto gli pesava troppo sulla schiena, gli tirava forti gomitate che non avevano più effetto di un solletico sulla pancia di un elefante.

Belle grandi zampate sferrava il cavallo! Se gli zoccoli urtavano la pietra del lastricato si coronavano di scintille, se si immergevano nella pozzanghera spruzzavano un ventaglio di pillacchere.

Con la volubilità dei ragazzi Frik aveva dimenticato il drammatico colloquio avuto col padre e quasi la ragione della sua cavalcata. Le amarezze di quella giornata; pesanti e nere, come un pulviscolo di carbone si erano posate sulla sua anima e sarebbe stato possibile cancellarle.

— Via cavallo! Va là Rom! Va là Rom! Non curarti dei cani che abbaiano! Né degli accenditori di fanali che passano come luminosi lancieri! Né dei rivenditori di salsiccie che ci gridano al passaggio: — Due salsiccie per un penny! — Tira via dritto, fendi la nebbia come il fumo delle cannonate. Vorresti raccontarmi la tua storia, parlarmi di prati e di maggenghi e di fienili della tua vita di puledro? Su

puledro. Perché ti arresti? Va là! Che cosa ti spaventa? che cosa adombri? Su! Su! —

Il ragazzo si sforzava di spingerlo spronandolo, accarezzandogli il garrese. L'animale si era piantato sulle quattro zampe e non si spostava.

Bob scese, lo prese per la cavezza e cercava di smuoverlo. Intorno non c'era anima viva. Non si riusciva a indovinare la ragione di quello spavento. La luce era calma e diffusa. Il silenzio di quel luogo un po' remoto della città opaco e stanco. Bob guarda per terra, annusa: è un bravo animalaccio istintivo anche lui. E si sforza di seguire il cavallo. Se un cavallo come Romanus si arresta ha le sue buone ragioni. Lascia la briglia, fa due o tre passi intorno. Vede un cenciaiolo cinese, di quelli che girano la città di notte, muniti di una lanterna appesa a una correggia e la strisciano sul selciato per scoprire un centesimino rotolato di tasca o uno straccio da ficcare nel sacco.

— Ehi! Cenciaiolo!

Il cenciaiolo ha il colore del suo mestiere; grigio e polveroso. Gli occhi sono rossi di congiuntivite e le mani raggrinzite, come bollite nell'acqua! È magro, diafano e porta un cappellaccio che lo rassomiglia a un fungo! Che diamine!

— Ehi! Cenciaiolo! Dammi la lampada.

Il cinese non vuole mollarla. Figurarsi! a un negro! Capace di bersi l'olio dello stoppino! Mentre il cinese striscia la lampada sulla banchina Bob vede una cosa strana e inattesa: una specie di biscia segna il terreno a zigzag; il cavallo annusandola, solleva una farina bianca che volteggia nell'aria. Non farina: calce.

Scende dal cavallo anche Frik; si china a guardare la crepa del terreno: non ha niente di miracoloso o di pauroso. Il cenciaiolo per svignarsela, la segue un buon tratto. La screpolatura è perpendicolare alla direzione della banchina. Non è una crepa superficiale ma, qua e là, profonda. Il ter-

reno ha trasalito come durante le inondazioni portate dal rigurgito della marea e si è incrinato.

Erano quasi giunti al Brooke Wharf, alias Dockynges Wharf, che, tre secoli prima, era stato offerto in dono ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e più tardi era divenuto ancoraggio e attracco alla flotta peschereccia olandese, la flotta delle « anguille ».

Si vedevano nella oscura nebbia le alberature dei barconi tozzi e immobili gli alti bordi di sottovento. I barconi tozzi e grassi come i loro padroni, attendevano il mattino per entrare gratuitamente a Billingsgate, privilegio che data dalla grande peste quando le ciurme olandesi osarono approdare a Londra mentre le altre, se ne erano fuggite.

Avevano un aspetto di vascelli-fantasma: forse, addormentati dal tempo della gran pestilenza, respiravano su e giù col fiotto della marea che gonfiava il fiume.

Il cenciaiolo era sparito senza buonanotte. Aveva lasciato indietro il suo grido di richiamo come impigliato nella nebbia gialla.

— Sta a vedere — pensa Bob — che è l'apparizione di un fantasma.

— Eppure — dice Frik — questa è una voce umana. — Camminano adagio. Non si decidono a risalire in groppa a Romanus che seguita ad annusare la terra. Si guardano in faccia, il ragazzo e il negro, per consultarsi silenziosamente.

— Che facciamo? Chi grida dalla parte del fiume?

— Uno che annega.

Si avvicinano al fiume e, dall'alto spiano dove l'acqua fiotta contro l'alta muraglia. Non si vede anima viva eppure il grido non tace. Se fosse di uno che annega si sposterebbe seguendo la corrente: la voce accompagna un bagliore che oscilla sull'acqua come una macchia.

Forse la grande avventura sognata molte volte, quella che



ha sempre origine sulla riva del Fiume e si conclude in un paese inesplorato o in una battaglia navale o in un matrimonio indiano «va a incominciare», come dicono gli annunciatori di spettacoli. Non occhieggia dalle finestre gotiche, poco lontano, sull'orlo di Dowgate, la casa quattrocentesca del pirata inglese sir Francis Drake?

La luce non viene dall'acqua, viene dalla muraglia; da una porta o finestra (non si capisce bene) che è a pelo dell'acqua. Bisogna sporgersi per vedere. Il ragazzo si distende e il negro lo tiene per i piedi in modo che il peso della testa non lo trascini. Il grido è cessato: Frik lancia un fischio e, da dentro il muro, una voce gli risponde e una testa sporge.

— Ehi amico! Vorresti togliermi dalla incomoda posizione?

— Chi sei? — chiede il ragazzo.

— Siamo parecchi qui; buona gente, buona gente non temere, che ha fretta di venir fuori da questo budello: l'acqua sale e non vogliamo fare la fine del topo. Sei un ragazzo?

— No: sono un giovanotto — risponde Frik.

— Bisognerebbe calare una corda!

— Una corda? Trovarla una corda a quest'ora! — Costui non sa dove si trova e che ora è.

Frik si volse verso Bob e aggiunse:

— Tirami indietro; la mia pancia è schiacciata come una focaccia!

Allora una voce dal basso gridò: — Vieni qui davanti con una barca.

Frik si rizzò in piedi; e si accarezzava gli stinchi indolenti; il gigantesco negro si grattava in testa: ma non lo faceva per cercarvi un pensiero.

— Trovare una corda! Una corda? — Il negro rideva e batteva le mani. Le domande assurde lo mettevano di ottimo umore, le cattive situazioni degli altri non lo commovevano. Gli parevano sempre ridicole. Se vedeva fustigare



o impiccare i marinai all'Execution Dock si divertiva; erano pur sempre « spettacoli ».

L'idea che qualcuno in trappola, lì sotto, si rodeva le unghie e si arrovellava senza sapere come venirne fuori perché la marea saliva, gli pareva molto divertente. Rubare una corda, una gomina di nave? C'era da farsi pigliare a legnate. E poi, quand'anche si fosse trovata una corda come utilizzarla?

— Meglio chiamare una barca! — consigliò Bob.

— Venite subito, fate qualcosa per noi — ripeté di sotto una voce che aveva un accento straniero.

Tornarono indietro al Porto degli olandesi, per cercare una imbarcazione.

Regnava il più alto sonno sulle tozze navi che diffondevano la puzza del pesce e della salamoia. Cani randagi si intrufolavano in mucchi di teste e di code recise: fuggirono appena Bob si lanciò su loro. La banchina digradava verso il fiume. La nebbia era impregnata di riflessi lunari: le cose parevano impalpabili e immense. Pochi navigavano in quella notte di vigilia santa e patriarcale. Voli di anitre selvatiche e di folaghe scivolavano sulla scia della luna come rettangoli alati.

— Possibile? ripensava il ragazzo. — Possibile che io abbia udito la voce di Santini? — Voleva tornare indietro per assicurarsene; ma non voleva indugiare. Più il tempo passava e più si persuadeva di averlo riconosciuto. Non si chiedeva come fosse finito là sotto e perché fosse in pericolo. Si chiedeva come sarebbe accorso in suo aiuto.

Bisognava mettere in acqua una barca e far presto; la notte si avvicinava al suo mezzo e la marea cresceva. Bob e Frik cercarono di spingere in acqua una delle barche tirate in secco vicino alle scale di approdo: ma non vi riuscirono. Allora montarono in groppa a Romanus, lo spinsero nell'acqua tanto da potersene servire come di un piedestallo

sul quale salire per raggiungere la catena che legava una scialuppa alla nave *Città di Rotterdam*, riuscirono anche a sfilare dal bordo un lungo remo. Saltarono nell'imbarcazione e, aggrappandosi alle sporgenze della muraglia e qua e là adoperando il remo come un puntone, giunsero scivolando fino al punto in cui la luce si rifletteva sull'acqua.

L'apertura dalla quale essa filtrava era in parte ostruita da massi che il lavoro dell'acqua e delle intemperie aveva un poco sgretolato.

Cominciò un dialogo con gli uomini imprigionati in quella trappola. Il ragazzo, fisso alla sua idea, chiamò ripetutamente:

— Santini.

Ma Santini che non riconosceva la sua voce si guardò bene dal rispondere.

Un'altra voce in cattivo inglese pregò di smuovere i massi dal di fuori e di far presto perché l'acqua continuava a salire. Bob riuscì a trarre prima uno, poi due, poi tre massi, e a farli cadere nell'acqua badando a scostare la barca perché non l'affondassero.

Si udiva parlottare con un tono quasi comico: — Non ci passo! Non ci passo! — Va là stringi la pancia! — Ingiocchiati tu che sei libero pensatore e non ti sei mai ingiocchiato a Westminster!

A quelli di dentro la salvezza appariva imminente. Il buon umore era tornato per reazione alle tristi ore e al ricordo di quelli rimasti in trappola dall'altra parte o, peggio schiacciati dal crollo! Era gente che infinite volte si era ritrovata viva per miracolo e non pensava ai morti seminati sul terreno.

Uscendo saltavano nella barca, si scuotevano di dosso i calcinacci e rifacevano per la ennesima volta l'esame delle contusioni e dei graffi. Qualcuno, per affettare una impassibilità da veterano, riaccendeva la pipa con l'acciarino.

— Più nessuno? C'è più nessuno? — Gridavano verso il sotterraneo nel gergo dei barcaioli che traghettano il Fiume.

Santini, oppresso dalla sciagura, era seduto a prua della barca. Nella sua esperienza di soldato aveva visto feriti atroci di baionetta e di sciabola. Più di una volta aveva partecipato al carnaio dell'arma bianca e nell'assalto alla ridotta di Smolensk aveva visto impazzire un volteggiatore perché un suo compagno, decollato da una granata, aveva fatto due o tre passi e gli si era rovesciato addosso, dissanguandosi come un vaso capovolto. Ma niente era stato tragico e inatteso come la maledetta frana. Sentiva la responsabilità oscura di aver guidato i compagni verso una morte inutile e ingloriosa. La sorte aveva risparmiato lui, il tamburino, che quattordicenne aveva battuto la carica ai tiratori corsi comandati da Capitano!

Alcuni superstiti, troppo commossi per accusarlo, stavano in piedi. Non c'era posto per farli sedere; ma quel che è peggio, era difficile remare. Bisognava che qualcuno sbarcasse. Santini, il ragazzo e il giovane Neyson più agili si arrampicarono sulla muraglia e sbarcarono subito. Altri furono disseminati, uno alla volta, a diversi approdi, per non destare sospetti. Gli ultimi si distesero sul fondo della barca e Bob, remando di poppa e muovendo la pala in modo da sfruttare il filo della corrente, si staccò dalla riva varcando il Fiume. Lo si vedeva altissimo tagliato nel suo legno americano profilarsi contro la bambagia della notte lunare come un Caronte camuso. Il fiume era deserto a quell'ora e gli uccelli acquatici dormivano indisturbati a fior d'onda.

Santini, Neyson, Frik non si fidarono di rientrare al « Porto di Livorno ». Tenendo Romanus alla briglia si avviarono verso i magazzini della Compagnia delle Indie dove certamente Bob li avrebbe raggiunti più tardi. Il cancello di legno era aperto. Passarono tra due muraglie di casse e di barili e giunsero al cortile della pesatura dove altri poveri

solevano passare la notte. Qui accesero un fuoco con legna e paglia racimolate qua e là.

Santini era lanciaato da brividi e non riusciva a fermare il tremito della mascella e il singhiozzo. Si guardava intorno trasognato, come se cercasse qualcuno. I suoi vecchi gambaletti militari fumavano accostati alle fiamme e il legno secco delle scheggie detonava. Neyson e Frik si erano sdraiati bloccati dalla stanchezza: per sentir meno freddo dormivano sopra la stessa stuoia abbracciati. Romanus, al quale la notte non toglieva l'appetito, cercava di arraffare il fieno che faceva da coperta ai ragazzi ed essi, nel sonno, lo allontanavano a calci.

D'un tratto si udì un grido, come un pianto disperato e tragico. Svegliatisi di soprassalto tutti videro Santini correre attorno al fuoco semispento, come impazzito.

Mentre stava per addormentarsi la preoccupazione che avanzava nel suo animo come una nuvola senza prendere forma si era precisata. Di colpo, in una visione, ricordò di aver ceduto un momento prima del crollo la valigia con la redingote a uno che gli veniva dietro. La redingote grigia, la divisa immortale e fatale era sepolta tra il viluppo sanguinolento dei veterani schiacciati in un budello di Londra!

Parve uno straccio senza valore, corrosivo e sformato dalle filtrazioni d'acqua a quanti lo ritrovarono cinquant'anni dopo durante gli scavi della fognatura.

## XXIII

### IDILLIO

La tragedia di quei grandi « fuori misura » si era allargata, aveva preso nel suo gorgo anche i piccini. Come l'inabissarsi di una nave trae con sé i relitti e i naufraghi vicini al risucchio. La vita di Frik alla « Locanda di Livorno » era divenuta intollerabile. Di fronte alla disperazione di Santini, che si chiedeva a ogni momento: — Chi ci ha tradito? — e accompagnando il grido con un gesto selvaggio urlava: — Vorrei mangiargli il cuore! — si sentiva annichilire: si sarebbe buttato ai suoi piedi confessando tutto ma il pensiero che tale confessione avrebbe coinvolto nell'ignominia il padre, anzi gliel'avrebbero addossata tutta, gli tappava la bocca. Aspettava che Santini gli domandasse dove aveva trascorsa la giornata della riunione di Trinity Lane.

Erano ragazzi costretti a vivere in un'atmosfera superiore alla potenza dei loro polmoni. Erano alle prese con avvenimenti enormi, e destini giganteschi. Ercoli infanti assaliti dai serpenti. Il Neyson aveva parlato a Frik del Re di Roma, che era « prigioniero degli austriaci » e che aspettava dagli ex soldati di suo padre il gesto della liberazione. Per darsi importanza Neyson ne discorreva come lo conoscesse, e avesse vissuto con lui. In realtà aveva un solo ricordo: in una giornata di giugno calda e temporalesca aveva assistito al suo battesimo nella chiesa di Notre-Dame. Mescolato alla

folla con la gongolante *Nounou*, aveva ricevuto in quell'occasione molti spintoni: nemmeno la celestiale musica del « Te Deum » intonata dall'orchestra e dagli organi lo aveva ricompensato di quel pigia-pigia. Alzato sulle spalle da un granatiere di servizio aveva intravisto il bambino avvolto in un mantello d'oro e di ermellino e portato al fonte battesimale. I vetri della cattedrale, questo sì lo ricordava, tremavano al rombo delle cannonate. Altri particolari Neyson inventava per darsi importanza. Descriveva le sue fattezze, il color biondo dei capelli, ceruleo degli occhi perché li aveva visti nelle immagini dei negozianti di stampe. La vendita di quei ritratti era stata interdetta da lungo tempo ma essi circolavano clandestinamente, e rappresentavano per le case dei senzapaga il pegno di una continuità dinastica. Il figliolo giovane di Ney era « eloquente e chiacchierone come un francese » diceva Santini che lo guardava di mal occhio. Parlava della Corte, delle cerimonie imperiali fantasticamente. Frik si sentiva in inferiorità di fronte a lui e lo ammirava senza amarlo. Neyson aveva preso l'abitudine di venire ogni giorno alla locanda del « Porto di Livorno ». Capitava verso l'ora della bevuta: faceva un fischio di richiamo a Frik; ma il più delle volte si affacciava sulla loggia una ragazza dai capelli biondi, dal viso pallido e macchiato di efelidi.

La ragazza scendeva di furia, sedeva presso Neyson o gli camminava a pari: ascoltava i suoi racconti, intravedendo nelle sue descrizioni un mondo che aveva creduto irreale. Luciano Neyson aveva appartenuto a quel mondo, ed era più raffinato dei poveri ragazzi del « pollaio ». L'abito era stretto e liso; ma elegante: il ragazzo c'era cresciuto dentro con una fretta e una robustezza inaspettate e la governante aveva accompagnato quella rapida evoluzione con l'aiuto delle toppe, lo spostamento dei bottoni e l'utilizzazione dei risvolti.



Il ragazzo, irrequieto, e violento, metteva in pericolo ad ogni gesto, ad ogni scatto, la perfezione delle cuciture; e il suo raccontare camminando innanzi e indietro faceva parere anche più attillato l'abito di nanchino. Neyson cantava canzoni.

Il contrabbando delle canzoni francesi nate nel periodo napoleonico, pepate e spumeggianti, era uno dei suoi privilegi, gli dava un'autorità spavalda che tutti i ragazzi del pollaio invidiavano, ma della quale Frik soffriva.

Nicoletta avrebbe voluto vivere con lui perché le dicesse altre cose, altre parole: quali però non sapeva. Se Neyson non si recava alla locanda, Nicoletta si sentiva triste, in un modo che le pareva quasi dolce. Era una tristezza fatta di attese e di inquietudini inesprimibili. Se era con lei aspettava che la guardasse, le appoggiasse la mano sulla spalla o prendesse il suo braccio. Senza accorgersi imitava i suoi modi di dire, ripeteva i suoi gesti. Quanto alle idee le condivideva tutte. Le pareva impossibile di aver pensato diversamente, di aver ammirato gli inglesi, di aver odiato Boney, come le sue compagne di scuola e le serve della locanda. Luciano aveva promesso di mostrarle qualche reliquia della sua vita in Francia e aveva circondato tale promessa del più grande mistero.

Una sera, prima di andarsene, Luciano Neyson salutò Nicoletta abbracciandola e baciandola di nascosto.

I ragazzi più piccini erano scesi tutti in cucina, dove si distribuiva la minestra a cucchiariate, nelle scodelle come nei conventi. La ragazza era rimasta di sopra, nel pollaio, seduta sul suo letto che era il solo circondato da tendine. Da qualche tempo amava abbandonarsi a quella solitudine. Le pareva di sentir battere il proprio cuore, aspirava con curiosa tenerezza l'odore delle trecce bionde, del letto dove dormiva. Quando aveva tirato le cortine di vecchio percale

giallo, le pareva di diventar grande, di diventar donna. Germogliava chiusa in un pudore oscuro come le radici delle piante quando sono ancora sotterra.

Frik, quella sera, si era addormentato, in un angolo del camerone, la guancia appoggiata sulle pagine spalancate di un atlante. Si udiva nella corte il consueto battere del martello sulla incudine e il grido di un mozzo che legava il cavallo alla forcola. Grandi carri risalivano dal fiume rotando e sembrava scotessero le fondamenta della casa. La vita del mondo procelloso e misterioso, con gli amori e gli odii, era rappresentata da quell'avanzata fragorosa e oscura di ruote e di cavalli. Nicoletta, delle recenti guerre cui si erano immersi i primi anni della sua vita, ricordava un fragore rotante lo stesso che riempiva il crepuscolo. Ora diceva a se stessa: — Perché Luciano dovrebbe tornare? Basta desiderare una cosa perché si avveri? — Lo vide apparire sulla soglia della camera, gli andò incontro.

— Ero sicura che saresti tornato.

— Bella furberia! Prima di andarmene ti ho strizzato l'occhio — disse Neyson.

— No: di ciò non mi ero accorta. E non so che significa.

— Come sei ingenua! — ribatté Neyson ironico.

Si accorse di arrossire e più il sentimento la turbava, più era incapace di frenarlo. — Che sciocca — diceva tra sé. — Perché sono così timida e goffa? Ecco: guasto tutto. — E non sapeva che cosa era quel « tutto », vago e attraente al tempo stesso.

— È un modo di guardare le ragazze — continuava Neyson imperterrito — e di invitarle a far all'amore. Ci si intende senza parlare, senza che i babbei se ne avvedano. Insomma, senza destar sospetti.

Le ragazze? Parlava delle ragazze al plurale, come se fossero tutte uguali! Non si accorgeva di farle male? Ora sentiva anche il suo odore: Luciano si era seduto senza tanti

complimenti sul letto, di fianco a lei, e il suo braccio le cingeva la schiena.

— Io non so queste cose: mi confondo...

— Vedo che diventi rosso, che sei come un pulcino nella stoppa...

— Mi capisci? Ho poca esperienza della vita!

Bisognava prenderla in parola? O diceva quella frase con una consapevole comicità? A Neyson premeva di poterle mostrare le cose che aveva portato seco. Ciò serviva a renderlo importante. E aveva tirato fuori un portafoglio di cuoio stinto e qua e là macchiato: lo aveva affidato a lei. Lo accarezzava senza osare di aprirlo, ma ammirando il ricamo a mezzo punto che vi era intarsiato.

— Sai, lo trovò mio padre, mio padre maresciallo, il principe della Moscovia — (veramente questa ragazza è incommovibile! Non si sa come far colpo su lei). — Era sul petto di un generale inglese; guarda è ancora macchiato di sangue.

— Veramente? — Come le bruciava tra le dita! Poteva veramente tenerlo? — È molto bello — disse Nicoletta. — Importante.

— Importante è quello che c'è dentro, — rispose il ragazzo. — C'è da andare in galera. Se me lo trovassero...

— È molto compromettente?

— Non il portafoglio si capisce; quello è « una preda di guerra »; ma i documenti!

— Segreti di Stato?

— No non proprio — (questa non se la sentiva di dargliela a bere!). — Carte convenzionali. Ma tu puoi vedere tutto. Sono tornato indietro per questo; per mostrartele.

— Davvero per me? Per me? Caro caro! Da quando ti conosco...

Egli non la lasciò finire la frase. Le aveva ripreso dalle mani il grosso portafoglio gualcito che, in un primo smarrimento e senza volerlo, Nicoletta aveva appoggiato al seno.

C'erano là dentro, tra quelle guardie di cuoio rosso, reliquie bambinesche che prendevano valore dalla vicinanza con le cose sacre e diventavano commoventi per il modo col quale egli ne parlava.

— Guarda: guarda.

Erano lettere di suo padre scritte giù alla brava; era un lasciapassare vecchio di dieci anni, un invito a una festa delle Tuglieri; corrispondenze scambiate con esuli stabiliti a Londra, un attestato scolastico. Come le piaceva di passare tra le mani quelle cose; di prendere contatto con la materia della « sua » vita! Era già arrivata a questo. Avrebbe voluto ricambiarlo raccontandogli qualche cosa della propria vita, ma le pareva di non aver niente di così « importante » e Luciano non gliene lasciava il tempo; parlava senza interruzione. Nicoletta poteva insinuare nel dialogo qualche timida interrogazione: — E questo? E questo?

Sbucarono da una tasca del portafoglio, a un certo momento, lettere scritte in carattere femminile e legate da un nastrino azzurro. Neyson precedette la sua interrogazione.

— Sono cose intime — disse e le lasciò un momento sulle ginocchia della ragazza sperando che le leggesse. Ma a lei pareva bruciassero. Si sentiva accaldata e palpitante.

— Siamo soli? — chiese Luciano a un certo momento. Frik dormiva. Non era come se fossero soli? La ragazza mentì senza tremare. Pensava che Luciano Neyson volesse mostrarle i « segreti di Stato ».

— Certo; sì: siamo soli — rispose.

— Questi sono preziosi documenti: documenti della famiglia imperiale. — Erano semplici stampe popolari, immagini di Epinal, colorate violentemente. Campi di battaglia, apoteosi, incoronazioni, riviste, cavalcate e trionfi, figurati su piccoli fogli. Le più umili cose di quegli anni erano avvolte dal delirio e dalla luce di « quell'uomo ».

Tra altre immagini ce n'era una che rappresentava l'Im-

peratore che portava in collo Maria Luisa; la donna si abbandonava nascondendo il viso sulla spalla e cingendolo con le braccia in atteggiamento di tenerezza amorosa e di fiducia. Dietro la coppia fuggente si vedevano le fiamme di un incendio e ombre di uomini e donne atterriti. Per terra un ventaglio, ninnoli calpestati e un *bouquet* di fiori.

Dalla semplice vignetta che raffigurava un episodio della vita napoleonica che ella ignorava, l'incendio del palazzo del principe Schwarzenberg a Vienna e la fuga dell'Imperatore con la sposa sulle braccia, emanava un richiamo amoroso: tanto più forte perché inatteso in mezzo a quel folclore di guerra.

Si sentì cingere la vita anche lei, rapire. Le pareva di dover fuggire un incendio, sollevata in alto da Neyson violento e appassionato. Come la giovanissima imperatrice, Nicoletta sentiva sulla guancia il respiro di Luciano, la bocca schiusa e umida vicino agli occhi e voleva consegnare a quel respiro il suo, così agitato e commosso. Sedevano entrambi sul letto seminasosti dalle cortine.

I fogli di carta posati sulle ginocchia scivolarono. Sebbene fossero preziosi nessuno di loro due pensò di raccogliarli. Si sparpagliarono sul pavimento. Non avevano più valore.

Le mani della ragazza non avevano modo di trattenerli; Neyson le aveva afferrate e imprigionate con una dolce pressione. Ma non voleva sfuggirgli: si faceva piccina, si stringeva nelle spalle per star meglio appoggiata al suo petto ansimante.

Perché Neyson non parlava? Perché nessuna delle parole romantiche che ella aveva letto di nascosto o sentito ripetere dalle compagne che frequentavano il teatro veniva alle sue labbra? Questa era la cosa che la deludeva in un momento che pareva infinito. Pensava a Frik che era nella camera e poteva ridestarsi e vederla; ma il sospetto non la

turbava. Le pareva naturale che quel « bambino » non pensasse più a lei, vedesse che lei era già una « donna » e « apparteneva a un altro ».

Frik non dormiva più; il brusio delle voci lo aveva messo in sospetto; passando da un lettuccio all'altro si era avvicinato a quello dove sedevano i due innamorati. Non aveva intenzione di spiarli; ma gli pareva di « aver diritto di partecipare ai loro discorsi « politici ».

Aveva raccolto dal sussurro delle parole qualche nome illustre, qualche parola di quelle che il Neyson pronunciava volentieri arrotando la « r ». Ma poi il dolore fu troppo forte. Contro lo schermo della cortina verde vide le due ombre avvicinarsi, fondersi in una persona sola in un bisbiglio in un silenzio; le voci morire come un ruscello al quale si tolga l'acqua a poco a poco.

Tornò alla sua cuccia di cagnolino scacciato. E affondò il capo nel cuscino turandosi le orecchie con le dita sporche di inchiostro.



## XXIV

### SI « BRUCIA » UN UOMO

La primavera faceva capolino anche nelle vie di Londra; il Fiume aveva un colore ceruleo, la nebbia in qualche ora del mattino era delicatamente rosea; intorno alle palizzate degli edifici che si costruivano frettolosamente come per cancellare il ricordo della città che aveva tremato per una guerra di trent'anni cinguettavano passerì fuggiti dai giardini e dai parchi. Così cominciavano a fiorire le gemme e la terra fumava. Dal mare venivano improvvisi tepori; dai boschi di Windsor e dalle praterie dove già pascolavano all'aperto le mucche e i cavalli, spiravano gli inviti alle passeggiate, alle scampagnate, alle gite in barca. La popolazione fluiva sui grandi ponti che si delineavano col bianco della loro costruzione attraverso lo scheletro delle impalcature, si spulciava e si scrollava come un cane appena uscito dall'acqua. Non soltanto uomini; donne ragazzi correvano in cerca di un po' di sole per riscaldarsi; ma gli stessi edifici umili e bassi spalancavano porte e finestre. Tettoie e porticati sotto i quali si sprofondavano le voragini dei magazzini e dei docks scioglievano l'umido e l'ombra ristagnati nei mesi d'inverno.

Intorno alle navi e alle barche il formicolio degli uomini che andavano e venivano, scaricavano e caricavano le merci, alzavano e abbassavano le vele, aveva un aspetto festoso. Le chiglie delle barche intorno alle quali si agitavano i calafati, le cataste di legname e di assi, si chiazzavano di colori deli-

cati mentre i paioli del catrame fumavano, simili a roghi propiziatorii accesi dai marinai prima di salpare. Delle prime giornate di bel tempo approfittavano i nostromi per far asciugare le vele o per berlingare davanti alle botteghe dove si vendon gli oggetti che servono agli uomini e alle barche in navigazione: impermeabili gialli e bussole, fornelletti e lenze, stivali e coltellacci, acciarini e zoccoli, cappellacci spioventi di incerato, lancette e ferri chirurgici e clisteri.

A un passo dai magazzini gli stessi oggetti usati erano venduti da mogli di pescatori e di marinai che li allineavano sulle banchine e sulle gradinate.

Progetti di grandi navigazioni si gonfiavano nel cuore col lievito di quell'uzza primaverile. Dalle conversazioni degli uomini riuniti in capannelli, si raccoglievano parole di spazio oceanico, quali « alisei » e « monsoni », e invocazioni a città dai magici nomi, come Bangkok e Ceylon.

Le vie puzzavano di sterco e di orina, dalle stalle sotterranee usciva il lezzo dello strame e dei fienili, un profumo campestre contrastava con l'aria marina e col puzzo aspro del merluzzo gocciolante dalle ceste delle pescivendole.

Dopo la notte misteriosa e drammatica, cioè da quasi una settimana, Santini non era ritornato al Fiume. Più che la paura e la prudenza, una avversione lo aveva trattenuto lontano dall'approdo di Dockynges Wharf dove gli olandesi approfittavano delle prime belle giornate per suggellare barili di salamoia e per lavare sulle pietre grandi mutande e poderose camicie. Gente pacifica e tenace. I padroni della *Città di Rotterdam* avevano ritrovato la loro scialuppa poco lontano dal luogo dove essa era stata rubata. Si erano accontentati di almanaccare che essa aveva aiutato a un traghetto di contrabbandieri o a una spedizione di studenti al bordello.

Senza che si fossero passata la parola gli intervenuti alla assemblea di Thames Street avevano mantenuto il più scrupolo-

poloso segreto. In mano alla polizia erano rimasti i due Grunn e una dozzina di senzapaga. Ai senzapaga era stato posto il dilemma di rientrare nei paesi di origine: la Francia, l'Italia, la Polonia, o di imbarcarsi per le Americhe. E questa seconda soluzione era sembrata a tutti la migliore. Dell'America si parlava come di un Eldorado dove era facile trovare lavoro e vivere liberi; mentre il ritorno nei paesi reazionarii della Santa Alleanza, voleva dire la persecuzione e la fame; forse la prigione e la morte.

Soprattutto in Francia gli « ultra », fieri delle esecuzioni clamorose e dei repulisti feroci, avevano mano libera contro chi aveva servito nell'esercito o nella burocrazia dell'Impero. La generazione che aveva fatto le guerre napoleoniche era bloccata e resa inoffensiva in tutto il territorio europeo. Le si attribuivano propositi di riscossa e di coesione extrastatali, si stimavano più temibili di quello che essi non fossero in realtà. Non si sapeva distinguere il pericolo rappresentato dalle loro persone (in realtà abbastanza fruste e fuori combattimento), dal pericolo delle loro parole, delle loro idee; quelle veramente inarrestabili e rivoluzionarie. La loro compagine era rotta per sempre. L'ultima battaglia, la grande battaglia di Waterloo, aveva determinato questo sparpagliamento cieco. Le speranze nel Re di Roma, imprigionato a Vienna, si affievolivano ogni giorno.

Uomini che avevano avuto lo stesso linguaggio, la stessa tempera, una solidarietà di vita e di morte, si disgiungevano. Sopravviveva il fantasma della loro epopea. Così certe luci e certi suoni continuavano negli echi e si ripercuotono nel cielo mentre sono spente le fonti che li sprigionavano.

Santini avrebbe voluto organizzare i senzapaga, concretare qualche altro piano di fuga; ma ai primi approcci capì che essi non avevano più fiducia in lui. Erano uomini abituati a credere nella fortuna; e, mai come nella adunata di Thames Street, la fortuna li aveva traditi. Allora egli pensò

che bisognava aspettare l'arrivo di Las Cases in Inghilterra. Egli aveva certamente mezzi finanziari per aiutare la sua iniziativa. Santini e Las Cases si erano incontrati nel porto di Jamestown. La nave di Santini era diretta in Europa; quella su cui era imbarcato il generale andava al Capo. Quanto tempo egli sarebbe rimasto in quarantena laggiù? Attese che una nave gli portasse notizie del suo arrivo. Ma una lettera ricevuta poco dopo Pasqua lasciò capire chiaramente che l'assenza di Las Cases si sarebbe prolungata senza limite. Santini poteva agire senza aspettare un ritorno sempre più problematico e lontano. Gli emissari dei napoleonidi che arrivavano a Londra, non gli lasciavano tempo né modo di parlare; non volevano compromettersi « ascoltandolo »: e qualcuno aveva chiaramente dimostrato di essere pronto a denunciarlo e di non credere alla sua « autenticità ». Santini? Ma chi è questo Santini? L'Europa è piena di « cosiddetti » messi e messaggi dell'esule. Se veramente gli premevano la tranquillità e la salute del suo antico « padrone » (gli dicevano « padrone »; ma per umiliarlo) non lo compromettesse con stolte chiacchiere e con omelie sulle condizioni del suo esilio. Pensava di essere più autorevole di Lord Holland? La polizia inglese avrebbe soffocato ogni tentativo del genere; ma accanto ad essa, alleate ad essa, vigilavano spie, agenti provocatori, censure di tutte le polizie d'Europa. Era una mobilitazione sotterranea di parole cifrate e di perquisizioni, che irretiva i bonapartisti. Non tutti degni di rilievo, né minacciosi. Si perdevano nella schiuma dei malcontenti e dei derelitti che galleggiava ancora, abbrancati agli ultimi rottami della carcassa imperiale. I naufraghi avevano fiato per due o tre bracciate; poi sarebbero affondati e scomparsi.

La generazione dei ribelli doveva invecchiare: dovevano polverizzarsi le idee, putrefarsi le cronache, ammuffire gli allori dell'Arco di trionfo.

Il tempo scorreva adagio. L'Uomo temibile era ancora vivo. Qualche volta, nel cielo crepuscolare e lungo di Londra, i cumuli cinerei delle nebbie formavano una enorme montagna dalla forma ovale piantata sopra un basamento rettangolare. Il « piccolo cappello » riappariva con proporzioni monumentali e un colore di rupe: il quadrante dell'orologio di Westminster disegnava nel chiaroscuro il contorno della coccarda. L'aria era impregnata di quella minaccia sorda, di quell'avvertimento impalpabile e muto. Contro di esso combattevano le caricature, le canzoni prezzolate, i libelli scandalistici e calunniosi, le memorie apocrife e le « rivelazioni » stampate alla macchia.

Altre volte, invece del piccolo cappello, la Morgana della paura faceva apparire il profilo della cupa isola equatoriale in cui il mandatario della Santa Alleanza faceva buona guardia. E la fiducia tornava, e i titoli riprendevano quota.

Santini, superstizioso e cocciuto, credeva di essere abbandonato dalla fortuna, ritornava sfiduciato da rari colloqui segreti che si svolgevano a scappa e fuggi in bettole di infimo ordine o in barca. Da quando aveva dovuto rinunciare ad ogni tentativo di ritrovare la redingote grigia, la sua melanconia di isolano si era incupita. Soltanto Frik sarebbe stato ammesso ad ascoltare quei monologhi; ma egli non amava trovarsi a tu per tu con lui. Santini che, nei primi mesi della loro amicizia si divertiva a raccontargli aneddoti della sua vita nella Armata, vantandosi protagonista di infinite avventure, delle quali egli era stato semplice testimone o che aveva sentito raccontare nelle notti buie degli accantonamenti o al banco delle vivandiere, aveva abbandonato il tono epico. Se rivolgeva la parola a Frik era per interrogarlo con una acutezza inquisitrice.

Le domande di Santini tendevano a fargli dire se sospettava che qualcuno li avesse traditi, se ricordava di aver parlato dell'appuntamento a Thames Street, se aveva indizi che



qualcuno li avesse spiati al « Porto di Livorno ». Non volendo intavolare tale discorso, Frik si alzava in piedi, assumeva un'aria sdegnata.

— Al « Porto di Livorno »? Tutti galantuomini, tutti amici! E ricacciava indietro il nome e la immagine di Vasco che gli venivano alla memoria col ricordo della triste scena, della fuga, della cavalcata lungo il Tamigi. Sebbene odiasse il padre non lo avrebbe mai accusato. Gli sarebbe piaciuto di trovar colpevole il Neyson che gli aveva portato via la ragazza.

— Mi domando molte volte se non ho avuto torto di prender come confidente di cose tanto grandi un ragazzo — diceva Santini.

— Natale, non ti ho forse dato mille prove di saper tenere un segreto, non ti ho aiutato a trovare l'indirizzo di lady Holland? Se dubiti di me...

— Un còrso, un evaso *deve* dubitare di tutti e di tutto.

Si guardava in giro, scrutava le persone che passavano, alzava gli occhi verso quelli affacciati alle finestre. Se si trovava nel suo rifugio o alla locanda apriva improvvisamente la porta, controllava se gli oggetti e gli abiti e le carte erano al posto in cui li aveva lasciati prima di uscire. Sebbene niente potesse provargli che era pedinato e osservato da mattina a sera, pure egli si « sentiva » perseguitato.

Gli avversari di Holland avrebbero avuto buon giuoco a dimostrare che dietro la pietà, la lealtà verso il nemico vinto, all'ombra di quel generoso sentimentalismo si nascondevano veri e propri traditori della patria. Bisognava che Santini, perno di tutta quella macchinazione, avesse la illusione della massima libertà, di una incolumità miracolosa e incoraggiante. La locanda del « Porto di Livorno », cominciò ad essere frequentata da avventori che non appartenevano ai suoi quartieri e, tanto meno, alla vita del fiume. Non si sapeva quanti di essi e quali potessero essere



confidenti della polizia o rivoluzionari, esuli o carbonari, attirati dalla presenza di viaggiatori che andavano e venivano per mare dall'Italia e dal continente. Era un ottimo osservatorio dove si avvicinavano tipi appartenenti alla stessa tacita ed anonima famiglia.

Nico Lupéri, scendeva raramente in cucina: si affacciava alla loggia farfugliando parole e bestemmie che nessuno capiva. I ragazzi e le ragazze col bel tempo si sparpagliavano nei dintorni della osteria, acciuffavano nuovi mestieri e imparavano nuovi giuochi. E Nicoletta non aveva più pensieri né gesti né cure per loro: si era trasformata in una donna; viveva per amare Neyson che l'aveva chiesta in moglie.

Questi particolari di casa Lupéri non avevano importanza; ma gli avventori parlavano di cose e uomini più interessanti.

Molte notizie arrivavano fino al tavolo del Ministro delle Colonie: Bathurst. L'argomento gli premeva. Dai rapporti che riceveva ad ogni arrivo dal Capo constatava che il prigioniero non si dava per vinto. Né il clima né la segregazione dal mondo civile, né le angherie di Hudson Lowe riuscivano a fiaccarlo. Lowe riferiva che Boney parlava di Bathurst, come di una canaglia, un mentitore; che voleva arrivare al Reggente con un'altra *Remontrance* (la solita fisima anticonstituzionale!). Boney riusciva a far dilagare in Europa notizie e fandonie inquietanti. Sembrava avesse un vero ufficio stampa col quale intrufolare nei giornali il bollettino della sua salute, delle visite « d'omaggio » che riceveva, delle interviste che accordava.

Possibile che il pubblico non fosse ancora stufo di quel personalismo? Lo alimentavano i poeti con le loro tiritere, come « quel Byron » come « quel Chateaubriand », per snobismo; per essere interessanti alle stazioni termali, sui laghi,

nei salotti. Il figurino del bonapartista si portava ancora con successo.

Ma a Londra bisognava finirla; era una prova di debolezza; e prove di debolezza Bathurst non ne aveva mai dato. Bisognava liquidarli, i bonapartisti di Londra, se ne esistevano, se non erano mestatori comuni, malcontenti senza-paga o mezzapaga. In America! In America! L'America era stata scoperta per quest'esportazione di ospiti inconfortevoli!

Diversi rapporti su questo tema erano confluiti al suo almo e religiosamente segreto Gabinetto: ripiegati si accumulavano in una cartella di marocchino e ne veniva fuori gradatamente, per chi sapesse leggerli e coordinarli, la storia di quei mesi, dall'arrivo di Santini. Gli scopi della riunione clandestina non erano affiorati, certo la riunione bonapartista aveva avuto luogo. Nella prosa sgrammaticata e burocratica degli informatori che sottoscrivevano con una maiuscola e con un numero i foglietti le persone, gli avvenimenti perdevano colore e grandezza. Si patinavano di miseria i nomi che abbiamo cercato d'illuminare.

— Maceroni? Maceroni? Brutto nome anche per un italiano! Che roba è? — domandò a bruciapelo lord Bathurst mentre sfogliava un elenco di bonapartisti rifugiati nella capitale e nel Regno Unito.

Il capo della polizia con la sua faccia di mangiatore badiale stava davanti a lord Bathurst che giocherellava con la piuma della penna o con la lama del tagliacarte. Sottolineò con l'unghia il rapporto che si riferiva a Maceroni e poiché lord Bathurst non aveva l'aria di volerlo leggere, improvvisò la lusinghiera biografia del Capitano.

Nella sua saggezza di sbirro e di puritano calcò sulla parte avventurosa di quella vita bizzarra, il giuoco e le donne, due privilegi che la buona società accorda soltanto ai ricchi. Era il lato debole del « congiurato dilettaute » che era stato — a sentir lui — anche un « soldato dilettaute »:

tanto è vero che nella Grande Armata gli avevano dato un soprannome curioso.

— Un soprannome? — chiese Bathurst.

— Sì. Ma non saprei dirlo.

— È inutile che mi citiate un soprannome se non sapete ridirmelo.

— Tante cose potrei dire a Vostra Eccellenza se Vostra Eccellenza volesse benignamente ascoltarle.

Voleva una rivincita e gli sarebbe piaciuto che il ministro lo pregasse di parlare. Ma Bathurst insistette:

— Cose, non pettegolezzi. Fatti: fatti.

— È lui che portò al Ridgway la *Remonstrance* perché la stampasse: deve avervi anche squattrinato: è avido di denaro. La passione per il giuoco lo prosciuga e gli incassi di un professore di italiano non possono bastare.

— L'italiano è di moda ed è una bella lingua.

— Teneva una scuola, una scuoletta; ma ha preferito sostituirla.. con una sola scolara; sì; ma una scolarona... Eh! Eh! — (Sta a vedere — pensava il poliziotto — che non mi dà la soddisfazione di domandarmi: « Chi è? Come si chiama? »).

Lord Bathurst che allineava i fogli con la piuma della penna, come in un giuoco di pazienza domandò:

— Brava?

— Non so. — E, dopo una pausa: — Importante: lady Holland.

Le palpebre sbatterono come se le ferisse la luce. E si alzò dalla poltrona di cuoio nella quale era sprofondato, e andò alla finestra a vedere l'allineamento delle carrozze in White Hall. — L'intrigante! Se fosse dipeso da lui l'avrebbe perseguita e perseguitata fino in fondo. Ma non si poteva: non bisognava allarmare il suo clan intellettuale! Ella aveva un'importanza politica non soltanto nella capitale; ma in tutto il Regno Unito e relazioni, o per lo meno contatti, inter-

nazionali. Vi pranzava, quando veniva a Londra, anche il principe di Talleyrand. — Quante carrozze! Carrozze di nuovi ricchi! — e continuò il silenzioso monologo. — Ha l'anima intrigante e la immoralità delle francesi. Di una lavandaia dice il proverbio si può fare una lady; ma di una francese non si potrà mai fare una degna suddita e fedele di Sua Maestà Britannica. Queste vipere non dovremmo allevare in seno. Non è tollerabile che la sua casa diventi un porto franco di ribelli, un « santuario » col diritto di asilo. Abbiamo durato secoli per estirpare il diritto di asilo dal Santuario di Westminster.

— Quel professore, quel... — disse a voce alta — è legato agli Holland? Macchinano un'altra interpellanza?

— Si potrebbe parlare ufficialmente all'Ambasciata di Napoli; farlo rimandare laggiù.

— Lo vorranno? Estradarlo con l'*alien bill*? Non vogliamo avviarlo a una regolare e clamorosa fucilazione. Bisognerebbe « bruciarlo », come abbiamo fatto, per compiacere l'ambasciatore d'Austria, con quel Bossuet che corteggiava la principessa Esterhazy.

— Già — disse il poliziotto — screditarlo. Vietargli la circolazione in società screditandolo.

— Senza dargli l'aureola di un perseguitato o di un seduttore. Io conosco i miei concittadini. Lo snobismo porterà la società inglese all'abisso! Quel Brummell! Si è cominciato a ricevere al club a invitare a Corte a presentare in società il figlio di un borghese perché sa annodare la cravatta.

— È già dimenticato: e in esilio...

— Se noi facessimo troppo male a quel Maceroni, « troppo rumore per nulla », intorno a un maestrucolo d'italiano, lo faremmo diventar celebre. Il nuovo secolo è scandalista per eccellenza! — E si morse la lingua perché, senza volerlo, aveva alluso allo scandalo di un altro italiano, il Pergami, che, da tre anni, era diventato il drudo ufficiale e l'amante

corrisposto di Sua Maestà Elisabetta di Brunswick, la moglie di Giorgio III. Fece due o tre passi, sedette nuovamente nella poltrona, sbirciò i fogli che aveva dinnanzi:

— Se in una città come la nostra non si sa trovare un giovanotto pronto a servire la polizia, e la società — sorrise — in questa opera di epurazione e pagato per liberarla dai tipi come... il Maceroni...

— Uno senza scrupoli che abbia bisogno di denari, o di essere assolto da una marachella...? Io lo avrei.

C'era infatti « qualcuno », e il Capo della Polizia facendo passare mentalmente in rivista la schiera di agenti provocatori, spadaccini, informatori e aggressori maldicenti dei quali si serviva si fissò su un « bravo giovanotto », stinco di santo che, da parecchi mesi languiva nella Prigione dei Debitori a Marshalsea. Era appunto il tizio che, per compiacere l'Ambasciatore d'Austria, aveva sfidato un corteggiatore della Principessa Esterhazy. Bathurst pregò il Capo della Polizia di ritrovarlo e di indurlo, a pagamento, a disfarsi del Maceroni.

— Lasciate fare a me — disse il Capo della Polizia — langue nella prigione dei debitori. È maturo! Pronto a farci questo « servizio ».

— Sta bene. Al più presto.

Il Capo della Polizia non a torto aveva pensato a De la Brête che « languiva » a Marshalsea.

Un certo avvocatuzzo e agente provocatore, il signor Claudio Besant fu mandato dalla polizia a Marshalsea con l'incarico di « sondare » De la Brête, prima di proporgli l'affare. Lo trovò, quel pomeriggio di maggio, seduto a una tavola da giuoco, nel cortile della prigione. Intorno un viavai e un brusìo, da mercato. Non soltanto uomini: ma molte donne e bambini, parenti di debitori che sarebbero rimasti là dentro anche tutta la vita se non avessero trovato la somma necessaria a saldare il loro debito. Così voleva la legge. C'erano



tra i debitori imprigionati, anche sarti, barbieri, piccoli operai, carpentieri, flebotomi che, in qualche modo, si guadagnavano la vita anche in prigione e cercavano, coi risparmi, di diminuire la cifra del loro debito. Alcuni più intraprendenti avevano aperto, sotto i portici del grande cortile, bottegucce dove si vendeva ogni cosa, tranne vini e liquori.

Questi venivano portati in prigione clandestinamente dai visitatori. Dovevano essere generosi a giudicare dagli ubriachi che circolavano liberamente tra le tavole preparate per la cena, facendo grandi monologhi o bestemmiano.

Sentendosi chiamare per nome e con l'aggiunta di un titolo nobiliare che non gli spettava, in un momento in cui tre assi facevano capolino nel ventaglio delle carte che teneva in mano, De la Brête si volse appena, accarezzandosi con la sinistra i favoriti biondi che il soggiorno a Marshalsea aveva reso incolti.

— Proprio di me? Proprio di me cercate? Lasciatemi finire l'affare...

— La partita, volete dire, — aggiunse il Besant.

— Io non ho conosciuto altri affari che le partite a carte. Non vi spiaccia se la chiamo così. Taglia.

— La mia presenza non vi disturba?

— Non più di queste mura — tra sé: — Basta non considerare le mura e le persone e la loro esistenza intorno vicino a voi resta eliminata.

— Peccato, perché io ero venuto a chiedervi come state.

— Sto benissimo « compatibilmente ».

— E a darvi modo « compatibilmente » di uscire...

— Ho sbagliato, ho sbagliato a tenere i tre assi in mano; dovevo buttarli subito: maledette le distrazioni.

De la Brête era un tipo furioso e il momento per avvicinarsi a lui non era ben scelto. Esiste un'opportunità anche per dare o ricevere un beneficio. Gli altri che giuocavano erano sicuri che quel « gaffeur » sarebbe gentilmente inviato



all'inferno. Ma, con grande stupore, appena De la Brête ebbe riconosciuto, guardandolo meglio, il pallido viso triangolare dell'avvocato Claudio Besant (non era avvocato; ma si compiaceva di passare per tale), gli strinse la mano, si alzò dal tavolo buttando sdegnosamente le carte, e rinunciando alla rivincita si avviò con lui verso la parte del cortile della prigione che era più in ombra e più deserta.

— Scusate: non vi avevo riconosciuto. Non è posto da amici questo.

— Dite giusto. Ve la passate male eh?

— Io? Benissimo. L'aria dei vicini campi di San Giorgio e del Lambeth Marsh non è peggiore di quella in cui vivevo prima.

— No; ma io alludevo all'aria di Marshalsea. Per un gentiluomo...

— Gentiluomini ve ne sono anche qui; al mio tavolo. Uno è un baro, l'altro uno che vive sulle donne e quel piccolotto grasso si è indebitato per scommettere al combattimento dei galli. — E De la Brête rideva, e fustigava l'aria col bastoncino sfilato dagli stivali.

— Io credevo di trovarvi depresso signor *conte* De la Brête. C'è una persona che vorrebbe pagare i vostri debiti al signor Cowper sarto, con aggiunta di spese di causa e interessi: in cambio di una missione.

— La stessa dell'altra volta?

— No; ugualmente importante ed anonima.

— Parliamone; parliamone signor avvocato. — E il gentiluomo spinse la sua degnazione fino a prenderlo sotto braccio accostando il proprio viso al suo che era coperto di leggere pustole e avvolto nella nube di un fiato pestilenziale...

— Abbiamo bisogno di un gentiluomo.

— Un ex soldato. L'onore di un soldato? Son qua.

— Sì, sì sappiamo. Se ricorriamo a voi, se salderemo il vostro debito con spese di causa e interessi...

— Mettiamo le cose in chiaro, pre-giu-di-zialmente, signor avvocato. Non voglio uscire di qui ridotto all'ablativo assoluto. Qui, in un certo senso, me la cavo. Ma fuori durante i primi tempi...

— Pagato il debito a Cowper, una sommetta ci sarà anche per voi: e, per darvi modo di circolare in società, in una certa società... dove voi cercherete un messere...

— Volete « bruciare » qualcuno?

— Oh! Non io: non io voglio; ma chi si interessa ad epurare la società, il bel mondo, dove scorribandano gli avventurieri, gli emigranti, questi non-so-di-dove-vengo.

— Come vi capisco! È un corteggiatore di professione come quel quel?... Che nome aveva il ragazzo che annoiava la principessa Esterhazy e che schiaffeggiai all'uscita dall'Altmark?

— Questa volta si tratta di un italiano; appena un italiano; giornalista o professore; o qualche cosa di simile — spiegò Besant.

— C'entra il becco?

— Sì sì anche il becco: un insieme. Bisogna rimetterlo a posto, caro De la Brête.

— Sfidarlo?

— Eventualmente.

— Come si chiama?

— Aspettate. — E il pseudoavvocato trasse di tasca un foglietto di carta e compilò:

— Ma-ce-ro-ni.

— Ma io lo conosco. L'ho incontrato. Quello si batte. È tipo da battersi.

— E con ciò? Saremmo venuti da voi se non ci fosse questa eventualità?

— La pelle è pelle. Chi me la ripaga la pelle?

— Chi la paga c'è: tranquillatevi, faremo due prezzi.

— Con spargimento di sangue e senza spargimento di

sangue? — E il De la Brête messo di buon umore fustigava un po' l'aria un po' gli stivali.

— Forse non scenderete sul terreno. Bisognerebbe non portarvelo; non rifargli la ver-gi-ni-tà. Mi hanno promesso un certo documento: lo squalifichiamo.

La decisione di Bathurst di «bruciare» il Maceroni si avviò alla conclusione. De la Brête accettò di andarlo ad insultare in luogo pubblico. Previo s'intende, pagamento dei debiti, sborso di una somma, ecc.

Nella vita del Maceroni il crollo del «grande amore» aveva portato un turbamento profondo. Lady Holland non era ancora rientrata nell'isola: gli aveva scritto una sola volta dal continente: «Qui a Parigi ricordo le vostre lezioni perché vedo molti vostri compatrioti, specialmente musicisti, e visito musei zeppi di opere italiane sebbene molte siano state rimandate in seguito alle clausole della pace. Se ne è interessato il Canova. Spero che il «vostro desiderio» si compia». Maceroni si era chiesto:

— Il mio desiderio? Quale in nome di Dio? — Riviveva il momento fuggevole e infinito in cui Elisabetta si era abbandonata: egli aveva sentito ansimar il suo petto tra le braccia e aspirato il profumo solare della sua pelle leggermente opaca e finissima. Ma lady Elisabetta, alludeva nella sua lettera alla impresa dei bonapartisti, al progetto di fuga per il quale aveva versato le cinquecento sterline. O aveva alluso a entrambe le cose: all'amor sacro e profano?

Durante giorni terribili di pioggia, nera, sciroccale, ininterrotta il Maceroni aveva ventilato il progetto di uccidersi. Soluzione molto di moda tra gli ufficiali e tra i poeti in quel crepuscolo di ideali. La signora Guinness, le ragazze, avevano cercato di consolarlo. Si capiva che il capitano aveva in cuore ben altro che la stireria «frequentata dagli ammiragli della ex flotta»! Aveva perduto la gaiezza, la brillante e seducente incoscienza di un tempo. Non le tormentava più: non si pi-

gliava quei passaggi di carezze e di strusci che mettevano l'argento vivo addosso alle ragazze. Ed era attraente, così bruciato dalla malinconia e smagrito. Gli occhi neri avevano acquistato la lucentezza provocata dalle veglie negli ambienti fumosi lo sguardo fisso al tappeto verde o alle carte. Maceroni aveva ripreso a giocare, accanitamente, come a Milano e a Madrid all'epoca in cui vi era stato di guarnigione.

Da un paio di anni si era importato a Londra l'uso francese del « rouge et noir ». A un primo stabilimento in Pall Mall ne erano seguiti altri dove si giocava dalle due del pomeriggio alle due, alle tre, dopo mezzanotte. La mania delle scommesse aveva investito tutte le forme della vita. Antichi eroi di Waterloo si erano rovinati la reputazione e la borsa. Lo stesso Brummell era andato a picco indebitandosi per il gioco. Anzi, alla fine di una memorabile seduta aveva gridato: « Cameriere portatemi un candeliere e una pistola »: e uno spiritoso, presente al dialogo, aveva aggiunto, ponendo davanti a lui sulla tavola due pistole: « Signor Brummell se voi siete realmente ansioso di metter fine ai vostri giorni servitevi delle mie armi senza disturbare il cameriere! ».

In una di quelle roventi e clamorose riunioni, da Taylor, in Pall Mall al 57, una bella sera di maggio (era proprio una bella sera e dalle finestre aperte entrava col vento il profumo dei giardini a dissipare il tanfo della folla e l'odore delle candele accese e delle pipe), il barone De la Brête rimpannucciato e vestito di un abito nuovo (Cowper il sarto che l'aveva fatto rinchiudere a Marshalsea non aveva esitato a rifornirgli il guardaroba quando lo aveva visto baldanzoso e pieno di quattrini), si sentì toccare sulla spalla: due occhi obliqui in un visetto triangolare costellato di furuncoletti ammiccarono; e una voce impastata mormorò:

— Guardate: è quello là.

— Dove? — chiese De la Brête.

— Di fianco al vecchio barbuto che tiene banco.

— Sì: certo è lui; ma mi sembra smagrito.

— Smagrito... aspettandoci. Una certa malinconia sovrasta chi sta per iniziare un'azione. Io credo che Shakespeare alla vigilia delle prime, e Boney la sera innanzi le battaglie fossero malinconici — mormorò saccentemente il pseudoavvocato Besant.

— Di Shakespeare non so; quanto all'Imperatore, e noi non lo chiamiamo altrimenti, vi posso dire che io lo incontrai su una strada in una sera di agosto. Io ero nascosto dietro una siepe con una ragazza e fui sorpreso dal galoppo di cavalli che avanzavano e sarebbero passati davanti a me. « Sta a vedere — mi dissi — che sono avanguardie ulane o qualcosa di simile ». E, pur essendo spogliato... vi ho detto che faceva caldo... ed ero con una ragazza? — Poi alludendo a Maceroni. — Mi ha guardato? Vi pare che mi abbia guardato?

— La, la... nostra vittima!

— Finirò l'aneddoto un'altra volta: ora lasciatemi andare... — Stando col pseudoavvocato gli pareva di perdere la nobiltà: (la poca che aveva).

Da tempo il De la Brête non si pavoneggiava nella luce di un bel lampadario come quello che pendeva dal soffitto, e non poggiava i piedi su un morbido tappeto di Haubusson! — Si ha un bel dire ma si è nati per queste cose. Sono queste cose da nulla, sommate tra loro, che fanno piacevole la vita. Anche il profumo del punch e il contatto con gente ben pasciuta che fuma ottimo tabacco e beve birra di marca è piacevole. Non pensiamo come sono piovute in queste tasche le sterline che si spendono, e da dove vengono, e quanto dureranno. Qui uno vale per i soldi che può puntare!

La sala era avvolta da una leggera nebbia: sulle pareti a stucco oscillava un disegno architettonico Impero. I giocatori tutti in piedi, si accostavano alle tavole rettangolari disposte intorno: portavano cappelli a tuba, shakò se erano



ufficiali dell'esercito, piatti copricapo caratterizzavano i ricchi proprietari della campagna. Tra i pilastri di stucco leggermente marmorizzati specchi verdognoli sfondavano la prospettiva della sala e riflettevano la gesticolazione, il va e vieni del pubblico. In uno di essi, e prima di agire, il barone De la Brête contemplava se stesso, il viso lungo, dolciastro e pallido, incorniciato dai favoriti biondastri, i riccioli che sfuggivano di sotto l'ala del cappello a tuba. Era in vena di filosofia.

— Quanti cavalieri d'industria e ragazzi di buona famiglia che finiranno male! — Il rastrello del servo roteava su quelle teste come la falce del tempo. Il Maceroni passava da un tavolo all'altro per tentare diverse sorti e calmare l'inquietudine dell'animo. Intascava le monete d'oro senza contarle, andava alla tavola della mescita e trangugiava in fretta un bicchiere di acqua dolce, poi asciugava i baffetti neri col dorso della mano. Non pareva, a prima vista, molto muscoloso e forte: aveva un'aria preoccupata e lontana; non si sapeva « da che parte prenderlo », cioè come provocarlo. Tipo di quelli che scherzano poco. Accusarlo di barare? Obbligarlo a togliersi il cappello? Fissarlo arrogantemente o pestargli il « classico piede »? De la Brête ricordò le norme tattiche che suggeriscono di chiedere il momento migliore per attaccare l'avversario alle circostanze. Se il pseudoavvocato non fosse stato presente a vigilarlo, De la Brête avrebbe rimandato la sfida. Non gli pareva la sera buona. Ma l'altro era lì per assicurarsi che tutto veniva eseguito a dovere; e indietro non si poteva tornare. Il signor Besant era pronto a spalleggiare il provocatore suscitando un tumulto o facendogli da padrino se l'incidente prendeva la svolta della partita d'armi.

De la Brête, ripensandoci bene, trovava che era una azionaccia, fatta così per fare, a un ex compagno d'arme. Maceroni non aveva nemmeno quel « complesso antipatico e provocatorio » che legittima un'aggressione. Non « tirava gli schiaffi »



che il barone avrebbe dovuto dargli per guadagnare la sommetta promessa, oltre l'altra che gli era stata anticipata. Ripensava le imprese dello stesso genere compiute a Parigi e a Bruxelles: ma allora si era trattato di individui loschi o innocui: entrambi dunque indifesi. Nel caso di Maceroni si trattava di un avversario rispettabile sotto tutti i punti di vista; e chissà se era poi così facile « metterlo fuori », farlo saltare!

Mezzanotte era passata e il locale cominciava a sfollarsi: si correva il rischio di fare una scena a teatro vuoto, cioè inutile.

De la Brête si pose dietro il Maceroni e spingendo un braccio sulla tavola puntò accanto a lui. Qualcosa ne sarebbe nato.

E nacque subito, prima che egli lo potesse immaginare. Maceroni non si sentiva d'umore tollerante. La vicinanza di quell'individuo, il vezzo che egli si prese di ripetere le sue puntate e il dubbio che gli portasse sfortuna, lo irritarono. Gli parve che i favoriti biondastri di quell'effeminato lo sfiorassero mentre egli si chinava a raccogliere il denaro della vincita.

— Mi seccate; e vorrei che andaste a giocare a un altro tavolo — disse Maceroni seccamente.

— Vi disturbo?

— Mi disturba la vostra faccia da iettatore, e penso che la potreste impiegare meglio andando a rallegrare gli ammalati di ipocondria e facilitando il loro trapasso.

— Io sono animato dalla stessa intenzione per quanto vi riguarda — ribatté De la Brête.

Il pubblico cominciò a mormorare.

— Silenzio! Silenzio! Birra! Birra!

— Per favore, signori. Per favore, fate il vostro giuoco.

— Lasciate che liberi l'aria di questa puzza di moscardine — disse il Maceroni, calmo.

— Che volete dire voi che puzzate di mer.... — ribatté De la Brête.

Voleva dire « meridionale »? Non si poté mai sapere perché uno schiaffo del Maceroni colpì De la Brête sul viso. Reagì con un pugno che abbatté il cappello a tuba del capitano. E si mise sulla difensiva: Maceroni gli vuotò sulla faccia la tazza di birra che aveva davanti. Il liquido colò per l'alto cravattone bianco e per lo sparato mescolandosi alle stille di sangue che gocciolavano dal naso.

De la Brête fece per ripetere l'ingiuria e il Maceroni gli saltò addosso. Aveva accumulato tanta ira e tanto odio contro tutti, che l'occasione gli parve buona per sfogarsi. Ma due energumeni lo afferrarono, lo tennero fermo e il barone ebbe un facile giuoco per colpirlo sulla guancia.

— Ho detto che porti iella; ma la porti a te stesso, francese della malora. Devo averti già visto in qualche cloaca, laggiù a Parigi.

Sotto gli sforzi del Maceroni che vi puntò i piedi per liberarsi dalla stretta, la tavola da giuoco si capovolse, e alcune monete rotolarono, accrescendo lo scompiglio.

— Fuori! Fuori! Fuori! — gridava Taylor tenitore della bisca. — Sbrigate altrove le vostre faccende personali.

De la Brête graffiato e sanguinante bofonchiava:

— Certamente. Se si trattasse di un « gentiluomo » ci si potrebbe ritrovare sul terreno. — Poi si volse al pseudo-avvocato Besant. — Signore, signore, vorreste assistermi in questa vertenza che almeno da un lato, dal mio, è « cavalleresca »? — Si raggustava i favoriti e la cravatta; aveva un leggero tremito alle labbra, qualcosa di antipaticamente isterico e femminile contraeva il suo volto. L'avvocato dal fiato fetente lo guardava con gli occhietti obliqui, e teneva di mira la porta per la quale molti giocatori se la svignavano calcandosi la tuba in capo e accendendo la pipa. Le parole si incrociavano.

— Ma che cosa è stato?

— Chi è stato sorpreso a barare?

— Macché! Deve essere una storia di donne. Gelosia: o qualche cosa di simile.

— Non vedete che sono due stranieri?

— Ma quando ci decideremo a imbarcarli tutti, questi sgradevoli e turbolenti ospiti?

— Se fosse tra inglesi si aggiusterebbe a pugni; ma vedrete che quelli andranno a infilzarsi su un viale del parco di San Giacomo.

— Il biondo le toccherà, come le ha toccate stasera.

— Permettete. Lasciatemi passare.

— Prego, prego; che cosa vi fa fuggire così presto?

— Io vengo da Taylor per giocare non per assistere a una partita di pugilato.

— Come siete delicato. Si vede che avete perduto!

Il signor Taylor correva dove gli pareva che la folla fosse più eccitata. In una casa da giuoco, i litigi si propagano come le malattie infettive in una caserma.

— Calma. Non è niente; non è niente, vecchi rancori, questione di donne.

— Ve lo dicevo? Il marito è quel bruno costà ardente come un vulcano.

De la Brête che aveva finto d'incontrare a caso l'avvocato Claudio Besant:

— O, caro avvocato, volete dunque pregare il signore di nominarsi un rappresentante? Volete prima di tutto rappresentare me stesso « vis à vis » di quel messere?

— Datemi il vostro indirizzo se non è in una casa di tolleranza — diceva Maceroni fuor dei gangheri. — Il mio è questo. Quanto a battersi scegliete pur voi. Ecco la mia carta da visita.

— Adagio, adagio, — rispose meno ironicamente il ba-

rone quando, leggendo di sfuggita, vide che il capitano si presentava come « maestro di fioretto e sciabola da terreno ».

— Vedremo.

— Per me tenetevi pure le sberle e non vi chiederò la ricevuta.

— Bisognerà vedere se siete in condizione di battervi. Di battervi con un gentiluomo, con un ex tenente dei volteggiatori. Vi farò vedere io.

— Che cosa mi vorrete far vedere? Quello che il vostro reggimento fece vedere al Terzo ulani presso la Belle Alliance? Il didietro? Il didietro?

— E con questa battuta, che rimise di buon umore l'assemblea, Maceroni si avviò verso l'uscita, seguito da un paio di giovinastri in tuba (dandi di provincia che si erano offerti di rappresentarlo quando avevano sentito che si trattava di un capitano della Grande Armata).

— Si batterà bene.

— Ha uno sguardo pungentissimo.

Due compari della polizia sostarono nella sala per seminare il discredito sul Maceroni. Era lo scopo principale della loro missione, né volevano ritrovarsi al buio, in strada, faccia a faccia col capitano, meno angelico e meno rassegnato di quanto avrebbero creduto.

— Fortuna che siamo sempre in esercizio. Con questo sarà il mio ventiduesimo e quattro ohi! Non si scherza! Alla pistola! Ma voi non mi avevate detto... — mormorò un poco seccato De la Brête — Maceroni è maestro di scherma.

— Avreste forse paura? — disse l'avvocato.

— No, ma la tariffa? La tariffa, capirete, è un'altra.

— Non è detto che vi dobbiate battere. Per fare il servizio a dovere bisognerebbe evitare la partita d'armi: e squalificarlo.

— E poi?

— E poi gli rendiamo la vita impossibile, la circola-

zione vietata. Niente più lezioni di scherma. Niente lezioni di italiano! Ve lo figurate? Uno squalificato!

— Per me... — concluse De la Brête.

— Voi non conoscete la sua vita privata: buon per voi! — mugugnava a voce alta in mezzo a un crocchio l'avvocato.  
— Vi sareste guardato dallo sfidarlo. È gente da trattare a legnate, o consegnare alla polizia. A portarli sul terreno quei tipi « tarés » si fa un'opera antisociale. È come una patente di gentilomeria! Vedremo: vedremo se sarà il caso di battersi, o di fare una semplice denuncia.

Quando furono tutti e tre in strada, l'avvocato continuò:

— Non si è detto, là a Marshalsea?

— Non nominate quel luogo dannato; non lo nominate — disse De la Brête guardandosi intorno.

— Oh: scusatemi: sapete: per un avvocato anche la Prigione dei Debitori è un punto di riferimento.

— E chiamatela, se non vi dispiace, « punto di riferimento ».

— Ebbene quando ci incontrammo al « punto di riferimento » non dicemmo che la vertenza poteva svolgersi senza spargimento di sangue? Lasciate fare a me.





## XXV

### ARMI E TOGHE

La prima seduta dei padrini ebbe luogo l'indomani in una saletta privata del Caffè di Temi. La consegna di Maceroni ai suoi secondi era semplice. — Battersi subito, in qualunque modo e con qualunque arma. Una lezione a quel francese che parla in « r » bisogna dargliela, uno sfregetto, o un taglietto al tendine della mano. Un « souvenir ».

Il capitano Scansafatiche aveva nominato rappresentanti due senzapaga qualunque: uno era un ex sarto reggimentale e l'altro un ex furiere. Aveva scelto quei due per non dare troppa importanza al gaglioffo francese e ai suoi padrini.

Scambiate le presentazioni, esaminati i mandati, si videro le mani molliccie e sporchicce dell'avvocato Besant che rappresentava De la Brête fare un gesto di cautela e di riserbo.

— Prima di addivenire alla modalità dello scontro, perché mi par di capire che i nostri avversari vogliono arrivare a questo, io mi trovo costretto... a malincuore... per debito, come dire d'« ufficio », ad analizzare se le circostanze permettono lo scontro.

— Volete dire « esigono »?

— No: no: voglio proprio dire « permettono ». La pro-

cedura duellistica è, per noi avvocati, anche più delicata e più scottante, di qualunque procedura giudiziaria.

— E con ciò? Noi non abbiamo tempo da perdere — ribatté l'ex furiere.

— Io mi sento investito nella mia qualità di secondo del signor barone; e poi come gentiluomo, mi sento investito del diritto: diritto o dovere? di analizzare un po' i titoli di gentilomeria dell'avversario e vedere fin dove resistono al paragone.

— Che discorso mi andate facendo signor avvocato? Noi vogliamo far presto.

— Oh: presto; prestissimo per quanto riguarda il nostro punto di vista.

— E cioè, signor avvocato Bousant?

— I nostri primi sono in grado di battersi, in « grado morale » si intende? — aggiunse il collega del Besant.

— La vita privata del vostro capitano napoletano...

— Che cosa venite a tirar fuori? E che cosa avete da dire? Noi rispondiamo di una onorabilità che d'altronde non fu mai messa in dubbio — disse il sarto reggimentale.

— I dubbi non sono nostri. Qualcuno ci ha fatto osservare... Certamente, se voi voleste levarci i dubbi suffragati da prove, da documenti.

— Mi associo; mi associo al collega, noi siamo anche giudici — fece eco il padrino.

— Io vi prego di non insistere in una pregiudiziale, signor Bousant, che ci porterebbe alla necessità di sospendere la vertenza del nostro primo per aprirne un'altra e scendere sul terreno con voi signor Bousant.

— Chiamatemi col mio nome Be-be-sant (come sono ottusi questi militari!). La nostra pregiudiziale non verrebbe meno di fronte a questo gesto, come dire? generoso: resterebbe campata in aria se, per malintesa indulgenza, non confidassimo a voi, onorevoli rappresentanti del capitano Ma-

ceroni, che si tratta di cosa delicata: delicatissima. Nell'interesse della società alla quale ci vantiamo di appartenere. Ma che dico? Nello stesso interesse del vostro onorevole primo è meglio che la luce sia fatta e la presunzione: intendiamoci si tratta di una presunzione, sia discussa.

I padrini di Scansafatiche si guardarono perplessi.

— Presunzione? Che diavolo tirate fuori?

Non volevano lasciarsi agganciare dalla dialettica, invischiarci in un ragnatela di argomentazioni. D'altra parte se c'era qualche neo, nella biografia così avventurosa di Maceroni, come comportarsi? Non era meglio sapere di che cosa si trattava? Che quisquiglie si potevano mettere in tavola contro l'onore del capitano Maceroni? Bisognava dare al Maceroni il modo di scolparsi. Se erano sospetti calunniosi il signor avvocato Besant o Bousant avrebbe dovuto sputarli.

— Non chiediamo, — intervenne l'avvocato come se avesse sentito una flessione nell'irrigidimento degli avversarii, — che una delucidazione professionale — e fingendo lo sdegno: — Si fa presto a dire « uno prende danari dalle donne »: vediamo da chi, in che proporzione, e per che *corrispettivo professionale*; definiamolo così.

I due senzapaga avevano voglia di menar le mani: non di ridere. Le allusioni spiritose di quell'avvocato (e chi lo aveva scovato?) cominciavano a superare il segno.

Si ritrassero in una camera per discutere e prendere una decisione. Erano in un impaccio giuridico, pregiudiziale inadatto alla loro comprensione; sottigliezza di diritto, frasi a doppio fondo disarmavano l'ex sarto e l'ex furiere. Si dissero:

— Se lo schiaffeggiassimo? Se li schiaffeggiassimo tutti e due e li buttassimo fuori dalla finestra come quella volta i due arabi nella casa da tè di Alessandria? — Poi prevalsero più miti consigli. Rientrarono nella camera dove sedevano i

padrini del barone De la Brête e, prima di poter aprir bocca furono prevenuti dalla proposta dell'avvocato Besant:

— Noi vi lasciamo arbitri di conferire sul « tema » col vostro primo. Può darsi che ripensandoci, ripensandoci bene, anche egli preferisca di non battersi, fare delle scuse...

— Fare delle scuse? In tal caso ci batteremo noi al suo posto.

— Noi non ci rifiutiamo — disse con inarrivabile improntitudine l'avvocato — non ci rifiutiamo di batterci con uomini *di onore*. E siamo pronti sempre. Ma è, il vostro rappresentato, un uomo d'onore, nel senso che alla parola si dà in Inghilterra?

— Nell'Isola e sul continente credo che la misura dell'onore sia uguale — ribatté il sarto eccitato.

Si discusse ancora: da una parte due avvocati, dall'altra due militari. Non si sarebbero mai accordati. Gli uni insistevano sulla pregiudiziale, gli altri volevano tagliar corto senza che la pregiudiziale fosse messa sul tappeto: tornati a casa avrebbero sentito gli insulti e i rimbrotti dal Maceroni. Poi decisero di chiedergli se per caso avesse qualche debito verso il De la Brête o qualche altra « debolezza cavalleresca ».

La seduta fu sospesa. Era già un successo: la pregiudiziale attaccava. Andarono a consultare il Maceroni. Egli divenne furioso: si prevedeva. Si erano lasciati ingabolare, e non valevano un fico secco; erano padrini più fiacchi di donnicciuole che hanno paura dell'inferno e, per tanto così meglio sarebbe stato scegliere due madrine, magari le ragazze della stireria Guinness. E i loro avversarii precisassero e si sarebbero trovati nel « magazzino delle furie » sonori schiaffi anche per loro.

Il sarto e il furiere presero alla lettera la consegna del loro primo e, tornati al Caffè Temi, dissero che, se la pre-

giudiziale non doveva essere interpretata come una calunnia e trattata come tale, bisognava « precisare ».

— Non chiediamo di meglio — gridò sogghignando il Besant. — La voce pubblica accusa il Maceroni, non proprio...

— Non proprio che cosa? — interruppe il furiere.

— Di essere mantenuto dalle donne; ma di avere, in parecchie occasioni, ricevuto dalle donne aiuti, aiuti finanziari che un uomo d'onore ha l'obbligo di giustificare prima di scendere sul terreno con un gentiluomo, autentico e provatissimo come il signor barone che ci ha incaricato di rappresentarlo.

— Mantenuto dalle donne? Danari dalle donne? — disse il sarto.

— La « scuola »: probabilmente si è voluto confondere un legittimo guadagno una mercede professionale con un... Si tratta in ogni caso di una interpretazione e non di una prova. Stamane non parlavate di un documento? Dovete capire che la avventatezza di queste accuse vi porta a subirne le conseguenze — sillabò il furiere.

I due militari si sentivano sopraffatti proprio perché l'accusa mossa al Maceroni era così vile.

Ci doveva essere qualcosa di mostruoso là sotto. Qualcosa di guizzante di viscido si agitava a mezz'acqua. Lo si sentiva nuotare, strisciare, sbavare; ma non veniva a galla. E se non veniva a galla, la calunnia, come ficcarvi dentro la fiocina? Come ucciderla? Che specie di documento era? Una lettera: probabilmente una lettera compromettente. Possibile che esistesse una prova di tal genere, una prova lampante? Ma no; Ma no!

L'ex furiere del reggimento favorì precipitosamente gli avvenimenti e disse:

— Ma tiratela fuori, una buona volta. Se credete di far paura a noi o al nostro primo sbagliate. — Si sentiva in sella

come un fantino deciso a speronare il cavallo e a saltare l'ostacolo: leggero ed eroico.

— Mai noi, vero? Noi — e l'avvocato si volse verso il commesso di studio che gli teneva bordone: — noi non domandiamo di meglio. Ecco qua: ecco qua. È un documento delicato; ne abbiamo fatto fare una copia notarile. S'intende che l'originale è qui nella busta a vostra disposizione. E chi vi sia interessato può prenderne visione. — Teneva un foglio ripiegato davanti a sé e, in attesa di spiegarlo e di darlo in esame agli avversarii, ripuliva gli occhiali con il fazzoletto.

— Date qua! — fece il furiere sgarbatamente.

— Non abbiamo niente in contrario — rispose l'avvocato untuosamente.

— Non so se sia eloquente in se stesso, o se abbia bisogno di « delucidazione » — aggiunse il commesso; — se mai... se mai...

— Non capisco la firma — borbottò il sarto.

— Ah! sì: il « pagherete » è chiaro; ma la calligrafia della firmataria, si tratta proprio di una donna, non è preclara; ma è leggibilissima. Elisabetta Vassal, lady Holland — completò il Besant che aveva avuto il documento dalla Polizia e lo sapeva a mente.

— Incredibile: incredibile.

— Già. Ma potrebbe essere apocrifo.

— Ma sulla base della firma di un così alto personaggio, i banchieri Babcock e Vilcock hanno pagato, hanno snocciolato al vostro primo cinquecento sterline. Maceroni ha firmato la girata — disse il padrino di De la Brête.

— Una bella somma.

— Bella o brutta secondo le prestazioni. Ah! Ah!

— Potrebbe essere il rimborso di un anticipo, di un acquisto. Chissà! Chi può sapere i servigi che il signor capitano ha fatto alla magnifica lady? — commentò l'avvocato. — Siamo qui tutti per indagare: tanto meglio se si appura la



verità. Denari, sono denari che provengono da una donna; ma il « titolo », il « titolo » come diciamo noi legali che adoperiamo parole difficili non appare chiaro. Qual è?

— Ebbene, se non vedete chiaro, tenete presente — bestemmiò il furiere sputando per terra — che comunque possa finire la faccenda, un giorno o l'altro io vi prenderò pubblicamente a calci: parola di soldato.

— Le minacce mi fanno pensare che non abbiate argomenti, come dire? contingenti. Perché non parlereste ancora con il vostro primo... invece... invece di perdere tempo? E abbandonarvi a un linguaggio...

Altra sospensione della seduta. Era venuta la sera; pioveva; dalla finestra del Caffè Temi si vedeva la strada limacciosa come la vita, affollata di ombrelli rossi, verdi. I due padrini, mogi mogi, trovarono il capitano Maceroni nella casa della signora Guinness, intento a esercitarsi al fioretto. I passi e le grida facevano rintonare le pareti. Ascoltò il discorso dei suoi rappresentanti senza interrompere gli « a fondo ». Poi prese il povero sarto per il colletto. — Che cosa è questa fanfaluca? Ma che diavolo ha potuto tirar fuori? Quando udì il nome del « grande amore » bestemmiato e sporcato dalla viltà per cui lo si invocava:

— Porco Giuda! — gridò — non li avete schiaffeggiati? Ma non sapete che è apocrifa, che si tratta di una scrittura apocrifa? — Mentiva perché sentiva che non aveva altro da fare sul momento per « tamponare la falla della situazione ».

Aggredì con le invettive i due poveracci:

— Lo dovevo sapere, lo dovevo immaginare che vi facevate mettere in un sacco da quei filibustieri! Bella figura! Bisognava stracciar tutto...

— Presto detto. Era una copia.

— Ma l'avete letta? L'avete letta?

— Eh! Sì! Per chiara è chiarissima. La so a memoria. —

E l'ex sarto ripeté a memoria il testo del « pagherò » che lady Holland aveva mandato al Maceroni prima di partire per l'Europa.

— Che cosa dimostra? Non bisognava trascinare il nome di una dama nel fango! In quel fango! Andate: andate via.

I due senzapaga dalla soglia dell'uscio osarono mormorare che il nuovo appuntamento era fissato per l'indomani mattina al Caffè di Temi.

Maceroni appena si trovò solo, buttò via il fioretto, si strappò i capelli. Kitty aveva portato la lucernetta e lo guardava esterrefatta. Così inferocito non l'aveva mai visto!

— Sono perduto! Sono perduto! — si compiaceva di gridare.

C'era troppa luce. Avrebbe voluto urlare come un cane idrofobo nel buio, nel vuoto.

Era evidentemente una trappola del destino: gli uomini non sono malvagi come il destino. Possibile che il documento fosse finito in mano di quel biondo slavato, di quel tipo di ruffiano francese? Come giustificare l'origine delle cinquecento sterline senza compromettere lady Holland, senza chiamarla in causa, senza far luce sulla destinazione della somma? Si sentiva invischiato senza speranza, costretto a « fare le scuse ». Peggio se doveva sottoporsi a un giurì d'onore che « esaminate le eccezioni sollevate dalla controparte, *omissis*, lo autorizzasse a scendere sul terreno. Contro chi poi? Contro chi?

— Contro un bru-bru — gridava — contro un bru-bru!  
— E Kitty piangendo se ne andò. Lo lasciò solo.

Era proprio un periodo della sua vita dannato, oscurava indietro tutto il passato. Avrebbe potuto uccidersi. Il pensiero gli aveva attraversato molte volte la mente dal giorno in cui la sua vita non era più in pericolo. Il mondo gli pareva di una vecchiezza insopportabile: come quel cielo, quel fiume, di una sporcizia funerea anche col sole con la luna; in

estate e in primavera. Tutta la vita era senza azzurro. Teneva il pugno chiuso verso la città verso i ponti che, calando la sera, si gonfiavano di traffico, si congestionavano di persone e di veicoli.

La signora Guinness tentò di entrare in camera, di parlare:

— Andate via: andate via! Sono come un cane rabbioso; ora me ne vado; esco come il cane rabbioso per non mordere quelli di casa.

Le ragazze, sopraggiunsero a scongiurarlo di pranzare, si presentarono azzimate, « carine », per avvalorare la loro preghiera. Ma da un po' di tempo Maceroni non era più lui. Le degnava appena di qualche sguardo e di qualche distratta carezza.

— Mi irritate: mi irritate. Che cosa devo fare per mostrarvelo? Buttarmi nel fiume? Salterei giù piuttosto di accettare le vostre le vostre... — La parola non gli veniva. Ma Kitty lo aiutò ancora a togliersi il farsetto da schermidore e a mettersi la giubba per uscire.

Sì, c'era sempre, pronto ad ospitarlo, l'appartamentino raffinato e segreto di Old Bond Street; nessuno l'avrebbe disturbato là dentro, egli vi sarebbe stato come a casa propria. L'appartamentino dava sopra un giardino; e Maceroni avrebbe dormito il più tranquillo sonno, senza udire il rotolio delle vetture, il grido delle guardie di notte, il canto degli ubbriachi. Il mattino per tempo si sarebbe recato in persona al Caffè di Temi dove i suoi secondi si erano dati convegno con gli altri padrini.

Si diresse verso Old Bond Street: la passeggiata lo calmò. Nell'appartamentino avrebbe meditato sul da farsi.

— Entrando batté l'acciarino, accese una candela: per prima cosa vide le carte dei dolci che lady Holland aveva mangiucchiato il giorno del loro ultimo incontro; erano posate su un gheridone in anticamera e pareva che portassero

l'impronta delle sue belle mani inanellate e trattenessero e ripetessero il nervoso gesto che le aveva cianciate. Erano fiori artificiali striati di argento e di giallo e spiccati senza foglie dalle piante di una serra magica. Non osò toccarli né gettarli, quasi fossero il pegno del suo ritorno. Ogni camera gli pareva piena di quella attesa. I cuscini scomposti, due sedie avvicinate, un bicchiere d'acqua appannato dalla polvere, evocavano, come gli specchi, i gesti della loro ultima giornata, le fasi della conversazione malinconica e amorosa. Non gli riusciva di riprendere il filo delle smarrite parole, di ricordare il tono della sua voce; ma l'impronta delle labbra disegnate e sottili, dei denti regolari e candidi era appoggiata alla carta dei dolciumi che fu tentato di raccogliere e di lambire.

Con le immateriali reliquie avrebbe potuto indovinare se il distacco era premeditato, se la partenza era predisposta; se, insomma, ella aveva mentito.

Passò da una camera all'altra, contemplò ironicamente le stampe del Bartolozzi e del Piranesi, oggetti, quadri che aveva frettolosamente ma accuratamente acquistato riunito quattro mesi innanzi per incorniciare degnamente gli episodi del « grande amore ». Erano invece testimonianze della sua sconfitta, del castigo inflitto al suo romanticismo. Sarebbe mai tornata a toccarli o sfiorarli, a guardarli? Gli pareva che la dolce luce degli occhi turchini avrebbe rianimato l'aspetto di cose che appartengono al regno delle nature morte.

Aperse la finestra; un frullo improvviso nella notte gli ricordò che, lì fuori, sull'albero di ciliegio, nidificava la colomba selvatica. Essa era intervenuta col suo tubare nelle pause dei loro colloqui. Non la vide: udì il rumore del volo che si allontanava nella notte; ed era così simile all'altra sparizione: quello che lo aveva lasciato inerte e disperato.

I pensieri tanto lo distraevano dal presente che, a un certo

momento, ritrovatosi nella piccola camera illuminata dai riflessi della candela moltiplicata negli specchi veneziani, si chiese a voce alta, come un funambulo:

— Perché sono qui? Perché sono tornato qui?

Non gli pareva possibile di esser tornato all'appartamento di Old Bond Street per fare quell'inventario sentimentale. Nemmeno immaginava di trascorrervi la notte. Dovette contemplarsi nello specchio, veder riflesso il volto accigliato, la figura elegante, gli stivali di marca, la cravache marziale per ritrovare la propria personalità.

— Ah sì! — disse ancora a voce alta — il duello. — Il duello.

Poi si mise in guardia e, involontariamente, sorrise. Quanti buffi gesti irresponsabili può fare un pover'uomo! Dalla nascita alla morte! Negli specchi incorniciati di oro sulle pareti della piccola camera, aveva sempre visto accanto a sé la figura delicata e gentile, lo sguardo appassionato e turchino di lady Elisabetta. Ora quella superficie vitrea era vuota e deserta come un mare senza vele.

Dagli oscuri panneggi, dall'alcova della camera da letto, dalla penombra fluttuante sotto la tavola sotto le sedie, vaporava una tristezza fatale. Se fosse rimasto a dormire in quel luogo che gli ricordava il « tempo felice nella miseria » (anche il vecchio Dante serviva a qualcosa e prestava una citazione per ogni caso della vita!) si sarebbe presentato ai padrini pallido affaticato: caratteristiche indegne di un ufficiale di cavalleria che si mette in guardia (così) e attende l'« a voi » del suo dodicesimo duello.

Sulla pronuncia della parola « indegno » ritornò. Valse a richiamarlo alla origine della sua angoscia. Quei lazzaroni dopo aver accettato di battersi con lui (credeva di esser lui il « provocatore »), ora gli sollevavano contro un'eccezione di « indegnità » (a un Maceroni!). A tale pensiero le eleganze dell'appartamento, espressione tangibile della trasfor-



mazione fittizia ed esteriore della sua vita, gli apparvero de-testabili come richiamo alla parte snobistica di quella relazione sentimentale.

— Via! Via! Alla larga! Usciamo! Domani si sloggia.

La frescura della notte, gli snebbiò le idee. Bisognava dare una risposta agli amici prima di mezzogiorno. C'erano dodici ore disponibili. Ma un paio in tutto utili. Sarebbe andato volentieri a giocare in una delle sale di Pall Mall; ma lo trattenne il pensiero di essere riconosciuto da uno degli spettatori della scenata. Si diresse verso la locanda del « Porto di Livorno ». In mezzo a gente della sua razza si sarebbe trovato meglio; a bordo di quel vecchio scafo livornese c'era più cordialità e amicizia « vera » che in tutta Londra.

Entrò dalla via del Porcospino: tutte le finestre apparivano spente; soltanto nella grande camera della taverna palpitava il solito lumino ad olio che permetteva a Nico, nelle notti di insonnia, la lettura del Bertoldo e dei Reali di Francia.

Il guardiano di notte si scostò dalla porta della scuderia per vedere che cosa cercasse il misterioso ed elegante visitatore a quell'ora. Udito che il nuovo arrivato parlava italiano, e lo conosceva, tornò presso il braciere. Romanus nitriva nella stalla sognando chissà quali cariche di artiglieria e scoppi di cassone. Un mozzo di stalla, un povero diavolo mezzo scemo che era stato assunto in servizio in grazia della sua parlata non proprio livornese ma delle Cinque Terre, fischiettava una canzone di pirati: « Lo sciabecco algerino ».

Che calma! Che aria paesana! Sarebbe mai tornato in Italia? Camminava su e giù per il cortile ventilando infiniti progetti. Aveva quasi dimenticato le ragioni della passeggiata notturna e dell'insonnia.

Di colpo una specie di eclisse totale interruppe la sua serenità. Prima di mezzogiorno bisognava aver risolta la « cosa ». La chiamava « cosa » perché il suo problema non



aveva contorni definiti. Era una macchia di seppia. Vederci dentro non era facile. Faceva freddo. Spinse la porticina della taverna:

— Chi è? Chi è? Non si dà più birra a quest'ora.

— Non cerco birra, nonno; ma devo aspettare l'ora dell'imbarco. Se permettete l'aspetto qui.

— Di dove siete?

— Di Napoli. Ma vivo a Londra da due anni.

— Partite: partite subito: altrimenti non partirete. Conoscete Livorno? Io sono nato alla Venezia: scali delle acciughe, l'ultima porta a destra. Ci vado tutte le notti.

— Tutte le notti? — domandò incredulo Maceroni.

— Col pensiero o, se vi piace di più, con la immaginazione. Vantaggi di non avere più sonno. Alla vostra età bastava buttarsi per terra: dormivo dieci ore filate. Costà, guardate, c'è una panca, o forse buttatevi sulla tavola è più comoda.

— Figuretevi; sono un soldato — disse Maceroni.

— Non ce n'è più soldati; non ce n'è più soldati. Tutti dicono che la pace sarà eterna. Non spade, non cannoni. Mio figlio il capocannoniere...

Maceroni lo ringraziò per l'accoglienza: parlava con gli occhi fissi al soffitto.

Si era sdraiato sulla tavola e, levata la giacca, l'aveva avvoltolata a mo' di cuscino. Vi poggiò la testa, si addormentò.

Si destò all'alba, di soprassalto. Gli era venuta, nel dormiveglia, un'ottima idea. Come non vi aveva pensato prima? Certo bisognava andare da « lui ». Egli era il solo in tutta Londra che lo avrebbe cavato d'impaccio. Ma era a Londra? Non era partito anche lui per il continente? Lo avrebbe ricevuto? Fece un po' di toilette e intanto ordinò a Gemisto che gli attaccasse un carrozzino per andare dal maggior generale Wilson. Ma lo avrebbe aiutato o almeno ricevuto?

Lo ricevette sebbene fossero appena le nove. Era in bagno: sottoposto ai picchi e alle strizzate di un massaggiatore turco; la sua carne rossiccia e muscolosa risonava sotto le pacche e fumava; la testa un poco taurina colava il sudore. Si conservava bene il signor maggior generale! Per prima cosa disse, ricevendo il Maceroni che gli aveva fatto pervenire dal portiere un biglietto disperato e drammatico:

— Vedete questa costoletta — e accennava una cicatrice — che mi hanno portato via? È un ricordo delle vostre sparacchiate all'assedio di Gibilterra! Io, che sono un eretico, mi chiedo sempre se ritroveremo i nostri pezzi sparsi per il mondo, noi soldati, quando saremo nella valle di Giosafatte. Alcuni di noi mancano di pezzi piuttosto importanti. Ma voi friggete dal desiderio di raccontarmi le vostre pene. Parlate italiano, parlate. Mi ringiovanisce, mi ricorda...

Maceroni si tolse la giacca (là dentro, accidenti! si scoppiava dal caldo) e raccontò come erano andate le cose. Quando il maggior generale Wilson sentì la storia del « pagherò » tirato fuori all'ultimo momento sfuggì, nudo, alle mani del massaggiatore:

— Ma dietro questo « bell'affare » c'è qualcuno di grosso, di molto « in alto »! — Si dava grandi ed energiche pacche sulle coscie sudate, si mordicchiava i baffi. — Capitano, vi vogliono « bruciare »; vi vogliono metter fuori ad ogni costo e, se potessero brucerebbero la « nostra amica » con voi. Non c'è che una cosa da fare: battersi: battersi.

— Qui sta il punto: hanno tirato fuori quel biglietto.

— Oh! Certo, lo hanno avuto dalla polizia. — L'ira lo faceva arrossire.

— Per impedirmi la riabilitazione del duello.

— Eh? Eh? Ho udito bene? Domani a quest'ora sarete sul terreno: o io non sono più maggior generale.

Batté le mani e gridò al cameriere.

— La divisa, la divisa, l'alta uniforme con decorazioni e tutte le bazzecole. Vi rappresento io ca-pi-te? Uno dei vostri secondi sarò io; ma non devono essere intelligenze peregrine veh! Diremo ai padrini del vostro avversario che uno dei due padrini si è sentito male stanotte: io lo sostituisco. Voi pensate a infilare l'avversario. Ahmed — disse rivolto al massaggiatore turco — io esco: intanto voi fate il massaggio al signore. Ma il vostro avversario deve essere uno spadaccino, un professionista. Certo. Spogliatevi! Fatevi fare il massaggio: è un ottimo allenamento, vi ritrovo qui all'ora di colazione.

Maceroni si fece massaggiare poi si addormentò su una poltrona. A mezzogiorno fu risvegliato dalla voce del maggior generale che dava ordini ai servi risalendo le scale.

Si incontrarono a tavola.

Era stata una divertente seduta! Come si era divertito! La faccia lunga di un certo avvocato, un rampichino era divenuta livida alla vista di quel maggior generale famoso che, senza chiedere permesso era entrato nella saletta riservata del Caffè Temi, si era seduto, aveva diretto la discussione.

— Una discussione militare — raccontava — in cui io non lasciai parlare i miei avversari: si capisce i civili non devono parlare davanti a un maggior generale, in divisa! Quando uno di loro non potendo aprir bocca, cercò di agitare un foglio davanti a me, glielo tolsi di mano e lo strappai in cento pezzi. Che faccie! L'itterizia: credo che creperanno di itterizia. Gente da pretura, da tribunale; da scartoffie insomma. Guai a lasciarveli rintanare. Come i sorci: non li scova più nessuno. Ah non li conoscete gli inglesi! Il più è fatto! Ecco. Ho preteso di vedere l'originale del documento. Caspita! L'avevano nella borsa. L'ho stracciato. Stracciato!

Maceroni ascoltando quella discussione e quel racconto aveva ritrovato la spensieratezza allegra della caserma. Disse:

— Ma voi bastate a compensare tutta la carogneria del Regno Unito.

— Non basto, non basto. È tanta! È tanta!

— Io non so come dirvi grazie, che cosa fare...

— Ah! Poi! Se, detto questo, domani non me lo sfregiate in modo definitivo o non gli tagliate il tendine del braccio o il naso... Accopparlo no: fermatevi un momento prima del cimitero per carità. Caro capitano ce lo farebbero pagare per buono quel... quel...

— De la Brête: un barone.

— Un barone fottuto come dicevano al reggimento.

E Maceroni e Wilson continuarono la colazione parlando dei tempi andati: «E voi eravate qua. E io nell'ottocentocinque ero là...».

Lo scompiglio nel campo avversario era stato grande. La apparizione del maggior generale aveva prodotto e avuto conseguenze tremende. Bisognava ringoiare il biglietto, scendere sul terreno, ridare al Maceroni la « verginità ». Con quel po' po' di padrino diveniva « invulnerabile » come si suol dire. Chi lo avrebbe più toccato in avvenire o « discusso »? Il De la Brête quando l'avvocato Besant gli riferì l'esito della seduta divenne furioso.

— Per questo mi avete levato dalla prigione? Per mettermi di fronte a un « maestro di scherma »? Paura, no; ma non è un blanc-bec come il giovinastro che perseguitava la principessa Esterhazy: Se mi cava un occhio? Chi mi rimborsa se mi cava un occhio? Si poteva tentare una conciliazione.

— Una conciliazione! — rispondeva l'uomo dal fiato cattivo —: anche io ci pensavo; ma quel rodomonte, quel Capitanfracassa avrebbe sfidato anche me se soltanto avessi accennato a tale ipotesi. Dimenticate che parlavo a un militare. Voi sapete: se ci si mette di mezzo il militare biso-

gna far buon viso a cattivo giuoco. Il codice non serve più. Né la dialettica, nè la toga. È proprio il contrario del proverbio. E non è la prima volta che un proverbio va letto alla rovescia. Le toghe dovranno cedere davanti alle armi. Siete voi che avete creato tempi così difficili, tempi così « bellissimi ». Noi legulei siamo i primi a soffrirne. Tutti si battono, vogliono riparazioni con le armi...

In quegli anni infatti la duellomania imperversava. I parchi, i cortiloni delle vecchie ville, le strade sperdute, sembravano create per ospitare gente in tuba e calzoncini chiari attillati che ostentavano il più corretto sussiego e la miglior disposizione d'animo di bucarsi la pancia o farsi saltare le cervella. (Frase entrata nel vocabolario corrente dell'Europa bonapartista). Le leggi erano molto indulgenti in proposito, la Chiesa gridava invano e trovava sempre una buona scusa per giustificare la sparizione di un individuo superfluo o nocivo. Certo non tutti i duelli erano mortali; anzi l'abilità dei duellanti era tale, la pratica degli scontri d'arme così frequente, che il duello si fermava sulla soglia della galera e del cimitero.

L'« ultimo sangue » era imposto di raro come condizione per la cessazione dello scontro. Si andava al duello disinvoltamente, spavalidamente: o tutte e due le cose insieme.

Così lo scontro Maceroni-De la Brête fu predisposto in giornata: armi, terreno, medico. Quarantotto ore dopo la disputa nella Casa da Giuoco i due contendenti si sarebbero trovati sul terreno. L'onore non aveva mai camminato così veloce.

Maceroni trascorse la notte precedente il duello presso il nobilissimo secondo, il maggior generale, che era riuscito a portarlo sul terreno. Verso la una di notte si destò. Si sentiva sicuro del fatto suo, ma nel sonno, gli era apparso Cordé lo stalliere delle Cinque Terre, incontrato nella Locanda del « Porto di Livorno », lo scemo che ricantava una



canzonetta: « Lo sciabecco algerino ». Cercò di ricordare le parole, il motivo. Macché! Non c'era verso.

Ravvivò la fiammella della *veilleuse*; si alzò dal letto.

Era una bella camera da ospiti nella palazzina di Sir Robert, tappezzata di carte geografiche, di piante di fortificazioni; castelli, piazzeforti, bastioni, rivellini; oscure e gigantesche armature di mattoni, di calcestruzzo e di pietra. Armature per tornei di popoli. Altro che la sfida Maceroni-De la Brête! Sfide di Napoleone, di Federico di Prussia, di Emanuele Filiberto; e con poste di città e di provincie.

Ma lui, Maceroni, perché si batteva? Aveva salvato la pelle tante volte: anche dal terribile e inatteso massacro di Thames Street: ora la metteva in gioco per un niente: per una disputa con un ignoto in una casa da giuoco. Gioco per gioco; le sorti del tappeto verde continuavano. Invano cercava di attribuire una « nobile causa » a quell'alterco. La nobile causa non arrivava fin lì, come talora l'acqua che i bambini cercano di far giungere a un loro laghetto nella sabbia. Né la passione bonapartista, né « l'altra » per la quale da tre mesi si sentiva perduto, si innestavano nella causale della sfida. Si paragonava alle mosche schiacciate sullo scacchiere delle carte geografiche; un puntino in un mondo.

Nello specchio si contemplò e si trovò grottesco, come il suo destino: sulle gambe muscolose e pelose oscillava la falda della camicia da notte. Tra poco quella camicia, o l'altra dell'avversario si sarebbero macchiate di sangue. Inevitabile.

— Questo è inevitabile.

Cercò un foglio di carta per scrivere. A chi? Non lo diceva nemmeno a se stesso. Forse si sarebbe accontentato di scarabocchiare, di tracciarvi sopra l'incrocio di due fioretti, di due spade da terreno o di due iniziali. Ma carta in giro non vide. La penna e il calamaio sì. Aperse un tiretto, un altro tiretto. Ecco una cartella con alcuni fogli. Tutti bianchi,



Tranne uno dove erano scritte un paio di righe. Una lettera interrotta: « Cara Elisabetta il ricordo di te nella giornata di ieri mi è addosso come una camicia incendiata ma... ».

— « Ma » che cosa? In nome di Dio? Ma che Elisabetta era? — Si pentì di aver frugato nel cassetto, di aver decifrato quelle righe. La gelosia illuminava il sentiero delle allucinazioni come una lanterna cieca.

Una sola Elisabetta in tutta l'Inghilterra, poteva lasciare addosso il ricordo di sé « come una camicia incendiata ». Come era detto bene; ma come faceva male! Tutto questo era ridicolo e ironico. Egli doveva aspettarsi che « tra quei due » della stessa classe, della stessa nobile « élite », c'era una intesa *sentimentale*. Ma una relazione « sentimentale », « puramente sentimentale » non lascia odor di bruciato! Era giusto e naturale. Grottesco era che Maceroni avesse trovato, in lui, nel rivale, l'uomo che si era fatto garante del suo nome.

Parlava a voce alta come un pazzo.

— L'amo anch'io: l'amo anch'io. Dobbiamo sfidarci noi due; devo battermi con voi signor generale; non con quel povero diavolo che non mi ha portato via niente, che non mi attraversa la strada.

Sperò che la lettera fosse antica; molto antica, precedente la giornata in cui Lady Holland gli si era abbandonata trepida nelle braccia. L'inchiostro era fresco. Soffiandovi sopra si smarriva e la scrittura si allargava. Lady Holland era ritornata a Londra. Non si era fatta viva e non gli aveva scritto!

Sentiva un male fisico al cuore, una palpitazione cocente alla gola.

Il maggior generale l'aveva già incontrata. Precedenza gerarchica, si capisce. E come essergli riconoscente dopo questa scoperta? Fino a un'ora innanzi aveva pensato che doveva essere riconoscente al generale Wilson per tutta la vita.

E quella scoperta, di colpo, rimetteva in gioco tra loro due il dare e l'avere. Sì: Wilson gli aveva ridato l'onore rappresentandolo; ma si era assunto di rappresentarlo per non mettere nei pasticci lady Holland, per annullare la portata di quell'imprudente « pagherete ». Voleva salvare l'amante; la « sua » amante. Non il capitano Maceroni...

Non posso dormire. Cristo! Non posso nemmeno dormire. Avrei potuto dormire nella stireria della Guinness. Là ero sotto il tetto di amici. Ma qui, qui...

## XXVI

### FINE DEL «GRANDE AMORE»

E passò il resto della notte insonne. Spense e accese infinite volte la *veilleuse*, poi vide schiarsi l'alba grigia di Londra; una croce disegnarsi con lo scheletro della finestra. Udì il rumore degli stallieri che abbeveravano i cavalli; gli stessi che, tra poco, a un bel trotto festoso e scalpitante, avrebbero portato lui e i suoi secondi a St. James: il parco che nel Settecento era stato famoso ma, da un po', era svalutato dalla moda per Hyde Park. I due irlandesi strigliati nitrivano: sentivano l'importanza della loro bellezza lasciata.

Furono infatti attaccati a una bretta a quattro posti, semiaperta. Dietro, sulla serpa, montarono il servitore con le spade e il medico in parrucchino con una borsa da chirurgo da campo. Il Primo, coi due Secondi, dentro.

— Mio caro amico, avete un'aria malripodata o maldesta — disse il generale Wilson a Maceroni.

— Il letto nuovo: forse il letto nuovo — rispose sbadigliando Maceroni.

— Ah! Questa non me l'aspettavo dall'uomo del ridottino di Wagram. Che delicatezza! O l'odiate a tal punto, quel povero diavolo, che avete aspettato con ansia l'ora di sbudellarlo?

— Ma no, non tanto. Lo schiaffo lo ha preso lui. Odio un altro,

— Capita sempre così. Io, una volta, alla vigilia di battermi non ricordavo più la ragione per la quale scendevo sul terreno...

La vita della città si risvegliava. Pochi si occupavano di quella bretcha tirata da due irlandesi. La gente pensava ai prezzi del burro, della pancetta, delle uova, all'aumento delle tasse, ai conti da pagare. Cose serie e « contingenti » di fronte a una partita d'onore. Un bambino attraversava la via con una scodella di latte e badava a non rovesciarla. Di questo era preoccupato.

E gli alberi? E gli uccelli che si scrollavano di dosso la guazza pigolando e piegando le fronde rinverdite? O dai cornicioni, dai ballatoi saltavano nello sterco di cavallo e lottavano con gli spazzini.

— Bella mattina per Londra e...

— Voi avete assistito ad altre sfide? Voi eravate pure nella Grande Armata?

— Sì: ma facevo il sarto, — rispose a Sir Robert Wilson l'altro padrino di Maceroni arrossendo fino alle orecchie e annichilendosi sotto la guardataccia e la risataccia del generale!

— Un sarto? Benissimo. Interverrete voi invece del medico, che è un bestione, per dar quattro punti alla pancia del... del... Come si chiama? Io per i nomi francesi... Figuratevi che una volta all'ambasciata di San Pietroburgo...

Ma erano giunti al Parco. Si vedeva un lungo viale di bellissimi olmi semideserto. La terra era sconvolta dalle zampe dei cavalli che vi erano passati al galoppo. Probabilmente un distaccamento delle Guardie. Si vedeva la caserma biancheggiare dietro un boschetto e si udivano gli stonati accenti di alcune cornette che solfeggiavano.

La giornata era calma e velata: gli alberi pieni di cinguettii; e il grande bosco di fianco al quale la bretcha si arrestò, vaporava un profumo di piante acquatiche in fiore. Svolta-

rono a piedi in una radura che aveva servito da anni alle partite d'armi. Era conosciuta dagli spadaccini della città; ma non dalla polizia. Chi aveva già duellato, come il De la Brête, aveva un sensibile vantaggio. Conosceva la durezza del terreno, la direzione della luce. Era di famiglia con i grandi alberi centeneri, quasi con gli uccelli che facevano capolino tra le fronde. E altre volte erano fuggiti al rintonare degli spari.

— Non sono nel mio piatto, — pensò Maceroni, e cominciò a monologare sottovoce mentre si compivano i rituali preliminari della partita. Tirò via come uno spettatore della propria vicenda fino alla fine. Monologava senza parlare indirizzando il pensiero un po' all'avversario, un po' al padrino:

— Nudo è decisamente brutto; così bianchiccio con quella peluria sotto le ascelle. È un po' gobbo; credevo che avrebbe tenuto la camicia. La « camicia incendiata »! La camicia che si intride di sangue e palpita sotto lo zampillo come quella del marchese Rosales, che mi ebbe padrino a Caserta. « Italia mia... ». Non mi pare una buona spada questa: ha uno squilibrio nell'impugnatura; un leggero peso a un terzo della punta. Ha il colore dello stagno. Che confabulazione di padrini! Dove ho visto quella antipatica faccia triangolare dal naso coperto di pustolette? Da Taylor la sera della baruffa. Ecco un uomo che soffre di stomaco e non può mangiare cibi piccanti. Vita sedentaria in locali chiusi. Sono tutte mezzecartuccie escluso il maggior generale: quello è una bella asta d'uomo anche nudo. Io l'ho visto nudo. È un tipo che deve piacere alle donne. Sempre allegro poi, sempre ottimista: le donne non amano le persone melanconiche. Ora capisco tutto. Veramente « ho capito tutto » stanotte. E dire che la bella scoperta mi ha impedito di dormire, mi ha lasciato una specie di nausea. Sbadiglio. Sarà lecito sbadigliare? Facciamo presto: voglio tornare a casa presto;

ho tante cose da decidere dopo la « bella scoperta ». E intanto, finito il duello, farò una ricca colazione. Mi toccherà invitare i secondi, il medico, far sedere il sarto del reggimento di fianco al maggior generale. Non è corretto; non è molto militare. Sì, sì: la distanza è giusta; è regolamentare. Non riesco a pensare alla spada, al duello. Quando si dice l'abitudine! A tredici anni mio padre mi ha dato le prime lezioni; a quattordici ha sostituito il fioretto di legno con un fioretto vero, « da grandi », e mi ha messo in mano a don Ciccio Aponte. Quel diavolo di sessantenne che cornificava i mariti più giovani di lui, e dava lezioni in soffitta del teatro San Carlino! San Carlino o « Piccolo Carlo »? È incominciata così... Ci portava anche le guaglione, di notte, quando avevano finito di cantare. In guardia? Sì: eccomi. Parlano con me? Il maggior generale ha una faccia simpatica e mi è antipatico, francamente. È il tipo dell'inglese antipatico. Ed è il migliore di tutti! Immagina gli altri! Saluto ai padrini, all'avversario. Ecco fatto. Spada che non ubbidisce: come certe donne belle. Non la sento, non la sento. Bisogna che smetta di pensare alle donne, « a quella ». Mi viene in mente proprio ora; e non posso pregarla di portarmi fortuna. In guardia: in guardia? Lo sono. Ama un altro. Il terreno è molto molle. Se vedessi scivolare quel losco spilungone gobbo. Accidenti! Lui fa sul serio. Ecco: ecco: parata: parata. Ancora? Qui di terza? di terza? Se mi rifà questo colpo gli cavo l'arma dalle mani. Don Cicillo Aponte aiutatemi! Lasciate stare le donne e aiutatemi! Pensa all'avversario, capitano. Ohi signorino tirate proprio a bucarvi? Ecco: ecco là: là. Meno gridi, meno « voilà », « sacré Dieu »; tenete il fiato tra un po'... Se non si copriva gli arrivava all'ascella. Tenete da conto il fiato. Da un momento all'altro potrebbe servirvi. Per dire: Amen. Ancora? Ancora? Cava l'arma se puoi. Ah! Cominci a soffiare, a stralunare gli occhi. Attento: questa è la buona. Perché abbassa l'arma? Ferito? Io o lui? Lui; ecco



che il flebotomo corre. L'uomo dalle pustole è impallidito. Mi par di vedere due gocce nerastre sul terreno.

Il generale Wilson si era avvicinato a Maceroni, mentre il flebotomo e i padrini si occupavano di De la Brête.

— Come dite generale? Grazie sì. Ma non mi sento in forma — gli disse Maceroni.

— No, no: lasciatevelo dire da uno che ha assistito molti ufficiali e ha dovuto anche arrossirne. Mi veniva voglia di intervenire al posto del barone e dire: Lascia fare a me, ma tu disgraziato non hai la più pallida idea. Voialtri italiani avete la bosse del duellare.

— Ecco il vantaggio è di aver cominciato da ragazzo. Un famoso, Don Ciccillo...

Il generale Wilson visto che De la Brête si rimetteva in guardia disse a Maceroni:

— Si ricomincia: fatevelo fuori presto, poi andiamo a colazione al club e diamo la buona novella...

— A chi? A chi?

— A qualcuno che vi preme capitano, capitano Maceroni... — E allontanandosi lasciò a Maceroni il tempo di rimettersi in guardia e riprendere mentalmente il monologo:

— In guardia: eccomi: attenzione. Come ti batti? Ma perché è venuto a parlarmi. Tac, tac, tac. Striscia? Un altro striscio. Sei passato sulla difensiva sbruffone? Raccomandati l'anima al diavolo. Ma in fondo non è te che io odio. Non esagerare, se non vuoi restare infilzato. Siamo due poveri diavoli, tutti e due, messi di fronte da pregiudizii, da interessi di un'altra casta. Tac, tac. Mi basterebbe tagliarti l'orecchio destro come feci col giornalista della *Lanterne*. Non avvicinarti troppo: non infilarti. Se ti uccidi è peggio per te. Ma passi ai pugni? Mi hai dato un pugno? Lo sapevo che non eri un gentiluomo. Un pugno violento. Generale! intervenite voi a far cessare uno scontro di questo genere tanto più che mi si annebbia la vista: e la nausea, la nausea? Che

diavolo posso aver mangiato di così dolciastro! Mi è caduta la spada. Dovrò proprio cadere anch'io? Davanti a tutti? È questa la bella novella che racconterete? È qu-es-ta la bu-o-na no-vel-la. Mi fate male, mi fate male. Non sorreggetemi goffamente. Non mettete la mano proprio dove mi han dato a tradimento un pugno! Tradimento! Tradimento! Waterloo! Tradimento! Tradimento! Piove, piove caldo, datemi una camicia che mi asciughi. Come è miserabile un povero uomo tradito, tradito da tutti! Waterloo! Waterloo!

Wilson e il sarto del reggimento lo avevano visto procombere e non avevano fatto a tempo a sorreggerlo. Ora lo sollevavano prendendolo sotto le ascelle.

— Dice Waterloo Waterloo. Si immagina di esser ferito a Waterloo?

— È grave?

— Gravissimo. Non vedete il sangue?

— Calma! calma! diamine! calma! Siamo uomini.

— Fateli riconciliare, fateli riconciliare. Evitiamo complicazioni, — gridava l'avvocato più pallido del solito.

— Capitano, volete stringere la mano al vostro avversario? — mormorò il Generale a Maceroni.

— La bretcha, la bretcha. Venga avanti.

— Dite che morirà? Morirà?

— Fate venire la bretcha che lo carichiamo.

— Signor padrone vi faccio umilmente osservare che si macchieranno i cuscini.

— Vai al diavolo piuttosto.

— Volete riconciliarvi? Ecco il signor... Vai a indovinare questi nomi francesi — ripeté il Generale.

— Il signor De la Brête. Riconciliatevi — aggiunse timidamente il sarto.

— Si fa troppa fatica.

Furono le ultime parole del capitano Maceroni.

Il parco di San Giacomo si vuota a fiotti, intorno all'assas-

sinio regolarmente compiuto. È diventato immenso come l'altromondo; è diventato lugubre intorno alla pozza di sangue che cocchieri e padrini si sforzano di coprire col terriccio.

E prima che tutto sia sparito; uomini, cocchi, cavalli, prima che tutto sia tornato « come prima »; un attimo di silenzio in cui tacciono gli uccelli e si perde il ronzio degli insetti.

Si carica il morente nella bretcha.

— Dannazione! Che idea mi è venuta di prendere la bretcha semiaperta! Bisognava non muoverlo.

— Vedete che si dissangua?

— Una stoccata al cuore.

— Bel colpo; ma si è buttato sopra la lama.

— Generale: perché non lo abbiamo impedito? Perché non abbiamo fatto qualcosa?

— Si vede proprio che siete un sarto — brontola Wilson, e aggiunge: — Inguaribilmente sarto. Fareste meglio a tacere.

Maceroni incomincia a rantolare, torce gli occhi, si vede il bianco della pupilla.

— Vi dico che è... Generale? Generale? Signor generale?

Anche un sarto di reggimento può piangere.

La bretcha si mette in moto; gli irlandesi sfioccano la spuma sulle belle redini di cuoio rosso.

Si discute un poco. Nessuno sa dove portar il morente. Il maggior generale ha fatto capire che ferito l'avrebbe ospitato. Del morto non sa che cosa fare. Cita una frase di Napoleone. « I morti vanno in fretta ». La frase non c'entra; ma la cita volentieri.

— Cocchiere volta per lo Strand: non fa niente se è mezzogiorno. Quando la gente ha fame non si occupa d'altro. Andiamo laggiù a White Chapel, a quella locanda di italiani. Deve avere amici. Ti dirò io dove è...



Gemisto è sopraggiunto dalla mascalcia: ha ancora in mano le tenaglie: cocchieri, stallieri, fanno capannello intorno. Ognuno vuol dire la sua. La vettura lucente di vernici e di cuoi, scalpitante di irlandesi, sbarra il vasto ingresso del cortile. Avventori richiamati dalle voci, passanti attirati dall'assembramento sopraggiungono. Bisogna andare fino in fondo e morire in pubblico.

— Chi è? Chi è?

— Si può sapere chi ci avete portato?

È la voce del nonno, sgarbata e imperiosa come sempre. Se ne frega lui di generali e di autorità e di cose simili; il padrone è lui: sappiano che non si entra in una locanda senza essere squadrati da capo a piedi. « Porto di Livorno » sta bene, ma non è una ragione perché tutti vi possano approdare. Poi pensa. Questo è uno che approda cacciato dalla tempesta. Gli pare di averlo conosciuto. Il sole, a piombo, batte sul viso stravolto: il colore del sangue è corrotto dai riflessi azzurri del cielo.

— Acqua! Acqua! Che cosa ci vuole per portare un po' d'acqua? — Nicoletta sopraggiunge con un boccale di peltro e un pannolino. La signora Bice ha cavato le più belle lenzuola, le federe meno lise, turbata e intimidita dalla presenza di quel generale, in alta uniforme, come ne ha visti alla sfilata del 1814 in Hyde Park. Sulla soglia della porta è apparso Frik rientrato per la colazione.

— Frik! Frik! — gli grida lo sora Bice. — Vai dal parroco di San Gilles. Spiegagli che c'è un moribondo.

Si sentono le campane del mezzogiorno; ma dissolto da una serenità che Londra non conosce; una serenità di cielo italiano. In quel momento il generale lascia il polso della mano che aveva tenuto fino allora. Si mette sull'attenti.

— Signori: il capitano Maceroni Salvatore è morto.

— Chi? Chi? — Frik spera di non aver ben capito: sale sul bordo dell'abbeveratoio per vedere meglio. La morte è

indisciplinata; non ha ubbidito alla consegna che avrebbe permesso al capitano di rivedere il « grande amore ».

La scomparsa del Maceroni lasciò nella compagine dei complottatori un vuoto maggiore di quello che si sarebbe potuto pensare quando, il capitano ostentava la sua aria famosa (e potremmo dire immortale) di scansafatiche. Egli era di quegli uomini che per orgoglio, più che per umiltà, desiderano di non essere rimarcati, e aspirano a una fama senza adulazioni senza blandimenti di lodi e di apologie.

L'eroismo, che lo aveva portato alla morte in duello, non aveva avuto testimoni né cronisti. Era difficile rintracciare la origine della provocazione e risalire la misteriosa corrente della vita troncata violentemente, per vedere da quale sorgente era confluito in essa il senso di abbandono e di disincanto che ne aveva preceduto e certo favorito la fine.

Italiano schietto era stato un precursore di ideali e di destini maturati più tardi. Isolato in un mondo ostile aveva difeso istintivamente la fama di un popolo calunniato, di un paese misconosciuto. Tra la sua chitarra e la sua spada, all'ombra delle recitazioni dantesche e delle partite al tappeto verde, c'era materia per un elogio funebre che il Foscolo suo rivale sbarcato in Inghilterra in quell'anno, avrebbe potuto tessere in endecasillabi. Il romanticismo e lo snobismo, difetti che possono assurgere a virtù, avevano suggellato degnamente un destino che arrischiava di finire nella inedia e nella passiva rassegnazione dei senza-paga.



## XXVII

### RAPPORTI INFORMATIVI

*Rapporto informativo settimanale.* La morte del capitano M. S., avvenuta nella giornata di venerdì addì 17 maggio corr. è fatto di primaria importanza per l'argomento che interessa Vostra Signoria né ci pare superfluo coordinare informazioni e impressioni raccolte direttamente da noi e dai nostri collaboratori. Fecero lavoro delicato e difficile e fruttuosissimo, la morte del capitano M. S. avendo permesso di rintracciare fila di una vasta organizzazione rivoluzionaria e pericolosa.

Il capitano M. S. non morì immediatamente nel viale degli Olmi in St. James Park dove ebbe luogo lo scontro; un giardiniere che spiava dalla siepe circondante la vasca in località Rosaio, assicura che M. S. ferito al costato, fece alcuni passi sorretto dai suoi rappresentanti: fu caricato moribondo nella vettura del maggior generale W. R. La vettura partì al galoppo.

D'accordo con l'avvocato C. B., nostro fedelissimo collaboratore, si è creduto opportuno di facilitare il barone D. B. nel suo imbarco per il continente: lo abbiamo munito di passaporto e di commendatizia sotto falso nome, desiderando egli stabilirsi a Parigi. Rimarrà in rapporto epistolare con noi nell'eventuale prosieguo della vertenza alla quale fu chiamato.

La sparizione del capitano M. S. che, da più di tre mesi, era sorvegliato da nostri emissari, permette di definirne la personalità. Uomo di singolare prestantza fisica, di preclaro ingegno; aveva aperto nella casa di Peter Street Marlborough

House una pregiata scuola di lingua italiana: nei primi due anni del soggiorno a Londra pareva non appartenesse ad associazioni clandestine o a consorterie ex militari. Sebbene reduce dai ranghi della Grande Armata, sembrava distaccato dagli emissari e dai rappresentanti del debellato bonapartismo; faceva una vita che potrebbe definirsi galante, avendo contatti con femmine di ogni grado e perfino con serventi, fantesche, venditrici di tè, e stiratrici. Nascondeva radicate e pervicaci tendenze rivoluzionarie, capacità sovvertitrici e attività politiche di fede dubbia. Si può asserire sulla base di testimonianze orali, che egli fu il primo ricettatore e il consigliere più autorevole dell'emissario bonapartista giunto da Sant'Elena con la *Remontrance* del generale Bonaparte. Si deve a lui tanto la pubblicazione di essa nelle colonne della *Morning* come in separato libello edito da Ridgways. Le infruttuose perquisizioni e gli appostamenti fatti alla di lui dimora nelle giornate 9, 10, 11 marzo corr. a. non cancellarono codesta supposizione di cui a precedente nostro rapporto informativo N. 438.

Da pari data la vita del detto Maceroni e la sua attività si fanno criminose e misteriose, il mutare frequentemente domicilio e recapito significano palesemente che egli si sentiva sospettato. Non poteva fornire schiarimenti sulla propria condotta politica ne sulla provenienza del denaro che gli permetteva di frequentare case da giuoco, dove fu visto più volte (Pall Mall) e dove fu rintracciato secondo preordinato piano anche il 14 corr. m.

*Rapporto informativo* (senza numero, riservato personale per sola conoscenza e lettura di Sua Eccellenza lord Bathurst). A richiesta si è interrogato il nostro emissario, avvocato B., circa la provenienza, il tenore e la portata del pezzo giustificativo di cui a nostra comunicazione «orale» riferentesi alla somma pervenuta a Maceroni da lady H, ap-

passionata sostenitrice di partito politico ostile al governo. Si è voluto procedere con la massima cautela, tenuto conto della qualità, rango e insospettabilità della detta persona di sesso femminile, come pure il delicato rapporto intercorso tra la detta e il capitano M. S. Ai fini della nostra inchiesta e per rispondere al desiderio di V. E. si sperava di potersi (*sic*) conservare e allegare l'originale del documento. Risulta che la copia notarile autentica del documento venne distrutta e il documento stesso carpito con minaccia di violenza mortale al nostro emissario avvocato B. da parte del generale W. Senza presumere di entrare in particolari della vita intima della prevenuta crediamo nostro dovere accennare alle dicerie che attribuiscono il carattere di relazione peccaminosa ai legami che unirono lady H. al detto ufficiale dello Stato Maggiore attualmente a riposo. Ciò per giustificare la parte presa da lui nelle fasi della causa. Il maggior generale legato da vincoli di illegale relazione alla dama, rappresentò il capitano M. S. nella vertenza cavalleresca che lo condusse a morte. In ambienti aristocratici (Altmark) fu stigmatizzato l'aver il detto ufficiale superiore accettato di rappresentare in vertenza cavalleresca ufficiale di grado inferiore, di nazionalità straniera e di dubbia fama.

*Rapporto informativo N. 74.* Sendomi io recato, come da ordini ricevuti, alla detta località, in via del Porcospino, quartiere di White Chapel (precisando: locanda « Al Porto di Livorno » tenuta onorevolmente da immigrati italiani) potei servendomi della mia origine, (più precisamente corfiotta del levante) farmi passare per paesano come si intendon generalmente tra loro quelli che vanno al mare Mediterraneo. Così mi fu facile parlare con gente del luogo e principalmente ragazzi e servi, molti dei quali italiani, che non intendono parola di inglese e facilmente chiacchierano se interrogati nella loro lingua nativa, quale io appresi in Ve-

nezia e usai nell'esercizio dei miei commerci di venditore importatore di vini malvasia, uva passa detta zibibbo, e erbe aromatiche per usi di farmacia (*omissis*).

Seppi dunque che il defunto capitano M. S., legato da amicizia con persone della locanda, e con frequentatori di essa, specialmente uomo di figura tarchiata e capelli neri non meglio definito che « il còrso » dava appuntamento a diversi della sua risma. Un mozzo di stalla assicura aver il detto capitano passata la notte antecedente il duello nell'osteria non volendo recarsi a letto. Famiglia dei tenitori del « Porto di Livorno » insospettabili, uno dei figli avendo servito nella flotta venti anni mi risulta capocannoniere. Che però il capitano M. S. fosse legato con profughi ed esponenti del non mai abbastanza maledetto, a mio giudizio, bonapartismo, risulta da quanto mi onoro esporre. Che avendo io creduto bene mettere una piccola tavola all'ingresso di essa osteria, la mattina delle esequie per raccogliere l'obolo necessario all'ornamento delle dette esequie, potei notare la sfilata di molti uomini visibilmente militari di ogni arma e di ogni nazionalità, specialmente polacchi, sciavi, italiani, a giudicare dalla pronuncia, quali tutti credendo aver a che fare con uno di loro (per essere io di origine corfiotta nato sotto la fu Repubblica veneta e per usare io facilmente la lingua italiana) mi fu facile prendere molti loro nomi circa una ottantina (vedi lista allegata). Non parendo pericolosi, ma su questo è difficile dare sicuro giudizio, essi nella giornata di ieri, palesamente commossi, ovvero sdegnati e bestemmiavano parole che non osiamo riferire e maledizioni dirette al signor uccisore del detto capitano M. S. Le esequie furono solenni e stupirono, per essere questa sorta di gente miscredente e atea, solitamente per lo più iscritta a logge di franchi muratori. Intervenne il rev. O'Patrick della chiesa di San Bartolomeo piccolo e cappellano dell'Ospedale.

La salma, esposta in un locale di scuderia sgombrato da

veicoli ad essa pertinenti fu vigilata la notte da uomini elencati sotto, con armi vecchie alla mano, qualcuno vestito di divisa del cessato esercito bonapartista. Dandomi io attorno con molta soddisfazione degli astanti e con aria compunta per adornare un poco la sgombrata scuderia mi fu facile ascoltare discorsi pertinenti al defunto.

Le donne della locanda e altre tra cui una francese estranea al locale, si intesero facilmente col prete della chiesa di San Gilles per la messa che ebbe luogo stamani alla presenza di poche persone, confermando quasi il proverbio che passata la festa gabbato lo santo. Il corteo per le strade fino alla sepoltura richiamò molta attenzione, si potrebbe dire di folla, non certo per partecipare al lutto; ma per curiosità; e richiamati da rulli di tamburi portati da due di essi senza paga. Tutto senza emblemi o bandiere del generale Bonaparte possiamo assicurare come se non esistesse più. Ma molto cordoglio per la perdita dell'estinto. Invano si sperò da parte nostra e di altri confidenti vedere tra gli astanti il segnalato e pericoloso «còrso» che fu amico e complice presumibile del morto nell'affare della *Remontrance* e che interesserebbe alla Vostra Signoria come alla tranquillità e sicurezza del paese di rendere inoffensivo.

*Rapporto informativo N. 46.* Essendomi io dietro indicazioni del confidente soprannominato «il gobbo dalle pere cotte» già assegnato per durata di tre successive settimane alla casa del capitano M. S. in Peter Street, mi introdussi sotto veste di pensionante nella stireria di una nominata Guinness all'imbarco di Santa Caterina dove alloggia vecchi capitani di mare e pensionati della flotta. Dovetti, dopo un giorno di alloggio nella casa di questa ex francese, rinunciare all'adempimento del mio compito tante furono le angosce delle quali fui fatto bersaglio: commisurando che la vera essenza della mia persona era supposta, ogni mio la-



voro di indagine veniva frustrato da risposte petulanti e relazioni menzognere delle ragazze e testimonianze più adatte a sviare le mie ricerche che a completarle. Ma niente fa categoricamente escludere la ipotesi formulata con vostro ordine di servizio del giorno 8 l'indomani degli arresti di Thames Street e susseguenti provvedimenti a carico degli intervenuti. Per eventuali confronti con referti di altri confidenti e per nulla escludere degli indizii raccolti segnaliamo che due volte, nei tre giorni di mia dimora presso la signora Guinness, si presentò un ragazzo del quale trasmettiamo i connotati per segnalazione dei sospetti: « Età apparente dodici anni, colorito bruno, capelli bruni lunghi ricadenti in ciuffo sulla fronte, dentatura irregolare, espressione e sguardo intelligenti, corporatura esile, pronuncia inglese leggermente cadenzata da continentale, come dimostra la facilità del gesticolare ». Interrogato mostra apparenza ingenua; ma in realtà smalzato e insolente, e sospettosissimo per natura. Venne accompagnato da un negro, similmente facchino del porto, che non intende parola di inglese e non degno di attenzione.

*Rapporto informativo N. 38.* La scomparsa del capitano M. S. ha avuto una eco maggiore di quella che si poteva supporre. Una curiosità morbosa si va anzi risvegliando intorno alle cause della sfida essendo trapelato, e il pubblico compiacendosi sia trapelato, che nello sfondo della vertenza si agitano moventi e pettegolezzi di carattere amoroso. Come io ebbi più volte occasione di esporre alla vostra signoria illustrissima, la lettura di opere di fantasia attualmente di moda e sotto ogni punto di vista condannabili cioè distruttrici della compagine della famiglia del pudore femminile e grandemente attentatori della morale cristiana, tende a importare nel nostro paese fino ad oggi immune, principii della scuola così detta romantica che furoreggiano a Parigi e dan-



neggiano non soltanto l'arte, ma la buona reputazione di classi chiamate per censo tradizione e gerarchia sociale a rappresentare il fiore e la legittimità del paese. All'ombra dei cosiddetti ideali che invadono letteratura, pittura, scultura e fino la musica, si importano germi di rivoluzioni, sommosse, esempi di sregolate vite, apologie di amori illegittimi e di impuri contatti. Sotto la speciosità delle evocazioni medioevali e fantastiche si predicano licenze e si offrono esempi di relazioni maledette e felici. L'affare M. S. continua a eccitare le fantasie e a correre, deformato, i club, i salotti, le botteghe di caffè e i giardini da tè. Non si vuol ammettere (per la tendenza così innata a preferire lo straordinario della fantasia al logico della realtà) che una sfida seguita da morte possa aver avuto origine da un semplice diverbio alla tavola da giuoco di Taylor (che beneficia della pubblicità apportatagli dal nuovo caso).

Ricorrono nelle conversazioni i nomi di dame e ragazze in relazione col capitano per ragioni professionali avendo egli dato lezione di italiano e declamato versi e cantato accompagnandosi con chitarra in parecchi salotti della città. Il nome insistentemente fatto, essendo il più compromettente e altolocato, seguita ad essere quello di una lady nota per la eccentricità della sua vita, i passati trascorsi, la importanza culturale e politica del suo salotto cosmopolita.

Facciamo seguire motti di spirito e commenti raccolti in diversi ritrovi nelle giornate di sabato, domenica, lunedì, martedì, mercoledì successivi la partita d'armi di St. James.

Sabato sera: ballo all'Altmark's per cominciare. Si balla il walzer. « Sapete della nuova prodezza del De la Brête? Ha mandato al creatore un altro individuo ». « Un altro adoratore della principessa Esterhazy? ». « No un maestro di lady Holland ». « Maestro di che cosa? Non è donna che insegna quella? ».

Nella casa di lord Lansdowne la discussione si è imper-

niata sulla causale del duello: non è sfuggita a qualcuno dei presenti nella casa del Nestore del Partito liberale che il delitto è di origine politica e che le idee e le simpatie del defunto capitano M. S. per il partito bonapartista, la sua appartenenza alla ex Grande Armata possono avere indotto qualcuno altamente interessato » (non se ne è pronunciato il nome) a toglierlo di mezzo con un « assassinio legale » (*sic*).

Al club della Caccia il nome di M. S. risulta ignoto. Nelle sale di Cumberland House non pochi sostengono la necessità di liberare il paese dagli emigrati, attaccabrighe che, pur di suscitare scandalo, sono disposti a sbudellarsi e coinvolgono nei loro eccessi responsabilità e buon nome di un generale inglese. Si vorrebbe sottoporre questo generale francofilo, a un Consiglio di disciplina. Si sperava che, dopo la smargiassata liberazione di Lavalette, le ragazzate non rientrassero nell'ordine d'idee di un « ufficialetto fuori dei quadri ». Però di far un'azione contro il maggior generale Roberto Wilson nessuno si vuol impegnare. Come per i topi che volevano legare un campanello alla coda del gatto (paragone udito nelle sale del Watier N. 81 Piccadilly). Al Tattersall frequentato da ex ufficiali dell'armata, ora allevatori di cavalli e proprietari di scuderia, il capitano M. S. era conosciuto per imprese di equitazione (cose che rimontano a 3 anni or sono). Ha molto nociuto alla sua fama l'aver egli rinunciato (pare per una donna) a partire nel 1814 con le truppe. Si rimprovera non aver egli tenuto né per i borbonici né per i bonapartisti. Si dubita della verità di voci corse che lo vorrebbero affigliato all'associazione bonapartista. Si pensa sia stato ucciso come agente provocatore in un duello impostogli dal « comitato segreto ».

Questi « Rapporti Informativi » stavano sulla tavola del Direttore Generale della Polizia Segreta: egli li aveva riuniti e riletti perché tra poco avrebbe avuto una importante conversazione col Questore di Londra al quale si era rivolto

per procedere all'arresto del còrso. Attendendolo sfogava il malumore:

— Punto esclamativo! Punto esclamativo! Che bestie questi « informatori letterari ». Vogliono interferire col loro giudizio, farsi garanti ecc. Bestie! Bestie! Pettegoli e bestie! Ecco la forza del paese: lo Stock Exchange. Ecco i migliori collaboratori del Regno Unito: i banchieri: gli agenti di cambio. Avanti — gridò volgendo la testa verso l'uscio.

Rassettò i fogli dei rapporti tamburellando sulla tavola con le dita corte e unghiate. — Che conclusioni trarre da tutto questo? Ma! È un corpo senza spina dorsale. Non sta in piedi. — Roteava l'occhialeto attaccato alla fettuccia. Ripensava con ironia a quelle segnalazioni di pettegolezzi e recriminazioni. Personalismi! Inventeranno mai un apparecchio che registri le testimonianze senza commuoversi e senza accanirsi? Povero mestiere il nostro, che potrebbe essere un'arte! Io sono alla mercé dell'ultimo scalzacane, della più isterica donna, della letteratura! Letteratura: peste delle pesti.

Gli pareva che qualcuno avesse bussato (timidamente come si bussa all'uscio del Direttore Generale): ripeté svergognatamente: — Avanti.

Stava come un blocco di carne incuneato nella geometria della poltrona a braccioli e spalliera, soffriva i primi caldi, sentiva gli uccelli pigolare negli alberi; ogni tanto usciva dal tracciato delle indagini poliziesche per pensare alla sua passione preferita: la pesca. Risaliva idealmente il fiume Windsor in una barca piatta da spingersi con lo spuntone, vedeva con la immaginazione pesci fusi in acqua vitrea e opalescente. Le buone giornate stavano per arrivare! — Purché qualche diavoleria non mi faccia rimandare le vacanze. Sono i colleghi i guastafeste; tutti visionarii! Evidente! Uno non è ladro prima di aver rubato ed è ladro subito dopo: ma vai a scoprire se uno è complottatore o attentatore prima ch'egli abbia buttata la bomba o acceso la macchina infernale o tirato la pu-

gnalata! Non lo sai. In politica tutto è indiziario. — Le mani unghiute avevano abbandonato i fogli e l'occhiale: ora le incrociava sulla pancia.

— Avanti — ripeté.

Questa volta non c'era dubbio. Qualcuno aveva bussato. È l'usciera apparve: un uomo colossale: una guardia del corpo fedele come un mastino con braccia lunghe oltre le ginocchia, mezza orecchia tagliata da una cicatrice. Camminava senza far rumore come se la sua mole minacciosa fosse di vento e di ombra.

— Se è « la Spettabile Signoria » che aspettiamo, — disse in tono ironico il grasso e garbato pescatore, — fai passare: poi nessun altro.

Il personaggio atteso era già sulla soglia come uno che non aspetta, e che si fa annunciare proforma, da pari a pari. Il pallore epatico del volto con qualche leggera macchiolina gialla, gli occhiali leggermente affumicati, il gesto istintivo di liberare il collo dall'alto cravattone nero, il naso lungo come un becco ricordavano il goffo profilo di un airone; così almeno pensava il Direttore Generale che durante le partite di pesca aveva seguito molte volte il lento volo di quegli uccelli palustri.

Il Questore e il Direttore Generale erano due rivali che, di tanto in tanto, si alleavano con la speranza di veder sconfitto il rivale non col desiderio di sconfiggere un avversario comune. La polizia politica era ricorsa alla collaborazione del Questore per avere qualche luce sull'affare di Thames Street, sul seguito della morte di Maceroni, sui preparativi di un complotto bonapartista al quale avevano fatto pensare le risultanze degli interrogatorii seguiti agli arresti di quelle giornate.

— I nostri superiori, in alto, sono sempre più « *hantés* »! — disse in francese, il grassone seduto. — Se sopra di noi e sopra il nostro lavoro non fossero fissati gli occhi e i controlli della polizia europea si potrebbe anche « smobilitare » con un

sorriso questo baraccone di sospetti e di procedimenti indiziarii. Ma c'è il telegramma cifrato, da Parigi, da Vienna, da Pietroburgo, ci sono centinaia di informatori alle costole di quei napoleonidi spodestati. Si vedono lucciole per lanterne in ogni Corte di Europa. Perché una restaurazione bonapartista dovrebbe partire proprio da Londra?

— Perché, a sentir i continentali, gli inglesi sono più tonti degli altri e se la faranno fare sotto il naso.

— Guardate questi... Sono rapporti informativi delle ultime tre giornate. Collimeranno con quelli dei vostri agenti — disse il pescatore al Questore. — I passi più importanti sono sottolineati con l'unghia. Se volete ve li faccio copiare.

L'airone allungò il collo, sfogliò, senza darvi troppo peso, le pagine destinate a dare tanto lustro al collega. Crollava il capo, sorrideva. Le impurità linguistiche di un rapporto, le fioretture letterarie di un altro, erano spunti di quei sogghigni. Alla fine, e mandando su e giù il pomo d'Adamo, come se volesse trangugiare un boccone domandò:

— E arresti?

— Arresti? Si intende — rispose il Direttore Generale — nessuno. Guai se un mio agente procedesse a un arresto di propria iniziativa e prima che io glielo avessi ordinato.

— Siete così legalitario? — insinuò il Questore.

— No; in tema politico, scusate eminente collega se invado un campo che è di vostra competenza, diciamo di vostra specialità...

— No, no, non esistono « specialità » — ribatté galantemente il grassone — si tratta di collaborazione: io ho voluto la vostra collaborazione, ho pensato di fortificare la mia azione appoggiandola alla vostra. Delinquenza e delinquenza politica sono più legate di quanto non si possa supporre. Direi che una è al servizio dell'altra. Un rivoluzionario può anche essere un delinquente; non essendolo, ricorre a un delinquente comune. Arresti dunque: arresti...



— Scusate se mi permetto di contraddirvi... in teoria mio caro Questore. (Qui si fa della teoria). In pratica, a un vostro ordine o desiderio, arresto chi volete, quanti volete. Ma io rimando gli arresti più in là che mi è possibile, all'ultimo minuto dell'ultima ora. Prima dell'*ultimo gesto* lascio libertà a tutti; conservo la illusione delle impunità. Se arrestassi un individuo prima del tempo; se facessi un fermo anche di ventiquattro ore, se operassi perquisizioni, il campo si metterebbe a rumore. Una delle due, o la mia azione precipiterebbe l'azione degli avversari; o essi ricorrerebbero a nuove astuzie, per eludere la mia sorveglianza. Quando è il momento arresto tutti e perquisisco tutto. La contemporaneità è essenziale, a mio giudizio, nelle nostre operazioni. Quando si abbia di fronte un'associazione o una rete d'interessi, un successo parziale della Polizia Segreta comprometterebbe l'esito finale. Bisogna arrestare il delinquente politico all'ultima ora, non alla prima: dargli capacità e tempo per rivelare il suo animo. Vedete qui. Nei rapporti di questi ultimi giorni ci sono parecchi nomi. Ebbene: io lascio che i sospetti si coagulino, che i colpevoli di domani si credano inosservati e i loro complici impunibili.

(— Che sproloquio! —) pensava dentro di sé l'airone mandando su e giù il pomo d'Adamo e osservando le mani unghiate e sporche d'inchiostro del Direttore Generale.

— Mi dispiace — disse muovendo in su e in giù il pomo d'Adamo — mi dispiace di non condividere questa tesi, e, nella fattispecie...

— (Perché la polizia politica adopera le parole difficili?) — rimuginava il pescatore.

— Nella fattispecie io ho creduto bene di agire un po' di mia testa, di precedervi — insinuò il Questore.

— (Ahi! Ahi! Che diavolo mi avrà combinato? Che fritata! Mai mi rimetterò a lavorare con il Questore).



— E, siccome so che nessuno, meglio di voi, è pronto a riconoscere il successo degli altri...

— (Per me! Chiedo così poco al mondo: mia moglie non mi faccia le corna, il Reggente sia in buona salute, si possa sempre pescare nel Tamigi).

— Vi dirò: ieri alle ore sei del pomeriggio, miei agenti in borghese hanno messo le mani... — parlava sottovoce l'airone e si fregava le mani.

— (Dio! F'a che io senta bene! Che non abbia le travegole! Che tutto il mio lavoro non venga pregiudicato dalla intemperanza di un Questore maniaco). Su? Su chi?

— Su: Natale Santini, nativo di Bastia, già staffetta imperiale, già usciere del generale Bonaparte all'isola d'Elba, servitore « *bon à tout faire* » all'isola di Sant'Elena, approdato clandestinamente nel Regno Unito, latore della *Remontrance*, consegnatagli da Boney in persona.

Il pescatore si drizzò di faccia all'airone, era rosso in viso e balbettava: — Davvero?

— Organizzatore, verosimilmente di un nuovo complotto per liberare il detto generale e riportarlo in Europa, centro di speranze bonapartiste, segnalato come pericoloso dalla polizia della Santa Alleanza...

— Mi congratulo con voi e vi invidio. Nelle « sincere congratulazioni » si nasconde sempre una buona parte di invidia. Mi congratulo e vi invidio. Avete arrestato Santini? Passerete alla storia.

— Lo so, lo so: Parigi, Milano, Vienna, Pietroburgo.

— Decisamente un bel colpo: un còrso! Davvero? Un còrso in trappola! Avrei voluto metterlo dentro io, anche in memoria di quel suo concittadino, di quell'altro delinquente che si è dovuto perseguire vent'anni prima di poter proclamare come voi avete detto qui oggi: « abbiamo messo le mani su... ».



## XXVIII

### MADREPORE

Di tutto l'anonimo lavoro bonapartista sotto l'oceano di Londra, di una tatica oscura e solidale per arrivare alla superficie ben poco era trapelato al prigioniero del centosessantesimo grado di latitudine sud. Erano trascorsi circa due anni dal suo sbarco a Sant'Elena. Gli alisei si erano succeduti, le vegetazioni alternate, gli uccelli avevano migrato da sud a nord e da nord a sud. I còndor, solitari e altissimi, avevano roteato sulle nuvole delle grandi piogge e poi erano scomparsi. La nebbia calda e avvolgente che ammolliava le foglie copriva di muffa gli abiti le storte delle pareti le pagine dei libri, si era disciolta e condensata infinite volte. La decadenza visibile delle cose accompagnava il lento disfacimento della volontà, lo svanire della speranza, in cospetto delle rocce vulcaniche perdute nelle nuvole, e del mare vigilato dalle navi in crociera.

Il « mondo » era impigrito da un'uguale bonaccia e squassato dalle tempeste? Il mondo era due mesi lontano. Il barometro segnalava gli alti e bassi meteorologici, non controllava i sussulti della giovane Europa. Dall'Europa arrivavano giornali stantii, lettere vecchie di tre, o sei mesi, ritardate dalla censura, notizie superate dagli avvenimenti, comunicazioni purificate dalla quarantena.

Navi e navi devono passare il mare; procellarie e procel-

larie devono trasvolare lo specchio del mare in cui lavorano le madrepore, prima che gli atolli corallini vedano la luce.

Quando i giornali contenenti la riproduzione integrale della *Remonstrance* e il resoconto mutilato del dibattito al Parlamento furono posati sulla piccola tavola del «salone», le cose circostanti non riconobbero le parole e non trasalirono. Le cose non conoscono le parole; conoscono le «cose». Le carte ingiallite e inumidite da due mesi di navigazione, «sapevano ancora di Londra»: odori vaghi di fumo, di tè, di facchini. E l'atmosfera di Sant'Elena li riassorbiva poco a poco. Erano già «vecchi giornali».

Rimasero un momento immobili poi leggermente si spiegarono come ali di un uccello appollaiato su un albero maestro. I loro margini confinavano con la matita temperata da Marchand, col fazzoletto di seta ricamato a fiorellini e intriso dell'umidità notturna. Il calamaio con le due minuscole pisidi fiancheggianti la testa di Minerva pareva il modello di un monumento funebre. Un Racine era aperto al frontispizio della Fedra e un libro di meteorologia alla pagina dei titoni. Serie di aquile e di «N» si allineavano sulla costura delle rilegature nelle scansie delle pareti; facevano da meridiana al sole che si spostava adagio e silenziosamente nella camera vuota. Un grande orologio dalla cornice dorata andava a piccoli passi verso la morte come il cuore degli uomini: era la sveglia dell'imperatore Federico il Grande, presa a Potsdam. Trapezii d'ombra e di luce rinchiudevano impalpabili le tre dimensioni della camera divorata invisibilmente dalle termiti. Ogni mattino, tra l'ora in cui era squillato il canto del gallo e l'ora in cui la camera risonava di *quel* passo, di *quella* voce, il tempo pareva sospeso. Prima che gli stivali dell'uomo appesantito dai due anni di esilio facessero scricchiolare l'impiantito si udiva fuori il nitrito del cavallo che aveva riportato l'esule dalla galoppata mattutina.

Quella sala aveva un suo clima di provincialità europea;

il pianoforte completava un aspetto inoffensivo e casalingo; la tintarella verdiccia delle pareti, incorniciate da una greca, spingeva riflessi d'acqua verde sul mappamondo e sul planisfero che facevano da sentinella, con la loro mole rotonda, ai due lati della porta d'ingresso. Spiravano nell'aria echi delle conversazioni italiane e delle musiche italiane che si alternavano nelle monotone serate. Ma, dalle cinque aperture rettangolari, entravano la minaccia vulcanica, la corruciata geografia dell'isola. Da due finestre il torvo contorno del Bearn scolpito a profilo umano che si spezzava verso l'Africa coi suoi duemila piedi d'altezza, dalla terza la fortezza di High Knoll con le casematte i rulli di tamburo e i cannoni, dall'altra la prospettiva di una polverosa strada gialliccia fiancheggiata di tuye, di cactus, di agavi.

L'ultima delle cinque finestre era piena d'Oceano. Il vero carceriere di Sant'Elena era l'Oceano.

E i fogli usciti dalle oscure tipografie nordiche di Londra, la *Remonstrance* con le sue parole ritenute a mente e ripetute da Santini, con le invettive impetuose e polemiche agitate ai Comuni da lord Holland, con le sottili dialettiche di Bathurst, aspettavano lo sguardo verdognolo che le avrebbe percorse. Così l'acqua degli stagni aspetta il riflesso dei lampi.

Si posò su loro una mano piccola quasi feminea, e contemporaneamente avanzò l'ombra di un uomo pingue, e un po' curvo nelle spalle: e poi la manica di un'uniforme verde di Cacciatore della Guardia le sfiorò: e, da ultimo il peso, di quella attenzione d'acciaio.

— Bravo Santini, bravo montanaro, ha fatto quello che doveva fare — mormorò Napoleone scorrendo i fogli stampati.

Nient'altro.

Migliaia d'uomini si sono sacrificati davanti a lui in migliaia di giornate. « Quel Santini » non ha fatto che il suo dovere. E nella stessa giornata, duemila leghe lontano Santini,

minuscolo e trascurabile, lavorava come una madrepora. Per una ricompensa che non verrà mai, per una parola che non gli sarà mai detta, per un'onorificenza che egli non riscuoterà.

Il padrone deve essere accontentato in ogni modo e non ha alcun obbligo di ringraziare il servitore, né di pagarlo. Non si fa mai abbastanza per il padrone. Tutto deve essere dato al padrone, al padrone che è del tuo sangue, della tua terra, che parla la tua lingua e ha diritto di vita e di morte su te. Santini ha imbevuto di questo misticismo un altro corso, capitato a Londra un mese innanzi con una nave di carrube.

Innamorato di una ragazza della famiglia Toschi importatori di statuette d'alabastro, di maioliche di Bassano, di vetri di Murano ed esportatrici in Italia di porcellane Wedgwood, di tè e di oggetti cinesi scolpiti in avorio. Il giovanotto corso è entrato nel giuoco del complotto senza discutere, senza esitare ubbidendo a Santini come a un fratello maggiore.

I Grunn in libertà provvisoria prima dell'imbarco per l'America hanno dato a Santini il consiglio più realistico: accordarsi con il nuovo venuto, consegnargli il passaporto, lasciare che la polizia lo arresti come se egli fosse realmente Santini. Se il corso sa recitare la sua parte e, una volta arrestato, riesce a farsi passare per Santini, il vero Santini guadagna quei due tre mesi di soggiorno a Londra. Due tre mesi di completa impunità: perché la polizia, sicura di avere Santini tra le mani rallenterà le ricerche o le abbandonerà del tutto. Il vero Santini, una volta fuggito dall'Inghilterra e sbarcato sul continente sotto un falso nome, mandi una lettera rivelando la propria identità e il pseudo Santini sarà liberato.

I Grunn, avevano suggerito questa bellissima scappatoia e avevan predisposto la trappola ed ebbero la soddisfazione



di constatare che il Questore di Londra, il terribile uomo dal profilo di airone, vi era caduto. Né vollero sapere altro.

Avevano deciso di imbarcarsi per Nuova Amsterdam. E gli avanzi della somma che Maceroni aveva versato al Comitato per conto di lady Holland servirono a pagare il caro prezzo di imbarco.

Santini, lasciato il « Porto di Livorno » trascorreva la vita nelle barche. Era ormai la buona stagione: le notti non erano molto fredde né molto umide. Prima di addormentarsi si appassionava a parlare con marinai pronti a salpare per ogni parte del mondo o approdati da poco. Frik e Bob erano spesso volte con lui. Frik aveva compiuto da pochi giorni quindici anni. Una maturazione improvvisa del suo carattere era sopravvenuta dalla sera in cui, dopo averli traditi, aveva contribuito a salvare dalla morte i senzapaga. Ma, alle lodi di Santini, rispondeva in maniera sgarbata e arrossendo. Col ricordo del gesto generoso faceva capolino quello della lite avuta con Vasco. Covava un odio singolare contro di lui: un odio pieno di rammarico e di passione. Con Vasco non aveva più ragione di incontrarsi e avrebbe fatto di tutto, in ogni modo, per evitarlo. Vasco non pensava che a imbarcarsi. La partenza della sua nave, il famoso indiaman *Baring*, era rimandata.

Frik faceva la spola tra la locanda e la barca di Santini, tra la stireria della signora Guinness, che dopo la morte di Maceroni si era vestita a lutto, e Santini. Ma progetti di fuga non maturavano.

— E il padrone, laggiù nella prigione di Sant'Elena — si chiedeva Santini, — come avrà accolto il resoconto della mia missione? — Lo immaginava sorridente come nelle buone ore in cui si compiaceva di tirargli il lobo delle orecchie, o furioso e collerico, scagliato contro le pareti di pino, le pareti di nebbia, le pareti di oceano che lo dividevano dal mondo. Sentiva che Egli continuava a pregarlo (se un pa-

drone può *pregare* un servitore), di liberarlo. — Tutta l'Europa — pensava Santini — non aspetta che l'arrivo di Napoleone per drizzarsi in piedi.

Santini ascoltava la voce del mare. Il mare riusciva a rimontare il Tamigi, raggiungeva Santini con l'onda, con i pesci gli uccelli con la salsedine del vento che arrossava gli occhi e screpolava le labbra. Rammentava di aver assistito, fanciullo, al naufragio di una goletta davanti al porto di Ajaccio. L'equipaggio si sarebbe perduto se un facchino del porto, di quelli che danno spettacolo di ripescare le monete dal fondo, non si fosse lanciato a nuoto e, malgrado la violenza dei marosi, non avesse raggiunto lo scafo che andava a picco, recando una cima. Oggi Santini era incaricato di lanciare una cima.

Ma chi avrebbe potuto tornare laggiù e avrebbe raggiunto l'Imperatore, e gli avrebbe comunicato un piano di azione che mettesse capo a un progetto concreto di fuga?

— Fuggire? Ditemi un po' Santini, voi che ci siete stato a Sant'Elena, è possibile fuggire?

Era la domanda più frequente rivolta dai bonapartisti a Santini.

Erano sotto coperta, nel quadrato della *Soledad*, carcassa in disarmo, illuminata da due candele ficcate alla radice del colossale albero maestro che aveva sopportato sfregi di cannonate e raffiche di vento. Curioso rifugio questa vecchia nave. Le costolature dei fianchi davano alla cameraccia umida e fosca l'aspetto del ventre di un cetaceo.

La ingrommata chiglia oscillava dolcemente quando un altro scafo passava nella sua acqua: le fiammelle sveltavano un leggero pennacchio di fumo; gli oggetti appoggiati sulla tavola, una tabacchiera, un coltellino, una pipa, un acciarino acquistavano la vita di un attimo: stavano per scivolare verso la base dell'albero o verso il margine circolare della tavola. Sulla sua superficie marinai di tutte le razze e di tutte

le età durante un secolo avevano appoggiato callose mani, teste appesantite dal sonno, braccia gambe straziate dalle ferite. E coltellini anonimi avevano inciso cifre, date, profili di istrumenti marinareschi, gradi di latitudine e di longitudine, caricature di aguzzini e di nostromi. Vi erano anche parole in cinese e arabo: forse di prigionieri o di condannati a morte.

Era abbastanza logico che Santini vi tracciasse la rosa dei venti e, di fianco, il contorno dell'isola di Sant'Elena.

Or è un anno l'ha vista scomparire; come un nuraghe emipireo ingoiato dal mare. Ma ne ricorda benissimo il carattere geologico, la fisionomia, ogni particolare topografico. La sua memoria di pastore ha saputo rilevare la anatomia di quella terra vulcanica, le sue rughe, il suo accigliato profilo, le macchie della vegetazione che la ricopre. Nelle notti lunari quando, armato di carabina, andava a far la posta agli animali, aveva studiato gli scogli, gli approdi, i fondali. E Santini assicurava gli amici:

— Io ho pensato al modo di fuggire. Ho studiato vento e correnti, conosco uno ad uno gli scogli che possono permettere un imbarco clandestino. — L'uomo al quale Santini illustrava la topografia di Sant'Elena si chiamava con un soprannome spagnolo: *El Gallito*. Tipo singolare di energumeno gigantesco, cieco di un occhio e sfregiato da una cicatrice. Era raccomandato e presentato dai Grunn. Si mostrava, a sentirlo, perfettamente al corrente di tutto quello che si era tentato e deplorava la fine del complotto di Thames Street. Ma aveva altre possibilità ed altre idee condivise dal suo capo rimasto in America: il filibustiere Lafitte.

Egli diceva che la cicatrice era dovuta alla cornata presa da ragazzo durante una becerrada taurina, a Vera Cruz; ma i maligni vi riconoscevano il taglio netto di una « navaja » ed erano più propensi a credere che si trattasse di uno sfregio. Quella deformazione del viso non diminuiva l'autorità delle sue parole, come il vezzo di « dare aria » al-

l'orbita dell'occhio perduto, non diminuiva la spavalda fierezza dello sguardo dardeggiante dall'occhio illeso. Ostentava un atteggiamento e una prepotenza di caporione giocando a carte o sfidando un amico al tiro del coltello. Soltanto la calma freddezza del Rev. O'Patrick lo intimidiva.

Costui era un uomo rossiccio dalla bocca sottile, spesso nascosta dalla mano. Egli era il cappellano cattolico dell'Ospedale di San Bartolomeo e officiava nella chiesa di San Bartolomeo il Grande. Era chiamato frequentemente al capezzale degli ammalati, così aveva stretto amicizia coi medici e coi flebotomi e si piccava d'intendersi di medicina. Il suo odio per gli inglesi e per l'Inghilterra era tale che, portando l'olio santo ai morenti dell'Ospedale invece di passare dalla porta dove è scolpita la statua di Enrico Ottavo tra un ammalato e un paralitico, entrava da una porticina laterale e levava lo sguardo riconoscente alla lapide gotica dove, per chi sappia leggere, è ricordato il supplizio di tre protestanti bruciati vivi sotto il Regno di Maria Tudor.

Dopo due o tre riunioni con Santini e O'Patrick, El Gallito decise di sviluppare gli accenni del piano di azione del quale era apportatore. Aveva voluto assicurarsi, prima di compromettere sé e i suoi mandanti, che Santini, il reverendo O'Patrick e i pochi altri che intervenivano alle riunioni serali della *Soledad*, non erano agenti provocatori e tenevano le labbra cucite e la mano sul coltello. (Era uno dei suoi pittoreschi modi di dire). Torcendo a ogni parola le labbra racconciate malamente dalla cicatrice e sollevando ogni tanto col dito la pezzuola che copriva l'occhio accecato (« Bisogna dargli aria ora che non sa più che farsene della luce ») aveva illustrato lo scopo e la origine della sua missione.

Giunto in Inghilterra clandestinamente da Nuova Orléans a bordo di un rapido veliero che tra poco sarebbe ripartito, assicurava che negli Stati americani del Sud si era favorevoli alla Francia e a Napoleone e nemici degli inglesi. La pro-

paganda in favore della impresa che avrebbe culminato con la fuga del prigioniero da Sant'Elena era molto popolare. I Bathurst i Castlereagh e « tutti quanti », non immaginavano fino a qual punto il loro governo era detestato. Gli *emigrati* (tutti gli Stati dell'America erano un covo di emigrati) credevano che una rivoluzione europea di stile napoleonico avrebbe permesso il loro ritorno in patria. La Nuova Orléans, dalla quale El Gallito era salpato due mesi innanzi, era un covo di umanitarismo e un focolaio permanente di rivoluzioni. El Gallito assicurava che il fascino napoleonico era ancora grandissimo. Le poche navi che avevano toccato Sant'Elena, andando alle Indie o ritornandovene, avevano constatato con i cannocchiali e con le brevi interviste nelle viuzze miserabili di Jamenstown, che l'isola, irta di bocche da fuoco di semafori e caserme, era violabilissima. Mentre i velieri facevano acqua, acquistavano verdura e frutta, i marinai, i cuochi, avevano potuto eludere almeno in parte, i severissimi editti che proibivano di avvicinarsi a Longwood, e avevano raccolto descrizioni e confidenze orali. Nei loro rapporti si descrivevano la incredibile ferocia del Governatore Hudson Lowe e la violenta reazione del prigioniero. Si era formata negli Stati Uniti la nuova leggenda dell'Imperatore. Esli era ancora virile e minaccioso, non fiaccato dai disastri politici e militari; pronto a risalire a cavallo e a guidare altri eserciti sulla via della vittoria.

Nel pensiero e nel calcolo dei filibustieri, uso Lafitte e compagni, la pietà per Napoleone non trovava un grande rilievo. C'era l'ambizione di passare dalla cronaca nera della pirateria alla storia, di riguadagnare un nome e una cittadinanza legittimando guadagni ed eroismi che, fino a quel momento, erano precarii e insidiati. Il fermento americano, pur essendo di origine europea, aveva cattivato l'animo di finanzieri e piantatori. Accanto alla purezza fedele di Santini quel conglomerato di forze eterogenee era pieno di scorie.



Ma sarebbe illusione pretendere che le rivoluzioni debbano essere disumane, cioè prive della umanità e della passione irruenta che trapela anche nei capolavori dell'arte.

Non si era perduto tempo. Si costruivano le navi destinate a rapire l'Imperatore da Sant'Elena. Una delle due navi era un semplice indiaman, nave mercantile di dodici cannoni, e l'altra una nave da corsa, bene armata, trenta bocche da fuoco, che aveva una immensa superficie di vele, una carena svelta e uno scafo snello, costruita secondo le architetture e le esperienze che dovevano pochi anni dopo contribuire alla creazione dei velocissimi « clipper ». Alla baia di Charleston, nella Carolina, si metteva a punto la preparazione del viaggio e si perfezionava l'istrumento che doveva eseguirlo.

La riuscita del progetto si basava sulla nave e sulla sua velocità. Si pensava di rinnovare il miracolo dell'Elba. Il comitato organizzatore della spedizione a Sant'Elena reclutava là, come a Londra, marinai e soldati. Coi senzapaga che si offrivano volontari e con i dimissionari fuggiti in America, c'era la possibilità di costituire un primo nucleo d'ufficiali, pratici di armi e di guerra. Si fecero girare liste di arruolamento tra i reietti del Campo di Asilo.

Sbarcato il prigioniero vicino alla Nuova Orléans, in una città della costa, gli avvenimenti avrebbero avuto svolgimento favorevole. La presenza dell'Imperatore in terra americana avrebbe esercitato una grande influenza. Si sarebbero polarizzate, secondo le sue decisioni e le sue parole, le correnti di quell'odio antinglese che aveva scatenato trent'anni prima la guerra d'indipendenza.

Alla Nuova Orléans, due anni innanzi, nel gennaio del 1815, navi da guerra inglesi rotta fede alla pace di Gand si erano presentate intimando la consegna della piazzaforte e della città. Ne erano stati respinti a cannonate e fucilate; la popolazione si era rivolta ad ogni proposito di dominazione inglese. L'ammiraglio inglese E. M. Pakenham aveva



ceduto di fronte all'atteggiamento fermo dell'americano Andrew Jackson.

Questo diceva El Gallito e scrivevano dall'America alcuni senzapaga dopo la giornata di Thames Street. Era difficile dire (le lettere datavano di un paio di mesi) se quegli informatori peccavano di ottimismo. Ignoravano la morte di Maceroni, il mutato stato d'animo dell'Europa, l'intensificata persecuzione della polizia inglese contro Santini e i bonapartisti. Nelle « libere Americhe » non vivevano le persecuzioni e le reazioni della Santa Alleanza. Si può dire che un'antieuropa si costituiva con formule della Rivoluzione francese. Il bonapartismo di Nuova Orléans non era un fenomeno né isolato né effimero: c'era l'illusione che il prestigio napoleonico dalla Nuova Orléans avrebbe dilagato ad altri Stati. Si immaginava un impero napoleonico organizzato al di là dell'Atlantico. Se le avversità locali e gli umori antimonarchici avessero prevalso si sarebbe fondata una Repubblica con Napoleone Bonaparte alla presidenza.

Alla radice di questi propositi c'era la organizzazione della fuga. Questa non era immaginabile se non si riusciva a stabilire un rapporto diretto, un « contatto », coi delegati di Longwood. Si doveva comunicar loro il piano della fuga, avere la certezza che essi ne erano venuti a conoscenza, che lo accettavano e che alla data fissata avrebbero agito secondo le istruzioni trasmesse loro. La fuga dall'Elba si era operata « dal di dentro »; questa si sarebbe realizzata « dal di fuori ». Gli organizzatori attribuivano a Napoleone una giovinezza, una potenza, un fascino che ormai appartenevano al suo mito. Egli si era vuotato. Era la crisalide di un dittatore, la luce di un astro spento. Lo stesso Santini sentiva morire dentro sé la sua memoria umana sciogliersi il peso carnale che gli aveva tenuto compagnia e quasi lo aveva ossessionato nel primo tempo del soggiorno a Londra. L'Imperatore si era innalzato sopra lui. Ora ne udiva la voce at-

traverso nuvole e bagliori. Non poteva affermare se era magro e ossuto come nella berlina della « macchina infernale », o pingue come nella cavalcata sotto la pioggia alla Belle Alliance. Aveva bisogno del suo « servitore » se era così spirituale, se apparteneva già alle sfere degli irraggiungibili come gli spiriti della montagna e del mare che Santini, seguendo la fantasia dei maggiori, aveva udito in Corsica passare sui frangenti della marina o nelle radure dei boschi?

Pareva che i fanatici come El Gallito e O'Patrick indovinarono i suoi dubbi; perciò lo rincuoravano con argomento *ad hoc*.

La notizia della fuga avrebbe avuto portata mondiale. Giunta allo Stock Exchange la notizia avrebbe determinato un crollo di titoli, un rialzo del tasso delle assicurazioni e del prezzo dei noli. L'impresa corsaresca e politica avrebbe provocato un colpo di Stato a Vienna: si direbbe posto sul trono il figlio di Napoleone. I vigliacchi, famigliari napoleonici, pensionati e spiati dalla machiavellica abilità dell'incipriato Metternich, sarebbero trascinati dalla rinnovata ambizione.

Come correvano le fantasie e le speranze in quelle sere di discussione e di complotto! Vi partecipavano Santini, l'emissario della filibusteria americana, e con lui alcuni mezzapaga e senzapaga sbarcati nel Regno Unito. Il prete irlandese, predicava da anni la emancipazione dell'isola cattolica. Era un rivoluzionario « coi fiocchi » pronto a tutto, inflessibile.

Irlandese che insegnava matematica e astronomia in una scuola di marina, aveva fatto in questi giorni un paio di viaggi a Dublino e di là riportava oltre l'assenso di circoli irredentisti una somma raccolta nelle città e nelle campagne con gli oboli delle chiese cattoliche. — Sotto l'etichetta dell'indipendenza dell'Irlanda — diceva — può passare benissimo anche questa impresa. Noi vogliamo arrivare al nostro scopo con tutti i mezzi. Soltanto uno scuotimento dell'Europa può per-

metterci di riacquistare l'indipendenza. Siamo come quei prigionieri che invocano il terremoto pur di veder crollare le mura e svellersi le inferriate delle prigioni.

« Matematicamente » era un avverbio che ritornava frequentemente nel suo parlare e che egli compitava con una specie di estasi. Matematicamente e divinamente — egli spiegava — era la stessa cosa: bellezza divinità saggezza, tutto era matematico.

Quando veniva a Londra andava ad abitare in un convento francescano che teneva alcune camere a disposizione dei preti cattolici di passaggio. Santini fu accolto in quella nuda cella ornata di una semplice croce di ebano e ammobiliata con un lettuccio, un catino d'acqua e un sediollo. Il reverendo O'Patrick era stato a Roma qualche tempo nel collegio irlandese di via Nomentana e vi aveva imparato l'italiano. Volle sapere da Santini notizie di quel suo compatriota, il medico O'Meara, che curava l'Imperatore e che gli aveva già mandato corrispondenze clandestine da Sant'Elena a Dublino.

— Con lui si potrebbero stabilire rapporti epistolari?

— Tutta la posta che va a Sant'Elena e ne viene — aveva risposto Santini — è sottoposta al Governatore. Vi posso assicurare che non è facile partirsi di là con un pezzo di carta scritta e meno facile è farvela pervenire — diceva Santini.

— Ma se un nostro emissario riuscisse a sbarcare?

— Non potrebbe parlare con le persone della piccola corte imperiale a meno di aver presente una spia del generale Hudson.



## XXIX

### UN LIBRO DA MESSA

Napoleone avrebbe accettato di fuggire? Trasportato in America avrebbe trovato la fuga, la attrazione dinamica dei Cento Giorni? Erano le dubbiose domande che si rivolgeva Santini. Nel progetto di liberare il padrone egli vedeva soltanto un mezzo di salvarlo dalla morte, o di diminuire le sue sofferenze.

Bisognava far presto il colpo. Mentiva con una semplicità che accresceva l'inganno. — Sarebbe stato facile — diceva — arrivare con la nave da corsa.

Il prigioniero di Sant'Elena, da quando era a Longwood, aveva sempre rifiutato il controllo personale degli inglesi. Le paure del Governatore dell'isola coincidevano con il lento e tenace tentativo del prigioniero di sfuggire giorno per giorno, era per ora, al controllo minuzioso dell'ufficiale affibbiato alle sue calcagna. Rendendosi invisibile, Napoleone poteva scomparire per una decina o una ventina di ore senza dar sospetto. Avvenuta la fuga egli poteva essere occultato: poi rapito. Guadagnate venti ore di navigazione il colpo era fatto: nemmeno le navi da guerra dell'ammiraglio Cockburn che incrociavano intorno all'isola avrebbero potuto raggiungere il fuggitivo. Santini puntando l'indice sulla tavola illustrava la topografia dell'isola:

— Ecco. Ha quasi la forma di una testuggine marina col

muso volto a nord; calcolate che un orlo di montagne la circonda come una muraglia.

— E gli approdi? Gli approdi? — chiedevano concordemente O'Patrick e El Gallito.

— Non vi è che la rada di James Town; qui ad ovest. Ma è inarrivabile. Per sbarcarvi bisognerebbe rompere la crociera delle navi inglesi, sfidare le cannonate delle batterie.

— Basterebbe un approdo da scialuppa o da canotto.

— Qui ad occidente vi è la Baia Sabbiosa.

— Benissimo.

— Ma le difficoltà cominciano quando si voglia raggiungerla da terra. I cannocchiali della Casa di vedetta, posta sul più elevato picco dell'isola segnalerebbero ogni movimento.

— Sta bene; ma se si scegliesse una giornata nebbiosa come sono frequenti nell'isola e a quell'altezza, o se l'Imperatore vi fosse trasportato durante la notte?

— Non bisogna dimenticare che oltre alla vigilanza navale vi è la cintura militare delle truppe.

— Quanti uomini?

— Ho sentito parlare di una guarnigione di tremila uomini!

— Tremila uomini!

— Non molti per difendere un perimetro così esteso e data la impossibilità di spostarli rapidamente varcando i fortissimi dislivelli che spaccano la superficie dell'isola. Chi vuol tentare lo sbarco deve fare i conti con seicento bocche da fuoco, appostate sulle fortificazioni. E prima di tutto quelle delle navi.

— Molte?

— Una squadra agli ordini dell'ammiraglio: tre fregate, due navi ausiliarie e sei brick; incrociano giorno e notte. Al primo avvicinarsi di una vela che dal forte di Knoll si può spiare a miglia di distanza, alt: un colpo di cannone, e una ressa di navi taglia la rotta.



— Con un assalto al porto di James Town bisognerebbe tenere a bada la squadra di questo... di questo...

— Cockburn.

— E approfittare dello scompiglio per trafugare il prigioniero sopra una piccola imbarcazione.

— Meglio sarebbe trasportarlo alla Baia sabbiosa la sera innanzi.

I progetti di fuga si abbozzavano e scomponevano. Bisognava concludere qualcosa perché El Gallito, l'emissario di Lafitte, potesse riferirne ai suoi mandanti, in America. Contemporaneamente bisognava trasmettere ai francesi di Sant'Elena il piano del progetto di liberazione.

— Siamo come un corpo di spedizione che voglia liberare degli assediati. Se non riusciamo a comunicare con quelli che stanno oltre la cinta, se non possiamo indicar loro come e quando devono collaborare con noi, unirsi alla nostra azione, lo sforzo sarà vano — sentenziava O'Patrick chiudendo gli occhi.

Santini era certo l'individuo più adatto per tornare a Sant'Elena, riferire il progetto di fuga e organizzarla; conosceva gli approdi, i fondali, i sentieri dell'isola. Ma per quanto tempo ancora la polizia inglese avrebbe trattenuto il falso Santini in prigione lasciando libertà di manovra a quello vero?

— Il falso Santini trattenuto in prigione non parlerà? — chiedeva sospettosamente O' Patrik.

— Non parlerà — rispondeva Santini — conosco i còrsi.  
— E stringeva i pugni.

Sulla tavolaccia circolare della *Soledad* si giuocava quella partita di cospiratori ma non si arrivava a una conclusione: si allentavano le decisioni; le probabilità di una riuscita apparivano problematiche e i progetti vaghi. Mancava la molla di una volontà e lo sprone di un interesse; la cocciutaggine di Santini era insidiata dalle disgrazie che essa aveva pro-

vocato. Il padrone gli aveva comandato di portare l'impresa a termine!

Molte volte, rientrando alla barca da quelle riunioni sulla *Soledad* si illudeva di vedere il padrone al passaggio di un un ponte, all'incrocio di due vie, sul castello di un brigantino o al cannone di una fregata, travestito da timoniere o da nostromo; invecchiato, pingue, più calvo di come lo aveva visto un anno innanzi a Longwood. Possibile che egli fosse fuggito a Londra senza la complicità di agenti europei? Domande vane come quelle allucinazioni. La furberia istintiva e la sospettosità tradizionale che avevano mantenuto Santini in allarmi si allentavano. Il suo « stimolo di vita », era chiuso nel « servire ». Tutti i doveri, come tutte le soddisfazioni, gli venivano da questo. Si sentiva in funzione di un'altra vita. Ne si accorgeva che « quella vita », una volta immensa e potente, era divenuta imbelle e miserabile.

Santini era estraneo alla vita della città più di quando vi era approdato. Staccatosi dalla locanda del « Porto di Livorno », così meridionale e così italiana, si era trovato a tu per tu con una muraglia di egoismo e di affarismo: abituato alla parlante vivacità e alla cordiale affettuosità delle città italiane sventolanti biancherie, fronde e luci solari, il mutismo di Londra l'aggrottata cupezza dei suoi quartieri poveri, dove si soffriva la fame, dove le donne e i ragazzi potevano spendere i guadagni nelle mescite di gin e di rhum, dove edifici rossastri o lividi delineavano tra cornicioni di grondaie verdognole ritagli di cielo plumbeo e velato, gli apparivano nemici. Lasciando la *Soledad* e percorrendo a remi in un piccolo guscio il tratto che lo separava dall'approdo, osservava il variegare bigio e gelato dell'acqua cinerea; la confrontava con onde cerulee e violette in cui aveva nuotato fanciullo, o buttato il tramaglio al tempi del suo arruolamento con i Fucilieri di Capitanio. E perché aveva abbandonato l'isola che i suoi maggiori amavano come una parte della loro casa? Sarebbe mai

tornato a Bastía e Ajaccio? Mai se, il padrone non lo avesse ordinato. Si sentiva vecchio a trent'anni. Tutto si era accumulato sulla sua memoria e sulla sua fantasia per fargli dimenticare la Corsica dove era nato, dove « entrambi » erano nati. Era schiacciato sotto un mondo come un naufrago sotto un rottame. Di tanto in tanto la nostalgia della Corsica si sforzava di venire a galla, richiamata a sensazioni fragilissime, o a cose senza valore: un bicchiere di vino aromatico di quelle vigne, un indirizzo scritto a stampatello sopra una cassetta di mandorle o di uva passa, una parola pronunciata da un marinaio, il nome di un santo, di un porto, scolpiti sopra una poppa. Nei grandi porti le correnti della vita portano reliquie di tutto il mondo, come le correnti guidano nei golfi pesci abissali o cetacei di altri oceani.

Chi appartiene a un paese di mare sa che il mare è un rapido messaggero che può portare notizie di casa. Tutto si avvicenda sul mare; creatore di distanze e di abissi è anche costruttore di ponti, lanciatore di messaggi. L'uomo terrestre vede nel mare un nemico del quale si ignorano i costumi e il linguaggio; ma l'isolano è legato al mare da un affetto parentale. Per l'uomo terrestre non esiste che la terra; ma per l'uomo di mare non esiste che il mare. E se vive esule in una città continentale o avviato per una grande strada della steppa per una carovaniera, se ammala e stramazza, e sente le forze sfuggirgli, invoca il mare; gli sembra che il mare potrebbe guarirlo; che l'aria salmastra e l'acqua leggera e sterile del mare penetrandogli nei polmoni contaminati dalle impure limature della terra, lo risanerebbero.

Santini accasciato dalle ultime caldure estive emananti dalle immondizie e dalle acquacce di Fleet Street, di Thames Street, ripensava le giornate canicolari della Corsica.

Dall'otto giugno i greggi sono saliti alla montagna: non ridiscenderanno che a ottobre: i boschi dove gli antichi tagliavano gli alberi delle triremi, fumano dai bassi comignoli

delle carbonaie; i pescatori solcano le onde con le vele latine; delfini lucidi e ricurvi come giavellotti si proiettano dalla spuma nell'aria, ripiombano scintillanti di luce; in cima ai monti, dove si è squagliata la neve, si smaltano i verdi pascoli dei muffloni, le roccie rosse e violette della costa sembrano stingere il loro colore nell'acqua. Il sole scioglie canti di uccelli nei boschi, ronzii di insetti sulle praterie, profumi di resine e di aromi tra il rusco e il lentisco che circondano l'isola. Vengono le giornate lunghe di luglio! Le giornate taciturne di agosto! I pastori incendiano le foreste per invadere col pascolo le radure. I cacciatori partono a mezzanotte verso le tane del tasso e della volpe, o aspettano il cinghiale e il capriolo al varco obbligato del guado.

Quando avrebbe potuto ritornare in Corsica? Sarebbe mai riapprodato a Calvi, a Bastia? Il suo era un destino di isole come quello del suo « paesano »; Corsica, Elba, Sant'Elena, Inghilterra. Parevano gradinate di una scala immensa e solenne.

Dal momento in cui vi era approdato da Plymouth ed era incappato nella oscillante lanterna di Erik e di Bob, quanti avvenimenti! L'incontro con lady Holland e con il generale Wilson, la seduta alla Camera, il complotto e la riunione a Trinity Lane, il crollo del sotterraneo, la morte dei « senzapaga », la fine della redingote grigia: la misteriosa uccisione in duello di Maceroni e, finalmente, l'arrivo e la presa di contatto con El Gallito. Tutto si era svolto in pochi mesi.

Ma a « qualcuno », i pochi mesi dovevano essere sembrati eterni, a « qualcuno » che al tempo in cui Santini dormiva sopra una sedia foderata di giallo sulla soglia della porta non lasciava riposo né giorno né notte. Padrone e servitore soffrivano la stessa nostalgia della Corsica; aspiravano al fresco vento profumato delle sue alte montagne, alla

selvaggia libertà di quei sentieri, di quelle calanche, di quelle foreste fumanti di carbonaie.

Molte volte le preoccupazioni sentimentali sono il peggiore nemico delle realizzazioni. Così era di Santini. A poco a poco, a furia di ruminare pensieri nostalgici e problemi ideali, aveva dimenticato la realtà soda. Ma O'Patrick vigilava.

Conoscitore degli uomini, sebbene poco li stimasse, sapeva sfruttare le loro energie. Parecchie volte non aveva esitato ad armare la mano di cospiratori, ad attizzare l'odio partigiano di rivali pur di riuscire nel suo intento.

Aveva capito che Santini era il solo pronto ad arrischiare la vita per liberare il Bonaparte. Bisognava sfruttare la sua dedizione.

E un giorno lo affrontò:

— Tu mi capisci Santini. El Gallito è ripartito da una settimana per la Nuova Orléans; porterà a Lafitte, a Jackson, a O'Connell, a Ferrati, a tutti laggiù, denari notizie e uomini. La costruzione della « La Libertad » e del « Shamrock » sarà terminata alla fine di marzo. Si parla del varo per Pasqua. Non c'è tempo da perdere. Vero Santini?

Nel fare quelle interrogazioni e nell'enunciare le frasi più importanti del suo discorso chiudeva gli occhi: li riapriva subito dopo, « quegli occhi verdi color assenzio », e li figgeva nello sguardo dell'interlocutore.

Santini stava di fronte a lui; il color bronzeeo del suo volto si era schiarito nel soggiorno di Londra, le basette avevano raggentilito la durezza magra delle mascelle. Era vestito alla marinara per circolare più liberamente sulle rive del fiume e sui docks, per non dar sospetti ai Ciarli e alle ronde di notte.

— Io non rifiuto, non ho mai rifiutato la mia persona, né misurato la mia vita. Io sono un buon servitore e nient'altro.

— Sei sicuro di aver fatto sempre e in ogni momento il possibile?...



Santini non lo lasciò finire: risorgeva in lui l'orgoglio proverbiale dei còrsi:

— Se le cose che ho tentato non sono riuscite, se la buona sorte mi ha abbandonato il giorno in cui da Sant'Elena...

— Mi piaceva di sentirlo dire da te; io già lo sapevo — disse O'Patrick.

— Quello che ho fatto non mi impedisce di tentare ancora *tutto* rispose sordamente Santini.

Il reverendo O'Patrick si aspettava un tono così deciso. Il còrso aveva una timidezza di agnello ma un cuore di leone. Chiuse gli occhi: ripeté:

— Mi piaceva di sentirlo dire da te; ma io già lo sapevo.

— Grazie — fece per baciargli la mano. O'Patrick si schermì, gli diede da baciare una croce.

— Devi tu imbarcarti.

— Imbarcarmi?

— Sì: portare il piano della fuga a Sant'Elena.

— Partire? — mormorava Santini.

— Non ci possiamo fidare che di te. Tu hai dato prova...

— Prova?

— Sì tu hai fatto quello che pochi altri hanno fatto per « lui ».

— No. Questo No. Migliaia migliaia prima e molto più di me, molto meglio. Giovinetti: la vita. Se riuscissi a imbarcarmi clandestinamente, a superare le visite di Gibilterra delle Canarie, come sbarcare? Nessuno « laggiù » è più sospettato e conosciuto di me. — Ancora definiva semplicemente la maledetta isola « laggiù » perché sentiva che vi doveva ritornare.

— Tu conosci i luoghi puoi garantire con la tua presenza la esecuzione del nostro piano. E la polizia non ti cercherà finché il tuo sosia rimarrà in prigione.

— E se non sbarcassi? Se non potessi sbarcare?

— Se Dio è con te — gridò con impeto e spalancando le



pupille e levando l'indice verso il pallido cielo che si scorreva nel rettangolo del chiostrino — se Dio è con gli irlandesi, sbarcherai. Giunto in vista dell'isola potrai indurre qualcuno a sbarcare in tua vece, mandare a Longwood il messaggio cifrato e comunicare *a voce* la parola-chiave.

Mise una mano sulla spalla di Santini che si ritrasse intimidito.

E il reverendo O'Patrick aggiunse a bassa voce e tenendo gli occhi aperti:

— Un messaggio cifrato che ti darò domani; verrai a confessarti e comunicarti. Perché, suppongo, non sarai di quegli eretici che si imbarcano per una navigazione, per una lunga navigazione, senza saldare i conti... Verrai a San Luigi della flotta.

Si ritrovarono il mattino dopo in una piccola chiesa di fianco a Billingsgate; c'erano appesi ex voto di marinai; rappresentazioni ingenue di collisioni, di naufragi, di investimenti, di incendi navali. Tutti gli accidenti ai quali un marinaio anche esperto e coraggioso deve pensare. Si vedevano vele strappate, alberi maestri e bompressi stroncati, chiglie arenate, prue e poppe fiammeggianti. E c'erano, oltre ai quadri, modelli di trealberi, di brigantini, di corvette, di indiani, di navi da guerra. Una con tutti i cannoncini e gli arpioni d'abbordaggio.

— A me che cosa capiterà? — si diceva Santini che era religioso e fatalista. Preso il Sacramento, mentre si avviava verso l'uscita, riconobbe il peso della mano di O'Patrick che si posava sopra la sua spalla: si voltò senza stupore.

— Questo è un libro di preghiere per marinai; vi è anche la preghiera per Sant'Erasmo. Non dico che tu debba leggerlo ogni giorno. Non mi illudo: sarebbe una promessa di marinaio. Basterà che tu lo porti sempre con te.

Santini ricordò che, in Corsica, il prete veniva sulla soglia della chiesa e sollevava le reliquie di San Giorgio trac-

ciando nell'aria una croce, e benediva il mare a nord, a sud, a est e a ovest. Aveva visto la cerimonia quando i suoi coetanei partivano, arruolati come mozzi.

O'Patrick lo accompagnò verso l'uscita, riprese il libro dalle sue mani e gli mostrò, aprendolo, quattro pagine manoscritte, piene di cifre. Svolse alcune pagine, aggiunse sottovoce tre parole, segnando con l'indice una preghiera. — Questa la chiave. — Come gli parve che qualcuno li stesse osservando ritirò il libro aggiunse a voce alta: — Questa è la chiave della religione, della eterna pace e della buona morte. Recita con me il « Pater noster ».

— Pater noster qui es in coelis...

Santini ricordava la preghiera meglio che non avesse supposto ma il reverendo dovette correggerlo e fargliela ripetere in due punti.

— Il giorno prima dell'imbarco vieni da me al Convento francescano. Ti darò il libro.

Era il diciassette settembre. Tre mesi erano trascorsi dalla morte di Maceroni. Santini uscendo da San Luigi volle rivedere la sua tomba nel cimitero di San Gilles. Mentre entrava nel sacro recinto scorse una goffa signora e due ragazze che portavano un paniere di pianticelle.

Si udiva in Grub Street i calderai che battevano piastre di rame.

Si vedeva la chiesa di San Gilles con la fioritura gotica dei suoi pinnacoli e delle sue porte: molte tombe erano ombrate dalla sua mole e da quella del campanile che sonava le ore. Intorno alla chiesa c'era odor di incenso; più in là d'erba umida e di muschio. Le tombe erano quasi tutte modeste, alcune molto antiche.

Una curiosa prominenza come un tumore di mattoni separava in due parti il camposanto; avanzi del muro romano che segnava gli antichissimi confini della città.

All'ingresso, dove il cancelletto del cimitero era fiancheg-

giato da due antichi platani, le tre donne furono rispettosamente salutate da un venditore di lucignoli e pipette di zucchero. Era un gobbetto premuroso che non avevano mai visto e che si avvicinò una e due volte alla tomba del capitano Maceroni crollando pietosamente il capo come se lo conoscesse e si rammaricasse per la drammatica e prematura fine. Era molto loquace e, pur di intavolare discorso non lesinava le citazioni storiche. Accennava alla muraglia che si vedeva nel cimitero; « antica muraglia romana di molti secoli addietro », e alla chiesa di San Gilles dove Oliviero Cromwell « il Protettore » si era sposato.

— Tutta questa ombra — disse saggiamente e con acuta competenza la signora Guinness — nuocerebbe a' fiori come i nasturzii o le fucsie; ma è eccellente per le mie begonie. E la tomba del capitano sarà nell'ombra tutto l'anno. I morti sono come le begonie; « vivono » bene all'ombra.

Una lapide ornata da trofei di tamburi, di baionette e di bandiere, come allora usava, ricordava ai visitatori il nome e l'età dell'antico cavalleggero del Re Gioacchino.

La giornata volgeva al crepuscolo; il cielo era grigio e rosa percorso da voli di allodole e da brividi di nebbia; il rumore della città giungeva affievolito. Le lapidi mortuarie avevano perduto quella gelata crudezza marmorea per intridersi di una trasparenza floreale. Davanti alla tomba di Maceroni Santini e la signora Guinness si riconobbero e si strinsero la mano.

La signora Guinness, dopo un momento di sorpresa, confessò a Santini che era contenta di vederlo, perché le avevano assicurato che era stato arrestato e inviato ai lavori forzati di Plimouth.

— Per questo — aggiunse la donna — vi siete lasciato crescere le basette! Ma io vi ho riconosciuto dall'attaccatura del collo. Il mestiere! Il mestiere. Dunque a vedervi si direbbe che non ci stavate troppo male... in galera.

— Non ci sono stato ancora, ma vi pregherei di non dire che mi avete visto qui. Avvalorate la notizia che vi hanno dato. Spargete pure qualche lagrима sulla mia prigionia. Può darsi che venga buona più tardi. Io serberò la vostra compassione — rispose sottovoce Santini. — E... le ragazze? Non vorrei che parlassero...

— Lasciate fare a me: vivono in una casa onesta e fanno un mestiere che ha i suoi segreti professionali.

— Vi ringrazio, signora Guinness — disse rassicurato Santini e, alludendo alla tomba di Maceroni: — Vedo che « gli » avete portato dei fiori.

— Sono pianticelle di begonia; le ho strappate con le mie mani nei giardini reali di Windsor la scorsa domenica. Penso di metterle... — e le parole « intorno alla tomba » si confusero nel fazzoletto dove nascose il naso rosso e le lagrime.

— Quando io sarò partito dall'Inghilterra... — disse Santini.

— Avete deciso di partire? Temete proprio di essere arrestato?

— Non si sa mai; potrei partire di mia volontà: a Londra si muore di malinconia. Non lascio che questo amico, — e con l'indice puntato mostrò la pietra ornata di trofei bellissimi.

— Capisco il vostro pensiero. State tranquillo: a questa tomba i fiori non mancheranno. Sono io che ho provveduto alla lapide, io e un sarto militare che ha disegnato le bandiere, le armi. Se un giorno vorrete favorire da me a pranzo, meglio di domenica, ve lo farò conoscere: quel sarto militare fu presente alla sua fine.

— Verrò quando sarete sola: preferisco di non essere veduto da troppa gente...

— Ah temete di essere arrestato! — insistette la Guinness.  
— Badate, abbiamo dato appuntamento qui a un ragazzo che

ci porterà un po' di terra di brughiera e ci aiuterà a fare la piantagione...

— Un ragazzo? Ah! Se è soltanto un ragazzo.

— Kitty, Joan, nell'attesa recitiamo un « pater » una « ave » e un « gloria ». Inginocchiatevi; ma mettete un fazzoletto per terra se non volete sporcare la gonna. La terra grassa dei cimiteri lascia macchie indelebili!

Si udì cigolare il cancelletto del cimitero, apparve sulla soglia un ragazzo seguito da un gigantesco negro che recava un paniere, un badile e una zappa.

— Sei tu Pelelé?

Pareva più grande e irrobustito; il sole aveva abbronzato la faccia intelligente e triste sulla quale si disegnò un sorriso scoprendo gli sproporzionati canini da « tricheco ». Santini lo invitò a inginocchiarsi accanto a lui, e a pregare. Egli tolse il berretto alla marinara col fiocco rosso.

Frik confessò che non sapeva pregare in latino. Bob, se lo avessero lasciato fare, avrebbe intonato un inno religioso: ma la signora Guinness, finite le preci, gli ingiunse di zappare la terra.

Si trovarono uniti ancora una volta, chi lo avrebbe detto, e in un'opera di pietà e di giardinaggio. La signora Guinness la diresse con competenza e compunzione ammirevoli.

Il campanile della chiesa cominciò a rintoccare. Le campane che suonavano erano le stesse che avevano salutato Oliver Cromwell quando, due secoli addietro, era venuto a San Gilles per sposare.

Il cimitero, in gran parte dedicato a marinai stranieri, aveva pochi visitatori; ma Santini temeva di incontrarvi persone di conoscenza. Composto un cordone rettangolare di pianticelle preferì andarsene, accompagnato da Pelelé che non si stancava di stringergli la mano, sforzandosi di camminare secondo il suo passo. Aveva molte cose da raccontargli; gli spiegò che aveva ripreso la vendita dei giornali; ma gli affari

non andavano a gonfie vele come negli anni scorsi. Senza un'altra guerra il pubblico si sarebbe stancato di leggere il resoconto delle discussioni ai Lord e ai Comuni, i bollettini meteorologici e le epistole dei lettori al « signor Direttore ».

— C'è anche un'altra novità.

— Una novità? — chiese Santini.

— Sì, tra pochi giorni il babbo parte: ha trovato un imbarco.

— Sopra una nave da carico?

— Sì: ma come capocannoniere. Ha molti cannoni « sotto di sé ». Io li ho visti; sono cannoni enormi. Pare che un colpo solo basterebbe a mandare una nave a picco; anche una nave come la *Victory*.

— Otto cannoni! Ragazzo mio che cosa vuoi fare con otto cannoni? Pensa che il *Northumberland* col quale feci il viaggio di « andata » a Sant'Elena ne aveva... Come si chiama la nave?

— *Baring* è un indiaman. Anch'esso va « laggiù ».

— Laggiù? Possibile? — Non credeva alle proprie orecchie.

— Sì al di là dell'equatore, al Capo, e più in là nelle Indie Orientali.

— Ma tu credi che potrò vedere Vasco? Che potrò incontrarlo? Parlargli?

— Di giorno è alla banchina per fare i suoi preparativi. Pare che coi cannoni si deve avere riguardo come con le giovani spose. Spesso dorme a bordo della « sua » nave. Ma, domani sera, sarà certamente a casa. Il nonno vuol dargli un banchetto di addio. Dice che quando Vasco ritornerà dalle Indie non sarà più di questa terra.

Allontanatosi Santini col ragazzo, anche la Guinness e le due ragazze si avviarono. Sulla soglia del cimitero Kitty fu avvicinata dal gobbetto che vendeva lucignoli, immagini di San Gilles e dolciumi di zucchero candito.



Dalla effusione con la quale Joan e il gobbetto si salutarono si sarebbe detto che erano vecchi conoscenti. Alla ragazza non riusciva nuova la figura del venditore ambulante, ma non sapeva ricordare né il luogo né l'occasione in cui si erano già incontrati.

— Forse — pensò — parlandogli, mi tornerà alla memoria.

Era galante e curioso come tutti i gobbetti.

— Direte che sono indiscreto interessandomi a voi; ma non sapevo che vi foste fidanzata. Quando ci siamo conosciuti...

— Anche a me pare di avervi già conosciuto. Aspettate un momento: forse ricordo — disse Kitty accettando l'omaggio di un candito.

— Eravate fidanzata con un bel giovanotto, un italiano, e lo avete dimenticato per fidanzarvi con questo, con questo...

— Santini? Con Santini? Si vede che non mi conoscete bene se pensate che io possa fidanzarmi con un còrso. Non sapete che i còrsi non li posso soffrire? Sono troppo gelosi... E maneschi!

— Ma che fidanzamento! Ma che gelosia! — si diceva il gobbetto. — Ora si spiega tutto. — Le frammentarie parole che Santini e la signora Guinness si erano scambiate intorno alla tomba di Maceroni acquistavano un'importanza terribile. Aveva fatto bene il Capo della polizia politica, il grassone, a spedirlo al cimitero di San Gilles nel secondo trigesimo dalla morte di quel senzapaga. La mattina erano venuti alla sua tomba commilitoni del « quondam », senza importanza; ma il pomeriggio che bersaglio! Che colpo! Santini! Il famigerato Santini in persona! Il gobbetto avrebbe regalato alla ragazza tutta la sua bacheca tanto era la gioia di aver identificato Santini. E il suo volto era illuminato da un sogghigno mentre diceva:

— Grazie, grazie, ragazza mia, e speriamo, la prossima volta, di incontrarci in un luogo più allegro. Sebbene tutti i

luoghi mi paiano allegri quando vi vedo. Ora vi ricorderete dove ci siamo incontrati... Poi diede un fischio e avvertì un compagno di inseguire l'uomo e il ragazzo e di non perderne la traccia.

Kitty s'ì avviò per raggiungere Joan, la signora Guinness e si sovvenne che aveva incontrato quel curioso tipo di galante sfortunato sulle scale della casa del capitano scansafatiche, in Peter Street, quando egli si era rifugiato a casa Guinness per evitare le persecuzioni della polizia. Aveva fatto male a parlare? Come non aveva ricordato che il gobbetto era una spia?

Avrebbe potuto mettere sull'avviso Santini, confidarsi con la signora Guinness che aveva rimedio a tutto; ma il timore di esser tacciata di imprudente e di sventata la trattenne. Dopo tutto Santini ha detto che non deve temere la prigione e che nessuno lo toccherà.

Facile pretesto per tranquillizzare la coscienza e si sa che, tutti i pretesti sembrano buoni per giustificare una colpa.

### XXX

#### LA VOCE DEL MARE

Alla locanda del « Porto di Livorno » si era pensato, sulle prime, di dare il pranzo d'addio a Vasco nel cortile. Ma le donne di casa, la sora Bice e Nicoletta, cominciaron ad arricciare il naso, a protestare: si sarebbe sentito odor di unghie bruciate e di letame, una ventata avrebbe insudiciata la tavola di polvere di cavallo e festuche, non c'era intimità. Si sarebbe offerto al vicinato un ottimo pretesto per ficcare il naso negli affari dei Lupèri, eccetera eccetera. Gli argomenti non mancano alle donne (e figuratevi alle livornesi). Nessuno, si era data la pena di sentire l'opinione di Vasco che era il festeggiato. Accettasse quello che gli offriva la famiglia; sul *Baring* avrebbe accettato ben altro! Man mano che la salute e la volontà di Nico declinavano, la sanità e la volontà della sora Bice prendevano il sopravvento. Nico passava la maggior parte della giornata inerte. Non sempre dormiva; molte volte spalancava di colpo i suoi occhi grifagni. Attraverso la bocca dai baffi spioventi urlava un comando o un improprio intervenendo in un discorso o in un dialogo che gli astanti non immaginavano che egli avesse udito.

La camera da pranzo della taverna fu divisa in due parti, quella vicina all'ingresso, dove si spalancava il camino, fu lasciata per servizio degli avventori, l'altra drappeggiata da alcune coperte di carrozza, ornata con rami di acero, di pino e di betulla che Pelelé e Bob avevano còlto di notte nei giar-

dini presso la Torre, fu destinata al convito. Furono disposte tre tavole; quella centrale per i genitori, i fratelli maggiori, gli ospiti e i fidanzati (c'erano anche Nicoletta e Neyson); alla tavola di destra si sarebbe seduta la marmaglia dei ragazzi (gli abitanti del « pollaio » per intenderci), a quella di sinistra, la servitù, coi padroni, dopo l'arrosto. Il numero degli invitati fu calcolato a braccia; una dozzina (i fidanzati erano già considerati di famiglia), ci stavano i Toschi, ci stavano il nostromo e il comandante in seconda del *Baring*, due cocchieri scozzesi, amici e clienti fidati di Gemisto e un vecchio orologiaio che era stato testimone alle nozze di Nico e aveva tenuto a la fonte battesimale Nicoletta. All'ultimo momento Pelelé insistette perché fosse ammesso tra gli ospiti di importanza anche Santini. Santini era ben visto da tutti: si ricordavano le settimane in cui aveva abitato la locanda, il suo ingegno sottile e cordiale, le sue canzoni, le ricette culinarie per cucinare la selvaggina, e la mira impeccabile: « pam!, pam! ».

Estraneo ai festeggiamenti e annoiato di quella ressa familiare era Vasco. Gli pareva che salamelecchi, intenerimenti, dovessero portargli sfortuna. Quando mai si era visto un simile apparato per uno che salpava per le Indie Orientali e sarebbe rimasto assente per uno o due anni al massimo? — Il vecchio non è più lui, il vecchio è finito in mano delle donne — borbottava tra sé. — Credono di diventare « signore » perché i signori passano la vita a banchettare. — Nico aveva dimenticato che cosa vuol dire navigare dopo tanto ozio, e che animo hanno i marinai! E i cannonieri in ispecie! Gli altri erano, *terrestri*. Ignoravano che « le ultime giornate » son preziose per il marinaio; è consuetudine di bordo di aspettare l'ultimo momento per fare gli acquisti, mettere a punto le armi, vele, arnesi da pesca, abiti! Vasco rimuginava un rifiuto: avrebbe lasciato in asso i convitati e sarebbe andato alla « Pentolaccia » o alla « Lisona », a bere.

Ma la Bice lo prese da parte come se fosse ancora un ragazzo, gli fece capire che, se egli andava verso le Indie Orientali, suo padre andava verso la morte. Non bisognava togliergli questa occasione di riavere intorno la famiglia. Avrebbero invitato anche il comandante in seconda e il nostromo del *Baring* e quel còrso amico di Pelelé.

Ci sarebbero stati i Toschi; il maggiore, Frediano, aveva un incarico da dargli. Ormai non si poteva più rifiutare. Il pranzo era fissato per l'indomani.

Vasco ascoltava la mamma a braccia incrociate: e si dondolava come fissato al pavimento con gli zoccoli di legno, olandesi. Alcune parole non giungevano al suo orecchio e il suo sguardo prendeva la opacità fissa dei sordi che seguono più il contorno che il suono delle parole.

Non udiva l'orologio battere su e giù il tictac melanconico e casalingo del tempo: rumore ignoto ai marinai abituati al cigolio della nave, al miagolio dell'àncora e degli arganetti alle lunghe liquide carezze delle onde contro i fianchi della nave. L'orologio dei marinai è dato dalla campanella che segna il cambio dei quarti di guardia! Dal cortile del « Porto di Livorno » giungevano voci di persone, nitriti, rotolio di vetture, il rumore delle carrucole che alzavano verso il cielo non trinchetti e pappafichi, ma balle di fieno nuovo. La mamma teneva le mani magre e lunghe sulla pancia e, per vezzo batteva la punta del piede destro.

Non era intimorita dalla solidità monumentale del figliolo, abituato a maneggiare e strigliare cannoni mentre i suoi fratelli, erano bonarii e allegri artigiani o cocchieri e stallieri. Era imbarazzata dalla domanda che stava per rivolgergli: l'aveva tenuta per ultima. Le altre erano state un « introibo », un modo di arrivare alla fase più scottante di quel colloquio.

— Tu lasci qualcuno qui — disse la madre.

— Eh? — chiese il sordo pensando di aver udito male.

— Le altre volte quando partivi; quando partivi, con la flotta, lasciavi un bambino.

— Ah! Sì.

— Oggi lasci un « ragazzo », un ometto, Federico. — Bice era la sola in casa che si rifiutava di chiamarlo Pelelé o Frik nomi da cagnolini! — Che cosa ne facciamo di Federico? Egli sa arrangiarsi benissimo da solo...

— E allora?

— Tu sai che è industrioso e intelligente. Utile è anche qui, dove troverà sempre una scodella di minestra, una occupazione. Prima faceva il giornalista e la guida-interprete dei viaggiatori, e ha sempre avuto il puntiglio e l'ambizione di rendersi utile, di guadagnarsi la vita. È a una svolta della vita. Non è detto che egli non abbia le sue piccole e grandi aspirazioni. Vendere i giornali è poco...

— Ho mai fatto qualcosa per ostacolarle?

— No, no; tu hai fatto peggio, lo hai *ignorato*. Non ti sei mai occupato, né del suo bene né del suo male. Se non ha mai avuto una mamma è perché tu, un giorno... — disse aspramente Bice.

— C'era la sua buona ragione.

— Sì, forse: io giudico queste cose da donna: la moglie era tua; ma non c'era una ragione che il bambino visse sempre lontano da te, dal tuo affetto. Non posso pensare che tu non abbia affetto per il solo ragazzo che porta il tuo nome...

— Non mi assomiglia.

Aveva una fermezza virile quella donnetta dal perfetto ovale fiorentino incoronato dalle trecce come da un diadema di massaia. E si vedeva che teneva incrociate le mani, e calmava i nervi.

Dove voleva arrivare con quel discorso, con quell'affettuoso atto di accusa? Vasco non immaginava. Denari per mettere Frik in collegio? Per avviarlo a un mestiere?



— I figlioli non ci assomigliano dalla nascita, Vasco. I figlioli ci assomigliano a un dato momento della vita. A un dato momento della vita fanno il gesto, dicono la parola, hanno la passione che avemmo noi. E l'hanno in quanto sono una parte di noi. Bella o brutta.

— Che cosa ho fatto? Che cosa vuole? Perché Frik mi compare davanti ora, soltanto ora?

— Non ti compare davanti, tanto è lontano da te! Ha paura di te.

— Paura? Faccio paura?

La mamma si avvicinò a Vasco con un passo che non faceva rumore; il suo bel viso aveva una smorfia triste agli angoli della bocca e un'indulgente bontà nello sguardo. Sciolsse le mani che teneva alla cintola da dove pendeva il mazzo delle chiavi, ne appoggiò una all'alta spalla del figliuolo, ferma e quadrata come un basamento.

— So che non dovrebbe avere paura, anche se ti vede così grande, così forte, così capocannoniere — sorrise — ma di te, Vasco mio, ha paura.

— Gli passerà.

— Sì; gli passerà quando vivrete insieme, quando tu sarai suo padre. Perché finora...

— Tornerò, prenderemo una casetta sul Fiume, magari una baracca di tavolacce, o io vecchio acciaccato, ritirato nella Casa di Ricovero per marinai... sordo del tutto, asmatico del tutto, sarò buono, buono!... Ah ah!

— Dovete cominciare a vivere insieme da oggi tu e tuo figlio. Mi ha detto che vuol vivere con te da oggi. — Era la cosa più importante: la disse con un'autorevolezza materna che non ammetteva repliche.

— Sul *Baring*? Sul *Baring*? Imbarcarsi?

— Imbarcarsi.

Vasco si sentiva confuso e orgoglioso. La congiura familiare era inaspettata e lo turbava.

— Che cosa gli è preso? Alla sua età? Ma io alla sua età... Ma chi gli ha detto che il mare è una cosa « da signorine? ». Chi? Suo nonno mi legava all'albero di maestra per farmi passare la paura e il mal di mare. Frik sa che cosa è il mal di mare? Ma con che faccia t'ha chiesto di essere imbarcato?

— La faccia — e un sorriso percorse il suo viso di madonna campagnuola — la faccia che puoi vedere, se credi, perché il ragazzo deve essere in cortile a dare una mano agli zii...

« Così mingherlino! — pensava Vasco. — Così simile a sua madre! Ma come? A questa età? E che ce ne facciamo a bordo? » — Sorrideva orgoglioso della propria muscolatura, dalle mani larghe quanto lunghe e prensili come tenaglie — Un pigmeo! Un figliolo pigmeo! — Non lo avrebbe impacciato nelle manovre? Nelle tempeste? I cannoni non bastavano, bisognava far da bambinaia anche a Frik! Chi gli aveva ficcato in mente quel progetto? Un ragazzo che ha fatto il giornalista, la « guida-interprete », che è « istruito », non va per mare. Chi non lo ha mai visto, e non lo conosce, non sa come è cattivo quando è cattivo, il mare, quella carogna! E dovrei io difenderlo dal mare questo neonato, questo cucciolo? E niente sbornie per riguardo alla sua innocenza, niente donne a Madera? Pago quel che bisogna pagare e vada in collegio! Cittadino è nato, cittadino rimanga.

La sora Bice sapeva che quell'uomo caparbio si sarebbe forse commosso di fronte al fanciullo: Vasco non voleva testimoni di quella che egli stimava una debolezza. Anche di fronte alla madre si sarebbe irrigidito.

— Nessuno sa meglio di te quello che gli devi dire e quello che gli devi permettere. Io te lo mando — concluse Bice.

Frik che aveva pregato la nonna di fare l'ambasciata, non si aspettava di trovarsi faccia a faccia con Vasco. Gli

tremavano le gambe gracili e storte inflatate nella solida e ampia base di zoccoli olandesi ed avvolte in calzerotti rossi come il fiocco del berretto da marinaio che la nonna gli aveva rifatto nuovo.

— Nonna — domandò con una voce affievolita dalla preoccupazione — nonna, che cosa ti ha detto? Ha detto di sì?

— Vai da lui e sentirai.

— Ha detto di sì?

— In fondo non avevi bisogno di ambasciatore, tu che lo hai fatto per parecchi anni sulle rive del Fiume.

« Ed ecco — pensava Frik mentre si avviava — E mi dirà di tornare laggiù con la lanterna di carta ora che si avvicina l'inverno! E di riprendere i fasci dei giornali! — Con la volubilità dei fanciulli ad ogni gradino della scala di legno che conduceva alla loggia del secondo piano vicino alla camera del dentista mutava di proposito. Per evitare una delusione aveva già rinunciato al programma di imbarcarsi sul *Baring*. Levando gli occhi vide Vasco appoggiato con le mani alle pareti della scala: segnava così una croce enorme contro luce, e fissava le pupille chiare verso lui che saliva. Visto dall'alto pareva anche più piccolo, Frik, e mingherlino; si era tolto il berretto avvicinandosi alla maestà del padre, e si vedevano i lunghi e scomposti capelli bruni che si univano quasi a formare un codino e un ciuffo sulla fronte.

Vasco scoppiò in una risata da capocannoniere che ride se vede saltar per aria una nave o se riesce ad affondare con una palla ben diretta una scialuppa d'abbordaggio, o se, ferito (gli era capitato) vede un giovane chirurgo impallidire perché è investito da un getto di sangue! Sciocchezze! E affrontò il ragazzo con voce e piglio di comando:

— Dunque, questo, questo — cercava le parole — questo « mio » vermiciattolo, questo « mio » scarafaggio da cambusa — come sarebbe stato offensivo il paragone senza l'aggiun-

ta inaspettata del « mio »: — questo « mio » pigmeo livornese, è stufo della terraferma? Per tanto tempo ha considerato suo padre...: anzi non l'ha considerato affatto, uno... — Se il fanciullo avesse risposto interrompendo: « uno che non si è mai interessato di me, né di mia madre, che non mi ha mai fatto una carezza, né rivolto la parola se non per incutermi una reverenza così simile alla paura »? Avrebbe potuto dirgli: « ci siamo trovati di fronte pochi mesi fa, come due nemici e tu, tu che sei mio padre, che avevi più forza e più autorità di me, te ne sei servito per carpirmi un segreto, per disonorarmi? Devi tu venire incontro a me ».

Vasco scese infatti due scalini, e chinatosi verso Pelelé lo sollevò di peso tenendolo sotto le ascelle con una stretta affettuosa; ma violenta. Strisciò così lungo il suo corpo la figuretta smilza come per infondergli un'impronta ideale oltre quello che essa aveva avuto dalla nascita. Sentì la parentela indissolubile, quasi controvolgia:

— Marinaio! marinaio! Ah! Ah! Con queste braccia di stecco, con questo torace, ah! ah!, da uccellino. — La risata sarcastica prese un accento compassionevole, mutando suono e veemenza come un'acqua che scorra sopra un diverso fondo. — Marinaio? Veramente?

Di tante parole che Pelelé aveva accumulate nel pensiero nessuna prese forma ed uscì. Se la voce era soffocata dalla stretta che lo sollevava da terra come un fuscello, il pensiero era trattenuto dalla emozione. Rideva, rideva. Il padre lo canzonava; ma non diceva di « no ». Non aveva ancora detto: « no ».

Se Vasco gli avesse detto di no, che a bordo non lo portava, che non era « pane per i suoi denti » (avrebbe certo adoperato questa espressione o una consimile) non ne avrebbe sofferto. Il fatto nuovo era quell'incontrarsi dopo tanto tempo, quel « non sentirsi solo » che era stata la prova più difficile della sua vita. Si era attaccato a Nicoletta, alla non-

na, alla rossa di Stratford e perfino a un negro, a Bob, e da ultimo a Santini.

Il padre lo posò sul pavimento della loggia, ma egli sentiva il fluido di simpatia che lo aveva incontrato e lo aveva avvolto; si era ficcato il berretto sulle orecchie e aspettava la decisione.

— Non dipende da me! Per quello che dipende da me a bordo sì; su un indiaman non si sta proprio come su un letto di rose; ti appenderemo un'amaca se soffri il mare; ma un... — voleva dire: « un Lupéri, un livornese » qualche parola simile. Ma quella che gli veniva alle labbra era un'altra, era « il figlio », « il figlio del capocannoniere Vasco ». Disse: — Tu, tu, se mi assomigli, non lo soffrirai. Lo chiedo al comandante in seconda e ti presento al nostromo. Poi ne parleranno al comandante; per me per me ben felice! — (Che fatica per coordinare una espressione di tenerezza e di entusiasmo!) Bisognava smorzarla, non dare troppe illusioni al ragazzo. — Ma a bordo veh, tutti uguali; ce ne sono minori di te che, su! giù!, come scoiattoli. Fame no: paura no; stanchezza no; non sentono disagi.

Pelelé, evidentemente, era intimidito da quell'impegno come la volta in cui, in casa di Lady Holland, lo avevano messo a tu per tu con la *Remontrance* e gli avevano detto di ricopiarla. Il padre dava accostate violente di argomenti, a destra e a sinistra:

— Del resto ci sono io lì, a difenderti, a proteggerti io, io e... — riprese il tono che aveva interrotto e che serviva per nascondere la commozione — io e i miei cannoni.

Pelelé impreparato a commuoversi: si commuoveva troppo e temeva di irritare il capocannoniere con la voce singhiozzante, con gli occhi lucidi. E Vasco, indovinava i suoi pensieri:

— Abbiamo due giorni davanti. Tu non hai la fidanzata



ta da abbracciare! — (Sì, Pelelé l'aveva avuta tempo addietro; ma Vasco non lo sapeva).

— Ho già un po' di corredo — rispose finalmente. — Pensava alle cose elencate nel suo libriccino e lasciate in consegna a Bob: un vestito e un cappotto erano appesi all'attaccapanni del pollaio.

— Tu non hai neanche la pipa. Né fidanzata nè pipa. Tanto di risparmiato; ma uno di quei completi gialli imbevuti d'olio di balena ci vuole. I piovaschi sono frequenti tra le Canarie e il Capoverde. Un coltello a serramanico; non contro i pirati, contro... la durezza del pane secco. Poi una miccia e un acciarino, caso mai, ci trovassimo naufraghi a sbarcare sull'isola deserta. Va'! va là! dico per ridere! Non siamo più al tempo di Robinson Crusoe. Gli inglesi non hanno lasciato nessun'isola deserta!

Così si separarono e la notizia che Pelelé si sarebbe imbarcato; fece subito il giro di tutto il « Porto di Livorno ». Chi lo invidiava e chi lo compassionava. Frik guardava le persone e le cose che gli erano state care e « indispensabili » fino al giorno innanzi, con un disinteresse malinconico. Avrebbe voluto abbracciare Rom, stringere la sua vecchia testa tra le braccia. Ma aveva paura del ridicolo. Abbracciare un cavallo! Si sentiva investito da quella nuova e legittima responsabilità di marinaio. Se appena avesse accennato a piovere, avrebbe voluto pavoneggiarsi nel completo giallo impermeabile, davanti a « quei stallieri, quelle serve, quei maniscalchi e cocchieri ». L'aver sempre portato un berretto da marinaio con fiocco rosso gli levava il piacere e la buona occasione di inalberarlo per insegna della sua nuova professione. La sua emozione, di quelle ore di vigilia, (vigilia del pranzo di addio, vigilia di imbarco) era agganciata alle infinite notti e giornate trascorse sulla riva del Fiume, dove il richiamo del mare era insidioso e costante, dove aveva imparato a conoscere nomi di terre e di oceani, costumi di ani-



mali e di uomini, quasi odori e colori dei continenti lontani. Come si sarebbe trovato poi sull'indiaman, non se lo chiedeva; gli pareva che le grandi spalle, la esperienza, i cannoni di Vasco, lo avrebbero difeso. In quegli anni aveva fatto un'esperienza incosciente di cose marinare: essa si completava con le predilezioni istintive della sua razza che, da secoli, era a tu per tu col mare. Aveva corso il Mediterraneo, saltata la barriera delle colonne d'Ercole, seguito le migrazioni dei tonni degli squali per istinto, affilando le pinne e la coda contro le correnti e le maree. Oggi il caso (o il padre?) erano venuti a cavarlo dalla sua poca acqua dolce, e lo portavan al largo. Così qualche volta una libeccciata solleva dalla rena, rimette a galla e riporta al largo un remo che si era insabbiato.

L'idea di imbarcarsi gliel'aveva data Santini. Il giorno in cui, ritornando dal cimitero di San Gilles, gli aveva detto che era in cerca di una nave da carico o passeggeri o mista che facesse rotta per « laggiù ». Doveva ritornare « laggiù ». Quel cocciuto di Natale si interessava ancora alla faccenda di Boney; della prigionia e della liberazione.

Santini aveva incaricato Pelelé di chiedere a Vasco un posto per lui sulla nave mettendolo vagamente a parte del progetto germinato nelle riunioni decisive con El Gallito e O' Patrick. Si trattava di arrivare a Longwood con un messaggio cifrato, un messaggio di molti numeri che si traduceva con una sola parola. Poi la rivoluzione si sarebbe messa in moto da sola come certi piroscafi muniti di altissima ciminiera che erano apparsi sul Tamigi e che non avevano che poche vele ausiliarie. Bastava aprire una valvola (si diceva « una valvola ») e le membra di quel pachiderma metallico cominciavano a gemere e a muoversi. Così sarebbe stato di quella spedizione.

Pelelé per mezzo della sora Bice aveva chiesto per sé, e non per Santini l'imbarco sul *Baring*. E ora che lo aveva

ottenuto la sua vita si capovolgeva di colpo, non voleva aver più a che fare con Santini. Temeva che, attraverso la sua impresa, egli avrebbe giuocato la propria fortuna. Non rinnegava ancora il vecchio amico; ma avrebbe preferito non vederlo. Si pentiva di avergli detto di venire al pranzo di addio. Vasco si sarebbe adontato. Aveva appartenuto alla flotta, era venuto grande con la disciplina ferrea della flotta: tra i suoi comandanti. E non li dimenticava né li rinnegava: come il cane non dimentica lo scudiscio del padrone. Il governo Liverpool si era portato male coi vecchi marinai e li aveva buttati via come stracci a guerra finita; ma i marinai avrebbero dimenticato per colpa dei « politicanti » le grandi giornate di Trafalgar, Abukir e il morto al quale i carpentieri dello Swiftsure avevano preparato la bara tagliandola nell'albero dell'« Orient » nave ammiraglia francese? Se avesse potuto evitare un incontro con Santini Pelelé lo avrebbe evitato volontieri. Ma eclissarsi dal banchetto non poteva: ci sarebbero stati anche il comandante in seconda e il nostromo del *Baring*. Vasco aveva promesso a Pelelé di presentarglieli.

## « IN NOME DI SUA MAESTA' GIORGIO III... »

Gemisto che, nei fumi della prima ebbrezza, adoperava le parole difficili (nella seconda si appisolava) ammiccava alla moglie e diceva:

— Memorabile: memorabile. Vi dico che questo banchetto rimarrà memorabile. Non mi contraddire...

— E chi ti contraddice Gemisto?

— Ti dico che intorno per miglia e miglia, in tutta White Chapel, sciali di questi genere un se n'è mai visti. Io te lo posso dire veh! Che a pranzi e cene di cocchieri son stato molte volte. Anche a Salt Hill dove si danno convegno dopo la gara gli « automedonti »: sì, sì, gli « automedonti » del clubbe dei « quattro in mano ». Che dicevo?

— Oh vedi che sei brillo Gemisto e vuoi ragionare?

— Ma che ragionare, ragionare! Parlo; ecco tutto... parlo del passato e ti ripeto che nemmeno a Salt Hill dove fui una volta perché dovevo tenermi pronto a ferrare i cavalli se ci fosse stato di bisogno, virgola.

— O che credi di dettare il tu' testamento che indichi pure le virgole?...

— Testamento non ne farò; e, se dovessi farlo lascerei calci di cavalli: so ben io a che deretano li lascerei...

— Gemisto, abbi un po' di ritegno con le parolaccine, non fosse che per riguardo ai ragazzi...

— Ma che ragazzi che ragazzi! Tu un li conosci: quelli badano a' fatti loro.

Infatti la tavolata dei ragazzi era la più silenziosa e la più composta. Il « pollaio » era presente: gli si era aggiunto qualche bambino racimolato nelle case intorno. I ragazzi tacevano e mangiavano: tutt'al più si davano gomitate e si facevano sberleffi; i piatti erano ripuliti di volta in volta con accurate ripassature di cantucci di pane; e gli avanzi scomparivano sotto la tavola dove, a loro volta, si erano riuniti i cani e gatti della locanda. L'accesso alle cucine, nella vigilia di quel festino, era stato interdetto; ma grassi profumi erano trapelati e rossi riverberi dello spiedo e dei fornelli avevano ininterrottamente guizzato dietro i vetri fumosi delle finestre. La lista delle vivande si era allungata di ora in ora. Pescivendoli, macellai, ortolani, avevano mandato il loro omaggio come vassalli al signore. Il banchetto era una manifestazione di forza dei Lupéri: una promessa di continuità della loro azienda e del loro ceppo. Affacciandosi al cortile, o spingendosi nella sala degli invitati, i vicini giudicavano da esperti quante e quali erano le risorse economiche dei Lupéri. Favorivano l'intervento degli estranei la scusa delle congratulazioni e del « buon viaggio » a Vasco, del « viva gli sposi » a Luciano Neyson e a Nicoletta, dei « molti augurii » a Sire Nicola (per l'occasione chiamavano il vecchio Nico « Nicola » e lo nobilitavano, sorridendo, col « sir »). Ai visitatori si offriva un bicchiere di birra nera e una fetta di stacciata con lo zenzero: e strette di mano o baci (alle donne e ai bimbi). Nico portava la sua berrettaccia di pelo e attorno al collo una sciarpa nuova; sulle gambe paralizzate una coperta da cavallo. Stando sulla sua sedia rotabile dominava con lo sguardo e la parola lo svolgersi del banchetto. La tavolata gli serviva per fare la rassegna del personale e il computo patriarcale della dinastia Lupéri: i rossi e i bruni, i terrestri e i marini. Si accarezzava ogni tanto i baffi spioventi o si grattava i capelli sotto la calotta. Santini era seduto tra Vasco e il comandante in seconda del

*Baring.* Vasco gli aveva dato quel posto perché, tra una portata e l'altra, gli chiedesse se acconsentiva a imbarcarlo. Il comandante in seconda era un tipo faceto e furioso, un portoghese; non si sapeva per che verso prenderlo. Si arrangiasse il còrso a sedurlo. Vasco aveva fatto capire a Santini che c'erano molte difficoltà: il carico della nave era completo, l'equipaggio tutto ingaggiato. Aveva anche faticato, lui capocannoniere, a far accettare a bordo come mozzo il figliuolo, a ottenere per Toschi il permesso di caricare di notte una cassetina di merci che era prudente sfuggisse la visita della polizia o della dogana, o di tutte e due! Spiegasse Santini, dove voleva andare e che cosa era disposto a pagare e a che porto doveva essere sbarcato. Dei pirati aveva paura? Della peste? Dei tornados? Santini alle domande semiironiche aveva risposto scrollando le spalle.

Santini sapeva di puntare una carta importante; ma bisognava che nessuno capisse che po' po' di gioco vi era legato. Gli bastava di salire a bordo, uscire dalle acque inglesi; al di là del capo Finisterre si sarebbe sentito di casa! Non voleva prospettarsi le difficoltà del viaggio; gli bastava di affrontarle una per una. Guardava Frik, vestito da marinaio, seduto in mezzo al « pollaio » il più lontano possibile dalla coppia dei fidanzati; il suo viso aveva perduto la soave e illusa espressione fanciullesca che aveva mesi prima quando Santini lo aveva conosciuto. Pochi badavano a lui; la coppia che richiamava l'attenzione e i commenti delle tavole era quella di Nicoletta e Neyson. La ragazza portava un abito smeraldino che contrastava col colore acceso dei capelli, e Neyson si era composta una specie di uniforme che disegnava bene la snellezza del suo corpo. Mentre la ragazza sorrideva di tenera emozione e di amorosa inquietudine, il giovane, si stuzzicava i baffetti, ostentava una specie di noncuranza come per dire: — Davanti al sacerdote non ci siamo ancora!



Trionfatrice della festa era la Sora Bice alla quale, una volta tanto e più per forza che per persuasione, Nico aveva ceduto lo scettro. Le treccie brizzolate avvolte a corona sulla nuca, il profilo al quale né gli anni né una certa paffutaggine avevano tolto la nobile grazia toscana, completavano il suo aspetto. Serve, sguatterì, ragazzi tutti le ubbidivano.

Il comandante in seconda del *Baring* la trovava piacente e le strizzava l'occhio. Volentieri avrebbe abbracciato quella bella ciccia stagionata e calda. Egli sapeva, vecchio del mestiere, cosa è il digiuno del marinaio. Ma il comandante del *Baring* sposava ad ogni principio di viaggio: contro ogni consuetudine e regolamento si portava la donna a bordo. Non sempre gli riusciva di collocare le mogli posticcie in uno scalo lontano: qualcuna si era rifiutata di rimanere zitella o vedova, a cercar fortuna in colonia! E aveva dovuto riportarla in Inghilterra e liquidarla coi dovuti riguardi. Dannazione del mare! Possibile che ci fossero uomini così pazzi così disutili da mettersi per mare? — Questa del locandiere — pensava il portoghese — è una bella pacchia: tranquillità, salute e buona cucina.

— Avete mai navigato? — chiese il portoghese a Santini, non perché la risposta gli interessasse; ma per aver modo di parlare.

— Navigato? Intanto per venir fin qui... — rispose Santini con ironia — sono corso...

— E con ciò? — Potreste aver fatto il viaggio nel Limbo, chiamiamolo così, della vostra signora mamma che Dio le dia la salute, e non aver navigato...

— Buona risposta! Ho al mio attivo anche il viaggio del Capo.

— Siete stato al Capo? Per un « bipede » è un bel viaggio.

— E sto per tornarvi. Vi ho comprato una fattoria, una piantagione; non una gran cosa. — Gli pareva prudente la-



sciar qualche particolare nell'ombra: attizzare la curiosità del portoghese invece di soddisfarla: ma il portoghese dissegnando non so che rosa dei venti sulla tavola con una punta della forchetta pareva non lo ascoltasse. Santini aggiunse: — Siete di partenza anche voi?

— Un marinaio è sempre di partenza o di arrivo. E forse questa è la condizione di tutti gli uomini...

— Che nave è la vostra?

— Il *Baring* — disse accendendo la pipa.

— Bella nave.

— Si vede che parlate per parlare; ma non la conoscete.

— A vederla si direbbe una bella nave.

— Le navi, amico mio, per constatarne la solidità e la stazza, come le donne, bisogna salirvi sopra. Quando l'avete vista? Dove?

— Diamine: al Fiume. Non è forse ormeggiata tra una goletta svedese e una polacca a tre alberi? E non ha otto cannoni?

— Sì: otto; ma l'avete guardata bene?

— Il Lupéri, il capocannoniere me l'ha mostrata. Si capisce che egli abbia cominciato dai cannoni.

— Siete salito a bordo?

— No: no: senza il vostro permesso. Ora sarebbe un'altra cosa. Ma, non mi pare faccia al caso mio... — mormorò furbescamente Santini.

— Il caso vostro?

— Il ritorno al Capo. Sapete, è un lungo viaggio e vorrei avere assicurazioni sulla comodità della nave. E conoscere il trattamento di bordo.

— Vi piacerebbe, eh? di pappare come al « Porto di Livorno? ». Ah! Ah! Siete abituato bene. Con che nave siete venuto a Londra?

— Con l'*Orione*: una nave inglese — e per cattivarsi l'amicizia del suo interlocutore aggiunse: — una carretta! Va-

sco mi ha visto al momento dello sbarco e può dire in che stato ero. Dite voi! Vasco! Dite voi Vasco.

Ma Vasco, pregato dalla Bice, era andato nella camera degli sposi (quelli vecchi), a scovare la chitarra cremonese che Nico, ai bei tempi, aveva portato dall'Italia. Si voleva qualche stornello da Gemisto che aveva un certo spiritaccio e una bella voce. Così l'istrumento gli fu consegnato. I ragazzi che non vedevano l'ora di alzarsi da tavola gli fecero corona:

— Drum drum drum! — Gemisto cominciò a cantare.

— « Se la chitarra è vecchia e un po' scordata, la tavola l'è bene apparecchiata! Saluto anfitrioni e convitati... » drum drum drum...

— Ora gli sposi — si gridava.

— « La bella che va sposa è Nicoletta ».

Nicoletta impallidiva e arrossiva; come se quelle voci, e i canti, e gli applausi interrotti dai silenzi in cui tintinnavano i bicchieri e si acciottolavano i piatti, fossero rivolti a lei. Pareva una libellula: smilza, agile, chiusa nel corsetto di seta verde che fioriva da una gonnella larga e ondeggiante. I nastri annodati ai capelli oscillavano come le antenne di un insetto. Neyson effeminato ad un tempo e soldatesco nel suo abito militare ornato da uno jabot intorno alla gola e da un fazzolettino di batista uscente dalla manica, non aveva bisogno di darsi arie disinvolute. Ostentava una specie di distanza da quel parentado di italiani romoroso e festaiolo; si affaticava a rallentare il colletto; e il suo sguardo, ogni tanto, come il suo pensiero, uscivano dalla finestra, si affisavano al cielo. — Era sempre in agguato di avvenimenti che facessero rimbalzare il suo destino alle altezze dalle quali era cominciato. — Fanno le cose a dovere, questi livornesi — egli pensava — la loro tirchieria nasconde una certa ricchezza. Così vestiti a festa si direbbero quasi per bene. Ma quanta acqua avranno aggiunto al vino e quanto cavallo ven-

duto per vitella in questi anni di esercizio! Se mi dessero la chitarra in mano questo canterei, e ne nascerebbe un putiferio!

— Drum! Drum! Drum! « Nicoletta va sposa a un bel garzone » — cantava ancora Gemisto.

Frik si faceva piccino piccino. Nemmeno la imminenza dell'imbarco sul *Baring* aveva potuto medicare la sua ferita. Partiva portando con sé una ciocca di quei capelli color carota: Nicoletta gliel'aveva data con un bacio e un buffetto sulla guancia come si dà una chicca a un bambino.

E imperterrito Gemisto cantava:

— « E peggio per chi resta a fa er coione! ».

La signora Bice non amava le intemperanze di linguaggio e disse che ormai era tempo piuttosto di strimpellare una danza. Il portoghese era di quella opinione e la manifestò con un pugno sulla tavola:

— Bene! Per Dio! — E battendo un ritmo di fandango con le mani, accennò:

— Tan ta ran tan tan ta ran tan.

— Questo al mi' paese è il ballo degli orsi — interruppe il Toschi — e alzatosi da tavola, trascinando le piote e rigirando la persona tra le risate dei ragazzi e i motteggi dei grandi, imitava le tarde movenze del plantigrado che si solleva vedere nelle fiere al seguito delle compagnie di zingari.

Il comandante in seconda trovò che lo scherzo era amenissimo, si avvicinò al ballerino, accelerando il tempo del ballo. Era rotta la compagine della tavolata e ai più giovani venne voglia di ballare.

Nico bofonchiando mise in moto la carrozzetta e si ritirò presso il camino. Una delle tavole, tolta dal mezzo della camera, venne addossata al muro e, nello spazio, si improvvisò il ballo. Una delle fantesche chinatasi ripulì con uno straccio il pavimento dove cani e gatti avevano trascinato gli

avanzi. Il Toschi non si stancava di imitare le movenze dell'orso e, camminando a quattro zampe, ammusava nelle sottane delle donne che si scansavano strillando.

— La tarantella la tarantella!

— Fandango fandango! — ripeteva insistentemente il portoghese, piuttosto per aumentare l'allegria confusione che per veder esaudito il suo desiderio. E, movendo in qua e in là la pancetta, e staccando dalle dita levate in alto un rumore di nacchere, urtò una seggiola e la fece cadere. Lo scompiglio, si sa, crea l'allegria e Santini vedeva avvicinarsi il « momento strategico », per chiedere il permesso di imbarco sul *Baring*. Le amicizie fanno più strada a tavola che in corriera.

Pelelé gli si avvicinò e gli chiese a mezza voce:

— Hai parlato? Hai parlato?

Anche Vasco si avvicinò e disse: — Santini. Non sta a me suggerirvi quello che dovete fare. Questo mi pare un buon quarto di luna; e se disponete di sterline e di argomenti persuasivi, è il momento per tirarli fuori. Ottenete d'imbarcarvi stanotte: comparirete poi in coperta al largo.

— Contate di salpare così presto?

— Domani sera o dopodomani.

— Mi lascerete il tempo di portare le mie faccende a bordo.

— Pelelé — disse Santini al ragazzo — se dovessi imbarcarmi stasera andrai tu dal reverendo O'Patrick.

— Lo conosco: andai da lui al convento francescano per la morte del povero capitano — fu la risposta di Frik.

— Tanto meglio; da lui ritirerai il mio libro da messa. Pare sia un buon talismano.

Le danze continuavano intanto e il portoghese piroettava nervosamente.

C'era gran diversità di pensieri e di sentimenti tra i marinari e i terrestri in quella vigilia di partenza. I terrestri era-

no placidi e allegri, i marinai, meno abituati alle pause pingui e grasse della vita sedentaria, si sentivano più spettatori che attori. Erano staccati da terra col pensiero con la immaginazione e col desiderio. Vasco si sarebbe trovato sul *Baring* a dirugginire i cannoni, Frik a fare il tirocinio di mozzo, il Portoghese a segnare i quarti di ronda, a fare il punto, a vigilare le vele a tenere la barra.

Perché pensare all'avvenire, agli scali che ci attendono? Un giorno vedremo le linee della terra ignota le alte velature nelle nebbie del mattino, quando i boschi e le spiagge vaporanti di guazza sembrano appena emersi dal mare.

Aspira questo odore di stalla, di cucina, di vecchie travi e di vecchi vini, marinaio, tra pochi giorni le tue nari saranno imbevute di salsedine sterile e di catrame. Tocca col piede e con le mani il solido impiantito, le pareti di annosa quercia! Domani a quest'ora il tuo mondo sarà piccolo e oscillante come un guscio di noce. Ascolta le voci dei fanciulli nel cortile nitriti dei cavalli nelle scuderie di Gemisto, le campane della chiesa. Il loro ricordo ti sembrerà irreali nel liquido fruscio della navigazione. Ammira questi visi di fanciulle che ignorano la cottura bronzea del sole, questi rondò larghi di sottane, le grazie dei sospiri, delle parolette famigliari. Quando sarai sul molo di un ignoto porto a vigilare il carico della verdura o dell'acqua trasportata dalle scialuppe dei « padroni », quando ti presenterai alla capitaneria con le « basse » attestanti che nessuno è morto di colera o di peste e che, nel tuo viaggio, non hai avvistato navi di corsari, ripenserai la sera che ha preceduto il tuo imbarco, le danze gli stornelli, il rumore stesso delle stoviglie e delle posate sulla tavola di queste nozze di Cana! Frik, tutto ti parrà quasi nemico rievocando questa atmosfera impregnata del sapore della terra, della tua terra, percorsa dalle parole del tuo linguaggio, dalle voci che furono le prime udite nel risveglio infantile quando dormivi nel « pollaio »! T'imbarchi per la pri-



ma volta piccolo marinaio, e non immagini che cosa è la estraneità subitanea e feroce del mare. Ignori l'altalena delle onde, le fasi del barometro, il giro dei venti che segneranno il passaggio del tuo tempo per un mese, due mesi, sei mesi di navigazione. Tu lascerai tra poco ogni cosa diletta, ogni tenerezza d'anima, di preghiera.

Chi ha navigato ti vorrebbe dire queste cose.

Vasco, Santini, il Comandante in seconda, e Pelelé, si sono avvicinati l'uno all'altro, hanno fatto gruppo; toccano il bicchiere auguralmente, si isolano dal resto della comitiva. Con un po' di preghiere dosate con affettata indifferenza (: — non ho fretta — questa nave o un'altra! — ciò che più mi attrae è la buona compagnia — con gli inglesi me la vedo poco) — il corso ha persuaso il portoghese di prenderlo a bordo. Ha promesso di pagare trenta sterline per il passaggio da Londra a Città del Capo senza diritto a rimborso qualora egli sbarcasse in un porto intermedio.

Santini, per dar valore contrattuale alla conversazione, è istruito dalla marioleria dei padroni di navi e degli armatori versò al portoghese seduta stante una somma di dieci sterline. Vasco aveva assicurato che la nave avrebbe fatto scalo a Sant'Elena poiché avevano caricato merci destinate al Residente della Compagnia delle Indie. Ma, Santini, voleva essere garantito che si poteva sbarcare e non si partiva dall'Inghilterra con un divieto preventivo. Cominciò dalla lontana come uno che, a tastoni, ricerchi nel buio il vano della porta:

— E così, tra circa tre mesi, che pensate? Potrò dire di essere arrivato?

— Dipende — rispose il portoghese levando di bocca la pipetta e sputando.

— Capisco: i venti, le quarantene...

— Eh! Già — altro sputo e altro vago gesto della mano che teneva la pipetta.



— Se non saremo proprio al Capo tutti gli altri scali li avremo toccati, anche anche... — sussurrò Santini.

— Anche Sant'Elena — intervenne Vasco per aiutarlo.  
— Volete dire Sant'Elena?

— Sì l'isola di Sant'Elena. Ci sono sbarcato due volte e ho fatto affari. Il corpo di spedizione: saranno tre o quattromila giovanotti, è un buon consumatore.

— Ci tenete tanto a sbarcare a Sant'Elena? — disse con un vago sospetto il portoghese puntando la cannuccia della pipa. — Si può sapere se volete il passaggio per il Capo o per Sant'Elena? — Sputò; vuotò sul palmo della mano il fondiglio di tabacco. — Lo dobbiamo dichiarare a Londra prima di partire; e le liste coi nominativi dei passeggeri ricevono tanto di timbro e beneplacito della polizia. Voi, certo, vi presenterete a bordo con le carte in regola...

Dovette interrompere le parole perché il frastuono che veniva dalla camera in cui si ballava soverchiava le voci. — Io vi ho detto di «sì», preso alla sprovvista, e supponendo che Vasco, il capocannoniere, garantisse per voi, avendo esaminato le vostre carte — e sbirciò Vasco che assentiva tenendo una mano all'orecchio per udire le parole del portoghese e per mostrare che dava importanza alla interrogazione.

— Intanto: come vi chiamate? Mi avete detto il nome e cognome?

— Non avete ricevuto la caparra? — disse Santini che si sentiva impelagare.

— Bravo: è appunto perché, prima di andarmene a dormire desidererei lasciarvi la ricevuta signor...

— Santini Natale — lo ridisse. Al punto in cui era una reticenza sarebbe stata peggiore di tutto. Tra poche ore imbarcato. La polizia sicura di avere il vero Santini nelle mani avrebbe pensato a un'omonimia.

— Non vi offendete. E date retta a me: non dite, non dite troppo che volete sbarcare a Sant'Elena — aggiunse accendendo la pipa — Sant'Elena, Sant'Elena non è un nome corrente, di questi tempi. Vedremo là; una volta arrivati in vista di Jamestown. Ora pensiamo a divertirci. Andiamo di là coi ragazzi; la loro allegria è appiccicaticcia: noi, signor San-ti-ni, — compitava il nome come uno che voglia fissarselo nella mente — faremo altri balli insieme più tardi, al largo.

— Qui: sparecchiate — ordinò la sora Bice a una delle fantesche — e portate le lampade. Può darsi che qualcuno voglia giocare alle carte.

— Un momento — interruppe uno sconosciuto apparso dall'atrio dove si deponevano le ombrelle e si lasciavano legati i cani. Il tono delle parole era autoritario, quasi villano.

— Chi ha detto « un momento »? — ribatté la signora Bice.

Tutti si volsero, e squadrarono l'individuo intabarrato che aveva tono cipiglio e abito poco adatti a un pranzo di nozze.

Lo sconosciuto diede una risposta asciutta e categorica:

— Uno che lo può dire.

— Lo può dire in casa d'altri? — ribatté Gemisto puntando l'indice.

— Tutte le case sono di Sua Maestà Britannica e aperte ai suoi esecutori.

Quattro poliziotti apparvero.

— Troppo onore! Diavolo! Troppo onore!

L'aspetto dell'uomo, più della interruzione, provocarono lo scompiglio. Gli accordi della chitarra cessarono.

— Cerchiamo: cerchiamo un certo, un pregiudicato... il nome, leggi il nome... — disse volgendosi.

Mentre traeva dalla busta di cuoio infilata nella cintura un foglio accuratamente ripiegato e lo passava all'aiutante, Santini che si era alzato in piedi aveva dato una spallata alle

imposte della finestra e si era buttato nella via del Porcospino. L'intabarrato calmissimo e avvicinandosi alla finestra aperta:

— Voi altri — gridò se lo avete acciuffato, tenetelo altrimenti seguitelo. C'è caso che il nostro lavoro sia già finito.

La via del Porcospino era vigilata da parecchi poliziotti: alcuni in borghese, altri in divisa con la pistola in pugno. Invitavano i curiosi a sfollare.

Quelli che avevano invaso la locanda con buona grazia, spingendosi avanti le serve a ginocchiate, andarono a perlustrare le camere da letto del piano superiore. Un picchetto era entrato dalla Quercia Antica, faceva un repulisti accurato nel cortile.

Mentre il poliziotto leggeva:

— « In nome di Sua Maestà Britannica ecc. ecc. ».

— Salta al nome, salta al nome:

— Santini Natale d'anni trenta nato in Corsica ricercato...

— I connotati i connotati: passa ai connotati! Si persuaderanno.

— Figura tozza, colorito bruno, sbarbato, occhi neri, capelli neri.

— Ah! Coscienza? Non parla del colore della coscienza? Certo deve essere il gentiluomo che ha avuto fretta di lasciare il banchetto senza offrirci un bicchiere. — E affacciandosi alla finestra:

— Tenetelo stretto, il signorino, e portatelo a cuccia.

— Dice che è ingiusto. Protesta, afferma di non chiamarsi Santini — rispose dalla via una voce svogliata.

— Lo faremo vedere a chi lo conosce bene, non dubiti! Peccato che non sia biondo. Se fosse biondo lo lasceremmo libero subito! Ahimé! Troppi bruni a questo Porto: « Porto di Livorno ». — E poi, smettendo il tono ironico. — Signori e signore, carte in tavola. No no non carte da gioco. Ah! Dimenticavo di essere capitato fuori di proposito. Ragazzi silen-

zio! Ma se i mali di pancia e i custodi dell'ordine arrivassero al momento buono il mondo sarebbe perfetto!

Poi, affacciato alla finestra l'intabarrato gridò:

— Avanti! Altri due! Quattro! Otto! Tutti quelli che servono.

Lo sgarbato e autorevolissimo intabarrato era seduto sulla tavola mentre i poliziotti spingevano sgarbatamente Lupéri grandi e piccini nell'altra camera per passarli poi in rassegna.

La sorpresa, lo sdegno seguiti all'arresto brusco e brutale di Santini, la presenza, per la prima volta, di una così ragguardevole compagnia al « Porto di Livorno » avevano ammutolito tutta la famiglia. Ma Nico a un certo momento avanzando con la carrozzella verso il burbanzoso e pettoruto capoccia che si era assiso a gambe larghe rovesciando indietro col dorso delle mani stoviglie e posate, lo affrontò.

— I Lupéri non hanno carte da presentare; sono in casa loro.

— E chi ce l'ha coi Lupéri? E chi sono questi Lupéri?

— Gente onesta.

— Non ne dubitiamo. Noi facciamo il nostro dovere e voi, se siete l'oste, il tenitore di questa Locanda, fareste meglio a occuparvi delle persone che albergate e non dar asilo « a prevenuti, sospetti, ricercati dalla giustizia » come dice la legge. Il mariuolo che sta lì fuori o ha approfittato della vostra buona fede e non mi parrebbe degno di un livornese... Non siete livornese voi?

— Sì per servirvi.

— E allora. Tra voi italiani ve la intendete sempre.

— Qui ci sono i miei figlioli, i miei nipoti, oltre le donne! Taci tu, Bice, che in questi affari non c'entri. Tre generazioni venute fuori dallo stesso tronco: a toccare un ramo c'è da vedervi venir addosso tutto l'albero. Mi capite?

Man mano che parlava i Lupéri erano rientrati nella ca-

mera spingendo i poliziotti: e facevano corona al vecchio con un'aria non proprio minacciosa; ma decisa. Vasco e Gemisto con le loro grandi mani di dominatori del ferro, parevano due rocchi della stessa colonna.

L'uomo intabarrato cambiò tono e linguaggio:

— Va bene: mi affido alla vostra parola: escluderemo i famigliari, gli stretti famigliari, dalle nostre indagini. Gli altri che sono della famiglia, della casa...

— Casa e locanda è tutt'uno. Oggi la locanda è chiusa.

— Se, quando è chiusa, è così affollata, congratulazioni per le altre giornate.

— Dicono che gli inglesi sono pieni di tatto ma veramente siete venuti durante una festa di nozze e fuor di proposito — ribatté Gemisto rinsavito dalla sbornia.

— Non troppo. La persona che volevamo trovare la abbiamo trovata...

Il caporione degli sbirri si voltò verso il suo aiutante, non tanto per chiedere un'approvazione alla decisione che stava per prendere quanto per rafforzarla in se stesso.

— Basterà che uno di voi ci segua col registro dei passeggeri, la licenza d'esercizio, lo stato di famiglia e... — aveva posato lo sguardo sprezzante e indagatore su Nicoletta con una sfacciataggine che la fece arrossire. Stava per dire un motto di spirito, ma il pudore visibile della fanciulla lo trattenne. Neyson, dal canto suo aveva assunto un atteggiamento difensivo provocante. Si propagava il silenzio che precede una rissa.

Gli sbirri non la volevano suscitare; si sentivano in minoranza e temevano che, messe a rumore due strade indiziate come il Porcospino e la Quercia Antica in un quartiere « contaminato » come White Chapel, i rappresentanti di S. M. Giorgio III, impopolari come il loro padrone, avrebbero avuto la peggio. Si limitarono dunque a sommarii interrogatorii dei Toschi, del comandante in seconda del *Baring*. Bobadilla



dopo tutto era appena un negro e lo degnarono di un calcio. Santini, in strada, era tenuto strettamente da due poliziotti erculei; si affannava a ripetere che nulla aveva da temere dalla giustizia di Sua Maestà Britannica e che avrebbe spiegato in un momento la sua identità. Quelli non lo mollavano. Gli era caduto dal capo il tubino che si era calcato sulle orecchie saltando dalla finestra; ma non si poteva pretendere che gli agenti dell'ordine lo raccogliessero e glielo rimettessero in capo. — In prigione e sulla forca — gli disse uno di essi — si sta a capo scoperto! Anzi è una toeletta di rigore.

Santini si sentiva umiliato e Frik sgattaiolato in strada, corse a raccogliere il copricapo. Mentre il ragazzo stava chinato ai suoi piedi Santini lasciò cadere alcune parole che i poliziotti non intesero; ma che dovevano avere una certa importanza. Questo almeno si poté dedurre dallo sguardo intelligente e dal sorriso col quale Pelelé gli rispose offrendogli il capello che era rimasto ammaccato nella caduta e appannato dalla polvere. La faccia ossuta e caprina di Santini esprimeva sdegno e disperazione. Le sopracciglia erano aggrottate e la bocca tumida rimasticava parole senza suono:

— Che miseria! Tutto finito! Che cosa dirà il padrone di un servo così inabile? Perché imprese così grandi devono essere affidate a uomini così piccoli? La fede non basta: il coraggio non basta: la vita stessa non basta.

Si sentiva avvolto dal crepuscolo di Londra come se fosse il crepuscolo della sua generazione. Attendeva che fossero finite le operazioni di polizia nell'interno del « Porto di Livorno », gli premeva che Frik potesse eseguire la missione che gli aveva affidato parlandogli sottovoce. Si volse con un senso amichevole ai suoi angeli custodi:

— Andiamo?

— Avete fretta di conoscere il vostro nuovo appartamento?

— Ho fretta di dimostrare che avete preso un abbaglio.



— Per caso non avreste fretta di imbarcarvi?

— Sì: e spero che ne terrete conto...

— Certo certo — rispose ironicamente uno di quei due che, fino allora, non aveva aperto bocca — non c'è miglior contabile della polizia! Essa tien proprio conto di tutto.

Non pareva possibile a Santini che il suo sosia avesse parlato e rivelato che il « vero Santini » era a spasso. Dovevano esservi nuovi indizii contri di lui. Si arrovellava a passare in rassegna il nome e il viso di quelli che aveva avvicinato, i pochissimi ai quali aveva confidato la sua entità o fatto trapelare la sua missione. Natale Santini non avrebbe mai immaginato che doveva il proprio arresto alle incaute parole che la stiratrice Ketty aveva scambiato col gobbetto curioso e galante sulla soglia del cimitero di San Gilles!

Dopo un po' Santini fu raggiunto in strada dai Toschi e da alcune persone che si trovavano per caso nell'osteria al momento dell'irruzione della Polizia.

Essa aveva mantenuto la parola data. I Lupéri e il personale della locanda, dopo una sommaria rassegna e un conciso interrogatorio furono liberi. Il comandante in seconda del *Baring* aveva squadernato il libretto di navigazione e aveva riscosso anche dei complimenti.

Si capiva benissimo che il colpo era preparato dall'alto e che il vero ricercato, il solo che avesse conti, da rendere, era il còrso.

Prima di avviarsi i poliziotti accesero una lanterna. Si spingevano avanti l'arrestato: Frik non si decideva ad allontanarsi; ma Santini contraendo la sua volontà nella diritta ruga sopra il naso sporgente lo fissò ben bene, gli impose silenziosamente di andarsene e di fare quello che doveva.

Pareva che in quel drammatico momento volesse concentrare l'affetto che li aveva legati per tanti mesi. Si sarebbero mai rivisti? Santini, si pentiva di non aver saputo esprimere al ragazzo tutta la riconoscenza. Non per quello che egli si era

sforzato di fare, per l'aiuto che aveva cercato di dargli; ma per l'abbandono fidente col quale si era avvicinato alla sua anima, ai suoi progetti, al suo linguaggio. Qualcuno che li avrebbe rimeritati e vendicati c'era, vivo, potente come un Dio: aveva comandato popoli ed eserciti. Che cosa non avrebbe potuto fare per un Natale Santini, per un Pelelé quando avesse conosciuto la loro devozione? Ma bisognava rimetterlo sul cavallo bianco, ridargli in mano le redini strapandolo dalla prigionia degli inglesi.

L'ex staffetta imperiale temeva di non aver trasmesso al ragazzo la sua fede, e di vederlo esitare.

— Pelelé — gridò — Pelelé. — E tutti si misero a ridere perché pareva il nomignolo di un cagnolino.

— State zitto — gli gridò uno dei manigoldi sferrandogli una pedata negli stinchi — e andate.

Un altro, abbatté una manata sul tubino di Santini e glielo calcò fino alle orecchie accompagnando il gesto con una risataccia.

— Canaglia — gridò il còrso; e gli sputò in viso. — Canaglia. Qualcuno mi vendicherà. Qualcuno! — Avrebbe voluto dire: « Napoleone! L'imperatore! ». Il solo che poteva far le vendette di tutti i deboli e di tutti gli oppressi. Ma si ricordò della preghiera che aveva ripetuto con O'Patrick nella chiesa di San Bartolomeo Piccolo: e la recitò a voce alta: — « Pater noster qui es in coelis ».

— Che ti prende ora, bigotto? Pezzo di bigotto! Andiamo e silenzio. Tieni in serbo il fiato per il caso che domani ti trovassi sul pancaccio a incassare una dose di nerbate!

Così se ne andarono per diverse strade.

I curiosi facevano ala al passaggio dei poliziotti e degli individui inquadriati tra loro.

Quella via del Porcospino che, in primavera, era parsa a Santini allegra, coi fiori dietro le finestre e la biancheria della locanda tesa ad asciugare, aveva ora l'odore, il colore,

di una cloaca. La cloaca della vita che a un certo momento tutti devono affrontare, raccoglie il rifiuto dei vizii, della vigliaccheria, delle altrui prepotenze. I lenti passi dell'arrestato spostavano faticosamente le immondizie e scompigliavano i banchettamenti dei gatti randagi. Non gli era mai sembrata tanto lunga. Erano i primi passi che egli percorreva da arrestato; egli che, uomo libero, soldato, aveva camminato sulle strade fangose e polverose di tutta l'Europa. Che stavano per fare di lui? Lo avrebbero incatenato su un pontone di forzati? O esiliato in colonia? O rimandato in Francia a gustare gli insulti, le torture reazionarie degli Ultra? Dalla visione dell'avvenire risaliva mentalmente al passato che si gonfiava, avanzava, lampeggiando come una nuvola di uragano sul mare. Ora, soltanto ora, ne misurava la grandezza. Nell'Inferno in cui aveva cotto e ricotto la sua pellaccia di capraio còrso, e bruciacchiato gli anni più belli della vita, si erano agitate cose grandi, uomini grandi, e grandi ideali. Tamburi, trombe, cannonate. Li riudiva in albe gelide in crepuscoli rossi quando, sul margine della battaglia, vagano nitrendo cavalli dissellati e cavalieri disarcionati chiamavano aiuto.

Era come uno di essi. Sentiva che non sarebbe sfuggito al destino. Non poteva piangere, lui, un còrso, ex staffetta imperiale per merito di guerra.



## XXXII

### L'ULTIMA MATTINA

Il piccolo Lupéri recatosi da O'Patrick gli raccontò come si erano svolte le cose. Sulle prime l'irlandese parve dubitare di lui, ma la precisazione delle confidenze fattegli da Santini, e l'assicurazione che l'indomani si sarebbe imbarcato sul *Baring* lo persuasero. Un ragazzo aveva molte probabilità di passare inosservato e, se per avventura fosse capitato nelle mani della polizia, lo avrebbe potuto liberare. Importava che il messaggio cifrato raggiungesse gli esuli di Longwood e che, da Sant'Elena, un altro messaggio facesse sapere a Nuova Orléans che i preparativi del rapimento napoleonico erano compiuti. Nessuno avrebbe pensato a frugare il *Baring* e ad arrestarlo lungo la rotta. Tre alberi, otto cannoni, non sono un apparecchio di forza; un indiaman è un vascello di poco conto e se ne vedono molti sulla via delle Indie. — Lo lasceranno certamente approdare alla rada di Jamestown — si diceva O'Patrick. Un ragazzo che vive a bordo con un padre capocannoniere avrà mille occasioni ingegnose per recapitare un libro da messa che può anche ridursi a un semplice foglietto. Quello che deve arrivare in mani sicure è il foglietto.

Frik aveva già visto la cella del prete. Quell'odor vago di cera, il mobilio di quercia scura e il crocifisso di avorio lo commossero. Istrumenti astronomici stavano in una vetrina e brillavano come armi. Il prete era tagliato nella materia dura, con lo stesso stile gotico, della sua abitazione. La sua affabilità era gelida e incommovibile. Se chiudeva gli occhi per rispalarcarli d'improvviso aveva qualcosa di teatrale e quasi di comico; ma incuteva venerazione e rispetto. Prima di congedare Frik che aveva messo nella tasca interna del giubbotto di marinaio il prezioso libro da messa, volle sapere dove avrebbe passato la notte. Non doveva imbarcarsi e, tanto meno, doveva dormire al « Porto di Livorno ». Frik gli accennò a quella specie di rifugio che era stata la sede della Ditta Pelelé e Bob alcuni mesi innanzi: ricovero ignorato e disabitato sul Fiume. O'Patrick dopo un momento di riflessione:

— Sta bene — disse — del resto ti difenderà più di tutto la protezione di Dio. Va pure. — Prese egli stesso la lampada a olio dal tavolo, accompagnò Pelelé sulla soglia. Qui gli diede la mano destra ornata di un anello d'ametista a bacciare e, prima che il ragazzo rimettesse il berretto da marinaio, accarezzò la sua testa arruffata.

Verso mezzanotte Pelelé raggiunse il suo rifugio. Era intatto; gli oggetti del famoso inventario sociale erano al loro posto. Bob li aveva religiosamente costoditi. E Pelelé, prosimo ad abbandonare la cuccia che, per tanto tempo, era stata la sua casa, la sua bottega, si guardava intorno sorridendo. Erano veramente cose meschine, cose « da bambino »! Ormai si sentiva grande, si accorgeva di aver attribuito un valore inestimabile a cocci e oggetti senza importanza. Ma le vecchie carte geografiche appese alle pareti per evitare gli spifferi del vento, ingiallite e accartocciate negli angoli; perdevano agli occhi assonnati di Frik il loro semplice carattere decorativo. La loro simbologia, dove erano segnati i faccioni



gonfi dai venti, i mostruosi dorsi dei cetacei circondati dagli squali e dai delfini, era misteriosa come un oroscopo.

La corona di vischio e il tamburello separavano ancora due mondi il bene e il male: incredibili fole. Si sentì triste e vecchio, vecchio sebbene bambino. Si volle vedere nello specchio contemplò la sua effigie come per considerare se era passato molto tempo da « allora » (il tempo della sua vita di venditore di giornali innamorato di una zietta dai capelli quasi rossi). Il volto specchiato era pallido e infantile: Frik si diede due o tre pizzicotti alle guancie per prendere un colore virile, colore da inglese bevitore e navigatore. Scoperse, aprendo la bocca, i canini « da tricheco » li ripulì passandovi un dito per sbiancarli, fece due o tre smorfie accarezzandosi il labbro superiore imberbe, ahimé, come quello di una ragazza. E si accorse che, nella tasca interna della sua giubbetta da marinaio un gonfiore indicava le proporzioni e la forma del misterioso libro da messa. Stava per toglierlo ed esaminarlo ancora una volta; sospettosamente si guardò intorno. Forse qualcuno della polizia, lo spiava. Impugnò la lanterna a mano, foderata di carta, quella che gli aveva servito di richiamo ai pontili. Aperse la porticina con una pedata. Un uomo si scostò, colpito in pieno dal battente:

— Chi è là? Chi è là? — Non osava uscire: la paura gli faceva tremare le gambe e la lampada.

— Niende baura, niende baura.

Si vedeva il riso candido di Bob.

— Badrone Frik. Badrone. Io avere saputo che tu bartire tu senza dire niente a bovero Bob. Quando tornare, bovero Bob stare prigionie o stare morto di fame.

— Bob che cosa facevi lì? Bob? Mi spiavi?

— Bob custodire te: noi due avere molti nemici. Tu bartire, tu lasciare me solo con molti nemici?

— Che cos'hai? Perché dici questo?

— Molti nemici intorno a nostra casa.

Frik ebbe un momento di incertezza. L'arresto di Santini, la perquisizione del « Porto di Livorno », lo spietato e burbanzoso andirivieni di poliziotti nelle camere e su per le scale della locanda lo avevano impaurito. Gli pareva che lo stesso spionaggio inafferrabile e misterioso invadesse e frugasse la immensa compagine della città alla quale si era affidato come a una grande protettrice. Il rifugio abituale gli pareva infido.

Uscì dalla baracca, accompagnato da Bob, percorse l'alta trincea di casse e di travami che conduceva dalla baracca alla banchina. La notte era alta e taciturna; un diffuso albore lunare si distendeva dietro un velario di nuvole lanose che imbottivano il cielo; l'acqua ciangottava sotto le chiglie ripercuotendo colpi di remo e oscillamenti lontani di scafi all'ancora. Dietro la tenda grigia delle nuvole il ragazzo immaginava in un cielo di stupori tutte le grandi avventure della vita. Le veniva scoprendo, poco a poco nell'alterna vicenda dell'amore, dell'odio, del guadagno e dell'eroismo. Sul limite della vecchia vita e della terra che stava per lasciare, figure e cose si trasfiguravano in dimensioni e contorni di nuvole: il nonno e Rom ugualmente vecchi e prepotenti: Santini e Maceroni, le folle dei senzapaga e dei poveri, le fantesche nel « Porto di Livorno », i ragazzini del « pollaio ». Poi tutti questi fantasmi rientrarono nelle quinte del sonno.

La notte prima dell'imbarco è bello dormire all'aperto, in riva alla banchina dove oscilla la nave che vi trasporterà.

Frik si era coricato nell'incavo formato da alcuni sacchi di avena che Bob aveva smosso per lui.

Si era rannicchiato tenendo le mani incrociate sulla tasca dove era nascosto il libro da messa affidatogli con tante raccomandazioni dal rev. O'Patrick. Era il pegno della sua nuova vita. Una volta imbarcato avrebbe pensato Vasco a difenderlo, lui e i cannoni! All'alba sentì una inquietudine stra-

na, e si destò; si rizzò sui sacchi che gli avevano servito da giaciglio; qualche pula di avena o qualche pulce si era infilata nelle maniche e nel collo: la pelle qua e là gli prudeva. Dall'alto della cubatura di sacchi come da un colossale spalto si vedeva il Fiume. La riva opposta era fumosa e livida; vi brillavano stanchi fanali e oscillanti lumicini. Ogni tanto uno scompariva coperto dalle navi che, a vele spiegate, raccogliendo con una specie di parsimonia il brivido della brezza, scendevano il fiume. Le velature erano di un'altezza sublime, le ciurme sonnolenti tacevano, come strascicassero sull'acqua il mantello della notte. La partenza del *Baring* era fissata per il giorno seguente; tra ventiquattro ore, l'indiaman, levate le ancore, avrebbe raccolto lo stesso vento, le stesse luci livide dal contorno dei giardini e degli edifici di Londra. Bob si stava scaldando seduto su un barile, il mento puntato sulle ginocchia davanti aveva un focherello alimentato con scheggie di legno e trucioli incatramati. Suscitavano una buona fiamma che egli rattizzava con le dita.

— Bob — disse il ragazzo battendogli una mano sulla spalla. — Andiamo.

Il gigante si levò adagio puntando le lunghe braccia per terra, si scrollò di dosso il sonno e la guazza come fanno gli uccelli, batté i piedi una e due volte per riscaldarli, prese un tizzone acceso, lo buttò nel fiume.

— Dove vuoi andare ora, Frik?

— Voglio salire sul *Baring* prima di giorno. — Dopo un momento di riflessione aggiunse: — Sarà meglio che tu vada subito alla locanda e ti carichi sulle spalle il bagaglio. Chiedilo alla nonna.

Così si lasciarono; Bob tornò sui proprii passi avviato verso i quartieri di White Chapel e Frik si diresse verso Billingsgate dove il *Baring* era attraccato.

Man mano che la luce cresce la folla si risveglia; gruppi

di marinai, di scaricatori, di carpentieri, di calafati sboccano sulla banchina dalle strade ancor umide e limacciose: selciati e pavimenti di legno risonano sotto un martellio di pesanti zoccoli e di grossi scarponi. La famiglia fluviale composta di gente d'ogni paese scende verso l'acqua a frotte, come certi animali anfibi che, il mattino, riprendono la via delle onde. Gli abiti, i copricapo bizzarri e i cappucci di cerato, le barbe e le calzature sono impregnati di salsedine. Frik rimonta la corrente delle brigate che procedono verso i ponti, verso i mercati del pesce o delle verdure.

Gli azzurri e i grigi del mattino si imbevono di sbavature gialle, dorate da riflessi rosei.

Frik dentro la selva degli alberi le cattedrali di vele che la brezza di terra investe traendo il brivido dei chiaroscuri e dei ronzanti fremiti cerca il profilo del trealberi che sarà la sua casa. Stupisce di non riconoscerlo subito tra la ressa oscillante delle navi. Un indiaman non è né una goletta, né uno storeship, né un brigantino! Un marinaio deve saper distinguere le velature, l'alberatura, la sagoma della propria nave.

L'indiaman non c'è; Frik vede la grossa goletta svedese e la svelta polacca che lo fiancheggiavano. Il ragazzo procede istintivamente di corsa. L'indiaman non c'è; il suo posto è vuoto. Tra chiglia e chiglia, tra velatura e velatura oscilla soltanto il fantasma del *Baring*, come una orma leggera segnata nello spazio e ricostruita dalla memoria in una materia diafana. L'acqua del fiume, dalla quale la nave è scivolata via è chiazzata di catrame, macchiata di immondizie galleggianti che segnano la sua presenza recente, come i detriti del fuoco segnano sulla sabbia desertica la sosta della carovana. Frik si guarda in giro con un affanno che trasmette un tremito alle gambe e alle mani. Si stropiccia gli occhi, corre lungo la banchina sperando di veder poco lon-

tano la nave, di poterle fare dei segnali, di raggiungerla con due o tre colpi di remo.

— Il *Baring* non c'è. Il *Baring* è partito? È partito: è partito.

Frik ripete la frase a voce alta per udirla dal di fuori di sé. Poi si ricrede, sorride: — Non è possibile che Vasco lo abbia lasciato a terra. Perché il *Baring* deve aver anticipata la partenza? Non si è mai vista una cosa simile da che mondo è mondo!

Vorrebbe chiedere notizie della nave a qualcuno e, nello stesso tempo, teme di sentirsi confermare la brutta notizia. Finalmente si decide. Un marinaio vestito di un maglione rosso è appeso a un trapezio e si dondola verniciando le costole della goletta *Malmö*.

— Ehi! marinaio! Mi sai dare notizie del *Baring*?

Il marinaio non capisce una parola di inglese; ha inteso il nome e lo ripete sputando nell'acqua e tracciando nell'aria un punto interrogativo:

— Il *Baring*?

— Sì il *Baring*, l'indiaman — risponde il ragazzo.

Il marinaio della *Malmö* ripete il nome del *Baring* un'altra volta e aggiunge alcune parole indecifrabili.

Di fianco a Frik c'è uno scaricatore di carbone, nero come il diavolo, egli traduce a Frik le parole del marinaio:

— Il *Baring* è partito a mezzanotte. Si è allontanato a rimorchio di una barca a remi tanta era la furia di prendere il largo. Verso l'alba ha trovato un soffio di vento e via di prua.

— Si è spostato o è partito? — chiese Frik al suo interprete.

— È proprio partito. Doveva temere che qualcuno venisse a cercarlo. E non la visita di una bella ragazza...

E l'uomo in maglione ora puntava il pennello tenendolo tra l'indice e il medio come una pistola.

— Dicono che la polizia avesse arrestato qualcuno che doveva salire a bordo e minacciasse di fare una perquisizione. Si sa che cosa vuol dire una perquisizione. Nessuno ha la stiva e la coscienza terribilmente nette. Ma!

E, dall'alto del suo trapezio, sputò un'altra volta nell'acqua come per mettere un punto fermo al discorso e riprendere la traccia delle larghe strisce uguali che andava dipingendo sui fianchi della nave.



### XXXIII

#### DONO DI ELISABETTA

Frik non sapeva capacitarsi che il progetto maturato da tanto tempo e accompagnato fino a quel momento dalla fortuna dovesse naufragare. Possibile? Ormai era giorno chiaro e il fiume era sgombro di nebbia fino all'altezza dell'Isola dei cani. Le navi erano tutte visibili: quelle che risalivano la corrente, quelle che scendevano e le altre attraccate alle rive. Quelle prossime a partire o arrivate da poco si distinguevano per la ressa delle piccole imbarcazioni addensate intorno agli scafi. Più il tempo passava e più la probabilità che il *Baring* dovesse ritornare all'ormeggio svanivano. — Partito: era proprio partito! — Il ragazzo trascinava stancamente i suoi passi più compassionevole che ridicolo in quel vestito da marinaio, la faccia scialba, gli occhi sonnacchiosi, le membra ancora intirizzite dal freddo della notte e dalla scomoda durezza dei sacchi di avena. Vide a un certo momento l'alta figura di Bob curvo su una carriola che spingeva davanti a sé; era seguito da uno dei Toschi, e, sulla carriola, si vedeva oltre alla sacca dei suoi abiti, una cassa di legno verniciata di azzurro e rafforzata agli spigoli da ripari di lamiera.

— Bob — gli gridò da lontano — il *Baring* è salpato!

— È salpato? — disse il negro incredulo e si volse al ra-

gazzo Toschi che lo accompagnava, ripetendogli l'annuncio di Frik. — Signore basdimento bartito!

Anche il Toschi appariva contrariato. Frik li raggiunse. Il Toschi spiegò che egli doveva caricare a bordo una cassetta affidandola alle cure speciali del comandante in seconda, e additava quella che Bob aveva portato.

— E ora?

— Ora la riporteremo indietro e la terremo al « Porto di Livorno »: aspettando un'altra occasione — disse il ragazzo — ma bisogna far credere a tutti che l'abbiamo spedita, altrimenti la « signora » sarebbe capacissima di richiederla...

— Che signora? — domandò Frik.

— Una gran signora. Io non l'ho vista, mio padre che è andato da lei a mostrarle il lavoro dice che essa abita un bellissimo palazzo con tanti servitori. Qui ci sono il suo stemma e le sue iniziali.

Frik guardò svogliatamente il punto segnato dal Toschi: erano incise e ricoperte in parte dalla vernice tre lettere E. V. H. intrecciate in una corona araldica sormontata da uno stemma. Frik decifra l'incisione, riconosce i liocorni, le aquile e la spada che egli aveva visto la prima volta molti mesi addietro nella biblioteca di lord Holland. Anche allora lo stemma degli Holland gli era parso un segno magico.

— Come si chiama? Toschi, come si chiama?

— Non so.

— Dove abita? In nome di Dio dimmi: dove abita?

— Non so. Mio padre è andato da lei, non io — rispose il cocciuto.

— Che cosa contiene questa cassa? — chiede Frik avvicinandosi.

— Questo lo so; ma non lo posso dire.

Il Toschi è veramente esasperante. Si direbbe che l'ansia di Frik lo diverta.

— Se non mi dici che cosa contiene ti picchio.

Per avvalorare la minaccia Frik si avvicinò al Toschi col pugno alzato. Il Toschi fece un salto da parte, e Frik lo raggiunse prendendolo per le falde della giacca. Non era la prima volta che egli si trovava a tu per tu con un monello e, quella mattina, gli faceva quasi piacere di sfogar l'ira e la delusione. Si aggrapparono uno all'altro i due ragazzi prima al collo poi alla vita cercando di buttarsi per terra. Erano due galletti italiani puntigliosi e bellicosi. Avevano dimenticato l'origine del litigio ma il sopraggiungere di altri ragazzi che fecero crocchio limitandosi alla parte di spettatori li aizzava. Imitavano le grida e le imprecazioni dei loro padri ai combattimenti dei galli. I berretti erano caduti per terra, qualche bottone dei pantaloni si era sganciato. Bob seduto sulla cassetta li stava a guardare. A un certo momento volle intromettersi per separarli e i due ragazzi, imbizziti, si volsero contro lui attaccandolo a pugni che non superavano la cintola e non facevano cessare le sue risate. La mentalità di Bob era infantile e le ire di Frik e del Toschi si placarono mentre egli, avendoli afferrati per la collottola e tenendo le braccia aperte, toglieva loro ogni possibilità di acciuffarsi. Sbollita l'ira i due ragazzi, imbronciati ancora e lacrimosi negli occhi pesti, si riconciliarono, e mentre pulivano il naso moccioso ripetevano parole fierissime, nel tono già amichevoli.

— Tu mi dovevi dire che cosa contiene quella cassa.

— Io ho promesso al padre di non rivelarlo a nessuno.

— Era destinata all'imbarco?

— Sì. Non bisogna mostrarla agli agenti della dogana e della polizia altrimenti ne andrebbe di mezzo mio padre: mio padre che ha fatto quello che c'è lì dentro.

— Se l'ha fatta tuo padre è una statua — concluse trionfalmente Frik.

— Sì è una statua; il ritratto di un ragazzo — disse il

Toschi a mezza voce e vantandosi — ho posato io mentre ne scolpiva le spalle e le braccia.

— Allora è il tuo ritratto?

— No; perché il viso e la testa della statua mio padre li copiava da un quadretto che la gran signora aveva mandato in tutta segretezza al « Porto di Livorno ». Aveva anche mandato un abito di raso e decorazioni che io indossavo mentre mi mettevo in posa.

— Non ti pare che dovremmo andare da lei e dirle che il *Baring* è partito e che bisogna trovare un'altra nave che vada a Sant'Elena?

La proposta di Frik parve ragionevole.

Rientrarono al « Porto di Livorno » per parlare con Toschi, lo scultore. La locanda era tutta in subbuglio per la sorpresa notturna della polizia. E anche Toschi, saputo che il *Baring* aveva anticipato la partenza, stimò imprudente la custodia della cassetta. La signora, che aveva ordinato la statua si sarebbe assunta certamente la responsabilità di nasconderla in attesa di trovare un'altra nave sulla quale imbarcarla. Il Toschi non voleva saperne di arrischiare la galera, (la galera capite!) per una ragione politica. A sentir lui egli era un artista e basta! Aveva arrischiato anche troppo il giorno in cui aveva accettato l'incarico di eseguire un ritratto così compromettente! E la destinazione poi della statua trasformava il simulacro in un corpo di reato. — Via, via! — egli concluse. — Non son bazzecole da tenere in casa! Torno alle mie Muse, alle Veneri, alle Minerve, alle Torri di Pisa e ai Leoni di Thorwaldsen in alabastro. Maledetto il giorno in cui quel generalone vestito di rosso è capitato qui e mi ha fatto vedere spalline e sterline in oro! L'oro non bisogna vederlo! E ai generali bisogna ubbidire soltanto in guerra!

Aveva un modo di parlare saltellante, lo statuuario lucchese, e si fregava le mani irruvidite dall'uso dello scalpello e dal maneggio di statue e di blocchi. Alcune opere arrivavano

a Londra da Lucca, bell'e fatte, altre egli lavorava o rifiniva a Londra; così era avvenuto per quella che gli era stata commissionata da lady Holland e che giaceva nella cassetta ornata dalle sue cifre.

Frik e Bob si assunsero il compito di ritornare alla palazzetta unita a tanti e così emozionanti ricordi di molti mesi addietro. Bob aveva paura di presentarsi al guardaportone suo conterraneo perché, durante una gazzarra contornata di canti, di danze e di preghiere aveva finito per leticarsi. Ma quando si videro, e il gallonato poté sfoggiare il peso della sua autorità, che, in questo caso, si risolveva in un pennacchio i due negri si riconciliarono.

— Certo — aggiunse il guardaportone — non illudetevi di passare dalla cancellata principale con la carriola e soprattutto di poter vedere lady Holland. Lasciate tutto in consegna a uno stalliere e tornate nel pomeriggio.

— Nel pomeriggio? — A Frik premeva di parlare subito con la signora che in un altro momento della sua vita, gli era apparsa come una benefica fata.

Così, quando la « vespa », dopo averlo complimentato per il bel vestito da marinaio che portava, e dopo averlo trascinato a lavarsi il viso e le mani e a spazzolar via le pule di avena agganciate nel tessuto, lo condusse nel salotto, il ragazzo non riconobbe, sulle prime, la sua protettrice. Sedeva in una poltrona dall'alta spalliera: i capelli biondocenere, legati da un nastro viola, formavano sulla nuca un cespito di riccioli ribelli: le piccole mani uscendo dalla stretta guaina a fiorami delle maniche attillate e rimboccate di trina, posavano sui braccioli coperti di una stoffa ricamata a mezzo punto. Teneva il mento ripiegato sul petto e la bocca rimaneva in ombra: soltanto la bella fronte era rischiarata dalla luce riflessa della vetrata. Teneva le gambe incrociate e la caviglia del piede destro era scoperta: la leggera gonna risaliva nella posa sulla calza bianca. Niente era mutato. La

camera era intrisa di profumi e avvolta di colori delicati come nella giornata di primavera in cui Frik vi era entrato la prima volta.

Sentiva dietro le pareti la presenza del ringhioso maggiordomo Jonny, che, allora, aveva cercato di scacciarlo, l'autorevole passo del lord intento a dettare le proprie memorie, il cicaleccio pettegolo e inquisitore del servidorame ossequioso e strisciante. In un angolo, c'era un dipinto che non aveva mai visto e, probabilmente era stato portato lì da un'altra camera. Raffigurava Napoleone, giovane e snello, vestito di velluto rosso, caratterizzato dalla cioccà di capelli che attraversava la fronte pallida. Non tardò a riconoscere in quella effigie l'uomo per il quale egli era trascinato su e giù in avvenimenti misteriosi e tragici. L'umanità era nata sotto l'influenza di quell'uomo come si nasce sotto l'influenza di un astro. Non c'era modo di sfuggirla. Bisognava rotare secondo la sua orbita finché la sua forza di attrazione fosse spenta con la morte.

Frik stava in piedi, intimidito; ma lady Holland alzatasi d'improvviso e afferrando i suoi polsi con le mani inanellate:

— Che cosa c'è ancora? Tu hai bisogno di me?

— Io? Io no; ma ma — e Frik si interruppe. (Che cosa dirle? Raccontarle dell'arresto di Santini? Della partenza improvvisa del *Baring* sul quale egli doveva essere imbarcato? Parlarle di cose «famigliari» come Vasco, Nico e simili? No, no). — Sapete Eccellenza non sarei tornato qui, non avrei osato; ma la cassetta la cassetta del Toschi, quella che doveva esser caricata sul *Baring* è rimasta a terra: il *Baring* è partito improvvisamente.

— Il busto del Re di Roma?

— Appunto — rispose il ragazzo, lieto di apprendere il segreto di quella spedizione clandestina. Lady Holland ignorava se i doganieri si erano permessi di aprire la cassetta che portava le sue cifre. Il busto di marmo si era rotto? Che



cosa era successo? Ella aveva fatto eseguire il busto del Re di Roma con la massima segretezza e per compiacere il generale Bertrand che le aveva comunicato da Sant'Elena il desiderio dell'Imperatore. Nemmeno lord Holland era al corrente della cosa.

Frik raccontò come il Toschi era arrivato alla banchina troppo tardi, spiegò, gesticolando, che l'indiaman, temendo una perquisizione, era partito senza preavviso, e senza completare il carico. La cassetta stava ora nella scuderia vigilata dal guardaportone.

— Ecco un pericoloso e non gradito deposito, — pensava lady Holland — né sarà molto facile ritrovare un equipaggio disposto a caricarsela per trasportarla a Sant'Elena. Le partenze delle navi per le Indie erano frequenti; ma poche ricevevano l'autorizzazione a far sosta a Sant'Elena. Di tale autorizzazione dovevano esser munite prima della partenza da Londra: essa veniva rilasciata dall'Ammiragliato, previo il parere del Ministero delle Colonie.

Frik notò la incertezza e la inquietudine della sua interlocutrice che, alzatasi, teneva un ginocchio sul sedile e posava una mano inanellata sulla sua spalla. Riconobbe tra gli anelli un cammeo pompeiano che aveva già veduto in dito al Maceroni. — Ecco un altro che era finito male che era stato trascinato dalla corrente! — Per telepatia Elisabetta sentì tra lei e il ragazzo la presenza dell'uomo che ella aveva amato e che era scomparso dalla sua vita in modo tragico. Gli italiani, sempre gli italiani! Il ragazzo con la fierezza gentile e la ostinazione plebea rappresentava bene la sua razza.

— Noi potremmo raggiungere l'indiaman a Portsmouth — disse. — A Portsmouth deve sostare ventiquattro ore per cambiare due velacci, alcune sartie a un pennone, che furono ordinati al cantiere di Fyth. Se arriviamo a Portsmouth in tempo...

— Ma tu credi che lasceranno caricare la cassetta?

— Io ho una licenza di imbarco: la cassetta appartiene al mio bagaglio personale.

— E hai rinunciato a imbarcarti? Hai avuto paura?

— Paura? — Si sentiva salire le fiamme al viso. Il suo aspetto mingherlino e gracile dava così poco affidamento! Sentiva di amarla e odiarla proprio come i poveri quando sono accarezzati dai ricchi. Alcune cose di lei, i gesti nervosi delle mani e delle spalle, il modo dolce di biasciare le parole alla spagnuola gli parevano grotteschi e leziosi. Era più amorosa che materna e questo lo metteva in sospetto: avrebbe voluto gridare le sue pene di bambino, implorare che lo aiutasse a raggiungere il *Baring* dove era imbarcato suo padre, dove sarebbe incominciata la sua nuova vita. Ma era diffidente e sospettoso.

— So che mio padre aveva avuto dal Toschi l'incarico di sbarcare la statua a Sant'Elena. Mio padre capocannoniere del *Baring* dice che ha amici dappertutto, anche nell'inferno!

Era un argomento convincente. Lady Holland non si fidava di tenere la cassetta presso di sé. Bathurst aveva minacciato di castigare solennemente il suo atteggiamento bonapartista. Lo zio del Congresso di Vienna l'aveva messa in guardia. Meglio ascoltare il ragazzo e dargli modo di raggiungere il *Baring* allo scalo di Portsmouth. Erano una sessantina di miglia: un veicolo tirato da due buoni cavalli, un tandem ad esempio, le avrebbe percorse in un paio di giornate anche facendo tappa al « Cavallo bianco » o al « Cigno » di Haslemere. Chiamò d'urgenza il cocchiere Jonny, colui che i ragazzi avevano soprannominato il « più grosso pancione di San James ». Era una vecchia conoscenza di Pelélé e della locanda del « Porto di Livorno », dove aveva bevuto un'ottima birra. Quando lady Holland gli spiegò che si trattava di condurre a Portsmouth il ragazzo con le sue carabattole perché doveva imbarcarsi egli si limitò a rispondere:

— Onoratissimo!

Quando la signora gli fece capire che si trattava di una impresa che le stava a cuore, e che doveva esser condotta con la massima diligenza e con una velocità eccezionale, non seppe che aumentare l'ossequio con un errore di grammatica, un « più onoratissimo ». Frik si rasserenò: c'era la possibilità di raggiungere il *Baring*. L'indiaman doveva compiere in navigazione il giro della costa dalla foce del Tamigi all'isola di Whigt mentre il veicolo sarebbe andato da Londra a Portsmouth.

Un'ora dopo il tandem volava tra i prati della campagna: oche e anitre si sparpagliavano starnazzando al suo passaggio. I contadini minacciavano con la forca o con la vanga il terribile e imponente auriga che menava frustate rabbiose ai cavalli e ai cani e che impillaccherava i passanti con gli schizzi delle ruote giranti a velocità turbinosa. Le risate e le esclamazioni di Frik che adulava con ogni mezzo il pancione al quale era affidata la sua sorte, ne spronavano la energia.

Arrivarono a Haslemere verso mezzanotte. Alberghi, stalle, tutto gremito per la fiera. Importante era collocare al riparo i cavalli. Gli uomini hanno mille mezzi per star bene e per difendersi dal freddo della notte (Jonny alludeva all'alcole e alle donne), ma le povere bestie no. Jonny « il più gran pancione di St. James » riuscì dopo molte ricerche ad alloggiare i cavalli nelle stalle del marchese di Londonderry (un amico di casa Holland). Per sé e per il ragazzo chiese ospitalità a una peccatrice che era stata in antico serva a Londra e serbava un grato ricordo del famoso carrozziere e della sua generosità. Pelelé messo a dormire nella loro camera fu spettatore delle prime e più ingenue espansioni di quell'amore riscaldato. Ma, quando la sua curiosità stava per essere illuminata su un argomento del quale aveva poche cognizioni, ma molta curiosità, il più gran pancione di

St. James si addormentò. Poco dopo la donna fece lo stesso; e la camera risonò di un doppio russare in cui i bassi e gli acuti erano ritmicamente alternati.

Pelelé non prese sonno. Per quei due (egli si diceva « per tutto il mondo ») la notte era assolutamente priva di importanza; ma per lui era una notte di vigilia. Troppi dubbi sorgevano nella sua mente e troppi pensieri si agitavano perché egli chiudesse gli occhi. Li teneva sbarrati; vedeva alla luce di una lampada che rappresentava per trasparenza la battaglia di Waterloo (dono di qualche amico militare), i drappeggi volgari della camera, i goffi panneggi delle sottane rovesciate su una sedia; e gli stivali, soltanto gli stivali, inerti come due gambe troncate. Se un momento si assopiva il leggero gonfiore che il libro consegnatogli da O'Patrick faceva nella sua tasca interna lo metteva in allarme. Non sarebbe stato sicuro che a bordo. Ma bisognava raggiungerlo in tempo questo benedetto *Baring*. E, se per caso non avesse fatto scalo a Portsmouth? Se la paura della polizia avesse indotto il comandante a saltare quel porto e far scalo per le riparazioni a Nantes o a Brest?

Si capisce come Pelelé, agitato da tali dubbi, costringesse Jonny a partir da Haslemere all'alba e non avesse pace fino a quando, segnalata dalla punta della frusta, vide apparire nella nebbia (la giornata era brumosa e fosca) la linea delle fortificazioni e delle torri di Portsmouth. Sebbene la grande flotta che aveva battuto Napoleone fosse in disarmo da parecchi anni, pure le vie e le piazze della cittadella erano gremite di marinai. Le vetrine erano piene di oggetti destinati alla navigazione: davanti alle botteghe dei sarti e dei rivenduglioli oscillavano come spaventapasseri pantaloni e cappotti di equipaggi. Il tandem di Casa Holland si faceva largo faticosamente tra i capannelli delle comari avviate al mercato e tra i gruppi di armatori e marinai fermi all'ingresso delle taverne e delle birrerie. Pelelé prega-

va Jonny di frustare i cavalli, di far presto; e il gran pancione sentenziava che il più veniva ora. Il cocchio era giunto a Portsmouth ed egli «declinava ogni responsabilità» (disse proprio così). Di navi non se ne intendeva; non gli sarebbe mai riuscito di scovare e riconoscere il *Baring* tra le imbarcazioni che ingombravano le banchine o veleggiavano al largo. Pelelé più pratico del suo auriga di cose navali, rammentava il nome del cantiere presso il quale l'indiaman doveva sostare a cambiare il pennone e i velacci. Sebbene fosse vicina la sera e i cavalli stanchi pregò Jonny di **condurvelo**.

— Sarà più facile — aggiunse per convincerlo — approfittare della notte per caricare la famosa cassetta alla quale Lady Holland ha dimostrato di tenere tanto!

Ecco, si avviano col tandem al cantiere; e il tandem sobbalzando sulle carrareccie minaccia ad ogni istante di capovolgersi. Si imbattono in un uomo e una donna che baruffano; la donna è più giovane e più infuriata. Impugnata una scarpina si sforza di picchiare la testa pelata dell'uomo che la cinge alla vita e, più scherzoso che iroso, cerca di disarmarla e ridurla alla ragione. Fermano il tandem e scendono.

Nella furia delle percosse, le trecce nere della donna si erano rallentate e oscillavano secondo il ritmo della colluttazione. Cadde per terra e rotolò una specie di diadema di coralli rossi che fermava quei capelli diabolici sulla nuca. E Pelelé si affrettò a inseguirlo carponi prima che esso rotolasse sotto le ruote. Ivi lo raccolse. Quando la lite fu finita la donna ancora fremente d'ira, strappò il diadema dalle mani del ragazzo che la guardava con occhi imbambolati; e per tutta riconoscenza guizzò su lui gli ultimi lampi di quel temporale casalingo e lo ringraziò con un paio di immeritati cefoni. Jonny lasciò i cavalli, si avanzò e puntando la frusta contro l'uomo dalla testa pelata lo affrontò:

— Signor mio, insegnate alla vostra sposa ad adoperare



le mani per lavori donneschi e magari per rabberciare le trecce da strega che le pendono da un lato.

— Grande cavaliere, è quello che sto facendo: e spero di potervi presentare un saggio della mia educazione e una perfetta lady sol che vogliate degnarvi di ripassare di qui tra un anno un mese e un giorno quando il *Baring*, che Dio ci assista, farà ritorno in Inghilterra.

— Voi allora siete un uomo del *Baring*?

— Io sono il « comandante » del *Baring*, per servirvi.

— Me non mi potete servire, — disse Jonny mansueto — vi ringrazio. Sono nato in un'isola per caso; ma vi morirò di proposito, tanta è la mia avversione per la traballante coperta delle navi. Potete essere utile, signor comandante, al mio compagno — puntò la frusta verso il gruppo formato dalla donna che asciugava le lacrime dagli occhi di Pelelé. — Egli desidera di imbarcare qualcosa sulla vostra nave e la cercavamo da un pezzo.

— Imbarcare? sulla mia nave?

Frik avanzò verso di lui facendo un saluto militaresco e presentandosi:

— Sono il figlio del capocannoniere Lupéri e vi abbiamo raggiunto qui perché a Londra...

— Bene bene: questo non voglio sapere. Siete voi il mozzo che non si è trovato all'ora dell'imbarco? Non voglio saper ragione: e il castigo l'avete avuto dalla mia Amelita e non se ne parli altro. Non vi obbligo a rilasciare la ricevuta.

— Ci sarebbe anche una sacca e un bauletto — mormorò Jonny che era soprattutto interessato a caricare la cassetta di lady Holland e che correva col pensiero, prima di correre col tandem, sulla via di Londra, pregustando le delizie della sosta a Haslemere.

Si trovò facilmente un facchino disposto a caricarsi sulle spalle la cassetta contenente il busto del Re di Roma. Jonny, per accompagnare Frik e la cassetta fino alla banchina



del cantiere Fyth dov'era ormeggiato il *Baring*, affidò il tandem ad uno stalliere.

— Bei cavalli avete — disse costui — sono eleganti e snelli come due ballerine!

— Potete dirlo forte. È la più bella pariglia di Londra.

— In questa città di barche e di vele, non se ne sono mai visti di simili.

— Sentite, voi, signor comandante, sentite?

Ma il comandante del *Baring*, presa sotto braccio la riluttante Amelita, stava allontanandosi verso la città. Pelelé, Jonny e il facchino si diressero dalla parte del mare.

L'ingombro delle chiglie impostate sugli scali, delle chiglie tirate in secco e degli scafi metà demoliti, l'incrocio degli argani e delle cataste di legname, tra capannoni e fucine, erano così fitti che il mare era invisibile ma fiottava cupo e oleoso a pochi passi.

Nella luce crepuscolare livida e striata di bande rossastre, oscillavano i tre alberi del *Baring*. L'incertezza brumosa dei suoi contorni, il leggero palpito delle vele nuove appena alzate, flaccide come bandiere a mezz'asta, ne aumentavano la imponenza e ingigantivano la sua alberatura.

Pelelé non provava l'emozione gioiosa che si era figurato. Il mare, oscuro e chiuso tra le braccia delle fortificazioni, tra le navi da guerra, tra i cantieri, pareva un mostro incatenato. Si accesero i fari dell'isola di Whigt: anche sul *Baring* si illuminarono i fanali regolamentari di poppa e di prua.

Una voce gridò:

— Finalmente ti si rivede Frik. — E pareva uscire dalla gola di un cannone.



## XXXIV

### « BRACCIALE I PENNONI »

Erano trascorse due settimane di navigazione. Per ricordarsene Frik doveva numerare le tacche che aveva inciso nel legno della stiva ogni sera. Senza quei contrassegni non avrebbe avuto la sensazione esatta del tempo trascorso. Gli pareva di aver abbandonato il « Porto di Livorno », la casa di lady Holland, Londra, da infiniti giorni. Dubitava di aver vissuto gli avvenimenti che avevano culminato nell'arresto di Santini, nella visita a O'Patrick, nella corsa rapida con Jonny da Londra a Portsmouth. Si era staccato dagli affetti che un tempo gli parevano così importanti. L'amore per Nicoletta, l'amicizia per Bob, la tenera riconoscenza per la « sora Bice », per il nonno Nico, tutto questo esisteva; ma come una scrittura sulla quale fosse passata una spugna.

Le cose della terra divenivano più piccole, man mano che ingigantivano le cose del mare; l'antico mondo della sua vita era sempre vivo; ma perdeva consistenza e contorno. Fino a quel giorno la navigazione non aveva offerto a Frik che li desiderava, avvenimenti degni di emozione. I rapporti con l'equipaggio erano strettamente gerarchici. Frik stava con gli altri mozzì, non varcava i limiti della coperta e della confidenza che gli erano stati assegnati. Un fortunale breve ma terribile, li aveva sorpresi al largo delle coste di Spagna; l'indiaman si era buttato in un ballo di rollii e beccheg-

gi violentissimi. E, come Frik, sorpreso dal mal di mare, barcollava qua e là a rischio di essere spazzato dalle onde, lo avevano legato all'albero maestro e ingozzato di galletta: come se gli scrosci non lo lavassero abbastanza da capo a piedi, ogni tanto qualche marinaio lo investiva con una secchiata d'acqua. Pare che questo sia il miglior modo di abituare i giovani mozzi al ballo del mare.

Vasco almeno non se ne era né sorpreso né adontato, e aveva lasciato fare. Mai avrebbe speso una parola o un gesto per consentire al figliolo una condizione di privilegio. Nessuno tranne, il comandante, aveva diritto di mettere il becco nel tema cannoni. Vasco si guardava bene dal criticare o dare consigli nel tema « navigazione » e disciplina.

Un reciproco rispetto è tuttora in uso sulle navi armate, e ne deriva un amichevole e facile sfottò tra gli uomini delle vele e quelli dei cannoni. I cannonieri aspettano i marinai al varco delle battaglie, e i marinai aspettano i cannonieri al varco assai più frequente delle burrasche. Vasco si era fatto la fama di attaccabottoni, a bordo del *Baring*, perché tornava frequentemente al racconto delle famose giornate di battaglia alle quali aveva partecipato col « guercio », il gran guercio. Ma la mezza sordità guadagnata in una così epica occasione pur non rendendolo ridicolo lo metteva in stato di inferiorità. Si sarebbe dunque guardato da un paterno intenerimento per il marmocchio che viveva sulla nave con lui. Egli doveva essere trattato alla stregua degli altri. Né Frik voleva che il padre si pentisse di avergli facilitato l'imbarco sul *Baring*.

— So stare al mio posto — pensava. — Quando sarò un marinaio, e sarò degno di lui, mi tratterà come un figliolo.

Frik aveva scontato la parte più dura del tirocinio di mozzo. La sua intelligenza sottile, la sua agilità, lo avevano fatto apprezzare dall'equipaggio. Si componeva quasi tutto di marinai delle isole mediterranee e la origine livornese del

ragazzo gli aveva facilitato l'amicizia e la confidenza dei marinai. Quella del mare sarebbe stata d'ora in poi la sua vita. Consegnato in buone mani il dispaccio cifrato e dato un bell'addio a Sant'Elena avrebbe lasciato per sempre la vita terrestre le preoccupazioni miserrime del giornalaio e del rivendugliolo. Avrebbe cominciato a girare il mondo: da quel poco che aveva visto agli scali dove si era fatta provvista d'acqua e di verdura, esso non era così brutto come sembra a quelli che vivono imbottigliati in un vicolo di città. Si risvegliava nel mozzo l'avventuroso spirito dei Lupéri.

Il comandante in seconda, che si era lasciato indurre a ingaggiarlo alla vigilia del pranzo di addio alla taverna del « Porto di Livorno », dapprima se ne era pentito. E aveva visto con piacere ch'egli aveva mancato l'imbarco a Londra; ma ora si rallegrava e si vantava di tale scelta e aveva fatto di Frik il suo beniamino. Spinse la predilezione fino a parlarne col comandante; e questi, che ricordava a malapena l'incontro con lui e con Jonny nel cantiere di Portsmouth lo fece chiamare. Frik si presentò al rapporto sul castello di prua; ma, per colmo di degnazione, il comandante dalla testa pelata, lo condusse a poppa, nella cabina in cui egli passava buona parte della giornata e della notte. Su un'amaca appesa trasversalmente oscillava secondo gli strappi dell'alisèo la moglie del comandante, vestita di una sgargiante vestaglia, i capelli nerissimi avvolti in un *foulard* scarlatto annodato per le cocche sulla fronte. Le pareti erano tappezzate di immagini sacre e di santini perché Amelita era religiosissima. Su una piccola tavola inclinata era fissata una carta di navigazione. Vi era segnato il punto: e il periodo di navigazione trascorso si riassumeva in pochi centimetri di un arabesco che voleva dire: isole, correnti, onde.

Inchiodata su un trespolo oscillava una bussola e, appeso alla parete, pendeva il barometro. Il mobilio della cabina trasudava la salsedine dei lunghi viaggi ed era patinato dal

fumo della pipa e del punch. Un cannocchiale tubolare un sestante e un compasso, arnesi quotidiani di navigazione, scivolavano ad ogni colpo di barra, avvicinandosi o scostandosi dagli arnesi di toletta che la signora del comandante usava disseminare quando usciva dalla cuccetta e passava all'amaca. Se le ore di idillio si intorbidavano e volgevano al litigio, gli innocenti arnesi, i dimessi indumenti, prendevano il dinamismo e l'efficacia dei proiettili, volavano da un capo all'altro della cabina. Il comandante subiva le lotte domestiche con Amelita e ne godeva gli amplessi, in attesa di depositarla in un porto qualunque col timbro della nave impresso sul didietro, e una lettera di credito infilata nel cavo del seno. Questo era il suo modo di liquidare le « situazioni amorose » e di concluderle dopo alcuni mesi di navigazione. Raramente una di esse si prolungava durante il periodo di disarmo della nave. In Inghilterra il comandante del *Baring* aveva moglie e un paio di figlioli, ed essi venivano allevati con quacchera distinzione e secondo i dettami della più scrupolosa moralità.

Vedendosi davanti Frik lo incoraggiò con una carezza e gli domandò:

— Ti trovi bene a bordo? Ti manca niente? — Era una domanda stereotipata che non aspettava risposta.

— Signorsì — rispose il ragazzo.

— Signorsì ti trovi bene? O signorsì ti manca qualche cosa?

Era felice di rimbeccarlo; ma il ragazzo, per nulla intimidito e confuso, rispose a tono:

— Mi trovo bene e mi manca qualche cosa. Vorrei...

— Accidenti alle nuove generazioni! Io, alla tua età, a furia di scapaccioni, avevo imparato a non voler niente e a non dire quello che volevo.

— Povero ragazzo « pobre chico » — disse la voce indolente dell'amaca — ma tu glielo hai chiesto...



Così incoraggiato Frik dopo aver lodato il trattamento, il vitto, osò dire che se la disciplina di bordo lo avesse permesso, avrebbe voluto dormire non più nella stiva con gli altri, ma sottocoperta, vicino alla santabarbara.

— Vicino alla santabarbara? Ma credi che quel vecchio sordo di mastrocannoniere te lo permetterebbe?

Frik trovò che la definizione era giusta e non se ne adontò:

— È il mio babbo — disse con orgoglio e per la prima volta in vita.

— Veramente! me n'ero scordato e, se questo cambiamento ti può rendere contento e non dispiacerà troppo al vecchio lucidatore di cannoni...

— «Pobre chico» — intervenne Amelita — se tu vuoi migliorare la tua situazione vieni al mio seguito. Io ho bisogno di un factotum. Ti insegnerò a pettinarmi — si grattava in testa — e far da cucina — schioccava la lingua — Tang, il cinese che ho al mio servizio è un buon a nulla, lava male le mutande, mangia la cipria e mi dà fastidio col suo odore di mela acida.

Frik non rispose né sì né no: quella incertezza voleva essere negativa: così si chiusero la presentazione e il colloquio. Vasco, al quale Frik non aveva palesato il desiderio di andar a dormire vicino a lui, ne fu felice perché questa decisione indicava che Frik sentiva più vocazione per il maneggio dei cannoni che per quello delle vele.

I cannoni! I cannoni! Vasco li guardava con la simpatia mista di orgoglio con la quale il soldato di cavalleria torna ai cavalli, e il domatore alle belve, dopo un periodo d'ozio. Agli uomini abbietti il ricordo della vita migliore e più degna è spesso ragione di fierezza e di ravvedimento. Con quei cannoni, con quel mestiere in mano, «il suo mestiere», Vasco si sentiva finalmente un altro uomo. Ne parlava da conoscitore e non curando i sorrisetti ironici coi quali erano ascoltati i suoi racconti. Non si può dire che quelle vecchie

colubrine fossero degne di meraviglia. Il capocannoniere, a bordo di un indiaman, è un oggetto di lusso. Vasco, tutto compreso della fortuna di aver a che fare coi cannoni, maneggiare i proiettili i cartocci di polvere le miccie, non raccoglieva le scettiche interruzioni dell'equipaggio. Sapeva che si sarebbe presentata l'occasione di puntarli, e fare bordata contro una nave corsara o contro piroghe d'indigeni. E poteva capitare anche un'altra fortuna. L'Inghilterra dichiarava la guerra alla Francia all'America (a quella povera America!) mentre il *Baring* si trovava in navigazione. Ecco che gli otto cannoni venivano buoni.

Frik andò da lui con la sacca e la cassetta: il ragazzo mostrò di condividere la passione paterna per le armi e gli lasciò credere che ad essa si doveva il suo desiderio di dormire con lui. In realtà il movente di Frik era stato un altro. Sapeva che il *Baring*, fra un paio di giorni, avrebbe fatto scalo alle Canarie, e i marinai gli avevano detto che, durante gli scali, i furti a bordo delle navi sono frequentissimi, operati in tacita connivenza con la ciurma o dovuti a indigeni che si arrampicano sulle navi assai prima che esse calino le ancore. A Frik premeva di mettere in luogo sicuro il messaggio cifrato e la cassetta di lady Holland, ornata di borchie e di stemmi che aveva attirata l'attenzione dei marinai. E nessun luogo a bordo era meglio difeso della santabarbara.

La sosta a Madera prevista per ventiquattro ore, si prolungò due giorni: piovigginava; l'arcipelago era avvolto in una bruma sciroccale che ristagnava nell'aria. Per entrare in porto il *Baring* fu pilotato a rimorchio di una barca a remi. Le alte montagne, folte di vegetazione tropicale verdissima, fumavano; le strade limacciose erano percorse dalle caratteristiche slitte tirate da buoi. La cattedrale gotica schiacciava con la sua mole l'agglomeramento di case miserabili.

L'equipaggio del *Baring*, tranne gli uomini di guardia, passò le sere e parte delle notti a terra. Serate di canti e di

danze malgrado la pioggia. Vasco aveva approfittato della sosta per comperare altre miccie e aggeggi per i suoi cannoni: sperava di adoperarli contro qualche brick di filibustieri. Era divenuto loquace, e poich  Frik lo accompagnava per le vie di Madera, gli parlava delle sue antiche imprese. Gli descrisse le fasi della battaglia quando, a bordo dell'ottantacannoni *Tonante*, nella squadra di Collingwood, aveva affondato a bordate il *Bahama* spagnolo e il *Plutone* francese.

— Non c'  niente da fare — concluse; — se hai contro di te il destino   peggio di aver di fronte un leone.

Frik, incoraggiato dalla familiarit  paterna, risalito a bordo, si fece aiutare a cercar un nascondiglio per il libro di O'Patrick. Era molto importante, a quanto gli aveva detto Santini e, una volta arrivati a Sant'Elena, bisognava farlo pervenire a Boney, perch  conteneva un messaggio segreto.

Quasi accompagnando la conversazione dei due Lup ri e i fantasmi che essa aveva suscitato nel loro animo, la notte tuon . Un uragano improvviso e denso di piovaschi si scaten  sulla baia. Fu necessario dar l'allarme e organizzare un turno alle pompe per ributtare in mare l'acqua che aveva inondato coperta e camere di prua.

La mattina si lev  un vento d'ovest che appariva regolare e costante. Il comandante diede l'ordine di salpare. Vento proprio non era; ma una forte brezza di terra che spingeva lentamente il *Baring*. L'isola, lavata dalle piogge, era visibile nei pi  piccoli particolari; si distingueva nettamente il fogliame verde degli alberi, qua e l  azzurro o pi  giallo. Le case allineate intorno alla cattedrale e alla Plaza de toros spiccavano laccate a colori rosa e azzurri.

La baia era sbarrata da due isolotti, uno piatto come una tavola, l'altro gibboso come un delfino.

Man mano che la nave si allontanava Frik abbracciava un pi  vasto panorama di Madera, rigogliosa e fiorita sullo sterile mare come un paradiso terrestre. Cos  il ragazzo

aveva immaginato l'Oriente delle almèe e dei minareti quando, nelle notti della baracca di Londra, udiva il tintinnio leggero del tamburello scosso dal vento.

Stava sul ponte con l'equipaggio: era accorso al fischio dei nostromi alla manovra e appena quelli diedero il comando col segnale convenuto, saltò con gli altri sulle sartie. Tutti raggiunsero i pennoni dei tre alberi e vi si stesero bocconi pronti a mollare le vele.

Che meraviglia dall'alto! Stando così bocconi Frik vedeva la coperta del *Baring* a piombo sotto di sé; gli uomini di scorcio parevano nani, le ancore grossi granchi rossastri, i cannoni verdastri simili a tronchi d'albero e le gomene arrotolate sugli argani, non più grosse di serpenti. L'acqua si dipartiva mormorando ai lati dello scafo: oltre il triangolare frangente delle onde, i bassifondi rosei, violacei, madreperlacei, più o meno visibili, avevano la vaghezza fluttuante delle leggendarie sirene.

Quando meno lo si aspettava un giro di vento improvviso obbligò l'equipaggio di coperta, per non avere il vento di prua, a manovrare rapidamente prendendo il vento di fianco. Quasi di colpo e istintivamente gli uomini si buttarono a bracciare i pennoni. E i nostromi gridarono: « bracciate i pennoni » che la manovra era già eseguita. Il pennone della gabbia maestra, quello che era stato cambiato a Portsmouth, non rispose alla manovra; si mosse e, scricchiolando si sbandò. Il colpo percosse in pieno il petto dei marinai che vi erano poggiati. Tutti resistettero, saldamente piegati ad arco sull'asta, ma Pelelé che non si aspettava l'urto perse l'equilibrio, si staccò come un proiettile dal pennone. Lo si vide roteare su se stesso, annaspere nell'aria con una mano. Si agganziò per un attimo a una scotta e questo arresto ruppe la velocità della discesa. Parve avvolgersi in una vela come in una bandiera e salvarsi; ma di lì scivolò a piombo sulla coperta, e rimase.

## XXXV

### NAVIGAZIONE

A bordo del *Baring* si diffuse una pausa di sospeso terrore mentre il ragazzo compiva la traiettoria di venti metri precipitando dal pennone in coperta: la nave era inclinata sotto il giro di vento e corsa dal fremito che investe uomini e scafo nel ritmo di una manovra arrischiata. Nessuno si mosse. Ad alcuni marinai parve di udire il colpo sordo di quella forma umana stramazzata sul duro rivestimento di tek. L'aria cerulea e bianca era piena di clamori fischianti e di gorgoglii prodotti dalle folate radenti della brezza di terra e dalle onde. Il ragazzo era certamente morto. Morto in vista di quel paradiso terrestre appena emerso dal mare.

Passata la prima sorpresa e superato il momento critico della manovra, due o tre marinai si precipitarono. Il comandante in seconda, affidò al timoniere la barra impugnata uscendo da Madera e accorse. Frik non era morto; respirava; il sangue colava dal naso e dalla bocca, i grossi incisivi avevano tagliato il labbro; da un sopracciglio spezzato gemeva sangue e siero. C'era, lì vicino, un telo di vecchia vela; Frik vi fu disteso. Dove portarlo? Non era meglio lasciarlo morire in pace dove era caduto, piuttosto di comporlo nel buio della stiva? Il comandante in seconda andò a parlare al comandante e gli chiese il permesso di trasportare il ferito



nel piccolo sgabuzzino dove si tenevano le lampade, l'olio da ardere, e il tabacco.

Allora l'equipaggio alla manovra sui pennoni e alle vele vide una cosa straordinaria: comparve Amelita « la signora del comandante » barcollante secondo il rollio e come accompagnata dal gemito piagnucoloso dei gabbiani che, all'uscita dal golfo, si erano addensati a stormi intorno al *Baring*. Era in vestaglia e i densi capelli neri chiusi in una reticella le facevano un casco sulla nuca. Prese le testa di Frik tra le mani (— nessuno degli uomini aveva osato toccarlo —) e ravviò dalla fronte il ciuffo che la ricopriva di sbieco, passò gli indici sugli occhi e compostolo nel telo di vela sollevato, come in una culla, ordinò che lo portassero nella sua cabina.

Nessuno aveva pensato di avvertire Vasco: al momento della disgrazia egli era sotto coperta. Verso mezzogiorno aspettava il ragazzo che era solito recarsi presso di lui a trangugiare quel po' di galletta imbevuta d'olio che il comando passava ai mozzi: e si riprometteva di offrirgli il pesce in salamoia acquistato in un emporio di Madera. Non vedendolo arrivare ne chiese a un mozzo; e costui, senza batter ciglio, gli rispose che si era ferito cadendo da un pennone e che la moglie del comandante lo aveva ricoverato in cabina.

La cabina del comandante? Vasco non si sarebbe presentato a chiedere del figliuolo senza mettersi gerarchicamente a rapporto col nostromo. Ma il nostromo che aveva vegliato l'intera notte, per i preparativi della partenza, non sarebbe riapparso in coperta prima delle cinque. Vasco fece una rapida e timida inchiesta tra i marinai per sapere come era andata, se il figliuolo era veramente in pericolo e se era disciplinare che egli bussasse alla porta della autorevole cabina in cui, con tanta degnazione, avevano ricoverato Frik. Stupì di vedere che l'equipaggio rispondeva con unanimità insolita e senza sfottere la sua sordità.



A toglierlo d'imbarazzo giunse Tang e gli disse che il ragazzo si era svegliato e pareva cercasse « qualcuno ».

Vasco, entrando a capo scoperto nella cabina del comandante, fu intontito dal profumo di aceto e di arnica che vi era diffuso. Sulle prime non riconobbe il ragazzo adagiato sull'amaca; era mostruosamente sfigurato, l'enfiagione aveva confuso e illividito i lineamenti del volto: la tumefazione della fronte e delle mascelle aveva assunto, col volgere delle ore, una colorazione azzurrognola degradante nel giallo. Lo sguardo appannato e fisso del ferito filtrava attraverso un viluppo di bende inzuppate di rosso e avvolte a turbante sopra il capo. Trasognato dal dolore rispose con la mano levata al gesto che il padre gli faceva; moveva appena le labbra, come uno che deglutisca.

Amelita, seduta a gambe larghe sopra uno sgabello basso e massiccio, inzuppava le bende in una ciotola piena di aceto e d'arnica. Aveva costretto il comandante a trasportare altrove le sue carabattole « da grande ammiraglio », e aveva trasformato la cabina in infermeria, decisa a ospitarvi il ragazzo fin quando fosse fuori pericolo o a comporlo in pace.

Seguendo il lento rollio del *Baring* che, superata l'uscita dall'arcipelago, aveva ripreso la sua andatura normale verso il sud, le tendine della finestra oscillavano e gli oggetti intorno all'amaca tinnivano.

Vasco non sapeva pronunciar parola né fare un gesto, preoccupato della propria statura che toccava il soffitto. Era angosciato dall'obbligo di frenare il dolore, di non poter intervenire con le sue manaccie da cannoniere a curare il morente. Non aveva avuto altra casa che le maledette navi o le dannate banchine dei porti e, ora, invidiava una casa, una cameretta parata di bianco, un lettuccio, in cui l'inno-cente potesse riposare dimenticando il mare. Interveneva nella cabina col fremito lungo, con lo scroscio dell'acqua lungo

la curva delle murate, col giuoco alterno delle tendine che spostavano ombre e luci. Il martellio della febbre di Frik si ripercoteva nel capo massiccio del padre. Guardava Amelita con la riconoscenza di un cane, senza interrogarla, aspettando l'ordine o il permesso di fare qualcosa per rendersi utile.

La cabina era piena di mosche: a Madera avevano invaso la cambusa col carico della verdura e delle banane e, di lì, si erano propagate per tutta la nave: ronzavano, si posavano ogni tanto sul volto di Frik madido di sudore e di sangue, il ragazzo non poteva fare che la sua smorfia da coniglio per allontanarle dalle labbra. Vasco tolse dal collo un fazzoletto rosso e giallo e cominciò ad agitarlo avanti e indietro sopra l'amaca. Non sapeva far altro.

E non imparò a far altro. Nei giorni che seguirono, se non era di turno ai pezzi o alla santabarbara, si recava nella cabina del comandante a scacciare le mosche. Quando Frik cominciò a migliorare, sorrise vedendo il padre adibito a quell'umile mestiere, lui il mastrocannoniere, un gigante dalle mani di ferro. E pensò: « Non lo sbotteranno per questo? ».

Faceva fatica a parlare, a coordinare le idee. Non gli mancava la voce, gli mancava la memoria. Stupiva di trovarsi a bordo di una nave, non capiva come vi era salito, chi ve lo aveva condotto. Era intimidito da quelle sorprese, non osava far domande. Nella sua memoria si era fatto un buco di quasi un anno.

Man mano che le giornate passavano ed egli migliorava, quel buco si restringeva come se l'intelligenza lo rammentasse. Era uscito di pericolo dopo ventiquattr'ore; ma se la sfigurazione del viso cedeva a poco a poco la immobilità inespressiva dello sguardo perdurava e, con essa, la difficoltà di riconoscere persone e cose.

La ottusità dello spirito non sfuggiva a Vasco che si sforzava rozzamente di richiamare la intelligenza e la sua me-

moria a particolari della vita anteriore del figliolo. La nave, gli uomini della nave lo stupivano.

Dopo un paio di settimane il ragazzo cominciò a muovere qualche passo sulla coperta aggrappato al braccio di Vasco; i marinai che « prima » lo scapaccionavano confidenzialmente e scherzosamente non osavano più toccarlo. Aveva un aspetto fragile. Le manovre alle quali si era appassionato arrampicandosi come un gatto sulle sartie ora lo lasciavano indifferente.

Un giorno in cui Amelita aveva lavato i capelli e sedeva a poppa, per farli asciugare, Vasco e il figliolo rimasero soli in cabina. Il ragazzo parve riprendere il tono di voce abituale:

— Ritorneremo a Londra? Partiremo di qui? — chiese.

— Certo certo. Perché non dovremmo partire?

— Mi pare di dover fare qualcosa di importante. Mi hanno « comandato » di fare una cosa importante.

— Vedi, se ti riesce di ricordare... — gli disse Vasco bonariamente.

Il ragazzo si alzò: dal rossore che imporporava il suo viso si capiva che faceva uno sforzo di volontà. Si guardò intorno sorridendo: confuso e umiliato stringeva le mani una contro l'altra in un gesto di preghiera.

Vasco non osava fissarlo negli occhi temendo di intimidirlo; ma lo accarezzò:

— Siamo qui soli: nessuno ci sente: puoi dire quello che vuoi.

— Non ricordo. Non ricordo.

— Ma perché ti tormenti?

— Non so. Vorrei gridare qualche cosa e non posso, come capita in sogno. Quando vendevo i giornali per le vie di Londra ero abituato a gridare le notizie importanti e guai se la voce mi fosse venuta meno. Mi sarei disperato!

— Hai un segreto?

— Sì: certo: tutti abbiamo segreti che non vogliamo dire. Forse è proprio questo. Mi hanno consegnato troppi segreti o troppo grandi. Pareva colpito da un collasso come un corridore che si accasci al traguardo: sudava, i capelli madidi gli si appiccicavano sul viso. La comicità naturale di Frik era compassionevole.

Vasco ottenne il permesso di ricondurre il figliolo a dormire con lui, vicino ai cannoni. Di notte lo contemplava: teneva in pugno una di quelle lanterne cieche ingabbiate che servono ai marinai nelle notti di burrasca. Se ne era servito in momenti terribili per frugare nelle stive badando a non essere sbatacchiato dal rollio o dal beccheggio, evitando l'urto di oggetti o di pesanti suppellettili staccate dalle pareti della nave e proiettate dalla violenza dei marosi.

Il mare questa volta era calmo e liscio, il *Baring* oscillava appena: si udivano rimbombare passi pesanti sopra coperta: Vasco si sdraiava col figliolo in braccio; provava una tenerezza infinita. Sentiva il suo piccolo respiro allargare ritmicamente il petto, accarezzava i capelli morbidi e leggeri tra le dita; misurava in una delle sue grandi mani le membra di quel corpo gracile: Vasco avrebbe voluto raccogliere pensieri e sentimenti che animavano la carne: la riconosceva sua e gli incuteva compassione per la sua fragilità. Il segno della echimosi non era ancora riassorbito e il viso delicato e vivace era deformato dalle cicatrici. Uno dei due incisivi da « tricheco », si era staccato nell'urto e il respiro del ragazzo dormente aveva un leggero sibilo. Era mutato il suo spirito. Una vecchiaia precoce aveva sostituito la spensierata felicità di vivere. Nel sonno corrugava la fronte, si passava la mano sugli occhi come se il gesto potesse raccogliere le fila di un ricordo spezzato.

— Che direbbe Santini, se mi vedesse? Santini che mi ha affidato una missione così importante! — Le ruote della mente di Frik sono arrugginite: si avvicina col pensiero a

cose e a figure del passato che sfuggono alla precisazione e si compenetrano l'una nell'altra. Un inspiegabile fossato taglia la storia della sua vita. La sua vita non ha più continuità. Vorrebbe essere aiutato da qualcuno di « esterno » alla sua coscienza. Gli sembra di dover giungere a una mèta; se è sul punto di raggiungerla, gli riesce inafferrabile. Riconosce Amelita, il comandante, il nostromo; non sa ricordare gli avvenimenti recenti. Si attacca alla volontà e alla forza di suo padre come se esse potessero aiutarlo.

Il ragazzo vorrebbe trasmettere a Vasco qualcosa di « importante »; ma quando è lì lì per esprimersi l'ombra dell'incertezza lo sormonta: gli vien meno la parola. Vasco gli chiede:

— Che cosa mi vuoi dire Frik? Che cosa mi vuoi spiegare?

— Sono contento di essere imbarcato col mastrocanniere: mi dispiace di averti dato tante preoccupazioni con la mia caduta.

— Niente; non è niente; hai avuto un battesimo un po' forte dal mare... dal vento.

— Credi che potrò fare il marinaio? Non sono troppo mingherlino?

— Ma no. Ti farai le ossa a poco a poco. Quando torneremo a Londra non ti riconosceranno.

Ma Frik dopo lo sforzo di parlare, ammutoliva.

Accanto alla decadenza intellettuale si avvertiva in lui una distruzione delle forze come se lo choc della caduta avesse leso la sua vitalità. Frik era in uno stato di indifferenza costante; dimagrava; perdeva colorito e vigore man mano che i giorni passavano sebbene i lineamenti del suo viso si ricomponessero. La signora Amelita riprese il ragazzo in cabina; non si accontentava di curarlo con nomignoli di tenerezza materna che, del resto, alternava alle liti col marito; ma gli serbava le migliori vivande.

Intanto si procedeva verso sud. La sosta alle isole del



Capo Verde fu sospesa perché il semaforo aveva alzato la bandiera gialla: contagio. Il sole picchiava forte, una mollezza plumbea imperava sulle acque mosse da lunghe onde senza spuma; le notti erano intrise di fosforescenze e i cieli sempre più poveri di stelle. Il *Baring* tangava con una giovanilità insospettabile dentro le correnti e aveva superato parecchie navi che facevano il suo percorso. Nelle nebbie del mattino pareva anche più grande: l'estremo delle vele si perdeva nel rosa della bruma e canti di marinai dalmati e corfioti scendevano dalle gabbie invisibili. Apparvero i pesci volanti: slittavano argentini sulle acque e cozzavano contro le murate; si pescò uno squalo che fu issato all'albero di maestra.

Ma i giorni si assomigliavano: in uno di essi, si tenne una specie di consiglio nella cabina del comandante. Fu chiamato a parteciparvi un nostromo che era barbiere e flebotomo ed aveva fatto da cerusico parecchi anni in uno scalo del Brasile. — Io — soleva dire come introibo — ho fatto pratica con la carne negra che, per fortuna dei medici principianti, soffre meno, strilla meno e vale meno della vostra! — Il terrore che egli ispirava all'equipaggio era tale che i marinai evitavano furiosamente di sottoporsi alle sue cure.

Dopo la caduta di Frik non lo si era interpellato. Lo si tirava in ballo ora perché il caso appariva misterioso e si doveva prendere una decisione, appoggiata a qualcosa di « scientifico ». Il responso del nostromo che aveva la vocetta stridente e una lunga barba, fu categorico: il ragazzo soffriva al cuore e al fegato: « gli andava il sangue in acqua ». Condurlo verso l'equatore, portarlo in paesi nuovi era esporlo alle conseguenze mortali di un'« anemia perniciosa ». Bisognava rimandarlo in patria al più presto. Il flebotomo citò il caso di ammalati che, appena la nave aveva fatto dietrofront e puntato verso il nord, erano guariti.

Chi si sarebbe assunto la responsabilità di far proseguire



il viaggio a quel moribondo? Per l'equipaggio, nella contabilità di una nave come il *Baring*, un mozzo di più o di meno non aveva importanza, e allora perché trattenere il figliolo di Vasco? Perché condursi dietro il ragazzo invalido se a caricarlo su una nave diretta in Europa, in un paio di mesi sarebbe guarito? Vasco, al quale fu comunicato il responso lo accettò senza protestare, ma si chiuse in un silenzio cupo e melanconico. Avrebbe dovuto parlarne a Frik; e quando se lo vedeva davanti nel suo abitino stinto, col berretto dal fiocco rosso in testa, gli venivano le lagrime agli occhi. No, no, non era della sua pasta, non era stoffa di marinaio. Avrebbe voluto dargli un po' di quella atletica forza, spartire con lui la sua cocciuta virilità di domatore di cannoni. Frik era diventato femineo, il viso cereo e cerchiato dalle occhiaie si era assottigliato. Parlava poco, guardava fissamente la candida cattedrale di vele alta sul suo capo: rispondeva con un sorriso vago alle carezze dei marinai, alle augurali assicurazioni dei nostromi che passavano fischiano i comandi. Se parlava, parlava di cose e persone che nessuno a bordo conosceva e che molti credevano immaginati dalla sua fantasia ammalata.

— Vorresti ritornare a casa, tornare a Londra? — gli chiese il flebotomo-macellaio dalla autorevole barba.

— Non andiamo a Londra? — rispose il ragazzo.

Soltanto Amelita pregava che tenessero il fanciullo a bordo del *Baring*; si era affezionata a lui da quando lo aveva accolto nella cabina e curato amorosamente. Le pareva inumano di trasportarlo su un'altra nave per rimandarlo in Europa tra un equipaggio di ignoti.

Navi se ne incrociavano poche. Alcune non vedevano i segnali che il *Baring* faceva per arrestarle: altre non rispondevano, temendo un agguato.

— Hanno la stiva sporca quei velieri — concludeva il capitano.

Portavano carichi di contrabbando o carne negra, «avorio nero», o facevano la tratta di donne orientali per le case di piacere delle Americhe.

Passata la loro apparizione, cessate le segnalazioni e gli sbandieramenti, il mare pareva più deserto e infinito nel suo colore plumbeo ornato di schiuma violetta.

Faceva un caldo da forno; i marinai lavoravano seminudi e dormivano in coperta rovesciandosi sul dorso doccie d'acqua marina che bruciava la pelle e accresceva morbosamente la sete. Bisognava economizzare l'acqua dolce perché lo scalo di Sant'Elena, il più vicino, distava oltre trecento miglia. Le condizioni di Frik peggioravano mentre la nave si avvicinava all'equatore. Con un sorriso insignificante egli accolse l'annuncio che, tagliando l'equatore, si sarebbe fatta una gran festa di marinai presieduta dal flebotomo vestito da Nettuno e armato di scettro.

La vigilia di giungere all'equatore dall'alto della gabbia di trinchetto cadde un grido:

— Risponde; risponde. La goletta risponde ai segnali.

Il portoghese che era al timone puntò il lungo cannocchiale per assicurarsi che il gabbiere aveva visto giusto e confermò:

— Risponde, fa segno di volersi arrestare. Finalmente! Ecco una nave di gentiluomini! Benissimo: caricheremo il ragazzo sulla goletta.

Tutto l'equipaggio seguiva la manovra che la goletta faceva per avvicinarsi al *Baring*. Da mesi l'equipaggio del *Baring* non vedeva una faccia nuova.

Il *Baring* mise le vele alla cappa e preparò la scialuppa da calarsi in mare. Per estremo di prudenza (la goletta aveva qualcosa di sospetto e rispondeva con troppo entusiasmo ai segnali) Vasco passò ai cannoni. L'abbraccio del ragazzo con lui fu dunque rapido: non bisognava perdere tempo. Frik pareva indifferente alle manovre.

Il portoghese lasciò la pipetta, imboccò il megafono e le trattative furono continuate a voce; la goletta napoletana *Madonna del Carmine* ritornava in Europa dal Capo e avrebbe preso a bordo il ragazzo, ben inteso, se non era affetto da malattia contagiosa.

— Macché malattia! Tutti sani a bordo. Da quando in qua gli equipaggi in rotta dall'Europa portano malattie contagiose? Voi piuttosto! — gridò il *Baring*.

— Tenimo na salute de corallo! — fu la risposta ufficiale della *Madonna del Carmine*.

All'ultimo momento, e dopo patteggiamenti o baruffe coniugali rimaste ignorate, Amelita si precipitò nella scialuppa seguita da Tang che portava le sue carabattole. Aveva deciso di non abbandonare il ragazzo, nel viaggio di ritorno in Europa. Il capitano aveva molto lodato il suo slancio affettuoso di « madre putativa », beato di liberarsene e sicuro di poterla degnamente sostituire al prossimo scalo. Quella apparizione e la finta contrizione del capitano misero l'equipaggio di buon umore.

Schierati sui pennoni marinai e mozzi salutavano la barca che si allontanava. Per poco non si alzava il gran paveso. Se ne sarebbe parlato per mesi, di quello sbarco: il ragazzo passava in seconda linea: importante era la partenza di Amelita. Molti dell'equipaggio vedendola per la prima volta (accidenti che morettina!) la apprezzarono col desiderio di marinai che hanno lasciato l'ultimo scalo da un mese.

La goletta *Madonna del Carmine* stava rialzando la scaletta e la barca ritornava senza passeggeri quando improvvisamente il *Baring* tremò, avvolto in un rombo e in una nuvola di fumo.

— Per mille diavoli, che succede?

— Saltiamo per aria?

— Addio! Addio!

— Che gli piglia al mastrocanniere?

Gli otto cannoni avevano sparato in bordata.

Se anche non si fossero più riveduti Frik avrebbe ricordato l'ultimo gesto del padre, il saluto degli otto cannoni che riassumeva nel rombo la sua forza la sua vita e il suo orgoglio di uomo. Il capitano, dal canto suo, per sfottere « in extremis » la Dulcinèa che lo abbandonava, aveva permesso la sparatoria a salve chiestagli da Vasco.

Cose e persone si allontanano a velocità incredibile dai naviganti: tutto il mondo del marinaio è a prua.

Davanti alla prua del *Baring* verso le tre del mattino di dicembre apparve lontanissimo un piedestallo nero mozzato dalle nubi.

L'isola si disegnò oscura e solenne dopo otto ore di navigazione a gonfie vele: le case del porto biancheggiarono minuscole e giocose come balocchi.

Il vento mutò direzione: soffiava da sud-est, come sempre nei paraggi di Sant'Elena. Per imboccare la rada bisognava costeggiare la parte occidentale dell'isola e prendere il vento.

Una cannonata a salve che prima balenò poi rombò sull'orlo di una nave da guerra inglese avanzante a vele spiegate nel crepuscolo, ingiunse al *Baring* di sostare. E, dopo un poco fu segnalata l'intimazione: « Nessuna nave della Compagnia delle Indie Orientali o nave mercantile dovrà gettar l'ancora davanti all'isola tra il tramonto e il levar del sole, né mettere alla vela dopo il tramonto né prima delle dieci del mattino. Tutti i legni, salvo le navi da guerra inglesi, saranno accompagnati in rada da un incrociatore ».

## XXXVI

### L'AVVOLTOIO E PROMETEO

— E ora, ora; come se le grane non bastassero, c'è anche la faccenda del *Baring*. Un indiaman della maledizione che nessuno si è preso la cura di perquisire, sul molo di Londra! E noi non si avrebbero avute le grane...

Calcava volentieri sul linguaggio militare, sul tono di caserma, sulla rudezza della bassa forza dalla quale proveniva, il Governatore di Sant'Elena. Teneva le braccia incrociate al petto serrando dopo ogni parola le labbra sottili, corrucciando le sopracciglia rossastre per acuire lo sguardo irrequieto e cattivo.

— Ma io me ne frego, capite, sir Thomas — aggiunse dopo una pausa.

— Io non ho niente in contrario — spiegò con ostentata freddezza sir Thomas Read — il capitano del vascello, l'indomani del suo arrivo a Jamestown, parlando con una ragazza accennò al busto che aveva trasportato dall'Inghilterra e un confidente della ragazza gli suggerì di rivolgersi a me.

— Non siete « voi » il Primo Ministro? Il Castlereagh di Sant'Elena? — calcò sul « voi », riprese: — Voi dovevate fare quello che si fa in casi simili con la merce di contrab-

bando, meglio « coi corpi di reato »: si mandano all'asta o si bruciano alla chetichella.

— È un ordine che potete dare anche voi Sir Hudson Howe — ribattè flemmaticamente — Fatelo in pezzi.

— Ora è tardi, ora è troppo tardi, tutta l'isola ne è informata; è nato un vespaio: se ne è parlato troppo. Si direbbe che una congiura ha voluto creare il fatto compiuto.

— Avrete voi, generale, paura di una congiura?

— Sì: di una congiura di chiacchiere sì; sono soverchiato da una marea di chiacchiere qui, e in Europa. Il mio nome non potrà mai liberarsi da una marea di calunnie e di sarcasmi. Faccio il mio dovere e nient'altro io, Hudson Lowe.

— E allora infrangetelo questo marmo: è di là. L'ho fatto portare nell'anticamera, in attesa dei vostri ordini.

— Imitate Pilato, sir Thomas, ve ne lavate le mani.

Il Governatore di Sant'Elena e il ministro passarono così rapidamente nell'anticamera che sorpresero e misero in rispettosissima fuga tra scatti di stivali e tintinni di speroni alcuni soldati del cinquantatreesimo che facevano capannello intorno alla tavola su cui poggiava il busto del Re di Roma, l'opera uscita dallo scalpello del Toschi. Il busto era di marmo bianco quasi di grandezza naturale; Hudson Lowe, dopo averlo contemplato come si contempla un essere abietto socchiudendo gli occhietti e passandosi la lingua sulle labbra sottili si piegò per leggere la iscrizione del piedestallo:

— « Napoleone, Francesco, Carlo, Giuseppe » eccetera eccetera, omissis. E questa, questa la riconoscete? — non lasciò a sir Thomas Read il tempo di rispondere: premeva troppo a lui di schernire con un sorriso biascicato la decorazione imperiale: — questa è la gran croce della Legion d'onore.

— Più provocatorio, più impudente, più...

— Stava a voi signor Ministro di trattare questa scultura, questa roba, come merita. Non c'è un regolamento?

— No — rispose piccato sir Thomas Read —: il regola-



mento, agli articoli 17, 18, 19, 20, 21 vieta di « sbarcare giornali, polvere da fuoco, stalloni, giumente e cavalle ungheresi, vino, alcoolici ».

— Non vi conoscevo così spiritoso, né così pignolo.

— Di statue, ammettetemelo, non si parla. Di busti del Re di Roma ancora meno.

— Ma la « notizia » ancora prima della « cosa » non doveva varcare Jamestown, e raggiungere Longwood. Il generale Bonaparte — affettava di chiamarlo « generale » — ha tirato tutti i moccoli dei quali è capace. Ha già dichiarato che, se non glielo consegniamo, *rivolgerà al Parlamento e al Reggente una protesta tale da far « rizzare i capelli »*.

— E allora?

— Ha minacciato di dire cose per cui « *questo Lowe* », — parla di me così, — sarebbe esacrato da tutti i padri come un mostro dalla faccia umana.

L'ira, mentre alzava la voce, gli arrubinava le gote, le copriva di improvvisi lentiggini: il rossore saliva alla fronte alta e sfuggente. Si grattò i cernechi biondastri, si affacciò alla finestra da dove si vedevano verdeggianti prati cintati da staccionate come un galoppatoio del Surrey. La contemplazione del magnifico Parco tropicale che circondava Plantation House, residenza del Governatore, lo inorgoglia e lo induceva alla clemenza. Si sentiva molto potente e « importante », di fronte a quel Generale sconfitto e prigioniero dell'Inghilterra, all'uomo iracundo, che non aveva contro di lui che lo sfogo imbelles delle parole.

Il caso non era previsto dai regolamenti e non si poteva chiedere istruzioni a Londra. Dunque tutte le disposizioni emanate col bando 12 maggio 1816 « per vietare a chiunque di ricevere o portare lettere o messaggi al generale Bonaparte a ufficiali del suo seguito a loro mogli e domestici », dovevano cedere perché non era contemplato l'invio di una statua. Le barriere interposte in Europa e a Sant'Elena perché nes-

suna notizia del Re di Roma giungesse al « Generale suo padre » e viceversa, perché di Maria Luisa e del rampollo non si facesse più parola, erano lettera morta. Quel ragazzo dalla faccia marmorea dalla bazza di rachitico, dal sorriso voluttuoso degli Absburgo, era lì sul tavolo di un'anticamera e voleva dire la sua.

— Se almeno lo aveste portato qui nel suo involucri, se i soldati non lo avessero visto, avremmo potuto inscenare un incidente, una rottura. Saremmo almeno sicuri che nel piedistallo non è contenuto un messaggio. Via! Andate via! Non abbiamo bisogno di voi — gridò come un forsennato ai soldati del cinquantatreesimo che avevano portato la statua e attendevano in un angolo della camera sull'attenti.

Rivolto a sir Thomas Read aggiunse:

— I cifrati di Londra, che son poi quelli di Parigi e di Vienna, parlano chiaro — sottovoce — e voi ne sarete informato quanto me: si medita di farlo fuggire, di rapirlo: e ho dato ordine che un ufficiale lo guardi a vista ad ogni ora. Ci vorrebbe una spia, un confidente pagato a peso d'oro se occorre, che ci tenesse informati « al minuto » di ciò che succede a Longwood. Quel Santini è partito da un anno, quel Las Cases dovrebbe essere sbarcato in Inghilterra. Avrei dovuto tenerli qua invece di scacciarli. Sono nemici che ha sguinzagliato in Europa, portavoce di questi francesi eternamente malcontenti, calunniatori professionali. Ah! Vogliono trasformare l'isola in uno stabilimento di bagni, in un covo di pettegolezzi come Bath e Brigshton.

— Sì — rispose calmissimo sir Thomas Read, che aveva lasciato passare la sfuriata del Governatore senza guardarlo in viso per non trovar ridicolo il suo rossore di tacchino — sì: perché contro i pettegolezzi non valgono né le tremila bocche da fuoco né i soldati del cinquantatreesimo e del sessantaquattresimo, né le navi da guerra che incrociano giorno e notte. La storia, amico, è fatta coi pettegolezzi.

Il generale Hudson Lowe si avvicinò al busto del Re di Roma con le mani aperte come se stesse per afferrarlo; ma si accorse che non sarebbe stato degno di lui né continuare un simile filosofeggiamento, né trasportare il busto. — Caporale. — I soldati che erano usciti dall'anticamera rientrano. — Dico a voi caporale. — portate questa statua nel mio ufficio.

L'ufficio, ammobiagliato con suppellettili settecentesche venute dall'Inghilterra e con mobili appartenenti al Rappresentante della Compagnia delle Indie che, fino a due anni innanzi, aveva abitato a Plantation House, era un modello di lindura e di burocratica lucidità. — Pare un salotto — diceva vantandosi Hudson Lowe — le scartoffie sono di là — e additava la porticina a raso muro che metteva allo studiolo dell'ufficiale d'ordinanza Gorrequer, alla segreteria del Governatorato e del cifrario, locali che venivano chiusi ogni notte e dei quali il Governatore in persona teneva le chiavi. Sulla tavola di noce d'India lavorata ad intarsio dai cinesi dell'isola, tra le mirabili penne d'oca appuntite a dovere e i fogli di carta bianca su cui si esercitava la famosa calligrafia di Lowe, in rapporti, relazioni e ragguagli quotidiani, fu posata la statua. Il biancore zuccherino del marmo si specchiò nel piano della tavola accanto alle mani dai peli rossicci che tamburellavano nervosamente sul legno. Il Re di Roma era come un piccolo schiavo, che viene a chiedere perdono a un potente: lo scultore l'aveva ritratto senza velare l'aria malaticca e umiliata di un bambino aristocratico stanco di vivere. Le mani dal pelo rossiccio accarezzarono le fredde spalle, la scriminatura gelata, gli occhi immobili. Qualcosa di funereo avvolgeva il simulacro del bambino che, lontano migliaia di leghe camminava per i viali di Schönbrunn sotto i grandi platani e le marcie militari. Bisognava assicurarsi che il marmo non era cavo; che dietro la pietà della Holland non si nascondeva la perfidia della congiura, timore

e incubo di Metternich e di Bathurst in Europa, ossessione del Governatore a Sant'Elena.

— La buccia che ti fa scivolare, la trappola che ti rovina la carriera, la furberia che ti fa passare per fesso davanti alla storia è forse nascosta dietro questo aspetto innocente — pensava Hudson Lowe.

Non si fidava che di sé, il generale Hudson Lowe. Martellò con le nocche della mano il marmo: e il marmo risonò; capovolsi il piedistallo ne seguì con i polpastrelli i contorni. Era veramente scolpito in un solo blocco: poteva esser consegnato:

— Gorrequer — chiamò. — Capitano Gorrequer.

Il capitano Gorrequer piccolo di statura, tarchiato e affaccendatissimo sempre, teneva lo sguardo strabico del Governatore, si piantò sull'attenti. Il generale, aveva offerto una poltrona a sir Thomas, si era seduto egli stesso appoggiandosi all'alta spalliera della poltrona, incavando la testa irrequieta e arruffata nell'imbottitura ricamata. Aveva evidentemente preparato un lungo discorso, quello che si suol definire « uno sfogo ». Lo masticava già tra le labbra sottili umettandole con la lingua.

Risonò una cannonata dal forte di Ladder Hill: era il tramonto: veniva abbassata la bandiera. Anche il generale si levò e si mise sull'attenti. La bandiera inglese! Quella che comandava era la bandiera inglese. Dopo un momento di pausa e rimanendo in piedi disse:

— Questo — e accennò il busto di marmo — domani: a Longwood.

— Non questa sera? — chiese Gorrequer.

— No — ripeté, seccato di dover ripetere l'ordine: — domani a Longwood.

E quando il busto che il Toschi aveva scolpito per ordine di Lady Holland fu sul caminetto del « salone » dove viveva l'Imperatore, erano passate ventiquattr'ore. Il sole era tra-

montato; ma il caldo della giornata era soffocante. Le pareti di legno, il tetto di legno, ricoperto di carta catramata, si affocavano e puzzavano di vernice. La temperatura umida e variabile dell'isola era inadatta alle cose come agli uomini. La tela di Nanchino che tappezzava le pareti marciva in un bruno cinerognolo.

Il busto scolpito in marmo di Carrara subiva per la prima volta la ventata profumata di fiori e di terra rossa che imballamava l'isola; si tingeva di un rosa marcio. Gli altri oggetti europei: la pendola di Federico il Grande, il ritratto di Maria Luisa, il ritratto in miniatura dell'Imperatrice Giuseppina, quello del piccolo Napoleone ricamato in seta e oro dalla madre, non soffrivano più nostalgia: erano acclimatati. Le cinque povere sedie a giorno e il sofà ricoperto di tela bianca avevano l'aspetto artificioso e morto delle suppellettili di palcoscenico dopo la recita. Erano abituate al rotolio artificioso al guaito lamentoso dei topi, veri padroni del luogo. Essi lo frugavano e lo divoravano, ma più affamati del tempo, più insonni delle sentinelle piantate dal Governatore oltre il doppio muro che cingeva il giardino.

L'Imperatore aveva collocato con le sue mani il busto sul caminetto, aveva accarezzato la effigie, fredda e marmorea come una maschera funebre.

Quando rientrò nella camera era sera; le fiammelle delle candele ardevano perpendicolari come punti esclamativi. La campagna intorno aveva la voce solenne e abituale delle rane, spezzata dai richiami delle sentinelle. L'Imperatore indossava la giacca a code verde scuro, (quella che Santini gli aveva rivoltato), pantaloni di seta bianca con calze di seta bianca, e portava il cordone della Legion d'onore. Il pallore del viso, leggermente gonfio, allividiva ai riflessi della uniforme verde. Anche lo sguardo era verdognolo. La voce era quella delle buone giornate!

— Avanti avanti. Guardate.



Erano tutti là. I generali Montholon e Gourgaud, il conte Bertrand, Grande maresciallo di palazzo, e la contessa, il ricciuto Marchand, primo valletto di camera dell'Imperatore. Gli uomini nelle uniformi un po' lise e scolorate dal sole tropicale, le due signore in abiti da sera che, a Parigi, non usavano più. Portavano i titoli nobiliari, tenuti insieme a rammenti, come gli abiti. Lo sguardo dell'Imperatore passava inquieto e fulmineo dal loro volto alla statua, come per sorprendere la emozione e il giudizio dei presenti e dominarlo.

Parlava italiano come gli capitava nei momenti d'ira e di buon umore.

— *Questo governatore è veramente una bestia che non ha senso comune. È un uomo meschino, un pover'uomo! Guardate questo ritratto. L'uomo capace di distruggere questo viso così bello è capace di commettere qualsiasi delitto, immergerebbe egli stesso un coltello nel cuore di mio figlio se mio figlio fosse qui.*

— Che orrore! — disse una voce femminile.

— *Sì: lo farebbe! lo ha detto.* — Prese dal gheridone sul quale soleva fare la prima colazione il doppiere acceso, lo sollevò all'altezza del caminetto. I ritratti dipinti di Maria Luisa e del Re di Roma bambino erano abituati a quel gesto; ma il busto scolpito palpitò di luce inattesa, si ravvivò per la prima volta.

— *Vale più di un milione; per il mio cuore esso non ha prezzo. E colui che l'ha portato, Marchand? Sì: chi l'ha portato nell'isola?*

— Il mastrocannoniere di una nave; dell'indiaman *Baring*.

— *Dov'è? Domandate: è già ripartito? Voglio dargli quello che gli spetta, voglio vederlo.*

Il generale Bertrand incaricò Marchand di chiedere notizia del mastrocannoniere al capitano Pobbleton « addetto al servizio del generale Bonaparte ». La risposta giunse in sa-



lone dopo mezz'ora: stavano tutti seduti intorno alla tavola: per incarico dell'Imperatore, che aveva espresso il desiderio di andar quella sera alla commedia, si leggeva Molière. Tra le battute di Georges Dandin:

— Il capocannoniere del *Baring* è stato arrestato due settimane fa mentre scendeva dall'indiaman — disse Marchand entrando, e si inchinò.



## XXXVII

### LONGWOOD

Le cose si erano svolte così. Quindici giorni innanzi, appena il *Baring*, sotto la scorta del *Northumberland*, si era ancorato nella rada di Jamestown, Vasco, messi da parte i cannoni, si era fitto in capo di sbarcare la cassetta che gli era stata raccomandata da Frik e che era destinata a Boney. Se l'era caricata sulle spalle e si era avviato tranquillamente verso la scaletta; ma il nostromo che passava in rivista i marinai franchi lo aveva fermato chiedendogli che cosa contenesse la cassetta. — Indumenti di mio figlio che penso di vendere in qualche patteria della città — aveva risposto. Tutto sarebbe andato liscio e, una volta a terra Vasco avrebbe cercato di recapitare la cassetta o almeno il suo contenuto; ma il nostromo al quale eran state lette solennemente le disposizioni 15 ottobre, 11-15 maggio, 28 giugno 1816, sorpreso dalla preziosa eleganza dei cartigli d'argento e dal peso della cassetta l'aveva fatta scaricare e portare nella cabina del comandante. Questi che, dal giorno in cui era sbarcata Amelita, era divenuto d'ottimo umore, l'aveva aperta, aveva dato una solenne intemerata al mastrocannoniere e, sceso a terra per trovarvi modo e occasione di dimenticare le grazie di Amelita, aveva raccontato con aria misteriosa in una taverna, quale prezioso carico era stato scoperto a bordo del *Baring*. Aveva

immaginato, nel suo intimo, che, quella dello scandalo, fosse la miglior via per ottenere lo scopo. Infatti il *Baring* era stato perquisito, la cassetta sequestrata e portata al Governatore, il mastrocannoniere ficcato nella fortezza di Ladder Hill settecento gradini sopra Jamestown, « in attesa di disposizioni ».

L'arresto non era previsto; i regolamenti hanno una coda più lunga del diavolo. Di Vasco Lupèri non si era più occupato nessuno; ma del sequestro di quel singolare contrabbando era circolata la voce in tutti i ritrovi della città dove le conversazioni vivevano e si nutrivano dei ripicchi tra Plantation House e Longwood.

Si conoscevano le collere dell'Imperatore, l'ostruzionismo caparbio e sfottente del suo seguito. Hudson Lowe, che passava la vita a stillare bandi e proclami, a intercettare lettere e messaggi, a interrogare spie e informatori, non faceva mistero della sua intenzione di essere sempre ligio alle istruzioni che giungevano in plico suggellato dal Governo di Londra. Ad ogni arrivo di nave qualche incidente scoppiava, si procedeva a fermi, ad arresti, a perquisizioni che riempivano le cronache della piccola città raccolta intorno a Main Street. Le notizie passavano per le residenze dove i rappresentanti della Russia, della Francia e dell'Austria dettavano rapporti, scrivevano memorie, e accumulavano sbadigli di noia. Il controllore Hudson Lowe controllava; ma si sentiva controllato. Una frizione di precedenze, di competenze, e di eccellenze, strideva sotto le afe tropicali dove gli uomini avevano trasportato le miserabili ambizioni e le vanagloriose etichette delle Cancellerie di San Pietroburgo, di Parigi e di Vienna. La loro comicità rasentava il dramma del « prigioniero » che doveva morire. Ipocrisie diplomatiche e crudeltà burocratiche germinavano accanto alle collere e alle disperazioni del « generale Bonaparte », consegnate alla precisa testimonianza dei verbali. Il nobile « clan » dei carcerieri dava anche feste

da ballo e cerimoniose cene nella squallida isola abitata da una popolazione di meticci di lascari, di indiani, di cinesi e di malesi che vivevano come cani.

Il busto del Re di Roma divenne nelle cronache di Sant'Elena un corpo di reato, un oggetto da verbalizzare. Era giunto alla tavola del Governatore per ultimo; come se una tacita congiura volesse creare il fatto compiuto, inibendogli di distruggerlo. Hudson Lowe aveva spinto il suo zelo fino a recarsi personalmente nella prigione di Ladder Hill a interrogare l'uomo che l'aveva portato dall'Inghilterra. Si era trovato di fronte a un italiano mezzo sordo che aveva negato tutto: negato di conoscere il contenuto della cassetta, negato di conoscerne la provenienza, negato di saperne la destinazione. Il Governatore aveva deciso di tener quel gigante a Ladder Hill e imbarcarlo quando le ancore del *Baring* fossero levate per il Capo. Ma la richiesta imperiale aveva innalzato di colpo agli occhi di tutti Vasco Lupèri, e lo aveva reso importante. Il generale Buonaparte voleva vedere il capocannoniere del *Baring*. Che cosa si poteva nascondere sotto questo interessamento?

— Non vengano a dirlo a me, sir Thomas, che il movente di tale richiesta è la riconoscenza.

— Eppure anche la riconoscenza è un sentimento umano; direi un istinto — rispondeva sir Thomas Read, chiamato al rapporto quotidiano. Sulla lucidissima tavola di noce d'India si specchiavano le geometriche e assettate cartelle, e, quando l'irato generale si avvicinava, la uniforme rossa coi bottoni e la bandoliera d'oro stingeva una macchia sanguigna.

Dalle finestre della residenza si vedevano i boschi del Parco, le praterie lavate dalla nebbia notturna che si impigliava qua e là negli alberi della gomma o strisciava rosea sulle contorte siepi dei cactus.

Spuntarono sulla ghiaia di un vialetto i figlioli del Governatore, vestiti come paggetti, alla Reynolds, accompagnati

da una amah cinese col parasole di carta. Hudson Lowe si alzò, andò alla finestra per vederli meglio. Sir Thomas Read credette giunto il momento di avanzare l'argomento persuasivo.

— Evidentemente il generale Buonaparte spera di aver notizie di suo figlio: notizie dirette.

— Ma non creda di farmi fesso con la scusa dell'amor paterno. Vada: vada pure: lo levino da Ladder Hill questo mastrocannoniere del *Baring*; prima, passerà di qui — e gridò — Gorrequer! Gorrequer!

— Eccellenza — il capitano, aiutante in prima, era apparso sulla soglia del gabinetto da lavoro, si era piantato sull'attenti.

— Quel capocannoniere quel capocannoniere del *Baring* — disse Hudson Lowe —: fatelo venir qui; perquisitelo e fatelo giurare sul Vangelo.

— Eccellenza, sì.

— Poi, sia accompagnato a Longwood, per incassare il prezzo del famoso busto. Accompagnato da Pobbleton, dal capitano Pobbleton: non parlerà con alcuno dei francesi se non in sua presenza. Questa soluzione metterà fine anche alla grana che ci ha piantato il capitano del vascello: quello spagnolo, sapete, che ha dichiarato illegale l'arresto del capocannoniere minacciando che il *Baring* non apparecchierà le vele se il capocannoniere non sarà ricondotto a bordo.

— Eccellenza, sì.

— Conclusa l'« intervista »; e chiamiamola pure intervista, l'uomo a bordo e il vascello via! Pobbleton conosce l'italiano. Tutti parlano italiano, a Longwood, e questo cannoniere mezzo sordo, sebbene abbia servito la flotta di Sua Maestà Britannica, è sempre un mariolo italiano.

Pobbleton precedeva a cavallo: Vasco e quattro granatieri del cinquantatreesimo seguivano a piedi. La strada era ripida e assoluta; l'isola appariva in tutta la sua architettura



basaltica colossale e selvaggia con le colate grigie delle lave e i conglomerati metallici di lapilli, intenerita qua e là da radure coltivate a tè, a banane. Si incontravano contadini malesi e cinesi a cavallo dei bufali. Essi non volgevano il capo; tutto l'apparato militare dell'isola, il rosseggiare di uniformi, squillare di allarmi, ondeggiare di tende, salire e scendere di segnalazioni sui pali dei semafori, li lasciava perfettamente indifferenti. Vagamente si interessavano alle faccende di quegli europei prepotenti e bizzarri. Conservavano con loro i rapporti necessari e sufficienti per guadagnare qualche scellino e per evitare le bastonature alle quali erano sottoposti anche i soldati. C'era una consanguineità, tra l'aridità spettrale del paesaggio e il destino che vi si svolgeva. Le cose, man mano che si proseguiva, perdevano la loro impassibilità: divenivano umane, si intridevano di sofferenza. Ora Jamestown appariva da un terrazzo mille piedi sotto; il cavallo di Pobbleton brucava un'erba color lichene strisciata dal vento perenne di sud-est. Vasco si trovava avviato per un itinerario impreveduto, legato a un destino che ignorava. Avrebbe visto da vicino l'uomo che, durante vent'anni, aveva riempito col suo nome, con i suoi gesti la vita delle nazioni e degli uomini: anche la sua. Come il sole che raggiunge le vette dei monti e le elitre dell'insetto sull'erba. Che cosa gli avrebbe chiesto? Perché lo faceva chiamare? Dopo tutto non era che un nemico, un nemico vinto.

Ricordava i lutti dei quali, per colpa sua, si erano abbrunate le navi, messe a nero le famiglie, decimati gli equipaggi. Dall'alto ricercò con lo sguardo il *Baring*, lo riconobbe vicino al molo, riconobbe le alte vele del *Northumberland* che aveva arrestato il *Baring* con una cannonata e ora incrociava al nord dell'isola. Al semaforo di Alarm House incontrarono un branco di capre: il vento era più freddo: pareva provenire dall'anfiteatro di roccie che il soldato del cinquantatreesimo gli mostrò sorridendo:

— Guardate: la « Tazza da punch del diavolo »!

C'era veramente qualcosa di diabolico nel paesaggio: anche un uomo semplice e rude come Vasco subiva la magia dei luoghi consacrati dal respiro e dal martirio di un essere soprannaturale. Soltanto una volta, ad Abukir, aveva avuto una sensazione consimile, di appartenere a forze superiori e indomabili: si era sentito inchiodato ai cannoni roventi e fumiganti da un dispotismo che non gli dava modo di evadere. Le parole che Frik gli aveva detto durante lo scalo di Madera, sembravano, a ripensarle, dettate da un presentimento. Il figliolo gli aveva parlato della consegna avuta da Santini, della congiura ordita con i profughi e i filibustieri di Nuova Orléans, gli aveva mostrato alla luce quadrigliata della santabarbara il libro contenente il messaggio cifrato che doveva essere trasmesso ai prigionieri di Longwood. Il ragazzo era stato lì lì per dirgli la parola d'ordine, la parola chiave con cui decifrarlo; ma Vasco lo aveva interrotto turandogli scherzosamente la bocca. Con simili faccende non voleva aver più a che fare: ci si era impaludato al tempo della sua amicizia col sinistro tåttoo che aveva approfittato della sua confidenza per denunciare la riunione di Thames Street! Ed eccolo tirato dentro per caso. Dove va a finire la volontà, se un mastrocannoniere, un uomo che fa dir di sì e di no ai cannoni, come il domatore che tratta le belve a frustate e a zuccherini, può dipendere da un azzardo? Eccolo avviato alla residenza di Napoleone per ricevere un ringraziamento, forse una somma di denaro. Il Governatore di pelo rosso gli aveva gridato in viso allusioni delle quali non si rendeva conto. Che cosa temevano o supponevano di lui? Indovinavano il futuro: prevedevano i suoi gesti anche prima che egli avesse deciso di compierli. Lo avevano interrogato, perquisito, come se fosse legato al complotto. La tensione dei sospetti gli dava una sensazione di potenza e lo faceva minaccioso. Lo stesso apparato con cui saliva la strada: un ca-

pitano in alta uniforme, quattro granatieri del cinquanta-treesimo gli davano l'ebbrezza di una immortalità (la parola gli sfuggiva; ma non il senso della parola) che, nella sua modestia, aveva sempre ignorato. Dalla oscurità della sua vita, così simile al burrone che i soldati definivano « Tazza da punch del diavolo » emergeva un destino, guidato dalla volontà di un ragazzo, come certi elefanti che Vasco aveva visto sospinti dalla parola di un kornak decenne.

Il capitano Pobbleton li aveva preceduti al trotto ed era sceso da cavallo per lasciar riposare la bestia affaticata dalla ripida erta che portava dal semaforo alla casermetta di Hutt's Gate. Di qui la strada scendeva leggermente dipartendosi dall'orlo della Tazza da punch del diavolo, e sboccando a un gruppo di case basse come tettoie. Il vento di sud-est sollevava la polvere rossiccia e l'avventava contro il muro da galera che le circondava nascondendo palme e alberi della gomma dei quali si vedevano i ciuffi. Pobbleton aveva fatto chiamare il capoposto e mostrato il lasciapassare del Governatore; così Vasco e i quattro granatieri proseguirono senz'altro intoppo che il saluto delle sentinelle. Il luogo era senza maestà e senza tristezza; ma di una sterilità bruciata. Catene di monti, un altissimo picco montavano la guardia a quella solitudine: si intravedevano dentro una fumacèa di nebbia che distendeva il suo pennacchio sull'isola. Gli spazii erano geometrici ed immensi: così le costruzioni umane e gli uomini stessi parevano rimpiccioliti. Vasco non provò emozione alcuna varcando la soglia di un'anticamera rettangolare dove fu ricevuto da un valletto in livrea ornata di aquile, un uomo dal viso astuto e spiritoso che parlava italiano, con accento còrso. Pobbleton era di casa e passò oltre: così il capocannoniere ebbe tempo di considerare l'esiguità del luogo al quale le divise di seta, la etichetta accompagnata dai saluti militari, dai titoli nobiliari, davano un aspetto provvisorio e teatrale. I minuti passavano: il tramestio dei passi, al di là

delle sottili pareti e sui pavimenti di legno, indicava che la cosa non andava molto liscia e che si parlamentava da un capo all'altro della dimora. Finché il valletto còrso, rientrando, disse:

— Passate di qui: Sua Maestà l'Imperatore vi riceverà tra pochi minuti. — Dalla apertura della piccola camera in cui fu introdotto Vasco scorgeva una tavola apparecchiata con otto coperti d'argento. Era una camera completamente buia e le candele ardevano perpendicolarmente perché l'aria era immobile. I quattro granatieri si erano diretti all'accampamento del cinquantatreesimo dove era sonato il rancio: si udiva l'acciottolio tipico delle gavette, mentre il vento della sera, alzatosi, cominciava a scuotere le imposte. Vasco si diceva: « ora lo vedrò: ecco io lo vedrò ». Non provava emozione, ma piuttosto la reverenza di chi sta per esser passato in rivista. Si diceva « potrò raccontare di averlo visto ». La infelicità di Napoleone ne diminuiva la grandezza: quel così detto « salone » non era più imponente di una qualunque mensa-ufficiali. E la grande sterilità del luogo, l'isolamento di quelle centinaia di miglia che separavano l'isola dai continenti era come una misura di tempo. Si era già nel passato. Apparve un altro servitore in calzoni corti e guanti bianchi, impugnò uno dei doppiieri e lo alzò come a illuminare qualcuno che entrava. Era « lui » certo: e Vasco aspettava di udirne la voce. Non doveva essere solo; ma preceduto da passi e voci: e un'altra mano guantata impugnò l'altro doppiere e lo sollevò verso il soffitto disegnandovi l'ombra gigantesca di un braccio. Il gruppo stava per entrare nella sala e Vasco si pose involontariamente sull'attenti.

Allora si verificò una cosa che Vasco non prevedeva. Il capitano che lo aveva preceduto a Longwood a cavallo, aperse senza complimenti l'uscio, si avvicinò a Vasco, gli disse in inglese: « State qui, voi con me » e aveva l'aria trafelata di uno in ritardo.

— *Tigre tigre!* — si udì gridare nel salone: e un'altra voce stentorea:

— Maestà, — annunciò — il capocannoniere del *Baring*, l'uomo che ha trasportato il busto dall'Europa...

— È di là?

— Il governatore — stava ripetendo la voce stentorea; ma fu interrotta.

— Ah! la tigre...

— Ha permesso che il capocannoniere salisse fin qui dopo averlo fatto perquisire, s'intende e concede che gli parliate.

— *Teme che io abbia a ricevere un rigo da mia moglie e qualche notizia di mio figlio non censurata da lui.*

Il capitano Pobbleton si staccò da Vasco dirigendosi verso il gruppo che stava in piedi nella sala. Aveva udito la frase di colui che egli si ostinava a chiamare « il generale Bonaparte » e voleva giustificare le precauzioni di Hudson Lowe.

La stessa voce irosa che aveva gridato *tigre, tigre*, abbordava il capitano col tono che si adopera coi subalterni:

— E voi voi...

Vasco avrebbe voluto udire; ma la sordità dall'orecchio destro glielo impediva. Fece per avvicinarsi alla porta: gli premeva di veder in volto Napoleone; ma si sentì tirare dalla pinza di due dita che lo afferrava e, volgendosi insospettito, vide affacciarsi dalla finestra che dava sul giardino il volto intelligente ed astuto del servitore còrso che gli era andato incontro all'arrivo.

Costui, stando di fuori, mise l'indice sulla bocca per raccomandargli il silenzio e gli passò un foglietto scritto frettolosamente a matita. C'erano tracciate alcune domande e l'uomo, dal di fuori, gli fece segno di rispondere subito con cenni, se non poteva con le parole.

Dicevano: Non avete un messaggio per noi? — Sì. — La faccia del servitore si illuminò. — Dove l'avete? — Sul Ba-



*ring.* — Potete farcelo pervenire? — Mi proverò. — Ne conoscete il senso? — So che riguarda la fuga. — Stracciate il biglietto.

Il servitore, il còrso Cipriani, si era appena ritirato dal davanzale della finestra e Vasco aveva fatto una pallottola del foglietto quando il capitano Pobbleton indietreggiando come uno che ha di fronte una Maestà, rientrò nella camera.

— Il generale Bonaparte vi fa dono di queste trecento ghinee — disse a Vasco — rifiutandosi di ammettervi alla sua presenza nel modo prescritto da S. E. il Governatore. Usciamo. Sarete riaccompagnato sul *Baring* e piantonato fino al levar delle ancore. Ora potrete passare all'accampamento del cinquantatreesimo e mangiare il rancio.

Giunti al molo di Jamestown i granatieri che lo avevano accompagnato nella discesa da Longwood affidarono Vasco a due marinai della flotta con il preciso incarico di ricondurlo a bordo del *Baring* e vigilarlo. Il nostromo lo riconobbe quando mise piede sulla scaletta:

— Ehi mastrocannoniere se aveste tardato un po' ancora si partiva senza di voi. E chi avrebbe ammazzato i topi se non i vostri cannoni?

— Si parte così presto?

— Domani alle dieci, come vuole il regolamento. Si profitterebbe della brezza di terra se si potesse uscire dalla rada durante la notte. Invece alzeremo le vele e bordeggeremo col sud-est: eterno sud-est!

Non erano che le nove e mezzo: la discesa da Longwood a Jamestown non aveva richiesto che tre quarti d'ora.

Il pranzo nel salone di Longwood era terminato quasi allo stesso momento. Era durato diciotto minuti. Un certo nervosismo, seguito allo sfogo dell'Imperatore contro Hudson Lowe, « la tigre », ne aveva precipitato i tempi per consuetudine brevissimi. Sedevano di fronte all'Imperatore il generale Montholon e il generale Gourgaud, a destra dell'Impe-



ratore la contessa di Montholon: nessun altro. Il servitore Cipriani aveva riferito al Gran Maresciallo l'esito del colloquio avuto col capocannoniere del *Baring*, e tutti lo conobbero. Ma nessuno ne fece parola all'Imperatore. Gli ospiti, con quel segreto in corpo, si sentivano impacciati come scolaretti; e, appena l'Imperatore ebbe detto nel suo malvagio inglese le sacramentali parole ai servitori:

— *Go out. Go to dinner* — si levarono. — Quanto a noi — egli aggiunse — andremo alla commedia o alla tragedia.

Prima di mandar a prendere in biblioteca un volume di teatro per darne lettura si affacciò alla finestra che guardava il mare. Si vedeva una nuvola nera all'orizzonte, come un otre di lampi:

— L'Europa: un otre di lampi.

Sonarono le nove e mezzo alla pendola di Federico il Grande.

Vasco per mettere in esecuzione il suo piano, aveva a disposizione tutta la notte.



### XXXVIII

#### « PATER NOSTER QUI ES IN COELIS »

Si trattava di ritrovare il libro da messa che egli aveva nascosto nella santabarbara per compiacere Frik, staccarne le pagine con il messaggio crittografico e farle pervenire a Longwood. Nessuno meglio di Vasco avrebbe potuto eseguire queste operazioni. Appena a bordo si recò dal comandante in seconda per farsi dare le chiavi della santabarbara che egli aveva ritirato al momento dell'arresto.

— Sapete? — gli disse costui appena lo vide, accendendo la pipetta e sputando — credo che avremo un altro contrabbando!

— Eh? Come dite? — domandò Vasco aggrottando le sopracciglia.

— Una nuova capitana — spiegò il portoghese. — Ho visto portare a bordo un bauletto verniciato a fiorellini. Pare che si tratti di una meticcias!

— Come dite?

— Scusate: dimentico sempre che siete mezzo sordo, — e, avvicinando la bocca al suo orecchio sillabò: — U-na met-tic-cia. — soffiò il fumo della pipetta verso le stelle poi consegnò le chiavi della santabarbara al capocannoniere.

Il faro del molo apriva e chiudeva il suo occhio ogni trenta secondi. Vasco disponeva degli intervalli luminosi per operare nella santabarbara dove era proibito accendere lampade

e dove il raggio del faro balenava con precisione matematica. Chiuso dietro sé l'uscio foderato di rame, sollevò una cassa di proiettili; sotto, appiattito dalla compressione e dalla umidità tropicale, apparve il libretto che vi era stato nascosto. Rimise la cassa a posto e si accosciò alla turca sull'impian-tito. L'alta statura non gli permetteva di rimanere in piedi. L'acqua del porto era immobile e il *Baring* oscillava appena; dalla riva venivano latrati e canti di galli con profumi caldi e umidi di terra. Dal forte di Ladder Hill salivano ogni tanto strisce smeraldine e scoppi di razzi. Era un ammonimento silenzioso che attraversava la notte.

I due marinai che avevano accompagnato Vasco si erano seduti fuori della santabarbara e aspettavano che egli si decidesse a dormire. Comunque non lo avrebbero lasciato incustodito.

Ogni trenta secondi, e per trenta secondi, si illuminavano le ermetiche pagine del dispaccio steso per terra; erano righe di cifre disposte in gruppi di varia lunghezza. Come mai Frik non gli aveva rivelato la parola che serviva a tradurle in lettere? Ripensandoci Vasco rammentò che, alla vigilia della caduta, Frik avrebbe voluto confidargliela ed egli si era rifiutato di saperla.

— Queste cose — aveva detto — non mi riguardano. — Lo aveva detto con un certo sdegno.

Si sentiva predestinato a compire l'opera di quel figliolo mingherlino e stralunato. La solidarietà del sangue li univa. Non sapeva discernere se, nella decisione che stava per prendere, aveva più importanza la devozione per il figliolo o prevaleva la consapevolezza orgogliosa della propria audacia e della propria solidità fisica. L'organizzazione della forza diffusa in tutta l'isola, il ricordo delle percosse e delle angherie subite a Ladder Hill, risvegliavano il suo spirito di livornese vendicativo, di ribelle uscito dal pentolone della rivoluzione francese. Il faro ripeteva il richiamo silenzioso ogni trenta

secondi; con la stessa intensità e lo stesso giro di ombre si illuminava lo sgabuzzino, gremito di casse quadrate rampognate alle pareti, di sacchi legati come prigionieri, di razzi fasciati come alabarde. Sulla fodera verdastra dell'uscio ossidata e corrosa dal salino era disegnata a sbalzo una Santa Barbara che appariva e spariva nella notte.

Il tempo passava. Si udiva lo sciacquo delle scialuppe che riportavano al *Baring* i marinai franchi; risonavano voci che salutavano il nostromo e passi che si allontanavano verso la camerata. Vasco finse di andar a dormire con loro; con tale scusa sarebbe stato facile vedere se i due marinai lo vigilavano. Li incontrò faccia a faccia, e non potendo evitarli, preferì attaccare il discorso. Per cattivare la loro simpatia si affrettò a raccontare che, da giovane, era stato a bordo delle navi da guerra; e aveva partecipato alla battaglia di Trafalgar. Era veramente un titolo che faceva sempre effetto; ma l'altro sospettoso gli disse:

— Ma; non sei inglese.

— È come se lo fossi per la mia fedeltà e per l'amore al gin; sono nato a Livorno.

— Perbacco — balbettò il marinaio in italiano.

— Anche tu? — chiese Vasco. Incoraggiato dalla vicinanza di linguaggio: sperava di trovare in quell'eccellente custode un alleato.

— Sono di un altro paese — disse il marinaio; — ma non molto distante.

— Di dove sei? — chiese Vasco.

— Della Valletta.

— La Valletta è una bella città.

— Sì: e anche Livorno — rispose l'altro per essere ugualmente gentile.

— Io non me ne ricordo nemmeno. Me ne partii ragazzo — disse Vasco.

— E non contate ritornarvi?

— Ahimè! le fortune capitano quando non si possono sfruttare. Eccomi qui: ho un capitaletto che basterebbe per l'impianto. Poca cosa davvero e sono legato al *Baring* dall'ingaggio. Se qualcuno mi aiutasse...

— Disertereste?

— Sì: diserterei: il *Baring* è un « indiaman » e i cannoni vi sono per lusso perché io sudi a lucidarli. Resterei a terra se potessi e mi reimbarcherei su un'altra nave che ritornasse in Europa. Andrei a raggiungere il mio figliolo. Forse vi avranno detto... — arrischiò Vasco.

— Non mi hanno detto niente — rispose l'altro asciutto.

Vasco aveva sperato che la sentinella lo incoraggiasse. Ma quella, sdegnata aggiunse:

— Dovrei disertare io per sostituirvi? Voi sapete: l'Ammiragliato mi farebbe raggiungere e acciuffare. Anche in capo al mondo si troverebbe un inglese e ci sarebbe un albero abbastanza alto per impiccarmi.

— Volete un consiglio? — intervenne quello dei due marinai che aveva ascoltato silenziosamente e ora parlava con tono che non ammetteva repliche. — Andate al Capo. Vi sarà più facile mettere in esecuzione il vostro progetto. Ci sarete tra un mese o due: e chissà che non abbiate cambiato avviso, nel frattempo. E spenderete meglio le vostre ghinee.

Ogni speranza di intendersi con quei due era svanita. Vasco avrebbe potuto simular un alterco e raggiungere con due bracciate il molo; ma era impresa senza probabilità di riuscita. Gli avrebbero messo le mani addosso o avrebbero dato l'allarme alle sentinelle di terra.

E, come se quella conversazione lo insospettisse, di nuovo il marinaio domandò:

— Come mai non hai sonno? La passeggiata l'hai fatta a piedi se devo giudicare dalla polvere delle scarpe.

— Alla mia età si dorme poco — rispose Vasco — specie alla vigilia delle partenze e degli approdi. La vicinanza della



terra ci rende insonni. Avrò tutta la giornata di domani per dormire. A bordo di un indiaman un capocannoniere ha ben poco da fare.

— E perché — riprese l'altro con tono malizioso — vi siete imbarcato sull'indiaman?

— Lo sapete meglio di me: la pacchia per i marinai della flotta è finita, con questa pace del diavolo. A Londra sono tutti a spasso.

— E ora dove andate col *Baring*?

— Alle Indie. Torneremo e ci rivedremo.

— Speriamo di no. Io mi auguro che Boney muoia e si possa far vela per l'Europa. A proposito, voi che avete avuto la fortuna di vederlo, fortuna che tocca raramente anche a personaggi, come sta?

— Benone.

Seguì una lunga pausa. Il respiro napoleonico ingombrava la notte, diffondeva la meditazione e il silenzio.

Vasco si rassegnò ad andare alla cuccia nella stiva dei marinai. Scivolò per una pertica che faceva da scala. Là dentro si soffocava; un groviglio di corpi seminudi che appariva e spariva ogni trenta secondi. Ognuno aveva appesa ai pioli una sacca. Di lì Frik aveva staccato la sua, prima di Madera per andar a dormire col padre.

Uno dei nostromi che faceva la ronda con una lanterna cieca e un bastoncino per scegliere quelli che erano di guardia e assicurarsi che non c'erano pericoli d'incendio, vide Vasco, lo riconobbe: era il nostromo barbuto che si dava arie di medico e aveva consigliato il rimpatrio di Frik.

— Siete venuto a dormire nella cuccia del vostro figliolo? — chiese il nostromo.

— Ah siete voi il padre del mozzo — disse un marinaio sdraiato lì presso. — Peccato che non ci abbia accompagnati tutto il viaggio. Sarebbe divenuto un buon marinaio.

— Credete? Grazie — disse Vasco.

— Segnava i giorni di navigazione come fanno tutti i mozzi e la fila delle sue tacche è rimasta interrotta. Qui: guardate...

Vasco seguì l'indice del marinaio che scorreva sul legno e additava un punto della parete. Si vedevano nella penombra brevi segni e, meglio, si sentivano passandovi i polpastrelli. Pareva a Vasco di ritrovare qualcosa di vivo, e vi indugiava.

— Era un buon ragazzo e religioso — riprese il marinaio. — Incurante dei mozzi che lo canzonavano (brutta genia!) recitava le preghiere ogni sera e toccava qui, qui, guardate, dove sono le parole del « paternoster »: dove avete le dita.

C'erano infatti incise rozzamente in maiuscole le prime parole della preghiera; e sotto ogni lettera, un numero progressivo; al P corrispondeva il numero 1, all'A il 2, al T il 3, e così di seguito. Non formavano una data, né un numero di navigazione; ma soltanto un alfabeto convenzionalmente numerato. Non erano scritte a caso: evidentemente le parole del Paternoster servivano da chiave per decifrare il dispaccio.

Vasco non voleva saper altro. Ritornò alla santabarbara chiedendo ai marinai che montavano la guardia di accompagnarlo. Aveva fretta e non voleva mostrarlo. Era allegro e non si voleva tradire.

Una volta dentro trascrisse sul pavimento e ricopiò col carbone tutto l'alfabeto numerandolo. Poi cominciò a compitare le frasi. Da quella: *Sire, io, Natale Santini corso fedele alla vostra Maestà fino alla morte, all'ultima: basterà la vostra apparizione a risvegliare l'Europa. L'Europa non attende che di essere liberata.*

I particolari dell'azione organizzata da Gallito, O'Patrick dai cospiratori di Charleston erano definiti. Si facevano i nomi dei principali organizzatori al di qua e al di là dell'Atlantico. L'Imperatore non doveva che « acconsentire ». Un

altro messaggio gli avrebbe comunicato la data dell'arrivo a Jamestown di una nave che verrebbe incendiata in porto. Una scialuppa, in quella notte avrebbe rapito l'Imperatore e l'avrebbe portato sul *clipper* americano. In precedenza l'Imperatore doveva guadagnar nascostamente lo scoglio segnato sulle carte come « Isoletta dei gabbiani ».

Vasco, seduto nell'impiantito, si prese la testa nelle mani.

L'importanza del messaggio e la sua gravità lo schiacciavano. Consapevole di un ordine così grande, non poteva rifiutare di collaborarvi. Non c'erano che due cose da fare. O denunciare il complotto o parteciparvi. Scelse quest'ultima sorte e si addormentò cupamente nella presunzione di aver bisogno, l'indomani, di tutte le sue forze fisiche e morali.

Si svegliò che la luce era già alta, ma nessun fruscio o rollio indicava che la nave fosse in cammino.

Il *Baring* aveva levato le ancore e stava con le vele in cappa in attesa di ricevere il nullaosta per partire. Una scialuppa che schierava un plotone di marinai armati di fucile lo vigilava: a bordo di essa c'erano anche i due che avevano fatto così buona compagnia a Vasco durante la notte.

Frattanto una delle navi da guerra destinate alla vigilanza dell'isola, l'ottantacannoni *Northumberland*, chiamato dalle segnalazioni del semaforo, apparve alla bocca della rada: messosi sopravvento, di scorta al *Baring*, ne seguiva le manovre.

Una cannonata rombò al forte di Ladder Hill: seguirono alcuni squilli. Era l'alzabandiera; poco dopo un ufficiale apparve sul cassero della nave da guerra. Era vestito come un milord e impugnava un megafono. Così diede al *Baring* l'ordine di partire.

L'equipaggio del *Baring* era schierato sopra coperta e sui pennoni e gridò un saluto alla voce. Il comandante e il portoghese stavano scalcinatamente sull'attenti.

Il *Northumberland* appariva enorme sebbene poche vele

fossero spiegate: toglieva al *Baring* tutto il vento e lo copriva di minaccia.

Vento ce n'era poco; il fruscio era leggerissimo, l'indian quasi immobile. — Benissimo — mormorò Vasco — avremo bonaccia per varie ore. Buttarmi in acqua durante il giorno non posso; non sfuggirei allo zelo dei gabbieri che lancerebbero il grido: « un uomo in mare ».

Si udivano gli stridi ridibondi e piagnucolosi delle procellarie che avvolgevano la partenza del *Baring* in un nuvolo di ali.

— E poi, questi dannati uccelli, mi piomberebbero sul capo e farebbero la loro parte di segnalatori! — Bisognava aspettare il crepuscolo sperando che il *Baring* non fosse troppo discosto dall'isola. Sarebbe stato facile raggiungerla a nuoto nella notte. Una volta a terra Vasco avrebbe scalato la roccia, raggiunto l'altipiano e poi si « sarebbe regolato in conformità », come dicono i libri del perfetto marinaio.

Faceva i preparativi della impresa con una specie di allegrezza. Avrebbe mostrato ai marinai, ai mozzi che lo sotteavano perché era « dell'altra guerra », come era giovane e di che cosa era capace! (Oh! Il *Baring* al ritorno dalle Indie avrebbe sentito parlare ancora di lui!). A terra avrebbe comperato un vestito, forse un'uniforme, e avrebbe raggiunto Longwood. Ne conosceva la strada avendola percorsa due volte. E poiché parlava inglese come un inglese nessuno lo avrebbe arrestato. Trovò nella santabarbara un astuccio di metallo, impermeabile, di quelli che servono alla custodia delle miccie e vi introdusse il messaggio cifrato, le ghinee, un'esca, un acciarino, e un pezzetto di carne salata.

Le fasi della impresa progettata si seguivano logiche e la loro realizzazione pareva facile. Bastava recapitare il messaggio e dire « Pater noster » le parole numerate che lo decifravano.

Quando Vasco uscì dalla santabarbara e salì in coperta

per vedere come si svolgeva la rotta provò una specie di terrore.

Il *Baring* faticava ad allontanarsi da Sant'Elena: pareva che essa lo affascinasse e non gli permettesse di partire. L'isola appariva più minacciosa: si capovolgeva nel mare tingendolo col riflesso bruno e rossiccio: la sua nudità architettonica, alta mille metri, si raddoppiava negli abissi dell'acqua color indaco. Apparivano contrafforti intarsiati di bocche di cannoni, viottole rettilinee e perpendicolari come cammini di ronda resi più evidenti dall'alterna verticale dei semafori, dalle garette delle sentinelle.

La giornata fu consumata in bordeggi: il vento di sud-est rendeva la manovra difficile. Il *Northumberland* aveva tenuto sotto il canocchiale e sotto i cannoni quelle manovre, e, verso sera, si era persuaso che l'indiaman avrebbe fatto rotta verso il Capo.

A un certo momento alzò sulla piramide delle sue vele il segnale di « buon viaggio » e orzò. Ma già erano apparsi all'orizzonte e venivano avanti col sud-est in poppa due brick e la fregata di ottanta cannoni che avevano la consegna di incrociare la parte meridionale dell'isola.

— Il *Baring* è un inoffensivo indiaman e non merita tanto disturbo — pensava ironicamente Vasco — ma per gli inglesi il regolamento è il regolamento! Trattano il *Baring* con rispetto come se fosse un treponti da 98, tipo il *Dreadnought* o il *Prince*!

« Qualcosa », faceva ancora una tremenda paura! E Vasco ripensava all'« uomo » visto la sera innanzi, in una catapecchia, asserragliato da un muro, da un accampamento di soldati, da una fila di sentinelle, l'uomo del quale non avrebbe mai dimenticato la voce — Tigre! Tigre! — l'uomo che penava col cuore di un padre sfortunato e tradito.

A Vasco pareva che la notte tardasse: ormai i preparativi erano compiuti: specie quelli più decisivi, nell'animo.



L'equipaggio che non era alle manovre smaltiva sopracoperta nel sonno fatiche e stravizi delle giornate trascorse a terra: il portoghese aveva spento la pipa e l'aveva intascata per bestemmiar meglio contro gli inglesi, contro il sud-est, contro il comandante che, invece di fare il punto, stava preparando alla meticcia la cuccia e le tenerezze che, nella prima parte del viaggio, aveva dedicato ad Amelita. Nessuno, in conclusione, si occupava del mastrocannoniere, e supponeva che un uomo arricchito da un colpo di fortuna (chi parlava di trenta, chi di trecento ghinee), avrebbe messo a repentaglio la vita (la vital!) per compiere un'impresa che non era stata affidata a lui e che offriva infiniti pericoli!

Ormai il *Baring*, doppiato il capo, aveva alle spalle l'isola con le bocche da fuoco e i fucili: davanti sfilavano come una spola di morte gli scafi minaccianti il veliero con centinaia di cannoni: alcuni puntati, altri nascosti dalle berresche.

Vasco appoggiato coi gomiti alle murate teneva i chiari occhi grigi fissi sul mare; la barba incolta alitante come quella di un Dio marino, scopriva, a intervalli la bocca dai denti ancora forti e bianchissimi. Misurava la distanza dal *Baring* alla costa che si avvicinava per l'ultima volta e sarebbe stata a poche miglia verso il tramonto. Calcolava le possibilità della resistenza muscolare, del fiato, ricordando altri allenamenti da mozzo e gare nei porti durante le accalmie della guerra. Tornò col pensiero più indietro, si sovvenne del capodoganieri ucciso con un colpo vile di remo. La apparizione della mano levata gli pareva di cattivo augurio. Ora bisognava che la fortuna lo aiutasse. Passeggiava a gambe larghe nel basso quadrato dei cannoni. Considerava il loro stato di servizio e rileggeva la data, la fabbrica segnate sulle culatte. Cannoni di marca francese pensionati come lui! Bottino di guerra. Mentre i cannonieri inglesi durante la battaglia sollevano sparare contro il fasciame della nave, i francesi (coglioni!)



miravano a disalberare la nave avversaria. E i proiettili inglesi raggiungevano il bersaglio nella proporzione di tre contro uno!

Scelse uno dei pezzi che guardava sottovento: vi legò una cima, la infilò nel portello della cannoniera, la lasciò penzolare sull'acqua. Di lì si sarebbe calato. Fece gli altri preparativi, si spalmò col grasso che lubrificava gli orecchioni dei cannoni, infilò la maglietta, un paio di pantaloni leggeri e agganciò alla vita una cintura di cuoio dove era infilato nel senso longitudinale, l'astuccio di rame che conteneva il libro da messa di O'Patrick, l'acciarino e le ghinee. Il fodero del coltello a serramanico gli pendeva dal fianco.

Sollevando la bertesca guardò fuori: il sole era tramontato; le masse della fregata e dei due brick si allungavano con le frecce tese verso il cielo nebbioso prima di cancellarsi del tutto. Aspettò che il *Baring*, rifatto il bordeggio per l'ultima volta e orzato, si avvicinasse di nuovo all'isola: con lo sguardo del puntatore giudicò che la distanza doveva essere ormai di otto miglia. S'infilò nella cannoniera e scivolando per la corda pendula si calò. Prese un po' di slancio coi piedi per allontanarsi dallo scafo. Era vicino all'onda: vi piombò. Avvolto dopo il tuffo dagli spruzzi e dalle bollicine provò un'emozione palpitante, come se la giovinezza ritrovata lo avesse avvolto. Con due bracciate potenti evitò il risucchio e fu lontano.

Il timone lo rasentò: grande imposta di invisibile porta tagliata nell'acqua. La poppa del *Baring* col nome scolpito «BARING - 1803 - LONDRA» gli apparve di scorcio, sormontata dalle vele che stridevano e palpitavano come ali meccaniche.

Il veliero allargava intorno rumore, odore di vita, che si pendettero sulla scia e dileguarono. E sopravvennero l'infinito silenzio, la enorme sterilità del mare.

Vasco temeva di veder ritornare sulle sue tracce il Ba-

ring, di scorgere le luci dei fari rosso e verdi riflessi, di essere ripescato come un fuggiasco; e non si voltò. La costa era troppo lontana perché egli potesse udire il rumore dei frangenti. Quando lo avesse udito sarebbe stato in salvo.

Per dirigersi guardava il cielo ritagliato dal profilo nero e massiccio del Picco Diana. Nuotava parsimoniosamente e la notte chiudeva ogni percezione in un anello di altissime mura glie buie. Sentiva una resistenza imprevista alle bracciate quasi varcasse un fiume. L'acqua variava di temperatura. Un leggero scroscio indicava che il mare, in quel punto, era schiumato da una corrente che circondava l'isola e fuggiva verso il largo. Essa raddoppiava la fatica delle braccia, delle gambe. Vasco, per rincuorarsi, ricordò nuotate che egli aveva fatto in mari tempestosi, lunghe gare nelle acque gelide della Clyde, del Tamigi. Non voleva sentirsi stanco, ammetteva di essere intirizzito. Gli pareva che la maledetta corrente, opponendosi al cuneo delle braccia, si raffreddasse col volger della notte. Non voleva riconoscere che la antica forza era corrosa e che il cuore non aveva più vent'anni. — Ohe! Mastro cannoniere! — si diceva.

Era entrato in un banco di meduse, alcune lo sfioravano col viscidume frizzante altre, ribollendo dietro la spinta dei talloni, intridevano il mare di fosforescenza. Gli parve di nuotare in un cerchio di fuoco.

Certo bisognava resistere fino all'alba. Si distese supino ed inerte, ma dal lieve gorgoglio intorno al collo e alla barba avvertì che la corrente lo sospingeva al sud. Ebbe un primo sgomento perché il rivestimento di grasso che lo aveva preservato fin allora, parve scuirsi e lasciò penetrare il freddo. Pentirsi era vile ma volle vedere se il *Baring* era « proprio » sparito. Non aveva più il *Baring* alle spalle. Non aveva più l'uomo alle spalle. Non aveva che Dio sopra di sé. Mormorò le parole del *Pater noster*, le prime che aveva riletto, le sole che sapeva. Oltre il « coelis » non andò.

— Su vecchio cuore — si disse — pompa per bene l'acqua della stiva! La stanchezza dalla stiva!

Ma il peso della stanchezza e dell'acqua si centuplicavano. La bocca era salata e arida, le narici ingrostate, il respiro ansante. Se la sua causa era giusta la fortuna lo avrebbe aiutato, gli avrebbe fatto trovare un gavitello, una botte. Come mai non aveva pensato di buttare da bordo un galleggiante?

— Ora faccio ancora tre bracciate, poi mi riposo! — si disse.

Le bracciate si moltiplicavano di tre in tre. Quando sentì che erano le ultime tre, nella prima addensò il passato, nella seconda il presente, nella terza l'avvenire. E rivede la giovinezza: le imprese di contrabbandiere, le battaglie, le fortune e le sfortune famigliari sulle banchine del Tamigi e sulla coperta delle navi.

Le battaglie tenevano poco spazio. Ne teneva molto la nascita di Frik che rivedeva nella seconda bracciata, mal vestito, mal nutrito, come un figlio di nessuno affidato ora a una nave che tornava in Europa. Alla terza bracciata avrebbe chiesto profezie sull'avvenire; ma alla terza bracciata non giunse.

Il ciclo dei giganti era concluso. Ora cominciava l'età dei pigmei. Il mondo si volgeva verso un'altra illusione.



## I N D I C E

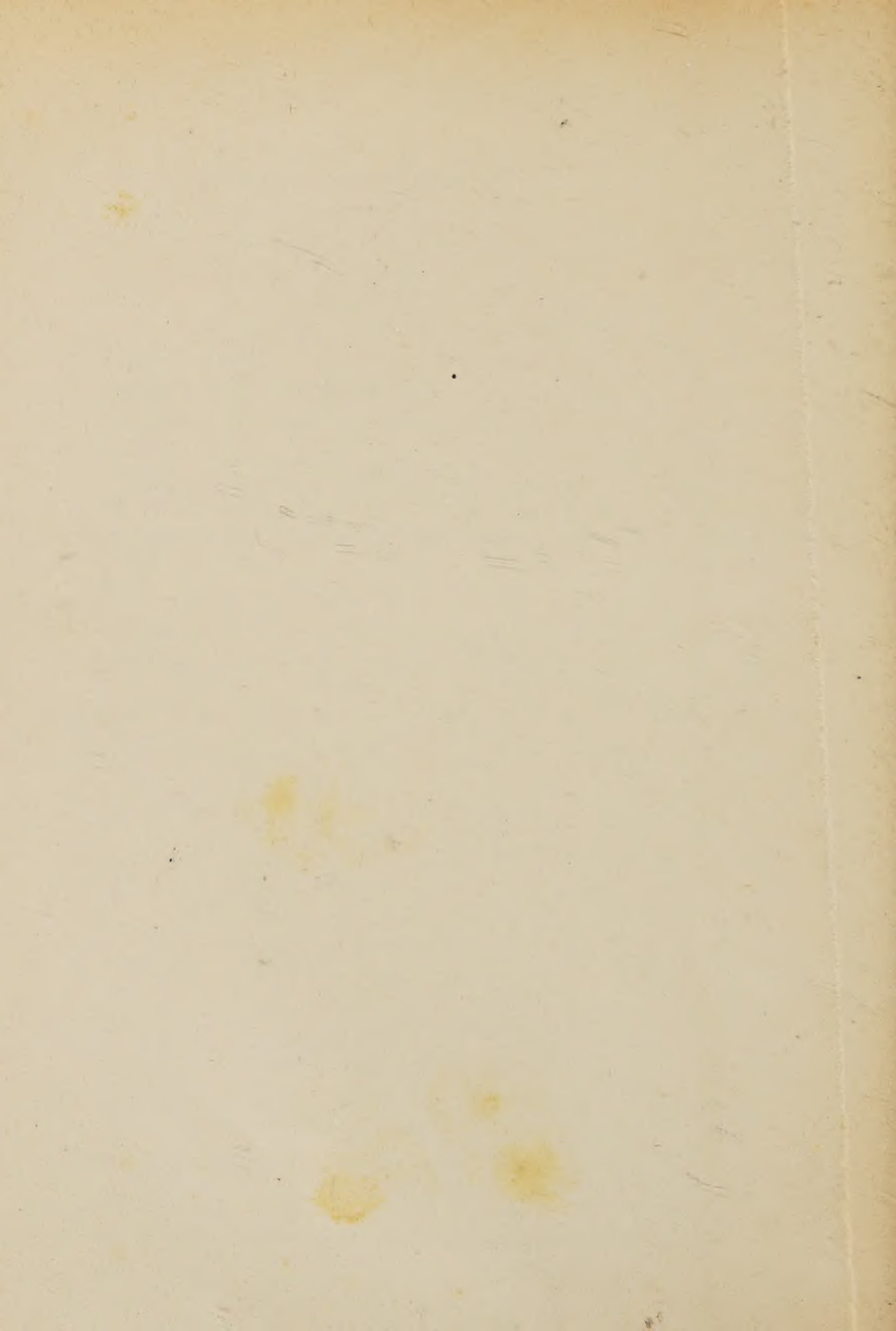
|  | Pag. |
|--|------|
| I Locanda con stallazzo: « Al porto di Livorno » . . . | 1    |
| II Ditta « Pelelé e Bob » . . . . .                    | 11   |
| III Un misterioso viaggiatore . . . . .                | 27   |
| IV Soliloquio dopo tre mesi di navigazione . . .       | 35   |
| V Una missione e un servitore . . . . .                | 45   |
| VI Amicizie e alleanze . . . . .                       | 55   |
| VII Lady Holland . . . . .                             | 63   |
| VIII Sole d'inverno . . . . .                          | 75   |
| IX Sotto dettatura . . . . .                           | 99   |
| X Le parole volano . . . . .                           | 113  |
| XI Il pranzo è servito . . . . .                       | 123  |
| XII Lord Bathurst ha il raffreddore . . . . .          | 143  |
| XIII Oscure mobilitazioni . . . . .                    | 165  |
| XIV Maceroni Cap. Salvatore . . . . .                  | 177  |
| XV Il « grande amore » . . . . .                       | 195  |
| XVI Fumo negli occhi . . . . .                         | 215  |
| XVII Accigliata assemblea . . . . .                    | 235  |
| XVIII L'amico dei cannoni . . . . .                    | 251  |
| XIX Davide e Golia . . . . .                           | 265  |
| XX Neyson . . . . .                                    | 275  |
| XXI Oscura gloria . . . . .                            | 293  |
| XXII Monumento equestre . . . . .                      | 299  |
| XXIII Idillio . . . . .                                | 309  |
| XXIV Si « brucia » un uomo . . . . .                   | 317  |
| XXV Armi e toghe . . . . .                             | 341  |

# INDICE

|   | Pag. |
|---|------|
| XXVI Fine del « grande amore » . . . . .            | 361  |
| XXVII Rapporti informativi . . . . .                | 371  |
| XXVIII Madrepore . . . . .                          | 385  |
| XXIX Un libro da messa . . . . .                    | 399  |
| XXX La voce del mare . . . . .                      | 415  |
| XXXI « In nome di Sua Maestà Giorgio III... » . . . | 427  |
| XXXII L'ultima mattina . . . . .                    | 447  |
| XXXIII Dono di Elisabetta . . . . .                 | 455  |
| XXXIV « Bracciate i pennoni » . . . . .             | 469  |
| XXXV Navigazione . . . . .                          | 477  |
| XXXVI L'avvoltoio e Prometeo . . . . .              | 489  |
| XXXVII Longwood . . . . .                           | 499  |
| XXXVIII « Pater noster qui es in coelis » . . . . . | 511  |







2. 3. 4. 5. 6.



